

**ACTA UNIVERSITATIS SZEGEDIENSIS  
DE ATTILA JÓZSEF NOMINATAE**

---

**ACTA ROMANICA**

**TOMUS VII**

**HUNGARIA**

**SZEGED**

**1982**



ACTA UNIVERSITATIS SZEGEDINENSIS

DE ATTILA JÓZSEF NOMINATAE

---

ACTA ROMANICA

TOMUS VII

HUNGARIA

SZEGED

1982

HU ISSN 0324-6523 Acta Univ. Szeged. A. József Nom.

HU ISSN 0567-8099 Acta Rom.



REDIGUNT

MIKLÓS FOGARASI ET GÉZA NAGY

ADIUVANTE

ÉVA MARTONYI



Nándor Benedek

QUESTIONI TEORICHE DELLE RICERCHE LINGUISTICHE  
CONTRASTIVE ITALO-UNGHERESI

I.

Il metodo

1.1. Le origini del metodo contrastivo si possono ricondurre all'antichità e tale metodo aveva sempre una parte importante nelle ricerche e nell'insegnamento delle lingue, ora mettendosi in prima linea, ora restando indietro. È notissimo che le prime grammatiche latine sono state foggiate sulla base del confronto con la lingua greca e poi le grammatiche delle lingue moderne, a loro volta, sono state condotte sul confronto con il latino.

Forse basterà richiamarsi alla terminologia grammaticale, p.e. il caso dell'oggetto diretto nel latino si chiama ACCUSATIVUS, nell'italiano ACCUSATIVO, nel francese ACCUSATIF, nel tedesco AKKUSATIV, nell'inglese ACCUSATIVE, e perfino, il russo non è altro il calco del ACCUSATIVUS latino.

1.2. Tuttavia, secondo la concezione tradizionale della glottologia, ancora nella prima metà del nostro secolo è stata considerata "scienza" solo la linguistica sto-

rico-comparativa.

Tale disciplina, cioè l'analisi diacronica delle lingue ha riportato dei successi veramente importanti nell'esame delle lingue indoeuropee: ha rivelato la loro affinità, ha stabilito leggi precise (p.e. i cambiamenti di suoni/ecc. Tale disciplina, in sostanza, era di carattere storico; gli studiosi cercavano di ricondurre i fenomeni linguistici alla comune fase indoeuropea.

1.3. Secondo Bally questo metodo storico ha due insufficienze essenziali: 1) Per poter ricondurre un fenomeno alla sua origine, si deve separarlo dai legami con la lingua viva, ossia da quegli elementi ambientali, da quei fattori, che gli attribuiscono il valore pratico-sociale. Perciò Bally ha denominato questo metodo storico metodo "isolante". 2) Questo metodo si basa principalmente sui fenomeni sopravvisuti agli usi antichi, in quanto solo questi possono dimostrare quale sia stata la lingua di una volta. Ma nello stesso tempo, questi fenomeni non si conformano al sistema linguistico di oggi, da cui differiscono come "eccezioni" (3, p. 52). P.e. la coniugazione del verbo essere è la riprova più evidente del fatto che anche l'italiano risale all'indoeuropeo (latino: est, sunt; tedesco: ist, sind; sanscrito: asti, santi ecc.), ma nello stesso tempo la coniugazione del verbo essere differisce al massimo grado dal

sistema dei verbi italiani.

A queste due osservazioni di Bally possiamo aggiungere che la linguistica storica ha un suo compito molto positivo e importante: quando i nuovi fenomeni linguistici mostrano un sistema nuovo delle correlazioni e si effettuano mutamenti qualitativi, allora spetta alla linguistica storica chiarire i motivi e le circostanze di questi mutamenti. P.e. come si è sviluppata nell'italiano la funzione denominale del suffisso -ANTE originariamente soltanto deverbale (bracciante  $\leftarrow$  braccio, cattedrante  $\leftarrow$  cattedra ecc.) o nell'ungherese come sono sorti i composti del tipo "favágó", quando il sintagma corrispondente è "fát vágni". (cfr. Migliorini, B.: Saggi linguistici, Firenze, 1957, pp. 109-128; Bárczi G.: A magyar nyelv életrajza, Budapest, 1963, pp. 61-62.)

1.4. Oggi la situazione è tutt'altra, la linguistica moderna non può contentarsi solo dell'esame diacronico delle lingue. Incalzata dalle esigenze della vita moderna, dai bisogni pratici della società, la linguistica moderna si rivolge sempre più all'esame sincronico delle lingue. I metodi dell'esame sincronico si chiamano sinteticamente metodi "strutturali" perché essi considerano le lingue come strutture.

Dall'iniziativa del Saussure alla grammatica generativo-trasformatzionale del Chomsky, si sono formate numerosissime tendenze, anzi "scuole" dell'esame sincronico. Ognuna di esse aveva arricchito la linguistica di me-

todi utili e importanti, ma ognuna aveva svisato i fatti della realtà linguistica quando, eccedendo i limiti della propria competenza, cominciavano a considerare il metodo dell'analisi una teoria che fornisce spiegazioni inappellabile a tutti i fenomeni linguistici, e volevano ficcare la realtà linguistica nel letto di Procuste della loro concezione.

1.5. Quindi tralasciando le esagerazioni dei metodi strutturalisti approfitteremo di tutto ciò che serve all'avvicinamento oggettivo della realtà. Così, in primo luogo, ci gioveremo della tecnica astrattiva e generalizzatrice dell'analisi strutturale. Tale tecnica - a detta del Lepschy - è l'essenza della dottrina strutturale: "La descrizione linguistica strutturale è dunque caratterizzata dalla sua astrazione e dalla sua generalità ..."  
(15, p. 17).

Ma si deve tener presente che anche le scienze stesse si sviluppano di continuo, in conseguenza non entriamo in possesso delle leggi assolute e imperiture; il nostro scopo è rivelare le verità parziali, le quali sono soltanto i gradi correlativi di una conoscenza più perfetta.

Così p.e. non consideriamo eterne nemmeno le leggi generali ritrovabili in ogni lingua, i cosiddetti "universali". Le norme della dialettica si riferiscono anche ad essi; le descrizioni delle lingue finora sconosciute, o certi fenomeni nascosti ancora non analizzati delle lingue

già descritte, potranno modificare la sostanza degli universali. Ma qualora trovassimo in una lingua, conosciuta o sconosciuta che sia, un fenomeno nuovo contraddicente uno degli universali, tale fatto non toglierà il valore e l'utilità delle generalità basate sui dati numerosissimi delle lingue finora conosciute.

Jakobson porta un esempio molto interessante. Fino alla scoperta dell'ornitorinco, gli zoologi non sapevano che esistesse un mammifero oviparo. Tale fatto contraddice alla definizione ed al concetto dei mammiferi, tuttavia non deprezza il valore delle conclusioni e delle leggi che si riferiscono alla stragrande maggioranza dei mammiferi. "Sono d'accordo con Grammont nel credere che una legge che richiede delle rettifiche sia più utile dell'assenza di qualsiasi legge" (12, p. 50).

1.6. Il metodo contrastivo da un lato è il più antico, d'altro lato è il più recente tra i metodi interlinguali. Come abbiamo già accennato, le grammatiche latine erano state foggiate in base al confronto con il greco, e da allora il metodo contrastivo - più o meno - prendeva parte sempre alle ricerche sulle lingue. Ma, alla fine del secolo scorso il metodo "diretto" cominciò a succedere all'insegnamento tradizionale e la necessità dell'impadronirsi della lingua parlata ha respinto l'uso della scrittura e le nozioni grammaticali. Questo praticismo di orizzonte limitato è culminato nel secondo dopoguerra. P.P. An-

giolillo scrive in *Armed Force's Foreign Language Teaching* (New York, 1947), che è impossibile che tutti i soldati americani siano perfetti conoscitori delle lingue, perché imparando le lingue araba, persiana, cinese, giapponese dovrebbero impadronirsi anche di quattro grafie difficilissime, ben diverse tra loro. Molti americani che vivono in India parlano bene più lingue indiane senza conoscere le loro grafie. "This is equally true for Black Sea sailors who may know Greek, Turkish, Russian and Italian, and of individuals of comparable status elsewhere in the world. It is precisely this practical control of the SPOKEN language which is needed by the American soldier" (8, p. 63).

Oggi abbiamo già oltrepassato questo praticismo estremistico e comincia a prevalere sempre più la concezione secondo cui già nella fase iniziale l'insegnamento della lingua parlata deve esser seguita dall'insegnamento della scrittura e delle nozioni grammaticali. Anzi, nelle opere del Fries (10) e del Lado (16) appare già l'esigenza del confronto della lingua madre con la lingua seconda a fine di rendere consapevoli le similitudini e le differenze che corrono fra le due lingue. "... è necessario fornire di un impianto contrastivo le procedure didattico-linguistiche" (8, p. 76).

R.J. Di Pietro insiste sull'importanza del metodo contrastivo, specie in riguardo all'insegnamento degli adulti. Infatti, il bambino impara le forme della comunicazione



linguistica insieme con la prima lingua. L'adulto, invece, possiede già l'essenza della comunicazione linguistica e imparando una lingua nuova la paragona inevitabilmente con le lingue già conosciute (7, p. 37).

È lo stesso Di Pietro a distinguere il più nettamente possibile il metodo comparativo da quello contrastivo. La linguistica comparativa mette a paragone la storia, lo sviluppo delle lingue; la linguistica contrastiva, invece, studia la differenza grammaticale e logica delle lingue.

1.7. J. Balázs ha dato tale definizione del metodo contrastivo: "Il metodo contrastivo è un metodo interlinguale che serve al confronto del totale, del parziale, o solo di certe peculiarità di due o più lingue; ad un grado superiore esso è utile per la rivelazione e la descrizione delle congruenze e incongruenze delle lingue" (2, p. 8).

Siccome, nel corso dell'insegnamento, questo metodo prende in considerazione anzitutto le differenze che corrono tra la lingua di partenza (lingua madre) e la lingua d'arrivo (lingua seconda), così, richiama l'attenzione sulle difficoltà prevedibili e, con la dimostrazione delle congruenze, allontana le preoccupazioni dei discenti; i quali possono vedere che la lingua d'arrivo non è del tutto differente dalla loro lingua madre. Perciò riteniamo il metodo contrastivo molto adatto e molto utilizzabile nell'insegnamento.

1.8. Affinché l'insegnamento possa appoggiarsi su una base contrastiva abbastanza larga, in primo luogo la linguistica deve fare la sua analisi contrastiva delle lingue. In conseguenza, il termine metodo contrastivo ha un significato doppio: può significare il metodo scientifico delle ricerche linguistiche, dunque un concetto teoretico; e può significare anche un metodo dell'istruzione delle lingue, che, servendosi della materia raccolta dalla linguistica contrastiva - vale a dire delle parti selezionate dal punto di vista didattico -, cerca di alleggerire il lavoro dei discenti.

Per l'analisi scientifica le due lingue sono del tutto uguali, il punto di partenza non importa, ma per il metodo contrastivo dell'insegnamento il punto d'inizio viene fissato dalla lingua madre del discente.

1.9. Vincenzo Lo Cascio nel suo saggio (17) descrive molto precisamente le due funzioni dell'analisi contrastiva (AC). Egli parte dal fatto che si deve imparare solo quelle strutture della lingua d'arrivo ( $L_2$ ) che non esistono nella lingua madre ( $L_1$ ):

$$L_1 + (L_2 - L_1) = L_2 \quad (\text{cfr. Harris, Z., 11})$$

Per conseguenza, l'analisi contrastiva ha due fasi:

- 1) comparazione di due lingue per evidenziarne le differenze

2) utilizzazione delle conclusioni della fase  
prima nella prassi didattica

Con il progresso delle scienze queste due fasi diventavano sempre più autonome e oggi si può parlare di due analisi contrastive indipendenti fra loro.

1.10. L'analisi contrastiva ha dunque due specie ben separabili. La prima di esse viene caratterizzata citando il saggio soprammentovato di Lo Cascio: "Analisi di confronto tra due lingue, sul piano sincronico, per verificare i punti di convergenza ed i punti di divergenza tra le strutture di esse, e per verificare la validità di certi metodi di analisi e di certe teorie linguistiche. Questo tipo di analisi non effettua una distinzione delle due lingue in tipo  $L_1$  e tipo  $L_2$ , ma considera le due lingue di confronto, pari. Potremo chiamare questo tipo di analisi: Analisi Contrastiva Descrittiva (ACD) " (17, p. 306):

2. La seconda specie dell'analisi contrastiva propone obiettivi didattici. In questo caso non è indifferente da quale lingua si parta, è necessario distinguere la  $L_1$  e la  $L_2$ . Se, ad esempio, si considera l'italiano come  $L_1$  e l'ungherese come  $L_2$ , non c'è bisogno dell'analisi particolare dell'Imperfetto, Passato Prossimo, Passato Remoto; basta accennare al fatto che tutti questi tempi passati dell'italiano vengono espressi da una forma unica dell'ungherese. Se, invece, la lingua ungherese si considera come

L<sub>1</sub>, si deve analizzare molto particolareggiatamente i tempi passati dell'italiano e spiegare precisamente quando e quale tempo passato dell'italiano corrisponda all'unico tempo passato dell'ungherese. Questo tipo d'analisi contrastiva fu denominato da Lo Cascio Analisi Contrastiva Pedagogica (ACP). Tanto l'ACD come l'ACP possono servirsi dei metodi già esistenti (funzionale, generativo-trasformatzionale, logico-semanticò, tassematico ecc.).

1.11. Nondimeno insistiamo a sottolineare che non siamo seguaci fanatici di un metodo unico e solo. L'analisi contrastiva descrittiva è in sostanza un metodo strutturale, cioè il metodo dell'analisi sincronica. Ma descrivendo una lingua, in certi casi l'avvicinamento alla realtà linguistica è impossibile senza ricorrere ai risultati dei metodi storici. Il fine non è di provare ad ogni costo l'onnipotenza di un metodo, ma la rivelazione migliore della realtà linguistica. Accettiamo in piena misura l'opinione di Jernej: "Del resto è cosa abbastanza nota che metodi e sistemi di ricerca utili ed efficaci per determinate lingue e in determinati ambienti, si sono dimostrati poi affatto inadeguati, in altri casi" (13, p. 574).

Così p.e. nel campo dei composti richiedono un cenno a parte i tipi pontefice, carnefice, orefice (orafo), fiammifero, fruttifero, erbivendolo, pescivendolo ecc. i quali evidentemente contengono un sostantivo e un elemento verbale derivato dai verbi latini FACERE, FERRE, VEN-

DERE. Ma questi composti sono stati formati ancora nel latino (classico e tardo) e l'italiano li ha ereditati con maggiori o minori modificazioni fonetiche. Dal punto di vista storico essi sono composti, ma non lo sono dal punto di vista della struttura dell'italiano moderno, perché una delle parti costituenti - l'elemento verbale (-fice, -fero, -vendolo) - non è parola autonoma del lessico italiano. Senza le nozioni storiche non si potrebbe rivelare la struttura essenziale di queste parole (4, p. 121).

Non è sempre utilizzabile neanche la "generatività". Mentre in base ad una regola sintattica si possono "generare" quasi innumerabili proposizioni, una regola della derivazione o della composizione non è applicabile in ogni caso. Jakobson osserva: "Così nella combinazione delle unità linguistiche esiste una scala ascendente di libertà. Nella combinazione di tratti distintivi in fonemi, la libertà del singolo parlante è nulla; il codice ha già stabilito tutte le possibilità che possono essere utilizzate in una data lingua. La libertà di combinare i fonemi in parole è limitata, in quanto circoscritta alla situazione marginale della creazione delle parole. Nel modellare le frasi sulle parole, il parlante è meno vincolato" (12, p. 26).

1.12. Dopo tutto questo si presenta la questione: a che ci serve l'analisi contrastiva descrittiva, quale è

il suo vantaggio scientifico e pratico?

Secondo la nostra concezione l'analisi contrastiva ha un triplice vantaggio:

1) Porta un contributo alla rivelazione delle particolarità tipologiche delle lingue, rispettivamente alla prova delle particolarità già conosciute, o appunto all'indagine delle eccezioni che contraddicono queste particolarità.

P.e. L'italiano ha per qualità fondamentale il carattere analitico, mentre l'ungherese ha il carattere sintetico (agglutinante). Queste qualità fondamentali sono state attestate in molti casi della formazione denominale dei verbi:

andare in auto	autózik
dare del signore	uraz
passare il Natale	karácsonyozik
prendere il caffè	kávézik
fare il soldato	katonáskodik ecc.

Ma, nello stesso tempo abbiamo trovato anche l'eccezione:

periclitare	veszélybe kerül, veszélyben forog
-------------	-----------------------------------

2) Nel caso della congruenza o incongruenza, presentando lo stesso fenomeno nello specchio dell'altra lingua, si può dare una descrizione più acuta e marcata, come se

avessimo dato la nostra descrizione servendoci solo del metodo monolinguale. Dunque l'analisi contrastiva è anche un mezzo effettivo del rendere consapevoli i fenomeni linguistici.

3) L'analisi contrastiva dei sistemi dell'italiano e dell'ungherese fornisce le basi alla redazione dei libri scolastici (grammatiche pratiche), così per i discenti italiani che apprendono l'ungherese, come per quelli ungheresi che apprendono l'italiano. Inoltre l'analisi contrastiva rende possibile l'elaborazione anche di altre procedure e metodi didattici.

## II

### Gli universali

2.1. La linguistica contrastiva parte dalla tesi che le lingue, in sostanza, sono caratterizzate dalle stesse leggi. Ma le leggi, sostanzialmente identiche, non sempre si rilevano allo stesso modo nelle varie lingue, ma appaiono con differenze speciali. È felicissima la formula di Patrizia Pierini: "In questa ottica, si presume che sia possibile rilevare le stesse categorie nelle lingue

prese in esame; ma oggi si sa che ciò che è sintassi in una lingua, può essere lessico in un'altra. Dato che, se si vuole fare una comparazione rigorosa, l'esigenza di trovare categorie comuni è irrinunciabile, sorge il problema di trovare categorie astratte che riescano a cogliere sotto le diversità gli elementi comuni" (20, p. 136).

P.e. Il concetto dell'oggetto diretto, più o meno, è identico nelle lingue diverse, ma nell'espressione dell'oggetto mediante sostantivi si trovano varie diversità; anzi il modo dell'espressione è differente anche in seno alle singole lingue secondo le categorie di declinazione.

	Con morfema speciale	Senza morfema (con ordine di parole)
latino	dominium, terrame	tempus
italiano	-----	padre, tavola
russo		
tedesco	Soltanto in maschile viene segnalato dall'articolo: <u>den</u> Vater, <u>den</u> Tisch	die Mutter, das Buch
ungherese	fiút, könyvet	nel caso della desinenza possessiva: (nyisd ki a) szemed



2.2. Si deve prendere in considerazione anche il fatto che le tendenze tipiche non si manifestano ugualmente in ogni parte di un sistema linguistico. P.e. è una tendenza generale delle lingue la semplificazione. Nelle lingue neolatine è ben osservabile la tendenza dell'eliminazione delle flessione postradicale (PATRIS  $\longrightarrow$  di padre), alla flessione subentrano costrutti fissi: l'oggetto viene espresso dall'ordine di parole, il Genitivo da una preposizione invece di desinenze ecc. I nomi si liberano quasi da ogni flessione. Però, riguarda ai verbi, non possiamo parlare di questo fenomeno, almeno non in tale misura. Ma non è unitario il quadro nemmeno in seno ai verbi: nell'italiano la lingua parlata usa meno tempi verbali che la lingua scritta.

2.3. Le leggi comuni prevalgono non solo nelle lingue della stessa famiglia. Secondo Bally, due lingue indoeuropee, come p.e. l'armeno e il tedesco, presentano pochissimi tratti comuni, anzi due lingue germaniche, come l'inglese e il tedesco, possono essere molto differenti fra loro (3, p. 63). Ma nello stesso tempo lingue di famiglie diverse possono presentare tratti strutturali comuni: tanto il tedesco come l'ungherese - tranne certi casi eccezionali - pongono l'aggettivo attributivo davanti al nome.

2.4. Nonostante le differenze che intercorrono tra

le lingue, è tesi generalmente accettata che lingue diverse possiedono quantità notevoli di tratti comuni. In qualsiasi ambiente linguistico si deve fare il nome delle cose, esprimere le azioni, comunicare ad altri l'approvazione o la negazione. In base al minimo dispendio di forze, i pronomi sostituiscono i sostantivi affinché non si debba nominare ogni volta le cose ... ecc. Sfogliando la grammatica di qualsiasi lingua si trovano le questioni: quali sono i fonemi della lingua, quali sono le parti del discorso, quali sono i tipi della proposizione ecc. Assolutamente non viene fatto di chiedersi se esistano i fonemi, se esistano le parti del discorso, se esistano le proposizioni, perché queste qualità si ritengono tanto ovvie e comuni per ogni lingua.

2.5. Zellig Harris imposta la formola d'istruzione seguente (11):

$$R_{lp} + (R_{la} - R_{lp}) = R_{la}$$

R = regola

lp = lingua di partenza

la = lingua d'arrivo

Si apprendono così le regole della lingua d'arrivo che vengono aggiunte alle regole della lingua di partenza: non tutte le regole ma solamente quelle che non esistono nella lingua di partenza (cfr. Lo Cascio, 17).

In questa formola si esprime implicitamente l'idea - sebbene Harris non arrivi a questo punto - che esistono regole comuni nella lingua di partenza e in quella d'arrivo.

Per altro alla formola di Harris si potrebbe aggiungere che dal punto di vista dell'insegnamento non è del tutto soddisfacente aggiungere alle norme della lingua di partenza soltanto le regole non esistenti nella lingua di partenza. Sarebbe consigliabile almeno di far consapevoli anche quelle norme della lingua di partenza che non esistono nella lingua d'arrivo e così preservare il discente dal pericolo che egli imponga le regole della sua lingua madre alla lingua d'arrivo (l'eliminazione dei fenomeni "transfer").

2.6. Dalla semplice compensione e dalle conclusioni delle opere linguistiche risulta chiaro che le lingue hanno leggi comuni, regole comuni che vengono chiamate dalla linguistica universali. La linguistica generale studia queste norme universali, mentre le grammatiche delle singole lingue ricercano in qual modo particolare queste regole universali si realizzino nelle lingue diverse. Di Pietro scrive: "... la grammatica universale comprende tutte le caratteristiche essenziali del linguaggio umano, la grammatica particolare indica i modi peculiari in cui ogni lingua interpreta queste caratteristiche essenziali" (7, p. 50).

Il confronto di due (o più) lingue è possibile soltanto nel caso che abbiano caratteristiche comuni: contrariamente l'analisi contrastiva non avrebbe alcun punto di partenza. Gli universali costituiscono la base della linguistica contrastiva. \*

2.7. A che cosa si può far risalire i tratti comuni delle lingue diverse? Di Pietro risponde: "Forse l'affermazione più esatta che si possa fare a questo riguardo è che le caratteristiche universalmente condivise dalle lingue umane traggono la loro origine dal corredo genetico che ogni uomo, come tale possiede, mentre la quantità di variazione presente nelle lingue è dovuta all'adattamento e al mutamento (7, p. 30).

Joseph H. Greenberg, Charles Osgood e James Jenkins nel loro "Memorandum sugli universali linguistici" scrivono: "Gli universali linguistici sono, nella loro essenza autentica, enunciati sintetici riguardanti le caratteristiche e le tendenze condivise da tutti i parlanti del genere umano. In quanto tali, essi costituiscono le leggi più generali di una scienza della linguistica che si distingua da un semplice metodo e da un insieme di dati offerti dalla descrizione" (14, p. 365).

È evidente che Di Pietro considera gli universali come il prodotto del "corredo genetico che ogni uomo, come tale possiede", mentre Greenberg li ritiene il prodotto delle "caratteristiche e le tendenze condivise da tutti i

parlanti del genere umano". Ma nessuno degli autori è intenzionato a scoprire il segreto: che cosa s'intende per il "corredo genetico" e "le caratteristiche e le tendenze"?

2.8. Ma non raggiunge una soluzione soddisfacente nemmeno la teoria della "struttura profonda" chomskyana (5), perché nessuno sa precisamente cosa si debba intendere per "struttura profonda". Non possiamo non cedere alla tentazione di citare la prefazione spiritosissima di G.R. Cardona al libro "Gli universali nella teoria linguistica" di E. Bach - R.T. Harms (1). In questa prefazione Cardona racconta una vecchia storiella indiana, secondo cui una volta un re fece chiudere un elefante in una stanza oscura, poi sono stati chiamati i savi che dovevano indovinare che cosa ci fosse nella stanza oscura. Quello che ha toccato l'orecchio dell'elefante, ha detto: "una tenda". L'altro, che ha preso la gamba, ha detto: "una colonna" ecc. Così è anche per la "struttura profonda" di Chomsky - dice Cardona - : ognuno può interpretarla come vuole.

Da parte nostra potremmo osservare che - essendo gli universali realmente le leggi più generali delle lingue - il titolo "Gli universali nella teoria linguistica" è tautologico.

2.9. Eugenio Coseriu ha scritto un saggio molto importante, intitolato "Gli universali linguistici e gli altri" (6). Secondo la concezione dell'autore una parte degli

universali e la "struttura profonda" nel suo totale non è categoria della lingua, ma della linguistica che serve a risolvere certi problemi di un certo tipo di grammatica.

La concezione del Coseriu non significa la negazione assoluta della "struttura profonda", delle trasformazioni, degli universali, in molti casi riconosce l'uso di queste categorie riferito alla lingua. Soltanto richiama la nostra attenzione sul fatto che molte volte le categorie della linguistica vengono identificate falsamente con i fatti della lingua. Qualora queste due cose fossero confuse, si potrebbe combinare registri degli universali di tante specie quanti sono gli indirizzi linguistici.

2.10. Prendiamo in esame la questione seguendo il ragionamento del Coseriu. P.e. nel campo delle trasformazioni si deve far distinzione fra le trasformazioni reali (vale a dire che si effettuano nella lingua stessa) e quelle che solo appartengono alla tecnica della linguistica (6, p. 400). Le trasformazioni reali si manifestano in generale nella struttura paradigmatica dei sistemi linguistici. P.e. bellezza = il fatto di essere bello/bella, cioè la sostantivazione di bello/bella con funzione predicativa. La bellezza contiene la base lessicale: bello/belle, la funzione predicativa: essere, e la sostantivazione: il fatto di. Possiamo dire lo stesso sulle relazioni della subordinazione, sulla relazione tra il pronome possessivo e il genetivo del pronome personale: mio = è di me. Nella

misura in cui queste trasformazioni sono ritrovabili in ogni lingua, dette trasformazioni si possono considerare come universali.

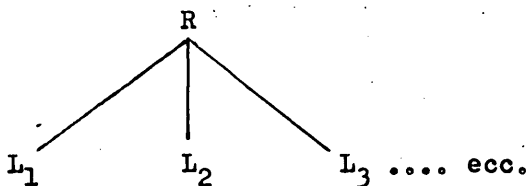
Ma non si può considerare universale linguistico la "trasformazione" di una proposizione attiva in equivalente passivo, e sarebbe sbagliato credere che da una sola "struttura profonda" (che non è struttura della lingua), si possa passare sia ad una costruzione linguistica attiva, sia ad una passiva. In questo caso si tratta della scelta dell'espressione linguistica.

Se anche in questi casi i linguisti parlano delle "trasformazioni", queste sono le procedure tecniche ausiliarie della linguistica (spesso dell'insegnamento) e non trasformazioni reali della lingua stessa.

2.11. Se per "struttura profonda" s'intende la struttura semantica (la struttura del contenuto linguistico) - e questa interpretazione va affermandosi sempre più nella linguistica - e per struttura superficiale s'intende la tecnica dell'espressione, in questo caso si deve impugnare la tesi chomskyana secondo la quale la "struttura profonda" è comune quasi per tutte le lingue (5, p. 117). La pratica dimostra che le lingue diverse si differiscono tanto nelle strutture di contenuto quanto in quelle della tecnica d'espressione. Ad esempio per denominare lo stesso insetto l'italiano dice grillo talpa, l'ungherese dice lótetű. Sembra chiarissimo che in questo caso non si può

parlare di una "struttura profonda" comune, sebbene tutt'e due le parole esprimono la stessa realtà.

Gli universali delle lingue non possono essere cercati nella realtà, perché essa si trova fuori della lingua. I seguaci della "struttura profonda" cadono in errore considerando le identiche situazioni della realtà come identiche strutture di lingua. Ogni lingua ( $L_1$ ,  $L_2$ ,  $L_3$  ... ecc.) è capace di esprimere la realtà (R).



Ma gli universali devono esser trovati nella correlazione delle lingue diverse e non nei loro atteggiamenti verso la realtà.

Dunque: Il ragazzo vede la ragazza e La ragazza è vista dal ragazzo, entrambe le proposizioni esprimono la stessa realtà, ma l'una è costruita su una base linguistica ben differente dall'altra. Similmente il mi da fastidio italiano e l'utálom ungherese, il grillotalpa e il lótetű esprimono la stessa realtà, ma con diverse strutture linguistiche.

Le lingue parlano della stessa realtà, ma dicono cose diverse.



2.12. Che cosa è dunque quella "struttura profonda" o base che non sembra affatto identica per le lingue diverse e nemmeno per le diverse strutture d'espressione della stessa lingua, sebbene esprimano la stessa realtà?

Secondo la nostra concezione, fino ad ora non si è riusciti a mettere in chiaro questo problema, perché il fattore capitale del parlare umano, l'uomo pensante, è stato trascurato. Anche Coseriu, il quale aveva criticato e analizzato la "struttura profonda" con tanta arguzia, ha limitato le sue indagini alla realtà oggettiva, al segno linguistico, alle strutture dell'espressione linguistica. È stato trascurato il fatto semplicissimo che la realtà può avere un segno linguistico soltanto tramite l'uomo. Qualsiasi cosa può avere un segno linguistico, solamente se utilizzato dalla società parlante. Il segno linguistico è usuale, non riflette la natura delle cose. Se la realtà determinasse il segno linguistico, in tutto il mondo esisterebbe una lingua sola.

2.13. Tra la realtà e l'espressione linguistica di essa, è il pensare umano, il riflettente la realtà. Nel periodo iniziale il segno linguistico era ancora molto vicino alla realtà naturale: parole onomatopiche. (Il bambino anche oggi chiama il cane "bau bau".) In periodi ulteriori dello sviluppo la lingua e il pensiero esercitavano un effetto reciproco l'una sull'altro, dunque nella riflessione dei nuovi fenomeni della realtà hanno parte

sempre più grande le provviste già esistenti dei segni linguistici. Per un uomo d'oggi, ogni nuova parte della realtà appare mediante nuove combinazioni delle strutture linguistiche già esistenti. Nella coscienza degli uonimi che pensano mediante lingue diverse, le peculiarità delle loro lingue influiscono sul modo della riflessione. Per questa ragione nelle lingue diverse possono corrispondere forme d'espressione diverse alla stessa realtà: ciò che dall'ungherese viene chiamato lótetű, dall'italiano viene chiamato grillotalpa. La base di entrambe le parole è l'insetto (la realtà oggettiva) e non qualche "struttura profonda". Nella riflessione ungherese spicca in primo luogo la grandezza dell'insetto che nella lingua magiara viene espressa per lo più dal confronto con il cavallo (lódarázs, lóbab ecc.) Nella riflessione italiana invece spicca l'abitudine dell'insetto che, come la talpa, scava per se labirinti sotteranei.

2.14. Dunque la struttura base ("struttura profonda"), sulla quale si foggiano le procedure dell'espressione linguistica ("strutture superficiali"), non è altro che la struttura del pensiero riflettente la realtà nella coscienza dell'interlocutore. Questo pensiero però - sebbene non sia indipendente dalla lingua perché ogni cosa che viene immaginato nella coscienza umana, dev'essere immaginato in qualche lingua - non è categoria di lingua. La lingua è la portatrice dei pensieri, ma quello che viene portato dalla

lingua, non è lingua.

In base a quello che si è detto, la "struttura profonda" non può essere considerata un universale linguistico, perché essa sta fuori della lingua.

2.15. Gli universali linguistici non sono ancora sistematizzati come le altre categorie linguistiche, l'indagine di essi è in corso. Quali cognizioni abbiamo di essi? Ci limiteremo soltanto alle più importanti: si sa che ogni lingua ha dei fonemi. Secondo il Memorandum già citato (14, p. 365) il numero minimo dei fonemi nelle lingue conosciute è 10, il numero massimo 70. Inoltre si sa che ogni lingua ha delle parole (come unità lessicali), che in ogni lingua devono esistere le funzioni sostantivali e le funzioni verbali, anche se non separate sempre morfologicamente. Ogni lingua - anche se non mediante i pronomi personali - distingue la persona parlante da quella che non parla. Ogni lingua è capace di esprimere l'approvazione, la negazione, la domanda. In ogni lingua c'è la possibilità di formare proposizioni ecc.

S'intende che nel corso delle analisi contrastive si osservano leggi, norme che appaiono comuni nella relazione delle due lingue esaminate. Ma resta la domanda: queste leggi sono comuni anche per tutte le lingue? A questa domanda potrà dare la risposta giusta soltanto una lunghissima serie di ricerche future.

### III

#### Le ricerche contrastive

3.1. Come abbiamo già menzionato, la linguistica contrastiva negli ultimi decenni ha fatto molti progressi ed ha una bibliografia abbastanza vasta. Per l'ungherese basta dare un'occhiata alle bibliografie pubblicate nelle edizioni "Magyartanítás Külföldön" (L'insegnamento all'estero dell'ungherese) e "Az élő nyelvek összevető nyelvtanainak elvi és gyakorlati kérdései" (Questioni teoriche e pratiche delle grammatiche contrastive delle lingue vive). Tuttavia dopo una scorsa rapida spiccano due fatti:

1) È molto vasta la letteratura speciale dell'analisi contrastiva della lingua inglese rispetto ad altre lingue. Rispetto all'inglese le altre lingue (francese, spagnolo, tedesco, russo, italiano) sono relativamente trascurate. Le opere relative alla lingua italiana sono invero minime.

2) La ricerche contrastive finora condotte sono discretamente unilaterali: all'analisi contrastiva del sistema fonetico e dei sistemi grammaticali (morfologia e principalmente sintassi) è stata data molta cura, men-

tre al campo del lessico non è stata prestata quasi alcuna attenzione.

Anche John Lyons è di parere simile: "Mentre possono essere dedicate alla flessione e alla sintassi alcune centinaia di pagine, di solito non sono all'incirca più di una mezza dozzina le pagine riguardanti la derivazione" (18, p. 252). Le grammatiche classiche e quelle delle lingue moderne, modellate sulle grammatiche classiche, descrivevano in primo luogo i mutamenti delle parole (declinazioni, coniugazioni), mentre la struttura interna della parola non veniva presa in considerazione.

3.2. Anche nel campo delle analisi italo-ungheresi il lessico è il settore meno coltivato. Però l'importanza del lessico nell'insegnamento pratico è assai grande. Un italiano impara relativamente con facilità il francese, lo spagnolo, il portoghese (tanto l'origine della maggioranza delle parole di queste quattro lingue è comune). Ma imparando l'ungherese egli si trova di fronte a difficoltà notevoli, perché le parole di origine ugrofinnica non somigliano affatto alle parole del lessico neolatino. Soltanto le parole di origine latina e quelle internazionali offrono qualche comodità; ma tali parole, nell'ungherese, sono rare. E viceversa, ad un ungherese che impara la lingua italiana, rappresenta non poche difficoltà l'apprendimento delle parole italiane. (Mentre alla generazione se-

niore degli intellettuali ungheresi, in virtù della loro erudizione d'ispirazione latino-francese, non riuscivano nuove le parole italiane.)

Se però ad un italiano insegniamo le regole della composizione delle parole, gli facciamo conoscere le possibilità di trasformazione, gli porgeremo un aiuto efficace nell'apprendimento di una serie di parole: vízallás, vízvezeték, vízcső ecc. inoltre: árvíz, folyóvíz, édesvíz, tengervíz ecc. Si rivelano anche le differenze che corrono tra ivóvíz e vízivó, írógép e gépíró ecc.

Pál Fábíán ha detto alla conferenza degli insegnanti dell'ungherese a stranieri (Budapest, 2-4 settembre 1971): "Nel corso dell'insegnamento della nostra lingua il chiarimento dei morfemi è simile alla radioscopia. Analizzando, trasformando, spiegando le regole della formazione delle parole, i vocaboli a prima vista "oscuri" sono quasi illuminate e diventano "chiari", comprensibili. Possiamo rivelare le correlazioni sistematiche di essi e così possiamo sviluppare l'attitudine all'analogia dei nostri studenti, momento indispensabile per il parlare" (9, p. 56).

3.3. Da tutto questo appare chiaro che l'elaborazione della contrastività lessicologica ha una importanza grande dal punto di vista di entrambe le lingue. Nelle grammatiche ungheresi (per discenti italiani) e in quelle

italiane (per discenti ungheresi) si trovano scarsi riferimenti contrastivi con scopo didattico.

In rapporto al russo, al francese e principalmente all'inglese ci sono già studi numerosi sull'analisi contrastiva che abbracciano un settore più o meno puntualizzato della grammatica, mentre riguardo all'italiano stiamo facendo solo i primi passi. Per terminare presentiamo l'elenco delle ricerche contrastive italo-ungheresi e ungaro-italiane di cui siamo informati.

1) Le grammatiche seguenti contengono dei pensieri di contrastività che però non rientrano nel cerchio delle ricerche organizzate:

Fábián, P.: Manuale della lingua ungherese, Budapest, 1970.

Fogarasi, M.: Grammatica italiana del Novecento, Budapest, 1969.

Herczeg, Gy.: Olasz leíró nyelvtan, Budapest, 1970.

2) Studi speciali di analisi contrastiva

Angelini, M.T.- Fábián, Zs.: Olasz igei vonzatok, Budapest, 1981.

Benedek, N.: A főnévképzés a mai olasz és a mai magyar nyelvben Acta Romanica, Tom. V, Szeged, 1978. pp. 1-103.

Fogarasi, M.: Le ricerche linguistiche contrastive ungro-italiane e il loro impiego nell'insegnamento delle due lingue

in Convegno sui problemi dell'insegnamento della lingua e letteratura ungherese in Italia, Padova, 1975, pp. 75-90.

Fogarasi, M.: Problemi di contrastività italo-ungherese nell'intonazione interrogativa, *Annales Universitatis Scientiarum Budapestiniensis de Rolando Eötvös nominatae, Sectio Linguistica*, Budapest, 1975, pp. 93-104.

Fogarasi, M.: Párhuzamok a magyar és az olasz nyelvújításban: egybevágó és nem egybevágó jelenségek, *Fil. Közl. XXV. évf. 3. sz.* Budapest, 1980, pp. 347-352.

Tóth, L.: Az olasz-magyar kontrasztív grammatika ige fejezetéhez. Napoli, 1981.

3) Ricerche in corso di preparazione:

Antal, L.: Esami contrastivi nell'ambito dei pronomi personali italiani ed ungheresi

Di Silvestre, F.: Esame delle lingue italiana e ungherese sulla base del metodo contrastivo (Confronto strutturale dei suffissi -kodik, -kedik, -ködik con gli equivalenti italiani)

Farkas, M.: L'analisi contrastiva dei sintagmi attributivi qualificativi nell'ungherese e nell'italiano



Farkas, M.: Az értelmező jelzős szintagmák össze-  
vetése a magyar és az olasz nyelvben.

- . - - . -

Bibliografia

1. Bach, E. - Harms, R.T.: Gli universali nella teoria linguistica, a cura di G.R. Cardona, Torino, 1979.
2. Balázs, J.: Az egybevető (kontrasztív) módszer alkalmazásának lehetőségei a külföldi magyartanításban  
Magyartanítás Külföldön, az 1971. szept. 1-3-i lektori értekezéslet anyagából, kézirat, Budapest, 1972, pp. 4-32.
3. Bally, Ch.: Linguistica generale e linguistica francese. Introduzione e Appendice di Cesare Segre, 2<sup>a</sup> edizione, Milano, 1971.
4. Benedek, N.: Sostantivi composti nell'italiano contemporaneo, in *Lingua Nostra*, vol. XXIX, fasc. 4, - Dicembre 1978, pp. 117-121.
5. Chomsky, N.: *Aspects of the Theory of Syntax*, Cambridge, 1965.
6. Coseriu, E.: Gli universali e gli altri, in vol. *La linguistica: aspetti e problemi*. Testi a cura di L. Heilmann ed E. Rigotti, Bologna, 1975, pp. 377-408.
7. Di Pietro, R.J.: *Lingue a confronto*, Roma, 1977.
8. Elia, A. - D'Agostino, E.: *Teorie linguistiche e glottodidattica*, Bologna, 1974.
9. Fábrián, P.: "Világos" és "homályos" szavak. - *Magyartanítás külföldön*, az 1971. szept. 1-3-i lektori értekezéslet anyagából kézirat, Budapest, 1972, pp. 54-57.

10. Fries, Ch.: Teaching and Learning English as a Foreign Language, Michigan, 1949.
11. Harris, Z.: Transfer Grammar. - International Journal of American Linguistics 20/1954/, pp. 259-270.
12. Jakobson, R.: Saggi di linguistica generale, a cura di L. Heilmann, Milano, 1966.
13. Jernej, J.: Introduzione allo studio contrastivo dell'italiano e del serbocroato in Studia Romanica et Anglica Zagabriensia, Zagreb, 1972-73, pp. 573-578.
14. La linguistica: aspetti e problemi. Testi a cura di L. Heilmann ed E. Rigotti, Bologna, 1975.
15. Lepschy, G.C.: La linguistica strutturale, Torino, 1966.
16. Lado, R.: Linguistics across cultures, Michigan, 1957.
17. Lo Cascio, V.: Linguistica contrastiva - SLI 12, Dieci anni di Linguistica Italiana, Roma, 1977, pp. 303-323.
18. Lyons, J.: Introduzione alla linguistica teorica, Bari, 1971.  
(Titolo orig.: Introduction to Theoretical Linguistics)
19. Memorandum sugli universali linguistici, di Joseph N. Greenberg, Charles Osgood, James Jenkins in vol. La linguistica: aspetti e problemi, Testi a cura di L. Heilmann ed E. Rigotti, Bologna, 1975.
20. Pierini, P.: L'analisi contrastiva: problemi di teoria e di metodologia, in "Lingua e stile" XVI, 1981, No 1, pp. 135-150.



Ezio Bernardelli

AVVENIMENTI E TIPOLOGIE: LE POETICHE DI  
CARLO SGORLON

1. Nomi, cognomi e soprannomi: la famiglia.

1. Chiamati con vari soprannomi, i personaggi dei romanzi di Carlo Sgorlon sembrerebbero usciti, proprio per l'uso del "detto il ..." o "del figlio di ..." dalle antiche saghe islandesi: "Un uomo si chiamava Torvald, ed era soprannominato Skiljandi.", "Un re guerriero si chiamava Olaf, ed era soprannominato Olaf il bianco.", "C'era un uomo di nome Ketil, ed era soprannominato Raum.". Con codeste variazioni nella identificazione nominale cominciano tre fra le più famose "Saghe" della letteratura norrena, rispettivamente la "Saga di Hallfred", la "Saga di Erik il rosso" e la "Saga di Vatnsdal".<sup>1</sup> Nella "Carrozza di rame"<sup>2</sup> il figlio di Giuseppe Fabris, il burattinaio, altro non è che il Cacciatore, e come tale resterà; solo in un'occasione viene nominato il suo vero nome e cognome, Alessandro Fabris. Caso ancor più eclatante, Daniel Wivallius del "Trono di legno"<sup>3</sup> è raccontato e ricordato unicamente come "il Danese": neppure potrebbero, i contadini di Ontans, sapere di un certo Wivallius. Gli uf-

fici comunali, con le loro anagrafi, sono lontani e boicottati: Domenico, detto il Carpentiere, "a Galvaro non andava da anni. L'ultima volta l'aveva fatto perché gli serviva un certificato di nascita in Municipio. Mentre faceva la coda con altri contadini davanti all'Ufficio dell'Anagrafe, a un certo punto era stato colto da un eccesso di riso interiore per la necessità di dover dimostrare d'esser nato. (...) Provò un fondo di colpa per aver messo, piede lui, l'anarchico, il panteista, nel palazzo del Municipio, che considerava un avamposto del potere che irradiava da Roma."<sup>4</sup> Ad Ontàns, epicentro, assieme a Cretis, delle avventure attuali e future di Giuliano e delle narrazioni volte al passato di Pietro, il Daniel Wivallius non è mai esistito, si racconta unicamente di uno straniero (il Danese!) venuto dal nulla e nel nulla scomparso. Lia, nipote di Pietro, viene inizialmente identificata con gli enigmatici soprannomi di "Etrusca" e "Basilissa". Gli abitanti de "La contrada" (ultimo lavoro di Sgorlon) non hanno cognomi: causa antichi conti con la giustizia, Ranieri (che, d'altronde, abita la contrada ma non è originario della contrada) si vede obbligato ad un cognome fittizio. Non è la narrativa di Sgorlon prodiga di cognomi: sono i nomi propri di persona, i rimandi alle caratteristiche dei padri e/i mestieri esercitati gli strumenti utili per l'identificazione. La

famiglia o non esiste, come nel caso di Simone Zuliani de "Gli dei torneranno",<sup>5</sup> accettato come Simone il bastardo o solamente come Simone, o esisteva tempi addietro, vedi la non famiglia di Giuliano, oppure famiglia come fantastico "puzzle", intreccio generazionale e parentale, come accade in Emilio, anagraficamente Andervolti, ma per tutti uno dei De Odorico. Ben lontana dal "roman de famille", la narrativa di Sgorlon sembra strutturarsi attorno ad una verticalità di più generazioni, ove il ruolo di protagonista è retto da un presente (Emilio) che si esprime attraverso una rivisitazione del passato per svilupparsi (lui sempre presente!) nel futuro.

Se nei "Buddenbrook" di Thomas Mann, autore molto caro a Sgorlon, si assiste allo svolgimento della decadenza di una famiglia (parabola che abbraccia tutti i Buddenbrook, da Johann a Hanno), i vari Giuliano, Simone, Emilio e Matteo vivono gli eventi del romanzo su loro stessi, si caratterizzano per la loro situazione presente e spettatoriale rispetto a ciò che accade. Simone stesso, abbandonata Moira e la miniera d'oro di Quipuzoa, si ritrova a Jalmis, sposa Margherita, e riparte poi alla ricerca di Eleonora, detta la Clautana. I corsi e ricorsi della storia si abbattano sugli uomini, il fato cammina di pari passo con il mito: nella "Saga di Vatnsdal" la famiglia di Torstein, figlio di

Ketil detto il Raum e di Mjol, è toccata da "Hamingja" (fortuna). Per designare il concetto di fortuna, l'antica lingua norrena usava due termini: "hamingja" e "fylgja": "Chi vuol informarsi a dovere sul concetto che il termine nordico hamingja racchiude in sé, deve leggere la Saga di Vatnsdal. Potrà discernere facilmente come la hamingja sia la fortuna che contraddistingue una famiglia, tramandandosi di generazione in generazione. Mentre la fylgja è la fortuna del singolo individuo, che lo segue dalla nascita alla morte, come un angelo custode, ma rimanendo estranea alle sorti della famiglia di lui, la hamingja giova all'individuo in quanto membro di una stirpe particolarmente prediletta dal destino. Questo concetto di fortuna, naturalmente, non può essere disgiunto da quello di fato.

(...) Ma hamingja e fato sono concetti strettamente connessi con gli elementi naturali, con la terra, con il mondo delle divinità vaniche."<sup>6</sup> Questa correlazione delle diverse forme di "fortune" con l'elemento naturale (calamità, malattie, guerre) è una delle componenti della "Carrozza". Anche Lao Tung, il protagonista del breve racconto "La rinuncia",<sup>7</sup> vive la sua condizione di non-famiglia: costretto, dall'imperativo "Tu devi!" mossogli dal padre, a mettersi alla ricerca delle proprie origini, s'avventura sulle tracce della "sua famiglia", percorrendo migliaia di chilo-



metri ed il susseguirsi di stagioni, in direzione Sud-Est. Ma non saranno le orme dei "padri" quelle in cui s'imbatterà, non sarà la sua partenza coronata dall'incontro con la famiglia. Al contrario, la risultanza del suo viaggio verrà localizzata in un paese magico, scevro di guerre, non frastornato dalla presenza di nemici assalitori. Il giovane Lao, giunto nel Sud del Grande Paese, si ferma, rinuncia alla ricerca, rinuncia al ruolo tanto ambito di "guardia a difesa dei confini", e si abbandona al lento trascorrere degli eventi: un'alluvione (costante "naturale" della narrativa sgorloniana) pone fine alla ricerca ed alla vita di Lao.

Se il giovane Lao conduce una vita in movimento, nella continua ricerca delle proprie origini familiari, quasi comandato, lui, l'ultimo dei Tung, a ritessere il proprio albero genealogico, ben altro destino attende Emilio, attaccatissimo alle case ed ai cortili di Malvernais, o il cugino Ettore, emigrante dell'ideologia. Ettore, sicuro di aver trovato il proprio "Lasimpon" nella Russia dei Soviet, abbandonato dalla moglie Matilde, lascia il Friuli: la famiglia non esiste più, ha lasciato il posto per altri e più gravi miti. Emilio, invece, resta. E resta per vedersi invecchiare pian piano, per toccare con mano la sua vita "apparentemente regolare e quieta, in realtà piena di salti e di svolte improvvise, come fosse stata una storia raccontata da

un matto o da un ubriaco",<sup>8</sup> resta, cosciente della storia della sua vita piena di presagi e strani significati. "Era stato orfano quando suo padre ancora viveva, vedovo senza saperlo. Aveva conosciuto sua figlia quando lei aveva già compiuto trentasei anni."<sup>9</sup>

Anche il Giuliano del "Trono", ritornato a Cretis dal molo di Aarhaus, scopre di essere padre nel momento stesso in cui viene a sapere di essere rimasto vedovo per la morte di Lia. E Lia è la sorella di Flora, figlie di un figlio di Pietro e di una ragazza di origine esquimese "Era vissuto (Pietro) quasi sempre a contatto con primitivi, con donne indios, esquimesi, asiatiche. (...) Dei figli avuti da loro - come quello che era stato il padre di Lia e Flora - egli parlava con letizia, perché la vita si era servita del suo tramite per continuare se stessa."<sup>10</sup>

Il senso del mistero, e nominale e geografico, s'identifica anche nella particolarissima concezione della "famiglia" e nella spartizione del tempo "Anche Flora era un mistero, come il Danese, o i miei genitori, una di quelle figure che apparivano al di là di un sipario, di un velo, e cominciavano a farmi segnali da lontano. Da tutte le mie esperienze ricavavo la medesima convinzione: che la realtà, le cose più vere del mondo erano al di là del sipario, e non di qua, vicino a me."<sup>11</sup>

Ambivalenza del mistero: genitori morti anni addietro

(Simone), o mai conosciuti (Giuliano), o scomparsi la notte stessa delle nozze (Emilio) e figli "visti" già adulti di trentasei anni (Lisa).

Il figlio rappresenta, nell'economia del romanzo sgorloniano, la concretizzazione della ciclicità della storia; "Con la morte di Gregorio, fratello di Lena, Simone aveva capito che coloro i quali ci precedono di una generazione se ne vanno uno alla volta, silenziosamente, lasciandoci soli, e facendoci capire che dopo toccherà a noi."<sup>12</sup>

Necessario strumento per la rivisitazione del passato, Lisa si presenta con queste parole a Emilio: "Lei non può immaginare chi sia io. (...) Mi chiamo Lisa Monalto. Sono figlia di Ines Jacumin, che tutti chiamavano Ines Boschin."<sup>13</sup> Difficilissimo trovare in Sgorlon un ricorso così palesemente anagrafico all'uso del cognome. Negli "Dei", la rinuncia di Margherita ad un marito non esclude il bisogno di una situazione di maternità: "Rinunciò, totalmente alla speranza di avere un marito, ma non sapeva separarsi da quella di avere un bambino."<sup>14</sup> Si assiste quindi a luoghi di parentela per lo più ricchi di anomalie e alquanto strani.

Un altro autore del '900 italiano, il modenese Antonio Delfini, nel suo libro "Modena 1831 Città della Chartreuse", ci racconta come, lui ormai cinquantatreenne, avesse incontrato per la prima volta il padre, mor-

to all'età di trentatré anni!! A risolvere questo strano rebus anagrafico, si ritiene opportuno citare alcune frasi del Delfini: "Il giorno 7 febbraio venivo chiamato al telefono. Mi si diceva che la Mamma era gravissima. Invece era morta la sera prima. (...) Il papà, morto il 28 giugno 1909, la stava aspettando da 53 anni. Sorridente, dolce, scanzonato, aspettava la Mamma. Intatto nel viso, nel corpo, nella barba, nei capelli (così come risultò all'apertura della cassa, nel cimitero di Modena, la mattina del 10 febbraio 1962) egli si lasciò vedere per la prima volta nella mia vita. Non avevo mai avuto un ricordo visivo di lui. Lui, mio padre, aveva 33 anni; e io, suo figlio, cinquantatquattro. Unico al mondo, io credo, ho visto per la prima volta il papà: lui, in età di mio figlio; io, in età di suo padre!"<sup>15</sup> Come in questa autobiografica pagina di Delfini o nei romanzi di Sgorlon sono le Storie e i giuochi i diretti eredi del Tempo, il "Grande Illusionista", a tessere il filo della continuità: nelle ultime pagine de "La carrozza", Emilio ormai più che novatenne, si aggira fra le rovine dei paesi del suo Friuli sconvolti e distrutti dal terremoto, accompagnato da Miriam. Immediatamente tornano alla memoria i padri e i figli: "Emilio, nella stanchezza estrema della sua vecchiaia senza fine, ebbe la sensazione enigmatica che sua madre fosse tornata dal mondo dei morti, ancor più

giovane di quando aveva sposato Alain alle tre del pomeriggio, per prendersi cura di un figlio novantenne, legato ormai al mondo soltanto da un filo di seta. Nella mente che andava cicatrizzando le piaghe del terremoto, Emilio ospitò questo pensiero: tra le stranezze della sua vita bizzarra andava registrata anche quella di aver ritrovato sull'orlo della tomba una madre di settant'anni più giovane di lui, che di lui si occupava come di un bambino bisognoso di tutto."<sup>16</sup>

Oltre i personaggi attorno ai quali si snodano le pagine di Sgorlon, tantissime altre figure, corollari di un unico sistema, appaiono sulla scena e vivono le pagine scritte. I vecchi, ad esempio: Nana, l'indiana d'America, che sembrava "fosse vissuta secoli prima, ai tempi di Montezuma" e Pietro, il "re in esilio che era stato dappertutto", e Geremia il falegname, Domenico il Carpentiere, Gilberto l'incendiario, Caterino, Zaccaria, Adele, Bernardo, il Danese ... "resta da notare la capacità di stabilire fra i diversi personaggi una serie ben distinta di valori, senza per questo soffocare o diminuire o ridurre lo spazio delle semplici comparse che hanno la loro importanza. E qui si vede ancora una volta come Sgorlon intende restare sulla linea del romanzo classico e (...) fare del racconto una rappresentazione che rispetti l'organizzazione stessa della vita."<sup>17</sup>

## 2. Viaggi e catastrofi

Storie impostate sulla tipologia del viaggio, o meglio, del movimento, storie dal cominciamento lontano (vedi il Perù degli "Dei") approdanti in un ancor più lontano Friuli, segni coinvolgenti letture e situazioni collocate, quasi d'incanto, fra i ghiacci del nevoso Nord o la miniere d'oro delle province sudamericane; la narrativa sgorloniana sente il bisogno di ampliare l'oggetto del romanzo oltre i confini, reali ed irreali, del paese e della vallata. Si sente quasi come una necessità che spinge i protagonisti a porsi prettamente in viaggio, di sentirsi in movimento. Anche quando, come nelle prime pagine del "Trono", Giuliano si trova solo in casa, nasce in lui un interesse ad iniziare l'esplorazione della casa stessa "le stanze riacquistavano, chissà perché, il fascino delle cose ancora inesplorate, anche se in realtà le conoscevo benissimo. Avevo fatto qualche scoperta interessante, per esempio vecchie carte geografiche ..."<sup>18</sup>

E il pensiero di Giuliano bambino corre ad aprire un varco all'interno del sipario-confine. La necessità del viaggio è la diretta assimilazione delle letture: il Pifferaio di Hamelin, figura che "metteva paura e invidia", diventa un compagno di viaggio, e André è la figurazione del Polo, il grande esploratore, il sim-

bolo del movimento ... "forse la sua marcia era vana perché mentre lui andava verso il Polo, l'isola di ghiaccio navigava in senso contrario, a una velocità superiore alla sua."<sup>19</sup> Hamelin, la città "situata al di là delle montagne", è indistintamente in Lapponia o nei pressi di Murmansk o affacciata su uno dei tanti golfi del Labrador, e lui, Giuliano, è André e Ismaele, entrambi marinai del "Pequod". Anche Simone, quello di Jalmis, "Non aveva il tempo di legarsi a un luogo, a un paesaggio, alla linea di un gruppo di montagne o di colline: non aveva il tempo di approfondire la conoscenza della gente del popolo, che sempre più l'attraeva, perché già era venuto il tempo di ripartire e di raggiungere un'altra città, spesso mai vista prima."<sup>20</sup> si immedesima nel viaggio, affascinato dal conoscere, dall'ascoltare narrazioni e storie, dal "desiderio intenso di andare a piedi da un paese all'altro, fornito di uno zaino o di un bastone di pellegrino".<sup>21</sup> I viaggi, intesi come sogno o come realtà, sono l'essenza stessa della vita, e si collocano su un piano di perfetta simbiosi con il momento del conoscere. Pietro, il grande vecchio, il Patriarca, il Re in esilio che siede sul trono di legno, pur se legato a Cretis dal peso degli anni e dalle "annose gambe", continua le sue peregrinazioni attraverso i freddi paesi del Grande Nord, come l'Alaska e la Siberia, paesi ric-

chi di mistero, tutti difficilmente rintracciabili sulle vecchie e sbiadite carte geografiche... "Tutta la sua vita era stata un andare e un venire, un girare e uno smarrirsi in luoghi lontanissimi, sempre ai confini del mondo. Parlava di deserti, di steppe, di laghi in tempesta, di montagne piene di neve e di boschi sterminati."<sup>22</sup>

L'impedimento al viaggio fisico è supplito dal viaggio fabulatorio: le parole di Pietro "Io sono sempre stato qua e là per il mondo. Ora ho messo le radici, mi sono decisamente fermato. Per me fermarmi significa morire",<sup>23</sup> riflettono in modo palese quale significante ruolo giuochi la tipologia del viaggio nella poetica sgorloniana. Se si è posto accanto la parola "viaggio" il suo sinonimo "movimento", è per il fatto che i personaggi di Sgorlon si muovono; si muovono fisicamente (vedi lo splendido capitolo "La corsa nei magredi" nella prima parte del "Trono" oppure la disperazione che Adele, la madre di Matteo, personaggio della "Contrada", trascorre camminando, esagitata e sconvolta, per la città e per i dintorni, in un disperato tentativo di suicidio) alla ricerca di nevi poste più a nord, attraverso vallate in direzione di altri villaggi, quasi a formare un "road story". Oppure si muovono all'interno di delicate storie di amori portati a donne dai nomi dolci e dalle belle fattezze. Il viaggio e/o movimento non conduce mai



alla fuga. Il vano tentativo di fuga di Giuliano, in treno, sulle tracce del Danese, è destinato a frantumarsi fra le alte nevi ancora friulane; del resto, la vacuità e l'insuccesso di detto fuggire era presente da sempre nella mente di Giuliano: "La mia partenza, così di notte, aveva tutta l'aria di una fuga, come se a Ontàns avessi commesso chissà quale delitto. (...) Mentre camminavo verso il ponte del Tagliamento, pensavo che forse non avevo la tempra del Danese, e non ero adatto ad affrontare l'ignoto."<sup>24</sup> Né di fuga si può parlare per Flora, sempre presa invece dall'inattuabile sogno di fermarsi, di situarsi da qualche parte; e fuggire non è neppure quello della dolce e matura Rossana della "Carrozza", in quanto il suo "dover andare" a Pavia è ben lungi dalla situazione del fuggire. Le sparizioni di Tullia, figlia di Luca l'arrotino, misteriosa come la contrada ed i suoi abitanti, non sono un fuggir il coro o l'amore di Renzo, ma necessari, pur se taciuti e mascherati, ricoveri in un sanatorio. Ed Alain stesso, sulla sua carrozza ridipinta color rame, non fugge, ma è trasportato dalla visione dell'aurora boreale e, mitico Mercurio dal ben nome francese, rallenta la sua folle corsa verso i venti del deserto africano di un par d'ore a Malvern, nel "cisjelàt" di Raffaele, giusto il tempo per condurre all'altare Valentina, offrirle l'attesa del futuro Emilio e poi, sempre a bordo della carrozza color rame,

correre via lontano, quasi una "forma veloce, che galoppava facendo rimbombare la terra."<sup>25</sup>

In tale movimentata geografia delle improvvise partenze e dei ritorni impensati, il "fuggire" si contorna di mitiche significazioni dettate dal destino, come nel caso dei componenti la famiglia dei Boschin, fra i quali la stessa Ines, che "erano sovrastati da quel destino di fuga e di avventure come da una maledizione scritta nelle stelle, o sulle pietre di qualche obelisco egiziano."<sup>26</sup>

Al contrario di Simone, di Ettore o di Giuliano, artefici di viaggi dalle caratteristiche dissimili ma sempre elaborati nell'immagine del "lontano", Emilio svolge un viaggio interiore, valutato e controllato attraverso gli anni vissuti, attraverso i nomi delle donne amate, giudicato poi dalle "sue" future generazioni: "Emilio ripensò all'invito di Ettore di fuggire con lui. Fuggire dove? Aveva da decenni la sensazione di vivere con le valigie al piede, pronto a partire per chissà dove, ma non lo faceva perché non sapeva in che luogo fosse il suo vero paese. Dovunque fosse andato, avrebbe continuato a sentirsi uno straniero."<sup>27</sup> Il movimento di Emilio si esprime all'unisono con il tempo e con gli eventi: dai primi pali del telegrafo, "respiro del diavolo" (siamo negli ultimi anni del secolo scorso), al tremendo terremoto che il 5 maggio del 1977 sconvolse

il Friuli "Emilio guardò dalla parte delle montagne, e vide sopra di esse un inesplicabile chiarore rossastro, come se là sopra stesse oscillando una nuova aurora boreale. Allora ebbe la sensazione di essere vissuto fino a novant'anni proprio per fare in tempo a vedere un'aurora boreale di colore diverso da quella che aveva preceduto le nozze di sua madre e che avrebbe annunciato la sua morte."<sup>28</sup> Se fenomeni e catastrofi naturali datano il ciclo vitale di Emilio, le guerre, eventi assurdi voluti dall'uomo, segnano il momento dell'istinto di paura e dell'incapacità di volere: "A Emilio pareva, più intensamente che mai, di attraversare dentro una carrozza un incomprensibile Paese del sogno, dove tutto accadeva fuori della sua volontà, per indecifrabili ragioni sotterranee. Ora la sua carrozza, trascinata da instancabili cavalli, era entrata nella zona della guerra. (...)

Gli venne in mente la carrozza dipinta di rame la vigilia delle nozze di Alain, e pensò che essa non aveva mai smesso di correre, dalla notte dell'aurora boreale, e che lui senza accorgersene era salito a bordo per un viaggio nel tempo."<sup>29</sup> Il ritorno di Matteo dal viaggio migratorio durato venti anni, segna l'inizio delle possibilità di viaggio di Lazzaro: le coordinate geografiche, aventi come poli l'Alaska e l'Argentina, passano come un turbine attraverso i destini e gli amori della vecchia contrada. Ma la contrada non rappresenta che l'intersecazione di dette coordinate: Matteo vi approda, dopo anni di

lontananza, ritrova i suoi genitori (Adele e Bernardo il molinaro) ormai vecchi, prende in moglie Adriana, rivede Olga, Zaccaria ... ma solamente per accorgersi che "se c'era un lavoro per lui, non poteva essere che lontano, in qualche parte della Balcania, in Scandinavia o in Siberia ... Salutar di nuovo tutti, e via ... Provò un susulto desolato perché finora non aveva voluto aver figli, per non trovarsi impicci fra i piedi, e poter passare tutto il tempo a divertirsi. Era un gelo, uno smarrimento spaventato. Andarsene di nuovo. Comperare dei boschi e mettersi a costruire segherie. Era ancora possibile? Ma non era troppo vecchio per ricominciare daccapo? Eppure la sua salvezza era la partenza. La sola ..."<sup>30</sup>

La contrada diventa, per Matteo, il luogo ampio delle sue sfasature, ed anche fucina generatrice di sogni ...

"Mentre lui frustava i cavalli, verso le colline, sopra i ponti dei fiumi, un tempo navigati dalle grandi zattere di legname, aveva la sensazione che altri frustavano cani da slitta, sulle navi dell'Alaska, della Terra di Baffin o della Nuova Zemlja. (...) Non riusciva a dimenticare le spedizioni dell'Antartide, e la strana gara che c'era stata fra Amudsen e Scott."<sup>31</sup>

Se il viaggio è comunione di sogni, misteri e realtà "da tutte le mie esperienze ricavavo la medesima convinzione; che la realtà, le cose più vere del mondo erano al di là del sipario ..."<sup>32</sup> allora anche la natura, con

tutti i suoi corollari, rientra nella struttura del viaggio. Dall'aurora boreale al terremoto, la carrozza di rame percorre alluvioni, trombe d'aria, periodi di siccità, misteriosi fragori della terra. Le leggende che Raffaele, il nonno di Emilio, aveva udite da ragazzo dicevano che "sotto Galvaro esistesse, due tre chilometri di profondità, una voragine piena di laghi sotterranei, cascate d'acqua, stalagmiti e stalattiti, in cui vivevano mostri ciechi, draghi e serpenti più lunghi di un treno, e che in essa certe volte si verificassero dei tonfi paurosi, rumori di tuono come quello sentito da Toni Lari la notte in cui Emilio era nato":<sup>33</sup> la visione fabulatoria delle leggende e delle villotte scorre reale su sei generazioni e sui novant'anni e più di Emilio. I presagi, le profezie di Caterino, i tuoni uditi da Toni Lari si materializzano nella mente di Emilio, alle 9 in punto di "quell'appuntamento di maggio": il terremoto! "Quell'avvenimento lo aveva sempre portato dentro di sé, nei recessi indecifrabili della mente e nel ricordo prenatale".<sup>34</sup> Il sismo, oggetto di morte e di ricordi, diventa operazione di ric Collegamento con fenomeni naturali avvenuti precedentemente: "la notte in cui nacque Emilio diventò quella del tuono sotterraneo, così come quella in cui era stato imbastito era la notte dell'aurora boreale..."<sup>35</sup>

I segni servono a decifrare un fatto soltanto dopo che esso è accaduto, e così le profezie: "Emilio comprese

che il diavolo il quale aveva rotolato i grandi massi erratici fino alle porte di Malvernis era nient'altro che un antico terremoto, avvenuto mille o diecimila anni fa ... (....) sentì che in quel momento stava celebrando un altro funerale delle illusioni. Sentì che ad ogni morte, quella di Poldo, di Romilda, di Ettore, di Teodoro, crollava una scalcinata parete del labirinto dell'illusione, ma solo per rendersi conto che era un palazzo che non sarebbe mai finito di crollare per tutti gli spazi e gli angoli del tempo, perché non aveva confini".<sup>36</sup>

La terra del Friuli, più volte invasa, bruciata da eserciti di passaggio, distrutta da terremoti, ora tace. Il viaggio interiore di Emilio, elaborato nella rivisitazione del passato e in "quelle affascinanti criptografie"<sup>37</sup> che sono i miti, termina. Alle macerie di Galvaro ed ai ricordi di Emilio subentra la "fredda sensazione (...) che la nube cosmica fosse arrivata assai prima del tempo previsto dagli astronomi, che avesse esautorato il sole, e fosse cominciato con cinque millenni di anticipo il periodo della notte perenne, che, avrebbe spento sulla terra anche l'ultima lucciola dell'illusione."<sup>38</sup>

### 3. Il "Lasimpon" e i suoi confini

Città, fiumi, laghi e paesi sono gli elementi geografici che costantemente accompagnano i personaggi e le storie, le donne ed i viaggi, gli abbandoni ed i ritorni. Ad ascoltare le narrazioni di Pietro si è presi dalla voglia di ricorrere all'atlante o al libro di geografia. Sono sempre i paesi lontani quelli che maggiormente attirano: più un paese è sconosciuto o condito di nomi esotici, maggiori sono le speranze, per l'emigrante, di accedere a migliori condizioni di vita.<sup>39</sup>

I personaggi dei romanzi di Sgorlon sono contraddistinti da questo forzato "invito" ad emigrare, e l'imperativo cechoviano "a Mosca a Mosca" si realizza, ancora una volta, nelle terre poste al di là dell'Oceano. Movimento migratorio, viaggio, famiglia, rappresentano situazioni indivisibili, necessitate dalla realtà di un popolo, dal succedersi di sinistri eventi naturali ... "Le bufere, non più frenate dagli alberi, cominciarono a provocare alluvioni, e i fiumi a causare disastri. I friulani si sentivano esuli nella loro stessa terra, perciò si svegliò in essi la vocazione a emigrare. Meglio in giro per il mondo che schiavi nel proprio paese. Una tragica diaspora. (...) In Friuli i friuliani erano assai meno numerosi di quelli

sparsi nel resto del mondo, in Australia, in Canada, in Patagonia, nel Messico, in Alaska."<sup>40</sup> Ettore, figura centrale, assieme al cugino Emilio, della "Carrozza", lascia il paese per la Russia dei Soviet; il suo emigrare è dettato da scelte motivazionali implacanti nuove ideologie. Altri, quali gli abitanti del "paese abbandonato", hanno lasciato in quanto, dopo la caduta del Patriarcato (caduta avvenuta nel 1420 ad opera dei veneziani) e dopo le susseguenti schiavitù austriache, italiane e fasciste, non volevano assistere alla triste e malinconica fine di quel "Friuli medioevale, rissuso e irsuto, litigioso e vestito di ferro, semitedesco, carinziano e slavone."<sup>41</sup>

Il sogno migratorio di Giuliano, iniziato a bordo del "Pequod", ispirato da storie e racconti riguardanti il Danese e da pagine melvilliane, termina sul molo di Aaråhus. I contadini, i pastori, i carradori, i cacciatori, i muratori, i falegnami, partono, emigrano: i paesi e le valli si svuotano, offrendo luoghi e spazi alle poiane, agli orsi, ai lupi, alle volpi, tetro e fantastico bestiario di un "Friuli andato in pezzi". Alle terre friulane, ristrette fra le rive del Tagliamento e le nevi carniche, si contrappone, risultanza di flussi migratori, il mitico e lontano "Lasimpon". La lettera che Mercedes scrive dal Canada in occasione del matrimonio di



sua sorella Margherita con Simone, racchiude in sé la tipica rassegnazione di colui che ha dovuto abbandonare i luoghi nativi per affidarsi al destino sconosciuto di lontani paesi. Così nella lettera di Mercedes: "Potrei anche venire, mia cara, nulla me lo impedisce, tranne la paura di soffrire troppo per ripartire. Mi sorprende a ripensare a Cleulis sempre più spesso, segno che sto invecchiando, credo. Ma perché ritornare, se il nostro destino, il lavoro, i rapporti umani ci legano ormai al Canada? Questa è la triste verità, mia cara. Tua sorella e tuo cognato sono ormai dei vecchi emigranti che hanno messo da parte l'idea di tornare, che si sono rassegnati a restare all'estero. Ti ricordi come chiamavano l'estero i contadini di Jalmis? - Lasimpon - dicevano, e noi sorridevamo, da ragazzi. Ci chiedevamo dove fosse il "Lasimpon". Per noi studenti esistevano soltanto Paesi definiti, con un nome, una capitale, dei paralleli e dei meridiani. Mio marito mi disse che forse "Lasimpon" viene da "Eisenbahn", cioè ferrovia. Ma ora so che esiste davvero il "Lasimpon". È proprio come lo pensavano i contadini, un Paese imprecisato, collocato dappertutto e in nessun posto, ma sempre lontano. Esiste davvero, e noi ci siamo dentro e ci resteremo per sempre..."<sup>42</sup> Dunque il "Lasimpon" di Sgorlon e dei suoi contadini è il Paese imprecisato, la terra non loca-

lizzabile secondo comuni coordinate latitudinali e longitudinali, la città non riconoscibile dal nome della sua Capitale. Ma è comunque un Paese dai confini conosciuti e reali: il confine del "Lasimpon" è tracciato dalla categoria del "sempre lontano", amplissima ed ironica linea di frontiera, abbracciante in sé tutti i "paesi imprecisati, collocati dappertutto ed in nessun posto". I nomi del "Lasimpon" sono belli e densi di carica fonetica (Ankorage, Isola Regina Carlotta, Praga, la ferrovia Kzyl-Orda nei pressi del Mare d'Aral, Labrador, Arizona, Islanda ...): terre dalla enorme vastità, esulanti i ristretti confini degli atlanti. È un immenso territorio, all'interno del quale i fratelli dei padri, i cugini, gli zii, gli emigranti tutti, fanno perdere le loro tracce ... "Lia ogni tanto mi raccontava qualcosa dei suoi parenti, di zii e prozii dispersi per il mondo, di cui per lo più si erano perdute le tracce. Parlava di un fratello del nonno, Eno-re, che aveva scritto l'ultima volta dalla Patagonia, e di un altro, Arturo, che aveva fatto il minatore ad Antofagasta".<sup>43</sup> Territorio dagli spazi talmente larghi, che neppure concede la possibilità di scambi epistolari, come nel caso di Pietro e dei suoi parenti, tutti abitanti del "Paese imprecisato" ... "Ogni tanto (Pietro) parlava anche dei parenti che stavano nei

quattro angoli del mondo. Molto raramente aveva ricevuto una lettera o una cartolina da loro. Le poche lettere che si erano scritti li avevano seguiti nei loro spostamenti, lentissime. Spesso, quando una lettera arrivava al suo indirizzo, Pietro aveva già cambiato località, ed essa ricominciava le sue peregrinazioni".<sup>44</sup> Il dato più evidente - avvertibile in tutti i romanzi di Sgorlon - e che, pur nella presenza, assillante quasi, di viaggi e di migrazioni, il mondo, il quadro degli eventi è fermo, fisso al Friuli: ad animare partenze, ricordi di catastrofi naturali, speranze di ritorni è sempre il risovvenimento della propria terra. L'emigrante Simone, perduta la battaglia con il lavoro della memoria, ritrova nel "Al cjante il gjâl",<sup>45</sup> che credeva di aver dimenticato - quasi una proustiana "madelaine" esiliata fra gli altopiani del Perù -, un'emozione sconosciuta (momento del rimosso), un brivido nuovo, "frammenti di Jalmis, il suo paese, una realtà lontanissima."<sup>46</sup> Questa realtà lontanissima, rimossa con l'aiuto di un canto del gallo, può essere scissa: la "realtà" è Jalmis (il paese reale), i paesi e le città del Perù sono "l'immaginario" (il Paese imprecisato), il "Lasimpon" personale di Simone. "Simone credeva di sapere già tutto sull'emigrazione, essendo stato egli stesso per tanto tempo in giro per il mondo. (...)

Piuttosto che un emigrante era stato un vagabondo, un viaggiatore, che dovunque scopriva i volti nuovi e singolari del mondo, e almeno per vent'anni non aveva affatto pensato a Jalmis e a ciò che si era lasciato alle spalle. Per lui l'estero era stato veramente il "Lasimpon", l'indefinito paese della fantasia, collocato dappertutto".<sup>47</sup> Per gli altri, per tutti gli altri non toccati o rimossi dal "Canto del gallo", ben altro destino ha riservato "l'antica landra", l'emigrazione. Morte, solitaria e disperata, per Remigio, il figlio del filosofo-falegname Geremia, causa un'ulcera perforata, nella lontana provincia del Lasimpon australiano. E Vico dai leons, dalla "capellatura lunghissima e bionda", morto, ancor giovane, di silicosi nelle miniere del Belgio; e un certo Doro Marinis "che aveva lavorato in gioventù alla costruzione della Transiberiana, e aveva visto due volte lo zar Alessandro II; e poi un altro che aveva lavorato alla costruzione di un ponte sulla Moldava, a Praga; o quell'altro ancora, lo zio della Lena, morto di crepacuore nello stato del Nebraska perché per anni e anni aveva sognato di ritornare a Jalmis ...."<sup>48</sup> Tutti antichi eroi, stanchi frequentatori dei luoghi lontani, condotti per mano nell'enigmatico "Paese imprecisato" dall'antica ladra. Nel Lazaro della "Contrada" la "follia" migratoria (follia che segue alla "malattia" di Matteo) diventa l'antidoto al

"vuoto da riempire" rappresentato dalla contrada "fattasi deserto" e dalle insonnie delle notti d'estate ...

"Nei giorni seguenti andò acquistando spessore in lui la voglia di un indefinito altrove. Era, innanzi tutto, il suo antico desiderio di tuffarsi nell'ignoto, di uscire dalla falsa sicurezza della sua tana. Se si concentrava attentamente, sentiva zampillare dentro di sé il ronzio di quella sirena che chiamava lontano tanti della sua gente. Matteo l'aveva sentita a vent'anni ed era andato in Alaska. Lui la sentiva con enorme ritardo, quando i suoi capelli erano diventati tutti grigi, ed aveva ormai cominciato ad avvertire le mufte verdastre della vecchiaia..."<sup>49</sup> La contrada come luogo di deserto è vissuta anche da Matteo: un deserto dove "si sentiva come uno di quegli emigranti che avevano fatto la stagione in Baviera, a formar mattoni, o qualcuno dei segâz di Transilvania o del Banato, o degli zatârs che avevano trasportato i carichi di legna riuniti in zattere sullo Enns o sulla Drava ..." <sup>50</sup>

Il viaggio migratorio trasforma e sconvolge i paesi, i mestieri e gli anni. Matteo il mugnaio parte ventenne per l'Alaska, diventa cercatore d'oro, ritorna quarantenne carico di misteriose malattie e di ballate esquimesi: Lazzaro il carbonaio emigra, ormai adulto negli anni, in Argentina, paese dai "fiumi larghi come il mare", <sup>51</sup> a lavorare come bovaro in una "hacienda".

Così il Lasimpon di Lazzaro, lasciategli in eredità da Matteo, si fissa in una regione dell'America latina, dal nome bello, mitico e borghesiano: il "Chaco austral".

#### 4. In merito ad alcuni modelli

Un discorso critico relativo alla ricerca di modelli letterari e di scelte culturali utili a saggiare la narrativa di Carlo Sgorlon, porta, causa fattori geografici e linguistici, innanzi tutto all'indicazione di scrittori e letterati provenienti dall'area culturale friulana. E si ricordano i nomi di Novella Cantarutti, del poeta Appi, di Candori, autore di teatro, dello storico Ellero: autori, questi, menzionati dallo stesso Sgorlon nella nota finale degli "Dei", assieme al Mann dei Buddenbrook ed alla Blixen. Regione, il Friuli, alla quale il romanziere Carlo Sgorlon (nato a Cassacco, provincia di Udine, nel 1930) è profondamente e saldamente legato, e dove sono ambientati i romanzi oggetto di questo studio. Parlare di Friuli, di letteratura friulana, ricercare all'interno di esso o di essa modelli per Sgorlon, significa accostarsi ad uno dei luoghi più periferici fra tutta la

grande "periferia" rappresentata dalla letteratura in "lingua" esistente in Italia. Logistici ed anche di numero (pur se non giustificabili) sono gli ordini che rendono lontana dall'industria culturale, dalla grande editoria nazionale, la letteratura friulana, specialmente se in lingua. Né è bastato l'apporto operato da un Pasolini - poeta friulano nato a Bologna -, figura di primissimo ordine della cultura contemporanea. La difficoltà della lingua, la scarsa diffusione nazionale dell'editoria friulana sono fattori determinanti il suo limitato consumo. Sgorlon stesso si è cimentato nel difficile esercizio del romanzo in lingua: il suo primo lavoro "Il vento nel vigneto", scritto nel 1960 e pubblicato nel 1973, è stato "rifatto" dall'autore stesso in lingua friulana nel 1970 col titolo "Prime di sere". Ma il Friuli, più che modello letterario, diventa la costante attraverso cui viene mediato il totale interesse alla vita stessa ed alla letteratura: ancor prima di modello, il Friuli, sollecita i propri "riferimenti", siano essi geografici (fiumi, vallate, montagne), umani (le contrade, le feste) o tragici (susseguirsi di catastrofi naturali), più nello Sgorlon-uomo che nello Sgorlon-scrittore. Le storie di Pietro o i cori di Matteo trovano una determinata collocazione e precisa tra i miti e i riti della terra friulana. Romanzi essenzialmente di terra, quindi: romanzi sensibilmente lontani

da quell'altra narrativa (della Venezia Giulia) che situa spazi, luoghi ed azioni nella Trieste di Tomozza. Quest'ultima, letteratura di mare, di commercio (ricchezza) di città e di frontiera; profondamente di terra, di povertà, di villaggio, quella di Sgorlon. Il confine, questa categoria separante due stati, gruppi famigliari o nuclei abitati, costante tipica di tutta la letteratura triestina (causa anche le divisioni territoriali provocate dal secondo conflitto mondiale), diventa, tanto negli "Dei" quanto nella "Contrada", confine violento fra chi resta e chi parte: interiore conflitto di chi, dopo aver vissuto una vita fra le lontane montagne dell'America australe o dell'Alaska, ritorna all'antico villaggio e viene a trovarsi, pur anche se nella sua vecchia casa, momento di confine, essere sperduto, oggetto non identificabile, figura estranea agli occhi degli abitanti. Il confine sgorloniano è il sottile "filo" esistente fra l'enigmatico (termine assai ricorrente in Sgorlon) e la realtà che si tramuta in mito. Ma se non si può parlare di influenza diretta della letteratura triestina, ben diverso è il ruolo di certa cultura mittel-europea: continui rimandi ai nomi geografici di Vienna, della Boemia, di Budapest, le avventure geografiche, secondo le quali, "Cretis e i luoghi vicini sembravano trovarsi, per quello che potevano suggerire le mie conoscenze, proprio nel punto



in cui gli influssi di Venezia e di Vienna arrivavano appena, per morire o neutralizzarsi a vicenda ..."<sup>52</sup>, sono la puntualizzazione di interessi e letture.

Visibilissime e più volte rivisitate sono le componenti mittel-europee (Kafka e Musil, almeno per il romanzo "La poltrona"), nordiche, Melville, Borges. La nota biografica di Sgorlon può essere d'aiuto ed indicativa: "Veneto friulano ossia appartenente ad uno dei crocevia della civiltà, è stato normalista a Pisa, ha studiato a Monaco di Baviera, e ha scritto su Kafka. (...) Del resto il segno tipico di Sgorlon è sempre stato la fusione di forza nativa e d'immaginazione senza confini geografici."<sup>53</sup>

Borges, si diceva! ed eccolo emergere all'orizzonte e nei meandri della poetica dell'autore friulano. Un nome a cui si rifanno gli elaborati fantastico-mitici, le zoologie e i manoscritti tanto cari a Sgorlon. Alla calibratissima fonte letteraria borgesiana, "attraversata" e riespressa nella rivisitazione del mito e della metafora, è dedicato quel "La torre di Babele" che Giacomo Cojaniz, protagonista della "Poltrona", tenta di scrivere. Ma se per la "Poltrona" lo spirito borgesiano aleggia solamente nel titolo del romanzo "da farsi" di Giacomo, evidenti risultano invece le analogie del rapporto Borges-Sgorlon presenti nei romanzi presi in esame. L'allegorico e metaforico concetto della morte

che tanto affascina ed innamora Borges si ricompone nel problematico attributo che Giuliano si pone sulla morte: saputo, Giuliano, che la donna da cui è stato allevato non è sua madre, si chiede come mai sua madre può essere morta se non l'ha mai conosciuta. E, sempre nel "Trono", il vecchio Pietro "non sapeva se i suoi fratelli fossero vivi o morti, ma per lui era lo stesso, perché la morte non era che un'apparenza".<sup>54</sup> Il tendere al metafisico "Cos'ero in realtà? Non lo sapevo. Ero un mistero gremito di tante, troppe cose",<sup>55</sup> il continuo spostamento dal piano delle narrazioni al piano del fantastico (fabulazione-mito) si struttura all'interno degli strumenti e degli oggetti borgesiani ... "Immaginai il Danese ormai vecchio in un oscuro ambiente di stile nordico, pieno di antichi mappamondi, libri, rari, ingiallite carte geografiche, strumenti di navigazione dei secoli andati, modelli di velieri, e cose del genere ..." <sup>56</sup>, e nella "Carrozza" "Quando Emilio tornava a Malvern, la sera, anziché essere assorbito dal clima della fattoria, si lasciava trasportare da un angolo all'altro del mondo e del tempo da libri pieni di profezie, visioni, immagini strane. Cominciò ad essere incalzato dal gusto di decifrare gli enigmi e i significati della Cabala e dell'Apocalisse. Nel suo spirito spuntò il fiore strano della passione per le alchimie, le pietre filosofali, gli elisir, per tutte le favole e le illusioni che gli uomini avevano coltivato

dall'inizio della storia ...".<sup>57</sup> L'oggetto propriamente borgesiano, lo strumento attraverso in quale il tempo snoda le sue labirintiche metafore (così il filo del tempo diventava quello di Arianna"<sup>58</sup>) ed il sapere universale, è il Libro. Questo assoluto interprete della "Biblioteca di Babele" è presente, sotto varie forme, nella poetica di Sgorlon: il libro-oggetto di Geremia, il falegname degli "Dei", che "i libri antichi li amava come oggetti";<sup>59</sup> il libro raro del Danese; il libro-manoscritto di Teodoro "che avrebbe dovuto fornire una chiave universale per l'interpretazione della storia, e che doveva possedere il sigillo del definitivo".<sup>60</sup> Oltre il "libro", l'altro strumento borgesiano è il "Tempo": ed al "Tempo" è dedicata l'ultima delle cinque lezioni che il narratore bonarense ha tenuto, nel 1978, presso l'Università argentina di Belgrano.<sup>61</sup> Borges afferma che il presente "in sé non esiste, non è un dato immediato della nostra coscienza": nelle pagine di Sgorlon il presente si valorizza e si risolve allora quando si confronta con il passato e si idealizza sul piano di un possibile futuro. Il viaggio del "Tempo" è la categoria attualizzante del presente: il "presente" terremoto non è altro che il momento risolutivo dell'equazione. Equazione che elabora le proprie coordinate temporali nel passato dell'aurora boreale (realtà-mito, inconscio prenatale) e nell'incerto futuro della nube

cosmica. Il presente di Borges che, "sta continuamente trasformandosi in passato e futuro" è simile al presente di Emilio che si identifica, a livello temporale, con l'incontro, volto al passato, della madre "morta settant'anni prima" e con il possibile futuro di Miriam. "L'astoricità di Sgorlon rimanda senz'altro al poeta di "El otro, el mismo" e, in generale, a tutta la produzione del narratore Borges: salvo che, in questi, l'insignificanza dell'individuo rispetto alla significanza dell'archetipo ha modo di proiettarsi con più rigorosa estenuazione intellettuale".<sup>62</sup> Se i nomi magici di città come Huitzilopotli o Quailtilx rimandono a certa letteratura latino-americana o alla geografia borgesiana, lo scenario di un Friuli sempre coperto di nevi e di freddi glaciali porta il lettore ad una immediata correlazione geografico-culturale con le terre e le letterature del Grande Nord, come l'Islanda, la penisola scandinava e le zone artiche. La condizione prima per il "ritorno" dal "Lasimpon" di Simone e di Matteo, è vincolata dall'esigenza interiore di salvaguardia e di conservazione dei riti e del "popolare" friulani. Le "Saghe" e l'"Edda", i momenti più alti della letteratura norrena, hanno avuto una genesi indubbiamente popolare, nate dalla libera coscienza religiosa e morale dei norvegesi e degli islandesi: si sono tramandate di generazione in generazione, narrate e cantate in occasioni varie, quando fe-

nomeni o calamità naturali, feste religiose o private, davano l'occasione agli uomini o agli abitanti di una vallata di radunarsi. Archetipi di "tradizione orale" sono le favole che Giuliano, sostituitosi sul trono di legno a Pietro, racconta al figlio Ettore ed ai bambini di Cretis (diventato felicemente una nuova Jasnaja Poljana). Il tramandarsi della parabola fabulatoria (costante tipica delle Saghe) è assicurato a livello generazionale! Pietro-Giuliano-Ettore-Sgorlon raggiungono la convinzione che le parole e le Storie "sono le cose più solide del mondo"; il resto viene disgregato e fagocitato dalla realtà, mentre le "parole, che sono eterne" aiutano nella conservazione dell'illusione delle cose. La parola ed il fantastico: rievocazione che, tramite l'uso del mito, si concretizza nei giuochi illusori del Tempo.

Intervistato sul perché della costante presenza del Friuli (come luogo) e del fine Ottocento-inizio Novecento (come tempo), Sgorlon precisa: "La storia è un continuo susseguirsi di mode, di conflitti ideologici o armati, di eventi assurdi e caotici, attraverso i quali l'uomo non migliora, ma resta sostanzialmente uguale a se stesso.

L'inconscio, gli istinti, le paure e i sentimenti rimangono invariati. Ho scelto quel periodo perché mi sembra un momento decisivo della crisi della civiltà

europea, quello in cui l'uomo comincia a perdere il senso dei valori e il legame con le tradizioni. I miei personaggi sono dei visionari, dei sognatori che vivono di illusioni più che di realtà. Solo la fantasia oggi può riempire il vuoto del mondo distrutto dal potere tecnologico".<sup>63</sup>

N o t e

1. M. Scovazzi, "Antiche saghe islandesi", Milano, Einaudi, 1973.

2. C. Sgorlon, "La carrozza di rame", Milano, Mondadori, 1979.

In seguito, tanto nelle note quanto nel testo, citato unicamente con "Carrozza".

3. C. Sgorlon, "Il trono di legno", Milano, Mondadori, 1973.

In seguito, in note e in testo citato "Trono"

4. Carrozza, p. 126.

5. C. Sgorlon, "Gli dei torneranno", Milano, Mondadori, 1977.

In seguito, in note e in testo citato "Dei".

6. M. Scovazzi, opt. cit. p. xv

7. C. Sgorlon, "Una rinuncia", sta in "Nuova Antologia", ottobre-dicembre 1980.

8. Carrozza, p. 256.

9. Carrozza, p. 256.

10. Trono, p. 167.

11. Trono, pp. 68-69.

12. Dei, p. 17.

13. Carrozza, p. 255.

14. Dei, p. 82.

15. A. Delfini, "Modena 1831 Citta della Chartreuse",  
Milano, 1962, pp. 9-10.
16. Carrozza, p. 329.
17. C. Bo, "Quel caro Friuli fra mito e realtà", in  
"Corriere della Sera", Milano 1 novembre 1981.
18. Trono, pp. 18-19.
19. Trono, p. 20.
20. Dei, p. 12.
21. Dei, p. 13.
22. Trono, p. 176.
23. Trono, p. 196.
24. Trono, p. 104.
25. Carrozza, p. 11.
26. Carrozza, p. 228.
27. Carrozza, p. 195.
28. Carrozza, p. 316.
29. Carrozza, p. 151.
30. C. Sgorlon, "La contrada", Milano, Mondadori, 1980  
p. 249.  
D ora in avanti, in testo e in note citato "Contrada".
31. Contrada, p. 210.
32. Trono, p. 68.
33. Carrozza, p. 80.
34. Carrozza, p. 319.
35. Carrozza, p. 21.
36. Carrozza, p. 328.



37. Trono, p. 251.
38. Carrozza, p. 332.
39. Per uno studio particolareggiato sull'emigrazione friulana cfr. A. Filippuzzi, "Il dibattito sull'emigrazione. Polemiche nazionali e stampa veneta (1861-1914)", Firenze 1977.
40. Dei, p. 156.
41. Dei, p. 155.
42. Dei, p. 116.
43. Trono, p. 145.
44. Trono, p. 168.
45. "Il canto del gallo" (così in italiano), è l'inizio di una antica filastrocca friulana.
46. Dei, p. 16.
47. Dei, p. 167.
48. Dei, p. 174.
49. Contrada, p. 283.
50. Contrada, p. 249.
51. Contrada, p. 286.
52. Trono, p. 217.
53. P.M. Pasinetti, "Sul trono di legno", in "Corriere della Sera", Milano 12 sett. 1973.
54. Trono, p. 252.
55. Trono, p. 83.
56. Trono, p. 118.
57. Contrada, p. 187.

58. Dei, p. 79.
59. Dei, p. 151.
60. Carrozza, p. 328.
61. Il testo delle 5 lezioni è ora in J.L. Borges, "Oral", Roma, Edi.Ri. 1980.
62. R. Damiano, Carlo Sgorlon, sta in "Il Novecento", Marzorati, Milano 1979, p. 8003.
63. "I miei personaggi sono visionari" Intervista a Carlo Sgorlon, in "Tuttolibri", Nuova serie, Anno VII, n. 290, Torino 31 ott. 1981.

## Bibliografia

### a/ Opere di C. Sgorlon: saggi critici;

"Kafka Narratore", Vicenza, Neri Pozza 1962

"Elsa Morante", Milano, Mursia 1973

### b/ Opere di C. Sgorlon: romanzi e racconti

"La poltrona", Milano, Mondadori 1968

"Prime di sere", Udine, Società filologica friulana 1970

"La notte del ragno mannaro", Udine, La Nuova Base 1971

"Il vento nel vigneto", Roma, Gremese 1973

"Il trono di legno", Milano, Mondadori 1973

"La regina di Saba", Milano, Mondadori 1975

"Gli dei torneranno", Milano, Mondadori 1977

"La luna color ametista", Milano, Mondadori 1978

"I sette veli", sta in "Nuova Antologia" ott-dic. 1978

"L'uomo dallo zaino", sta in "Nuova Antologia", ott-  
dic. 1979

"La carrozza di rame", Milano, Mondadori 1979

"Una rinuncia", sta in "Nuova Antologia", ott-dic. 1980.

"La contrada", Milano, Mondadori 1980



Zsuzsanna Fábíán:

DEL RAPPORTO TRA REGGENZE VERBALI E UNI-  
TÀ FRASEOLOGICHE VERBALI

I. Alle ricerche sul rapporto tra le reggenze verbali e le unità fraseologiche verbali ci hanno indotto alcune incertezze e casi discussi emersi durante la preparazione di due volumi: "Reggenze dei verbi italiani"<sup>1</sup> e "I modi di dire dell'italiano"<sup>2</sup> usciti negli ultimi anni a Budapest e a Szeged. Durante la fase preparativa del materiale raccolto nei due dizionari ci siamo accorti, da una parte, di certe connessioni esistenti tra la sfera delle reggenze verbali e tra quella delle unità fraseologiche; dall'altra parte invece abbiamo dovuto affrontare delle difficoltà per quel che riguardava la categorizzazione dei numerosi esempi /se un esempio appartiene ancora alle reggenze o lo si deve annoverare già tra le unità fraseologiche/. Siamo venuti alla conclusione che a/ è possibile dimostrare che esiste un rapporto tra le reggenze verbali e le unità fraseologiche /modi di dire e proverbi/; e che b/ è possibile formulare una definizione con il cui uso nella pratica i suddetti tipi delle locuzioni verbali sarebbero assai facilmente cate-

gorizzabili.

II. Le reggenze verbali — per quel che riguarda la loro struttura — possono essere di vari tipi. La nostra ricerca ora si limita ad analizzarne, forse, il tipo più semplice, ed appunto per questo molto frequente, il quale contiene il soggetto /S/, il predicato /P/ e l'oggetto /O/. I nostri esempi sono rappresentati da tutti quei casi, la struttura dei quali è S + P + O e il loro centro verbale è una parola che comincia con a nelle "Reggenze verbali" e negli "Italianismi".

La struttura esaminata può essere considerata una proposizione costituita da S + P + O. Tutte le tre parti hanno le loro specifiche caratteristiche semantiche e grammaticali:

da un punto di vista semantico

può essere

— vivente — umano

- non umano

/animale,  
pianta/

— non vivente — oggetto

- astratto<sup>3</sup>

da un punto di vista grammaticale

può essere

— al singolare

— al plurale

P da un punto di vista semantico può essere

- di significato concreto
- di significato astratto

da un punto di vista grammaticale può essere

- di qualsiasi modo,  
di qualsiasi tempo nei  
modi rispettivi, di  
qualsiasi numero e persona

O da un punto di vista semantico può essere

- vivente - umano
  - non umano /animale, pianta/
- non vivente - oggetto
  - astratto

da un punto di vista grammaticale può essere

- al singolare
- al plurale

La posizione base della struttura esaminata è quella in cui ognuna delle tre parti può figurare in qualunque delle possibili variazioni semantiche o grammaticali e queste possono essere combinate liberamente tra di loro, p. es:  
la combinazione di S dal punto di vista semantico:

vivente: Il professore ferma la macchina.<sup>4</sup>

non umano: La cagna ferma i cagnolini.

oggetto: Le spine fermarono gli intrusi.

astratto: L'audacia dei difensori fermò i nemici.

la combinazione di S dal punto di vista grammaticale:

al singolare: Il paiziotto ferma l'automobile.

al plurale: I ferrovieri fermarono il convoglio.

la combinazione di P dal punto di vista semantico:

concreto: Il meccanico aggiusta la lavatrice.

astratto: Il padre ha aggiustato il figlio.

la combinazione di P dal punto di vista grammaticale:

modo: Se il meccanico aggiustasse la macchina,  
potremmo partire.

tempo: Partiremo quando il meccanico avrà aggiu-  
stato l'auto.

la combinazione di O dal punto di vista semantico:

vivente: Io detesto quel tuo amico.

non umano: Il cane detesta il gatto.

oggetto: Io detesto quella fotografia.

astratto: Quegli anarchici detestano la pace.

la combinazione di O dal punto di vista grammaticale:

al singolare: Detesti la confusione?

al plurale: Mia madre detesta i bugiardi.

Nella posizione-base il posto delle tre componenti è  
"vuoto": sia dal punto di vista grammaticale sia dal  
punto di vista semantico può essere "riempito".



La trasformazione della reggenza verbale /attraverso le diverse unità fraseologiche/ in proverbio comincia quando i posti originariamente "vuoti" della struttura-base vengono riempiti da elementi i quali, da una parte, non possono essere sostituiti con altri a piacere e, d'altra parte, non possono essere combinati liberamente tra di loro.<sup>5</sup> Il processo suddetto può essere chiamato in diversi modi, per esempio "riempimento" o delimitazione della struttura aperta. Per riempimento semantico della parte verbale intendiamo che il verbo figura nel suo significato astratto, p. es: accomodare q 'picchiare q'. Il riempimento grammaticale del posto dell'oggetto significa che il nome che lo occupa può stare solo al plurale, p.es: unire q/qc: unire le parti di un foglio strappato. La fase estrema del processo consiste in quel tipo di riempimento quando un posto libero verrà occupato da una determinata parola, la quale — nella nuova costruzione — non può cambiare nemmeno le sue caratteristiche grammaticali. Così per esempio nell'unità fraseologica incrociare le braccia 'non lavorare, scioperare' il sostantivo che occupa il posto dell'oggetto può figurare sempre e soltanto al plurale e con l'articolo determinativo.

Da tutte le possibili combinazioni "vuoto-riempito", riferite ai tre posti della struttura esaminata

/S+P+O/, risultano otto tipi:

	S	P	O
1.	vuoto	vuoto	vuoto
2.	vuoto	vuoto	riempito
3.	vuoto	riempito	vuoto
4.	vuoto	riempito	riempito
5.	riempito	riempito	vuoto
6.	riempito	vuoto	vuoto
7.	riempito	vuoto	riempito
8.	riempito	riempito	riempito

Nel corso dell'analisi del materiale raccolto abbiamo potuto stabilire che — considerando dal punto di vista dello scopo dell'analisi — le caratteristiche semantiche e grammaticali del soggetto non devono essere prese in considerazione perché esse non sono rilevanti. Questa constatazione è provata dal fatto che nella fase di raggruppamento degli esempi non ne abbiamo trovato nemmeno uno dove, senza il riempimento del soggetto, il predicato fosse riempito /6° e 7° tipo nella tabella/. /Come premessa, possiamo stabilire che il S si riempie sempre assieme al P./

Fra i verbi che cominciano con a per il 5° tipo /riempito-riempito-vuoto/ abbiamo trovato soltanto quegli esempi il cui complemento non è O ma D /dativo/: sing./plur. 3<sup>a</sup> persona: si addice, si addicono a q/qc,

sing./plur. 3<sup>a</sup> persona: va, vanno a q/qc

Appunto per questo gli esempi suddetti /col dativo/ non appartengono alla sfera dei casi da noi esaminati. Così; per quel che riguarda il riempimento del soggetto, soltanto il tipo 8° /riempito-riempito-riempito/ può essere preso in considerazione. Tra questi abbiamo trovato un unico esempio dove il S è riempito dal punto di vista grammaticale: nell'espressione accozzare i pentolini il soggetto può stare soltanto al plurale. Pure per il riempimento del S da un punto di vista semantico ci siamo imbattuti in un solo esempio: nell'espressione accompagnare la porta — un carico il sostantivo può essere solo vivente. Questi due esempi — a causa del riempimento del soggetto — si staccerebbero da quegli altri con i quali costituirebbero gruppi comuni per mezzo del riempimento analogo del P e dell'O /4° tipo: vuoto-riempito-riempito/, per confluire nel gruppo dei modi di dire in cui ogni posizione è riempita da una parola ben delimitata. Appunto per questo nella presente analisi<sup>6</sup> può essere tralasciato un esame dettagliato del soggetto: il riempimento del soggetto verrà

preso in considerazione soltanto nei casi in cui il soggetto è costituito da una parola concreta.

Prima di esporre il materiale raccolto in tabelle vogliamo ancora osservare che — tranne nel caso dei proverbi — operiamo soltanto con strutture nelle quali l'oggetto non ha nessun complemento, così p. es. un attributo: avere la lingua sciolta; o p. es. un complemento di possesso: avere un cervello di gallina. Siamo del parere che anche queste unità fraseologiche appartengano al gruppo nel quale la struttura-base è S+P+O e la loro apparizione con diversi complementi non cambierebbe l'essenza delle nostre conclusioni: ma per una chiarezza maggiore e per la numerosità degli esempi senza complementi si è stabilito di prescindere dalla trattazione nel seguente articolo.

III. Il materiale raccolto è stato elaborato nel modo sottoesposto per gli otto tipi considerati:

1° tipo:

S vuoto-semanticam. -grammaticalm.	P vuoto-semanticam. -grammaticalm.	O vuoto-semanticam. -grammaticalm.
q/qc	accarezzare	q/qc
"	accontentare	"
"	abbandonare	"
"	accusare	"
"	acquistare	"
"	adulare	"
"	affaticare	"
"	afferrare	"
"	affrettare	"
"	agguantare	"
"	allarmare	"
"	amare	"
"	ammirare	"
"	appassionare	"
"	appoggiare	"
"	arrestare	"
"	aspettare	"
"	attaccare	"
"	attendere	"
"	attorniare	"
"	a vere	"
"	avviare	"

2° tipo: S vuoto P vuoto O riempito

2/a tipo:

S vuoto-semanticam. -grammaticalm.	P vuoto-semanticam. -grammaticalm.	O riemp.-semanticam: o solo vivente /q/ o solo non " /qc/
q/qc	abboccare	qc
"	aggiustare	qc
"	abbassare	qc
"	accettare	qc
"	accomodare	qc
"	accompagnare	q
"	acconciare	qc
"	accordare	qc
"	accusare	qc
"	addestrare	q
"	addormentare	q
"	affermare	qc
"	afferrare	qc
"	affettare	qc
"	affezionare	q
"	affliggere	q
"	aggiustare	qc
"	avvisare	q
"	avvicinare	q
"	aggrappare	qc
"	aiutare	qc
"	alzare	q
"	allegare	qc
"	alleggerire	qc
"	ammontare	qc
"	annoiare	q
"	apparecchiare	qc

q/qc	appellare	q
"	applicare	qc
"	apprendere	qc
"	armare	qc
"	arrangiare	qc
"	aspirare	qc
"	asserire	qc
"	assicurare	qc
"	assistere	q
"	attaccare	qc
"	attingere	qc
"	autorizzare	q
"	autorizzare	qc
"	avvertire	q
"	avviare	qc

2/b tipo:

S vuoto-semantic. -grammaticalm.	P vuoto-semantic. -grammaticalm.	O riempito-grammatic: solo plurale
q/qc "	accordare associare	q/qc "

3° tipo:

S vuoto-semantic. -grammaticalm.	P riempito	O vuoto-semantic. -grammaticalm.
-	-	-

4° tipo: S vuoto P riempito O riempito

4/a tipo:

S vuoto-semanticam. -grammaticalm.	P riempito-semantic. astratto	O riempito-semantic. o solo vivente /q/ o solo non " /qc/
q/qc " " " "	accarezzare accomodare addormentare aggiustare arrangiare	q 'hízeleg' q 'eblátja a baját' qc 'lankaszt' q 'ellátja a baját' q 'ellátja a baját'

4/b tipo:

S vuoto-semanticam. -grammaticalm.	P. riempito-semantic. astratto	O riempito-semantic. "Bedeutungsfeld"
q/qc " "	abbracciare addossarsi accompagnare	un consiglio, una professione ecc. una colpa, una re- sponsabilità ecc. la porta, un carico co ecc.

4/c tipo:

S vuoto-semanticam. -grammaticalm.	P riempito-semantic. astratto	O riempito-semantic: serie di sinonimi
q/qc " "	abbassare abbassare asciugare	le corna/la coda/ la cresta la lancia/lo scudo un fiasco/una bottiglia



4/d tipo:

S vuoto-semanticam. -grammaticalm.	P riempito-semantic. astratto	O riempito-semantic. una parola concreta
q/qc	avere	fegato 'merész'
"	aguzzare	i denti 'vicsorog'
"	alzare	le spalle 'nem törődik valamivel'
"	alzare	il gomito 'felönt a garatra'
q [plur]	accozzare	i pentolini 'együtt esznek'

5° tipo:

S riempito	P riempito	O vuoto
-	-	-

6° tipo:

S riempito	P vuoto	O vuoto
-	-	-

7° tipo:

S riempito	P vuoto	O riempito
-	-	-

8° tipo:

S riempito: una parola concreta	P riempito: una parola concreta	O riempito: una parola concreta
Gli assenti Ogni diritto La fortuna Ogni regola Le bugie	hanno [sempre] torto. ha aiuta ha hanno	il suo rovescio. gli audaci. la sua eccezione. le gambe corte.

IV. Le nostre conclusioni possono essere riassunte nei punti seguenti:

1. Se S<sub>1</sub>, P ed O vengono riempiti sia dal punto di vista grammaticale sia da quello semantico, si tratta del classico tipo della reggenza verbale /v. 1°/.
2. Se O è riempito dal punto di vista semantico, e al suo posto è collocato un elemento che significa vivente /q/ o un elemento che significa non vivente /qc/, la struttura sta più vicina alla reggenza verbale /v. 2/a/: autorizzare q; affermare qc.

Se invece al simile riempimento dell'O /cioè o solo q o solo qc/ si accoppia anche il riempimento semantico del P /il significato del verbo diventa ~~stratto~~/, dobbiamo considerare la struttura un'unità fraseologica ormai diventata stereotipata /v. 4/a/: accomodare q 'picchiare'; addormentare qc 'stancare'.

Così in casi di coppie come arrangiare q 'picchiare' e arrangiare qc 'sbrigare' la prima appartiene alle unità fraseologiche mentre la seconda va annoverata tra le reggenze verbali.

Se l'O si riempie dal punto di vista grammaticale, cioè l'oggetto — in tutti i nostri esempi — sta al plurale, si parlerà di reggenza verbale /v. 2/b/: accordare q/qc [plur].

3. Se il P si riempie dal punto di vista semantico, cioè il significato del verbo diventa astratto, allora anche l'O si riempie semanticamente; in tutti questi casi si tratta di unità fraseologiche /v. 4/. Si possono distinguere quattro sottotipi:

a/ All'astrazione del significato del verbo si accoppia il riempimento dell'O con il solo q o con il solo qc /sopra si è già fatto cenno a questo tipo 4/a/.

b/ All'astrazione del significato del verbo si associa il riempimento dell'O con un gruppo di parole, le quali non sono sinonimi ma i loro significati sono molto prossimi gli uni agli altri. Si potrebbe dire che in questo caso al verbo si aggiungono nomi i quali appartengono allo stesso campo semantico /"Bedeutungsfeld"/; il numero di tali nomi è ristretto. Ce ne forniscono dimostrazione i dizionari più conosciuti e più frequentemente usati della lingua italiana, nei quali sono riportati come esempi sotto i lemmi verbali gli

stessi sostantivi che possono occupare il posto dell'oggetto:

abbracciare:

Zingarelli: ~ una dottrina, un'opinione, una fede,  
un partito, la vita religiosa

Devoto—Oli: ~ una professione, una causa, un'impresa

De Felice—Duro: ~ una professione, una carriera, lo  
stato ecclesiastico, la vita claustrale, una religione, un'idea,  
un partito

Palazzi: ~ un'opinione, un consiglio, una professione, una religione, una causa

Garzanti: ~ una fede, una professione, una carriera

Raggruppato secondo i campi semantici:

abbracciare una professione, una carriera

abbracciare una causa, una dottrina, una fede, un  
partito, un'idea /una religione/

abbracciare un'opinione

abbracciare la vita religiosa, lo stato ecclesiastico,  
la vita claustrale, una religione

abbracciare un'impresa

abbracciare un consiglio

accompagnare:

Zingarelli: ~ l'uscio, il cancello

Devoto—Oli: ~ la porta

De Felice—Duro: ~ la porta, una cassa, un carico

Palazzi: —

Garzanti: ~ la porta

Raggruppato secondo i campi semantici:

accompagnare la porta, l'uscio, il cancello

accompagnare un carico /una cassa/

addossarsi:

Zingarelli: ~ una colpa, una spesa, un debito, una  
responsabilità

Devoto—Oli: ~ una colpa, una spesa, una responsa-  
bilità, un debito, il mantenimento di q

De Felice—Duro: ~ una colpa, una responsabilità,  
una spesa, un lavoro

Palazzi: ~ un lavoro, una spesa, una responsabi-  
lità, una colpa,

Garzanti: ~ una responsabilità, una colpa, una spe-  
sa, un ufficio

Raggruppato secondo i campi semantici:

addossarsi una colpa

addossarsi una responsabilità, il mantenimento di q

addossarsi una spesa, un debito

addossarsi un lavoro, un ufficio

I nessi di parole appartenenti a questo tipo costituiscono un gruppo di transizione tra le reggenze verbali e le unità fraseologiche stereotipate. Non sono più reggenze perché al posto nominale del nesso non può essere sostituito il semplice segno qc /non si può dire, infatti: 'accompagnare una parete, un amore' ecc. oppure 'addossarsi una tavola, un vocabolo' ecc/; ma non sono nemmeno unità fraseologiche stereotipate perché i sostantivi che possono accoppiarsi al verbo vengono scelti tra quelli di un campo semantico assai vasto<sup>7</sup>. È questo il gruppo i cui membri sono chiamati<sup>8</sup> da J. Juhász "parole dal significato fraseologicamente legate" /op. cit. p. 87/.

c/ All'astrazione del significato del verbo si accoppia il riempimento dell'O con una serie di sinonimi /v. 4/c/: abbassare le corna / la coda / la cresta 'umiliarsi'. Questo tipo appartiene alle unità fraseologiche.

d/ All'astrazione del significato del verbo si può accoppiare il riempimento dell'O con una parola fissa /v. 4/d/: avere fegato 'essere ardito'. Anche questo sottogruppo va annoverato tra le unità fraseologiche.

Se il P è riempito dal punto di vista grammaticale, cioè il verbo sta in terza persona, al singolare o al plurale, allora anche il S sarà riempito

grammaticalmente ed esso dovrà concordare /in numero e in persona/ col predicato. Per questo tipo, il quale è più prossimo alle reggenze verbali, abbiamo trovato soltanto degli esempi col dativo.

4. Infine: dal riempimento di S<sub>1</sub> P ed O con parole fisse risulta quel tipo delle unità fraseologiche stereotipate che chiamiamo proverbio. In tal caso i posti della struttura sia semanticamente /una parola fissa/ sia grammaticalmente /sempre lo stesso numero, la stessa persona, modo e tempo nel caso dei verbi/ sono riempiti con elementi fissi /v. 8°/: Le bugie hanno le gambe corte.

V. Possiamo dunque stabilire che esiste un legame tra le reggenze verbali e le unità fraseologiche verbali: il riempimento /semantico o grammaticale/ delle parti di una struttura libera ha come risultanza — dipendendo dall'intensità del riempimento — unità fraseologiche /modi di dire/, e nel caso estremo, proverbi.

È chiaro però che per certi lavori sia richiesta appunto la separazione corretta delle categorie sopradette. Siamo del parere che il tratto distintivo primario tra reggenza verbale e unità fraseologica sia dato dalla concretezza o dall'astrazione del verbo in questione. Questa constatazione abbastanza diffusa può essere completata da un'altra, più pra-

tica: nella struttura in questione con il riempimento del predicato dal punto di vista semantico /astrazione/ deve accoppiarsi sempre il riempimento semantico dell'oggetto /v. 4<sup>o</sup> e 8<sup>o</sup> tipo/. In questo modo abbiamo un valido punto d'appoggio per i casi discussi.

L'esame compiuto sui rapporti delle reggenze verbali e delle unità fraseologiche deve essere trasferito anche ad altre strutture /p.es: S+P+O+D; S+P+inf. o inf.pass. ecc/; solo allora potremo avere un quadro completo e definitivo riguardo a questa problematica complessiva.



Opere consultate

- Fábián—Ghenó: Italianizmusok. JATE /dispensa universitaria/ Szeged, 1975.
- Angelini—Fábián: Olasz igei vonzatok. Tankönyvkiadó, Budapest, 1981.
- O. Nagy Gábor: A magyar frazeológiai kutatások története. Nyelvtudományi értekezések, 95. Akadémiai Kiadó, 1977.
- Juhász József: A frazeológia mint nyelvészeti diszciplína. Tanulmányok a mai magyar nyelv szókészlettana és jelentéstana köréből. Tankönyvkiadó, Budapest, 1980. 79-97.
- Wörterbuch zur Valenz und Distribution deutscher Verben. VEB Bibliographisches Institut, Leipzig, 1978.
- Kleines Wörterbuch Sprachwissenschaftlicher Termini. VEB Bibliographisches Institut, Leipzig, 1978.

Note

- <sup>1</sup>Angelini—Fábián: Olasz igei vonzatok. Tankönyvkiadó, Budapest, 1981.
- <sup>2</sup>Fábián—Ghenó: Italianizmusok. JATE kari jegyzet, Szeged, 1975.
- <sup>3</sup>Il concetto collettivo /p.es. gruppi di persone/ appartiene anche nel nostro articolo alla categoria degli "astratti" /confr. Wörterbuch zur Valenz... p. 97./
- <sup>4</sup>Dove non si tratti dell'analisi concreta del materiale, figurano verbi che non cominciano con a.
- <sup>5</sup>È chiaro che il processo nel quale la reggenza verbale attraverso le unità fraseologiche diventa proverbio potrebbe essere descritto anche da un punto di vista diacronico.
- <sup>6</sup>Va sottolineato che l'esame delle caratteristiche del soggetto può essere di notevole importanza in analisi con uno scopo diverso da quello nostro.
- <sup>7</sup>Questo gruppo merita anche qualche cenno diacronico. Siamo del parere che dei nessi di parole appartenenti a questo gruppo — siccome in essi già nella fase odierna del linguaggio verbo e sostantivo formano un unico campo semantico — alcuni diventeranno unità

fraseologiche stereotipate, altri invece cadranno nel disuso. Secondo la testimonianza dei dizionari già nell'italiano dei nostri decenni è assai ristretto il cerchio dei sostantivi che possono essere accoppiati ai verbi scelti per l'analisi. In lavori diacronici sulle correlazioni delle reggenze e delle unità fraseologiche stereotipate dovrebbe essere questo il gruppo a costituire il materiale-base dell'analisi.

<sup>8</sup>"Az idiomatizmusnak legegyszerűbb, egyszersmind legalacsonyabb szintű formája az a jelenség, amikor az állandósult szókapcsolat egy tagja az adott jelentésben vagy egyáltalán semmilyen más jelentésben nem szerepel egyéb szókapcsolatokban, mégpedig nem a szó jelentéstartalmának tárgyi okokkal magyarázható módon szűk kapcsolási lehetősége következtében, hanem specifikusan nyelvi, csak a nyelv történetében kereshető kapcsolódási sajátosságok következtében.... Ezeknek a szavaknak a jelentése frazeológiailag kötött."  
/op.cit. p. 87./



Mária Farkas

L'analisi contrastiva dei sintagmi attributivi qualificativi nell'italiano e nell'ungherese

Prima di cominciare le analisi confrontative è necessario definire l'attributo e le sue specie. Quasi uguali le definizioni date dai linguisti italiani e ungheresi. /Bencédy-Fábián-Rácz-Velcsóvné, 1968. p. 337; A. Lepschy - G. Lepschy, 1981. p. 168/. Prendiamo ora in considerazione quella di Fogarasi /1967. p. 263/: "Il sostantivo può essere immediatamente preceduto o seguito da un /o da più di un/ aggettivo che lo qualifica, lo determina, lo caratterizza che ha cioè la funzione di attributo del sostantivo."

L'attributo può essere accessorio o esplicativo quando la sua presenza non è indispensabile, ma solo colorisce, completa, spiega meglio il contenuto semantico del sostantivo.

Il secondo gruppo degli attributi viene rappresentato dall'attributo limitativo, che limita così il significato della parola riferentesi unicamente a un solo oggetto /Migliorini, 1942. p. 307./. Dato che il ruolo dell'attributo limitativo è di restringere il signifi-

cato, esso non può essere omesso e diviene parte indispensabile della proposizione. Hanno funzione limitativa tutti gli aggettivi indicativi /sette amici, la nostra casa/ e solo una parte degli aggettivi qualificativi.

I ragazzi cattivi meritano una severa punizione.

A rossz gyerekek komoly büntetést érdemelnek.

In questa proposizione cattivi - rossz ha un ruolo limitativo, quindi è indispensabile alla proposizione. Mentre l'altro attributo severa - komoly ha una funzione esplicativa e accessoria, perché serve a spiegare meglio il contenuto semantico del sostantivo. Quando l'attributo accessorio accompagna il sostantivo con una certa stabilità, indicandone una qualità caratteristica e perenne, ciò si chiama epiteto /állandó jelző/: la bianca neve - a fehér hó. È da notare che l'epiteto precede sempre il nome a cui si riferisce: si assiste così ad una concordanza dell'ordine delle parole, tanto nell'ungherese quanto nell'italiano.

Ma per quanto riguarda la distribuzione degli attributi accessori esiste anche divergenza. Secondo Battaglia e Pernicone /1957, p. 467/ l'attributo può essere:

attributo del soggetto /che si riferisce al soggetto/  
l'uomo probo e sempre sereno.

Az igaz ember mindig kiegyensúlyozott.

attributo del predicato /che si riferisce al predicato/

Ariosto è un poeta grandissimo.

Ariosto igen nagy költő.

attributo del complemento oggetto /che si riferisce all'oggetto/

Il maestro predilige gli scolari diligenti.

A tanár a szorgalmas tanulókat szereti.

Secondo il Fornaciari /1923, p. 95./ i complementi attributivi possono essere sostantivi e aggettivi, o frasi formate con preposizione. In generale i complementi attributivi si fanno con la preposizione di, e sono i seguenti:

Complemento di specie: Un ragazzo di Londra

/egy/ londoni fiu

Complemento di qualità: uomo d'ingegno

tehetséges ember

Complemento di materia: vaso d'argento

ezüst váza

Per quanto riguarda la classificazione degli attributi si può affermare però, che non le divisioni formaliste e spesso soggettive sono determinative, ma la funzione e il ruolo definito nella proposizione.

Gli esempi soprammenzionati sono istruttivi anche perché essi mostrano che tra l'italiano e l'ungherese,

accanto alle funzioni congruenti, esiste anche incongruenza formale /fonologica - morfologica/. Per la terminologia contrastiva viene usata quella adoperata da János Balázs /1980 pp. 265-295./.

Dopo aver chiarito brevemente il concetto dell'attributo qualificativo e la sua classifica, vediamo adesso, con l'aiuto di esempi concreti, quali sono le parti del discorso che possono rivestire il ruolo dell'attributo qualificativo nella lingua ungherese e italiana. Oltre a ciò esamineremo quali tipi di incongruenze possono manifestarsi nell'accordo e nell'ordine delle parole.

Il ruolo dell'attributo è generalmente svolto dall'aggettivo, o da parole a carattere aggettivale. È abbastanza frequente anche il sostantivo e la parola a carattere sostantivale da usare come attributo. Oltre a ciò tutte le altre parti del discorso possono figurare come attributo qualificativo occasionalmente sostantivato o aggettivato.

Vediamo l'aggettivo in funzione attributiva.

l'odore speciale - különleges illat

in una casa buia di una città lontana -

egy távoli város sötét házában

pesci tropicali - trópusi halak

Si possono dare numerosi esempi per questo caso, perché esso è il più frequente. Ma anche tramite questi esempi



si può osservare come, in definitiva, che nell'unghe-  
rese l'attributo si collochi sempre davanti al sostan-  
tivo a cui è riferito e non venga accordato con es-  
so. Mentre nell'italiano l'attributo, di norma, segue  
e s'accorda con il sostantivo. /Provenzal, 1963; Tra-  
balza - Allodoli, 1939, p. 97./ Si presente quindi una  
incongruenza nell'ordine delle parole e nell'accordo  
tra le due lingue.

Vediamo adesso più particolareggiatamente la collo-  
cazione dell'attributo nella proposizione rispetto all'ita-  
liano, data la presenza di eccezioni:

Alcuni aggettivi brevi possono precedere il sostantivo  
anche nell'italiano.

vecchia stazione - régi állomás

grande tavola - nagy asztal

ultimo viaggiatore - utolsó utas

piccola valiga - kis bőrönd

Sant'Antonio - Szent Antal

Quando vogliamo mettere in rilievo l'aggettivo, esso  
può essere messo davanti al sostantivo /Fogarasi, 1969,  
p. 264./.

il minimo comune denominatore - a legkisebb közös  
többszörös

Quando gli aggettivi sono più di uno, vi possono esse-  
re due versioni:

1/ Tutti gli aggettivi saranno posposti:

un bastone metallico cromato e pieghevole  
hajlitható, krómozott fémrud

In questo caso occorre, di norma, stabilire tra loro un'ordine d'importanza: quello più importante, che caratterizza più particolarmente il sostantivo, gli sta più vicino. Gli aggettivi sono separati - come nell'ungherese - da una virgola, o stanno con la congiunzione copulativa e.

2/ Altra versione della collocazione degli aggettivi accumulati è di disporli simmetricamente, cioè uno prima e gli altri dopo. /Pittano, 1972, p. 178/.

una vasta arcata buia - széles, sötét árkád

una povera ragazza malaticcia - szerencsétlen,

betegeskedő lány

Per quanto riguarda l'ordine delle parole nell'italiano si deve menzionare che esiste una serie di aggettivi che, posti davanti al sostantivo, hanno un significato traslato, mentre, posti dopo il sostantivo, hanno significato concreto. Questi aggettivi sono i seguenti: buono - jó, grande - nagy, nuovo - új, povero - szegény /Fogarasi, 1969, p. 265/.

buon uomo - jó ember /spregiativo/

uomo buono - jószivű ember

grand'uomo - nagy ember /in senso morale/

uomo grande - nagy ember /alto/

pover'uomo - szegény ember /disgraziato - szerencsétlen/

uomo povero - szegény ember /finanziariamente/

Si può constatare che nell'italiano questi aggettivi preposti modificano il significato del sintagma attributivo. Nell'ungherese questo cambiamento semantico può essere rispecchiato soltanto con l'uso di un altro aggettivo /szerencsétlen, jószívű/.

Nel discorso questa variante di significato può essere espressa anche dallo stesso aggettivo come nell'italiano, perché il tono della voce riflette la sfumatura. Nel caso menzionato si tratta dunque di una incongruenza significativa nel campo della sintassi e in quello della semantica, ma nello stesso tempo c'è anche una certa convergenza nell'ordine delle parole degli esempi con significato traslato /buon uomo - jó ember/. D'altra parte c'è anche divergenza negli esempi con significato concreto /uomo buono - jó ember/.

Anche il participio presente e passato è molto frequente come attributo, particolarmente nell'italiano.

Participio presente:

le cose affioranti - felbukkanó dolgok

la pagina seguinte - a következő oldal

una donna attraente - vonzó nő

In quanto il participio presente ha una sola forma per ambedue i generi, nell'italiano si accorda soltanto in

numero con il sostantivo a cui è riferito, mentre nell'ungherese non si accorda nemmeno in numero.

Participio passato:

le tazze ammucchiate - az összerakott csészék

la luce irradiata - a szétszóródott fény

dei tempi e dei luoghi perduti - elvesztett helyek  
és idők.

Il participio passato ha due forme per i due generi nell'italiano, quindi si accorda sempre in genere e in numero con il sostantivo. Come si vede il participio presente e passato come attributi nelle due lingue sono congruenti quanto alla parte del discorso, sono però incongruenti nei confronti dell'ordine delle parole; ma sono convergenti perché essi sono ugualmente meno articolati. È da menzionare che quando l'italiano usa il participio nel ruolo attributivo e il sostantivo ha anche un altro attributo o complemento, nella traduzione ungherese è meglio trasformare il sintagma attributivo qualificativo in una proposizione subordinata per evitare l'ingombro derivato dallo stile troppo succinto.

una persona vista per la prima volta

először látott személy

meglio: az a személy, akit először láttam

Sebbene sia possibile nell'ungherese una variante più convergente, ma essa non suona bene. Quindi

i sintagmi delle due lingue sono incongruenti dal pun-

to di vista della stilistica.

Nell'ungherese anche l'aggettivo o sostantivo con posposizione può figurare come attributo. Le posposizioni più frequenti sono: való, levő, történő, folytatott, iránti. Poiché nell'italiano non esiste posposizione, il suo ruolo è svolto dalla preposizione.

il mio arrivo a Roma - Rómába való érkezésem

i miei sentimenti per le donne - az asszonyok i-  
ránti érzéseim

la mia casa accanto al Balaton - a Balaton mellett  
levő házam

Nell'italiano, quando l'attributo è espresso da un sostantivo con preposizione, manca l'accordo, perché la funzione attributiva non è espressa da un aggettivo. Dagli esempi risulta che i sintagmi sono incongruenti quanto alla parte del discorso, mentre sono divergenti per quanto riguarda l'ordine delle parole. La mancanza dell'accordo nell'italiano, però, è un lato convergente del fenomeno. Benché nell'ungherese l'uso del sostantivo con posposizione sia accettato, esso può causare, ciò nonostante, prolissità, uniformità e ingombro nel discorso. Per questa ragione non si usa più un simile sintagma in una proposizione, anche per il fatto che questa struttura può essere trasformata, evitata.

Rómába érkezésem - omissione della posposizione  
érzésem az asszonyok iránt - cambiamento nell'ordine delle parole  
házam, mely a Balaton mellett van - subordinata  
relativa

I sintagmi italiani analoghi non possono essere trasformati, eccetto l'ultimo, che può essere alterato come quello ungherese.

Dobbiamo analizzare separatamente il problema degli aggettivi ungheresi derivati da sostantivo con suffissi -ú, -ü, -i in funzione attributiva. Nell'italiano questi aggettivi sono espressi da sostantivo con preposizione. Agli aggettivi ungheresi con suffissi -ú, -ü corrispondono le strutture formate con due sostantivi mediante le preposizioni seguenti: con, di, da.

una ragazza coi capelli lunghi      hosszu hajú lány  
una ragazza dai capelli lunghi  
capelli d'onda ricca e vaporosa - sűrű hullámu,  
laza haj.

Anche quest'ultimo esempio indica che, accanto all'aggettivo con suffisso -ú, -ü, può stare un altro aggettivo; vale a dire ciò può figurare in un sintagma attributivo multiplo in ambedue le lingue.

Gli aggettivi ungheresi con suffissi -ú, -ü, nell'italiano raramente sono espressi con la preposizione a.

la musica a tutto volume - teljes hangerejű zene.  
Nell'ungherese si possono formare aggettivi con suffisso -i dal sostantivo, a cui nell'italiano corrisponde un sostantivo con la preposizione di.

la macchina espresso di ieri e di oggi  
a tegnapi és a mai kávéfőzőgépek.

Aggettivo con suffisso -i formato da avverbio di tempo:

egykori állomás és mostani állomás

una stazione d'una volta e una stazione d'adesso.  
Dagli esempi menzionati si può constatare un'incongruenza notevole nella sintassi e nell'ordine delle parole, dove l'italiano è divergente in confronto all'ungherese. Nella nostra lingua anche la posposizione può prendere il suffisso -i:

lo spazio senza ombra - árnyék nélküli hely

un segnale senza risposta - válasz nélküli jelzés.

L'italiano esprime questo contenuto semantico mediante sostantivo con preposizione dimostrando così un'incongruenza considerevole nella parte del discorso, nell'ordine delle parole e nella sintassi. Nell'ungherese numerosi aggettivi con suffisso -i possono essere formati per esprimere appartenenza:

una ragazza di Szeged - szegedi lány

un amico di Budapest - budapesti barát/om/.

Si può osservare che nell'italiano questo sintagma attributivo quanto alla forma è uguale al complemento di

specificazione. Il suo significato è approssimativamente simile, ma la sua funzione è diversa nella proposizione.

Nell'italiano anche il sostantivo con preposizione e con infinito in funzione attributiva può essere corrispondente all'aggettivo ungherese con suffisso -i. Le preposizioni da usare sono: di, da raramente per, a /Fogarasi, 1969, p. 265/:

avidità d'arricchirsi - meggazdagodási vágy

il tentativo d'isolare - elszigetelődési törekvés.

Ci sono però molti casi, in cui nell'ungherese troviamo già una parola composta invece di questo nesso sintagmatico italiano:

macchina da cucire - varrógép

macchina da scrivere - írógép.

In questi due esempi si osserva, accanto alla congruenza semantica e funzionale, un'incongruenza in relazione alla parte del discorso, all'ordine delle parole e alla sintassi.

Nella lingua italiana l'attributo qualificativo può essere composto da un verbo e da un sostantivo:

un vibrante apparecchio uccidi-silenzio

recsegő, csendháborító készülék.

In questa proposizione la parola composta figura in funzione attributiva /cfr. Benedek, 1976./.

Si usano anche dei nomi comuni come attributo:



"A szomszéd pór eltemet" - il vicino villico mi  
seppellisce

"Tündér Tihany, felelsz-e..." Fata Tihany, mi rispondi..  
Ambedue i nomi comuni hanno anche funzione aggettiva  
nell'ungherese e nell'italiano.

In funzione attributiva possono figurare anche  
avverbio o aggettivi dimostrativi:

un uomo così - egy ilyen ember

un tale problema - egy ilyen probléma

Nell'italiano abbiamo due versioni per tradurre lunghe-  
rese ilyen: può essere tradotto con così, /che sempre  
segue il sostantivo/ in cui l'ordine delle parole  
è incongruente rispetto all'ungherese, o può essere  
usato tale, che è, in generale, congruente con l'unghere-  
rese nell'ordine delle parole.

Anche in relazione all'ungherese si deve osservare che  
l'aggettivo pronominale precede sempre il sintagma attri-  
butivo multiplo: egy ilyen jóra való, okos ember.

Aggettivi dimostrativi:

quest'uomo - ez az ember

quella giornata - az a nap

I sintagmi italiani non contengono articolo determina-  
tivo dal punto di vista descrittivo, sebbene storicamente  
possono comparire /cfr. eccu + illu/.

Nell'ungherese si trova Particolo determinativo, ma que-  
sto sta sempre tra l'attributo e il sostantivo. La

sua collocazione è eccezionale nella nostra lingua  
/cfr. a sok szép virág/.

Aggettivi dimostrativi che danno rilievo all' identità:

la stessa casa - la casa medesima  
ugyanaz a ház.

Come si vede, nell'italiano abbiamo due parole per esprimere  
lungherese ugyanaz. Stesso sta sempre davanti  
al sostantivo a cui è riferito, mentre medesimo lo segue,  
mostrando così una divergenza nell'ordine delle parole.

Anche gli aggettivi indefiniti sono frequenti nel ruolo  
attributivo qualificativo in ambedue le lingue.

non avendo nessuna intenzione - mivel nem volt semmi  
kedve

qualsiasi altra denominazione - bármilyen más elnevezés

un punto qualsiasi - valamely pont

qualche sua traccia - valamilyen nyoma

qualcun altro - valaki más.

Raramente anche gli aggettivi interrogativi o esclamativi  
possono rivestire la funzione dell'attributo. Ma questi  
sintagmi sono in generale locuzioni enfatiche.

che differenza! - micsoda különbség!

che distanza! - micsoda távolság!

Gli aggettivi pronominali nell'italiano hanno in generale due forme per i generi, così essi si accordano con il sostantivo in genere e in numero presentando per questo un'incongruenza rispetto all'ungherese. Sono eccezioni: qualsiasi, qualche, che, avendo soltanto una forma unica, appunto per cui i sintagmi italiani e ungheresi sono congruenti.

Gli aggettivi numerali come attributo:

la quarta lezione - lezione quattro

a negyedik lecke.

Nell'italiano abbiamo di nuovo due possibilità di esprimere lo stesso sintagma ungherese. Davanti al sostantivo sta, di norma, il numerale ordinale, mentre dopo il sostantivo viene usato il numerale cardinale. Dato che in italiano i numerali ordinali si comportano come gli aggettivi, essi si accordano sempre con il nome. In quest'ultimo caso si manifesta una congruenza nella sintassi e nella morfologia, ma inoltre vi è anche divergenza causata dall'accordo nell'italiano. Il sintagma "lezione quattro" è assolutamente incongruente sia rispetto alla morfologia sia alla sintassi.

Ma nello stesso tempo anche nell'ungherese comincia a diffondersi l'uso del numerale cardinale invece di quello ordinale. Nella nostra lingua questo fenomeno non è corretto, perché può causare fraintesi: Ez a három kerület legmodernebb iskolája /tre differenti quartieri/.

L'uso del numerale cardinale in questa funzione è accettato soltanto nel linguaggio dello sport: Kocsis II. /kettő - due/. E da menzionare, che nell'ungherese kettő si usa soltanto in funzione predicativa, però nel linguaggio dello sport, e quello finanziario può rivestire anche il ruolo dell'attributo.

Si usa il numerale cardinale anche quando la sua funzione attributiva di origine si è oscurata. In tal caso si prende un aggettivo derivato dal numerale con suffisso -s: 16-os autóbusz, ötvenkettes kilométerkő ecc. /Bencédy, 1968, p. 340/.

Per quel che riguarda la terminologia è da sottolineare che esiste un'incongruenza tra le grammatiche descrittive delle due lingue. Segnatamente: la denominazione "aggettivi pronominali" non si trova nella nostra

lingua; per indicare questa categoria grammaticale l'ungherese usa "pronomi" /névmások/. La differenza tra le due denominazioni deriva dal fatto, che la grammatica italiana prende soprattutto in considerazione la funzione assunta dalla parola nella proposizione e non tanto la sua qualifica di parte del discorso.

Riassumendo si può constatare che le seguenti incongruenze s'incontrano nell'ambito dei sintagmi attributivi esaminati contrastivamente rispetto all'italiano e all'ungherese:

1/ Nell'ordine delle parole, in quanto nell'ungherese l'attributo qualificativo precede il sostantivo in questione. Nell'italiano l'ordine delle parole è in generale inverso, - quindi essi non sono congruenti.

2/ Essendovi dei generi /maschile, femminile/ nell'italiano si deve sempre accordare in genere l'attributo con il sostantivo a cui è riferito.

3/ Nell'italiano l'attributo si accorda anche in numero, mentre nell'ungherese esso rimane invariato. Entro l'incongruenza dell'ordine delle parole mostrano convergenza gli aggettivi e i participi dall'aspetto della morfologia, ma nello stesso tempo c'è una notevole divergenza nella morfologia e nella sintassi quanto agli aggettivi derivati da sostantivo /cfr. nell'ungherese: sostantivo con suffisso o posposizione; nell'italiano: sostantivo con preposizione/. Nello stesso tempo questi sintagmi sono congruenti nei confronti della funzione e della semantica.

Ciò che concerne la terminologia dell'attributo qualificativo le due lingue si mostrano congruenti sotto molti aspetti, ma, quanto alla sua classificazione, l'italiano sembra essere divergente.

Note

1. Balázs János: Az egybevető /kontrasztív/ módszer alkalmazásának lehetőségei. In: Nyelvi rendszer és nyelvhasználat. Szerk. Balázs János, 1980. pp. 265-295.
2. S. Battaglia - V. Pernicone: *La grammatica italiana*, Loescher, Torino, 1957.
3. Bencédy József - Fábián Pál - Rácz Endre - Velcssov Mártonné: *A mai magyar nyelv*. Tankönyvkiadó, Budapest, 1968.
4. Benedek Nándor: *Le parole composte della lingua italiana contemporanea*. Acta Romanica, III. Szeged, 1976, pp. 248-270.
5. Miklós Fogarasi: *Grammatica italiana del Novecento*. Budapest, 1969.
6. R. Fornaciari: *Grammatica italiana dell'uso moderno*, Sansoni, Firenze, 1923.
7. A.L. Lepschy - G. Lepschy: *La lingua italiana*. Bompiani, Milano, 1981.
8. B. Migliorini: *La lingua nazionale*, Felice le Monnier, Firenze, 1942.
9. W.G. Moulton: *The use of models in contrastive analysis*. Monograph Series on Languages and Linguistics 21: 27-38, 1968.
10. G. Pittano: *Grammatica italiana*. Mondadori, 1971.
11. D. Provenzal: *Sole nuovo. Grammatica della lingua italiana*. Mondadori, 1963.
12. Trabalza - Allodoli: *La grammatica degl'italiani*, Felice le Monnier, Firenze, 1939.

Miklós Fogarasi

NUOVA TERMINOLOGIA GIURIDICA NELL'ILLUMINISMO  
ITALIANO: ASPETTI STORICO-LINGUISTICI

La dialettica dell'evoluzione del lessico giuridico italiano è stata ottimamente intravista da Alessandro Verri in vari punti del suo Ragionamento sulle leggi civili (Cf). Il Verri ha ben visto che la legislazione, come fatto di cultura (e come tale una sovrastruttura), è soggetta a cambiamenti, a volte anche rapidi: "Più che cresce la società, e la sua cultura, più crescono gli oggetti di legislazione" (Cf 418). Egli avverte quindi, anche in vari altri punti, la necessità di una riforma continua del codice (per es. Cf. 420-421). Ma avverte anche chiaramente che la riforma di una istituzione socio-culturale, quale la legislazione, si tira dietro necessariamente una riforma linguistica, terminologica la quale, a sua volta, può anche contribuire alla preparazione della stessa riforma culturale: "Molti atti umani dipendono dal consenso: il consenso colla lingua si esprime. Per troncare adunque l'origine delle questioni sulla interpretazione de' pensieri umani in qualunque atto, è bisogno che il legislatore fissi il senso delle parole, e ne circoscriva l'uso" (419). Alessandro Verri, insieme col fratello Pietro, col Beccaria, con gli illuministi italiani, critica duramente l'attuale stato caotico della legislazione italiana,

la mancanza di un codice, i pericoli delle diverse interpretazioni, delle cavillazioni, "le forensi insidie", che affogano la giustizia in un mare di termini, dal popolo non compresi, arbitrariamente interpretati ed atti ad interpretare arbitrariamente le attuali leggi le quali non sono altro che "un vasto cumulo di opinioni" (405). In questo stato di cose c'è bisogno di un nuovo codice, di una riforma generale della legislazione, di un codice chiaro e semplice, comprensibile a tutti anche nella terminologia; c'è quindi bisogno anche di una riforma linguistica, lessicale: "Nel sistema presente l'abuso delle opinioni ha fatto che vi sia una gran differenza fra la lingua parlata e la legale ...; perché la lingua legale non è altro che la lingua comune impastata di vocaboli legali, e tirata in diversi sensi, anche dov'è chiara, dalle arbitrarie, e cavillose interpretazioni. Il saggio legislatore, lungi dal renderla ambigua, la renda costante: né faccia una nuova e strana lingua con termini particolari dell'arte se la necessità non lo vuole" (Cf 419).

Le istanze espresse da Alessandro Verri si rispecchiano nei fatti storico-semantiche del rinnovamento del lessico giuridico che ho cercato di documentare, in volume a parte, in base a un corpus di circa 20.000 pagine stampate. Da questa Documentazione ho rilevato un certo numero di neologismi anche giuridici, presenti in esempi



due volte tanti. Per il motivo che qui non sono in grado di presentarne la completa Documentazione, credo che, nella speranza di ottenere qualche risultato, si possa e si debba rapportare tra di loro i dati acquisiti mediante una presentazione storico-etimologica del materiale. In un primo tempo ho trovato opportuno di ordinare le parole in otto gruppi cronologici, che qui, appunto, sto presentando.

1. Di epoca precedente al sec. XVII sono, ma legate per qualche motivo particolare alla nostra epoca (seconda metà del '700): articolo, da un originario significato grammaticale e anatomico dell'articulus mediolatino, passa al significato 3. dato da GDLI, pertinente a un accordo, a una accordo, a una legge, nei secoli XVI, XVII, mentre il significato giuridico sarà stato ripreso nel sec. XVIII. Alessandro Verri 1765 col corsivo mette in rilievo appunto quest'ultimo quando spiega "questo articolo, come chiamasi nel foro". Si riferisce a un accordo internazionale l'esempio ulteriore, quello del 1798. Il sostantivo comodato è documentato nel significato 3. Dir. da GDLI per primo all'inizio del Trecento, e dopo solo in Boccardo (1829-1904). Il mio esempio, del 1802/1806, sembra sia ripristinato sotto l'influsso francese. Cfr. gli esempi del Cn, trattati a parte. - Dirubamento è documentato da GDLI nel s. XVI e poi solo nel sec. XIX in Tommaseo il quale deplora la mancanza di derubamento nel Dizionario della Grusca. Il mio

esempio è tolto dallo Zolli (1797). - Lo stesso si può dire di derubato 97 (per primo nel s. XIII) e derubatore (per primo nel s. XIV) ma essendo che le schede di Zolli documentano questa famiglia di parole dallo stesso ambiente storico del 1797, dal primo anno turbolento cioè della Repubblica Cisalpina, esse sembrano vivificate appunto da queste nuove circostanze dell'ordine pubblico. Detenzione come termine giuridico è già documentato dal GDLI nel Machiavelli, ma lo trovo insieme con detenuto sost. (cfr. GDLI: Roberti, 1789) nelle Ricerche sulla scienza dei governi di Giuseppe Gorani 1790, opera che, nei riguardi del regime carcerario al quale le nostre parole si riferiscono, è evidentemente ispirata al Beccaria. L'ho ritrovato ancora in un numero del Monitore Italiano del 27 febr. 1798 in una notizia dalla Francia. - Legislatore è già della prima metà del sec. XV (Michele Savonarola), ma in A. Verri 1765 è aggettivo e in tale funzione non lo vedo documentato da altri; legislatura è documentato dal GDLI già in Campanella, eppure negli scritti degli illuministi italiani del secondo Settecento questi termini acquistano nuovi valori di significato in rapporto alla loro lotta polemica per una moderna codificazione. Parallelamente a legislatura, che viene adoperato probabilmente sotto l'influsso dell'ingl. legislature dal Vico in poi, senza escludere una mediazione francese, appare il suo sinonimo le-

gislazione che diventa di uso generale nel periodo rivoluzionario, convalidato dall'esempio francese, in nessi sintagmatici fissi come Legislazione repubblicana. Questi termini fanno un corpo o campo unico, una unica famiglia semantica insieme con legislativo.

2. Sec. XVII: autorizzare, autorizzato. Un verbo e il suo participio passato documentati da GDLI già nel Seicento, apparsi sotto probabile influenza francese, hanno un'area semantica piuttosto vasta di 'permesso, concessione' e perciò possono essere impiegati nei più vari contesti. Nella corrispondenza dei fratelli Verri con questo significato generico appartengono allo stile della conversazione colta come tecnicismi di moda ispirati probabilmente allo stile forense e di amministrazione statale. Ciò pare confermato dall'es. di Pietro Verri. In Cesarotti sono pure molto frequenti in collegamento con l'uso metaforico di "legge" = "uso" nella lingua, nello stile, quindi in metafore pure tolte dall'area giuridico-amministrativa. GDLI attribuisce il significato specifico "3. Dir." solo all'uso a noi contemporaneo. - Cedente e cessionario sono due termini di diritto civile documentati ambedue per primo in De Luca, sec. XVII, da GDLI. Il cedente significa già allora 'creditore che cede i suoi diritti di creditore a un'altra persona (il cessionario)', mentre cessionario significa 'giratario, persona che si assume i diritti del creditore nei riguardi del debitore'. Con questi significa-

ti ho trovato le due parole anche nel Cn 1806 e, dopo la compilazione della mia Documentazione, nelle due redazioni del Progetto di Codice Civile della Repubblica Italiana (1802 e 1803, Pcr pp. 403, 423, 513, in Peruzzi Pc).

Per le due parole si può supporre un'influenza francese, oppure un'evoluzione parallela italiana e francese di latinismi giuridici. - Caragio è documentato dal DEI in Gemelli, sec. XVII; nella mia scheda Giambattista Vasco 1769 lo scrive carragio e lo qualifica giustamente termine di diritto o piuttosto sorpruso feudale, ma gli attribuisce erroneamente il significato del 'ius primae noctis', mentre la parola, di origine araba, significa 'tributo, testatico, ecc.'. GDLI conosce solo carreggio. Dopo comodato s. XIV, abbiamo del sec. XVII, documentato da GDLI, comodatario che, quale termine di diritto civile, ricompare, insieme con comodante e comodato, nella codificazione repubblicana prima: in ambedue le redazioni, del 1802 e del 1803, cfr. Pcr, in Peruzzi Pc, 448; poi nel Cn 1806. - Convenuto 2. Agg. e sm. Dir. è citato da GDLI in D. Bartoli, s. XVII, e poi solo del 1963. A colmare questa lacuna servirebbe la mia scheda del 1806 Cn che documenterebbe, insieme con altri termini, una linea ininterrotta nella formazione della terminologia giuridica italiana. - Ipotecario è pure documentato già nel s. XVII (De Luca, in GDLI) ma lo troviamo anche nei Codici civili del 1802, 1803, 1806; in quest'ultimo c'è anche l'avverbio ipoteca-

riamente da esso formato e non documentato in precedenza, se non in D'Alberti il cui Dizionario Universale è uscito postumo nel 1825. - Sommista è documentato da GDLI dei secoli XII e XIII ma solo in senso teologico, pure da DEI in Segneri, s. XVII. I "dottori sommisti" della giurisprudenza anche secolare sono citati e messi in rilievo col corsivo da Alessandro Verri 1765 nel suo saggio apparso sul Caffè, e combattivo contro i sommisti medievali, gli "antichi glossatori e consulenti", contro il "torrente" dei quali non poteva aver ragione la scuola della giurisprudenza erudita, culta del rinascimento.

3. Prima metà del sec. XVIII: appannaggio nel suo nuovo significato 2. secondo GDLI è già in V. Viviani (a cavallo tra il sec. XVII e quello XVIII). Come 'stipendio' esiste nel francese pure già dalla fine del s. XVII. La mia scheda presenta questo significato del 1798. La parola, anche se non è strettamente giuridica, nell'es. 6 appartiene a una sfera di amministrazione della giustizia. A. Verri nel Ragionamento, Cf 414 scrive nel 1765: "Le leggi non devono lasciar nulla alla virtù, finch'ella non sia l'appannaggio de' molti, il qual tempo ancora aspettiamo". Qui appannaggio ha piuttosto il significato di 'dotazione'. - Diseredazione dal GDLI è documentato in Fagioli (1734 e segg.). Ritorna nella mia scheda di Alessandro Verri 1769. - Lo stesso vale anche per dispossessato A. Verri 1769, documentato da GDLI in Salvini, probabilmente della prima

metà del Settecento. - Gius secondo GDLI è già in Scipione Maffei (1675-1755) e in Broggia (1743). La mia documentazione di gius (o ius) incomincia dal 1756 e termina con 1778, periodo in cui predominano, nel biennio 1766-1767, gli esempi di Alessandro Verri, mentre Giovanni Scola, nel 1778, ritiene necessario dare una forma italiana a questo latinismo: "Noi traduciamo la parola gius in diritto". Al rapporto di gius, diritto e al giusnaturalismo dovrò ancora ritornare.

È pertinente in qualche misura al diritto, in quanto è legato a sostantivi come "legge", "regola", "ordine", "autorità", "norma" anche l'aggettivo impreteribile documentato dal GDLI in Campailla (1737). Sia nella sua che nella mia documentazione il termine qualifica una norma immutabile, dogmatica, e deve discendere da una concezione "biblica" della legge e arrivare al Settecento attraverso la concezione cristiana medioevale del diritto. - Al codice civile appartiene inadempimento documentato per primo in G. M. Casaregi nel 1723 dal GDLI e dopo solo nel 1963. Colmerebbero questo intervallo i miei dati tolti dal Cn. - Appartiene a una importante famiglia lessicale, già ricordata a proposito di legislatore e legislatura, il termine legislazione, documentato dal GDLI per primo in Vico, e in Salvini. - Secondo DEI partaggio è per primo in Algarotti (1737). Ma il Folena lo documenta già del 1726. Le mie schede sono abbastanza numerose degli anni dell'epoca

napoleonica. - Il DEI documenta della prima metà del s. XVIII (Buondelmonte) il termine provvisoriale, giuridicamente periferico, mentre non riporta provvisionalmente che ho trovato in Albrizzi nel 1725 e che suppone la preesistenza dell'aggettivo da cui è formato. - Decisorio è già del 1718 (G.M. Casaregi) secondo GDLI. Nel Cn corrisponde perfettamente al termine giuridico francese.

4. Sono degli anni '60 del sec. XVIII: arbitramento, di Alessandro Verri, deve ancora risalire al diritto feudale cavalleresco? - Brocardico è adoperato dai fratelli Verri non più contro le dotte e complicate dimostrazioni del medievale Burchardus, ma contro le imbrigliate quisquillie forensi della loro epoca dovute alla mancanza di leggi chiare e semplici. - Coercitivo è presente già in P. Verri 1768. Cfr. DEI: XIX s., GDLI: D'Alberti. - Contratto sociale e patto sociale, sono abbastanza ampiamente chiarite s.v. Defraudazione. - Detenuto può essere anche precedente al 1789, data delle Opere, uscite postume, di Gian Battista Roberti delle quali GDLI ha tolto il suo esempio. - Diceosina. - Discriminazione è una parola che da termine giuridico (cfr. crimine) è sceso in campo generale sviluppando ulteriormente un lato di quel significato originale che però, secondo DEI e GDLI, oggi è riproposto. - Epilogatore caratterizza i giuristi di un passato da superare. - Converso sost. "termine forense veneziano" spiega il Bonora questa parola adoperata da Carlo Gozzi

nel 1765. Ciò è pertinente a Venezia dove tutt'oggi esiste un "Calle degli Avvocati". - Illegittimità. - Interrogazione suggestiva. E uno dei tanti esempi del sopruso processuale dovuti alla mancanza di leggi chiare e semplici e smascherati dal Beccaria nel 1765. - Legalizzare appartiene alla numerosa famiglia lessicale che ha per etimo comune "legge". - Vi appartiene pure legislativo termine importantissimo per la qualifica e distinzione dei tipi di potere nello stato. Negli anni rivoluzionari ricorreranno con frequenza, sull'esempio francese, i termini corpo legislativo e la legislativa. - GDLI documenta anche legislatorio in Antonio Cocchi (presumibilmente 1761-1762) e in Beccaria (s.a.). - Pendenza è già in Alessandro Verri 1768 col significato di 'controversia tra stati, istituzioni ecc.', mentre DEI lo documenta in questo senso solo del s. XX. - Poziorità è in Pietro Verri 1765, sebbene DEI lo documentasse in Magalotti, ma solo con la vaga indicazione di XVIII secolo. - Prammatica. Troviamo il termine in questa forma italianizzata nei fratelli Verri 1764, 1771 e in Beccaria 1769/70, sebbene DEI lo documentasse nella forma greco-latina pragmatica già in Redi XVII s., e in Salvini XVIII s. - Prammatico sost.; cfr. l'indicazione del DEI: secoli XVI/XVIII. - Pregiudizievole è già in G. Vasco, 1769, cfr. DEI 1839; mentre pregiudicio e pregiudicevole sono di 1773, A. Longo. Cfr. punto 5 infra. - Prededursi, prededurre si trovano in Pietro Verri 1769, e nel Cn 1806.



DEI non li registra. Sono termini del diritto feudale trasportati, anzi creati, come il derivato prededuzione, dai giuristi illuministi italiani come termini italiani del nuovo diritto borghese per farli corrispondere, nel Cn 1806, ai rispettivi termini francesi (vedi infra). - Lo stesso si può congetturare su premorire, Alessandro Verri 1765, e su premorto sost. (di cui v. infra). - (Legge) prevenitrice, 1766 Beccaria, ma neanche preventore, non sono registrati né dal DEI, né dal DGLI. - Sebbene preventivamente sia documentato dal DEI nel 1699, preventivo, da cui la forma precedente deve derivare, solo nel 1804; mentre si trova già in Baretti 1763. Sono termini che caratterizzano marginalmente concetti, fatti e atti giudiziari, come anche prevenzione, 1769. - Procedura che come termine giuridico è documentato dal DEI del 1829, è invece presente, appunto nel nesso sintagmatico procedura giudiziaria nei fratelli Verri 1765, 1768; anche procedura criminale 1766 in Beccaria. - I latinismi prossimiore e prossimiorità sono di Francesco Dalmazzo Vasco, del 1766. Il primo termine viene ripreso dal Cn (v. infra), il secondo non è registrato nei dizionari DEI, DGLI. - Remora è anche termine giuridico ed è presente già in Pietro Verri 1767. - Rettificazione è termine giuridico-amministrativo che trovo dal 1764 in poi. - Reversibile deve essere un termine del diritto feudale, che documento in F. D. Vasco 1766, cfr. DEI XIX s., e che è pervenuto anche alla terminologia giuridica di oggi,

quale latinismo che poteva essere indotto anche dal francese. Con il Vasco siamo in Piemonte. - Lo stesso vale anche per reversibilità. - Riducibile, non registrato dal DEI, è in Alessandro Verri, 1766, e anche poi, termine marginalmente giuridico. - Tutta una serie di derivati con il prefissoide semi- è attribuibile al Beccaria: semi-prova, semi-reo, semi-innocente, semi-punibile, semi-assolvibile, semi-prova. Essi sembrano coniazioni di Cesare Beccaria, 1763, ma forme analogiche potevano esistere anche prima, come per es. quasi-prova e semi-prova del 1749 secondo DEI. Il procedimento del Beccaria avrà avuto qualche fortuna, come sembra, nel semigiudiziale di Alessandro Verri 1768, mentre semiprova sarà ripreso dal Compagnoni nel 1797. Non dobbiamo escludere l'influsso del francese demi-, che ha influito, per es., sulla creazione del calco semi-metro. - Sopra loco, del 1769 in Antonio Carrera, è ancora mezzo latinismo che sarà ulteriormente italianizzato in sopra-luogo. - Sotterraneo sost. sarà un anglo-francesismo? A. Verri 1767 lo usa alludendo ad ambiente inglese, ma come termine del codice civile, ulteriormente nel Cn 1806, corrisponderà esattamente al modello francese, (v. infra). - Spoprio sarà creazione italiana, se non addirittura di F. D. Vasco 1766 in cui l'ho trovato; non escludo però un influsso del fr. expropriar. - Una serie di parole composte con sub-, tutte di Alessandro Verri, sono subaffittare 1768 e 1769, subdichiarazione 1765, sublimitazione 1765; esse caratterizzeranno anche l'estro creativo linguistico di Alessandro, ma non si deve escludere una intermediazione di

tante derivazioni francesi col suffissoide sous- (v. infra). - Ho pure documentato per primo nel 1768 in A. Verri trasmissibile con significato indifferente, ma la parola sarà ripresa come termine del codice civile dal Cn (v. infra).- Nel 1765 ho trovato il latinismo giuridico vadimonio adoperato scherzosamente dall'anti-illuminista Carlo Gozzi nell'Augellino belvedere, nella risposta di Tartaglione alla battuta di Tartaglia dalla quale ho tolto, quale neologismo, anche converso (v. supra). In questa breve botta e risposta, insieme con questi due neologismi, abbondano altri termini forensi: interdetto, cauzione, bol-lare (sequestrare) il regno. Siccome Carlo Gozzi scriveva per un pubblico più ampio nella Serenissima, è necessario supporre che oltre ai patrizi, agli impiegati dell'amministrazione statale, tra i suoi spettatori vi sia stato uno strato borghese di gente forense, di commercianti e di artigiani che doveva capire bene questo gergo forense. Ciò non fa meraviglia se si pensa a una settecentesca Venezia avvocatesca a cui il Gozzi porgeva il suo specchio burlesco.- Col significato 'consistere intorno a una cosa' il DEI documenta in A. Cocchi, s. XVIII, la parola vertere. Con questo significato l'ho trovata nel 1768 in Pietro Verri.- Di vidimare ho dei campioni pure dal 1768 sempre in P. Verri (cfr. DEI: 1812). Sarà ripreso poi dal Cn (v. infra).- Non è registrato dal DEI vincolante, mentre l'ho trovato nel 1769 in P. Verri.- Vitalizio era parola importante nel diritto privato feudale, e come tale ricorre già in F. D.

Vasco 1766 e, attraverso i Verri, i miei esempi arrivano fino al periodo napoleonico, anzi fino a oggi.

5. Sono degli anni '70 del secolo XVIII: Può considerarsi termine giuridico abilitazione trattandosi con esso di un diritto da acquisire o da attribuire. L'ho trovato in A. Verri nel 1776, mentre DEI e GDLI lo fanno risalire al sec. XIX.- Affrancazione è del 1767, P. Verri, mentre DEI non lo registra e GDLI documenta 2. Dir. affrancazione<sup>2</sup>, in Colletta 1834.- Consuddito è già in A. Verri 1770.- Deroga è in Gian Rinaldo Carli 1777/80, cfr. GDLI e SP. Il Tommaseo non lo trova corretto, propone invece "derogazione". Ma oggi vivono tutt'e due, come delega e delegazione e compagnia.- Eredipeto è uno "hapax" scherzoso del Baretti, destinato a rimanere storicismo isolato e piuttosto dimenticato. Cfr. GDLI a SP.- Giurisdicente è in Giovanni Scola 1778. Cfr. GDLI: Goldoni e Nievo s.a. - È rimasto uno storicismo lessicale.- Giuspubblico è in Compagnoni 1797; ma cfr. GDLI gius pubblico in P. Verri s.a.- Giuspubblicista è in Gian Rinaldo Carli 1776 cfr. SP e GDLI s.a. Sono tutt'e due storicismi lessicali, oggi non più vivi.- Glossatura in G. Scola, 1774, cfr. GDLI e SP.- Inesigibile A. Turra 1776, cfr. GDLI: L. Cantini, seconda metà del s. XVIII.- Lavorenza di G. Scola 1777 è forma veneziana, non registrata da DEI e GDLI.- Rientra nel quadro dei rapporti di diritto civile.- Insolvibile in A. Turra, e Cn 1806, insolvibilità solo in Cn dove ambedue hanno esatte corrispondenza francesi. DEI fa

risalire ambedue al s. XIX, secondo GDLI insolvibilità e presente già in Filangieri. Ciò fa supporre la preesistenza anche di insolvibile.- Mobiliare termine di diritto privato, già in G. Gorani 1773, riappare in Cn come esatta corrispondenza del francese (v. infra).- Notorietà, presente già in A. Verri 1770, e non registrato dal DEI, fa parte nei miei esempi di sintagmi che hanno pertinenza giuridico-amministrativa: notorietà pubblica, atto di notorietà che precede l'atto di nascita.- Palmario di Giambattista Biffi 1778 e importante soprattutto per il contesto dell'esempio, che traccia con realismo amaro le condizioni sfruttate della povera gente tra i rigiri forensi del Settecento. Cfr. DEI 1874.- Pregiudicio e pregiudicevole, che sono contrassegnate con la sigla ant. in GDLI, hanno oggi, secondo questo dizionario, le forme pregiudizio e pregiudizievole ed hanno i significati rilevati da me in G. Vasco nel 1769 e in A. Longo nel 1773. Secondo DEI pregiudizio è del 1839, ma Migliorini Storia 577 lo ricorda come francesismo del Settecento.- Primogenita non faceva soggetto di importanza se non di peso per le famiglie nobiliari italiane secondo il diritto feudale della primogenitura che riconosceva soltanto quella maschile. Altrimenti come potremmo spiegare la mancata documentazione nel DEI? Mentre primogenito risale al XIII s. Infatti, la forma femminile riguarda gli usi giuridici dei morlacchi della Dalmazia nella descrizione di Alberto Fortis 1774.- Provisionale è,

secondo DEI, già della prima metà del s. XVIII (Buondelmonte), la mia scheda cronologicamente prima è del 1781.- Provisionalmente è però da me documentato nel 1725, mentre in DEI è s.a.- Il latinismo (franco-latinismo?) giuridico reprimenda è, nella mia documentazione, del 1770, P. Verri. Cfr. DEI: XVIII s.- Le stesse osservazioni si possono fare per retrocessione P. Verri 1774.- Re(i)versale è da me rilevato per primo in P. Verri 1775. Cfr. DEI: s. XX.- Stancheggio del 1772 appartiene alle piaghe del foro dell'epoca, similmente a palmario (v. supra).- Sublocare in G. Scola 1777, DEI: s. XVIII, sarà un gallicismo italianizzato attraverso una forma latineggiante.- Lo stesso si potrebbe dire anche di sublocazione G. Scola 1777, se non lasciasse un po' perplessi la tarda datazione del corrispondente francese (1804). Ciò non ostante le analogie e i modelli francesi non mancavano.- Vitalizialmente 1775 G. Scola si spiega da vitalizio (v. supra).

6. Degli anni '80 vi sono pochi neologismi giuridici. Confisca secondo DEI, è del sec. XVIII. Invece GDLI lo documenta per primo in Giovanni Maria Lampredi 1788.- Costituzionale è da me documentato in Luigi Angliolini 1787/88. cfr. DEI Antonio Lamberti s.a. (1757-1832). Poi negli anni della Repubblica Cisalpina l'uso di questo aggettivo diventa assai frequente e, oltre al nesso stabilizzato quale diritto costituzionale democratico, lo troviamo anche in rapporti più liberi.- Detenuto sost. secondo GDLI è di Roberti per

primo, le cui Opere sono uscite nel 1789. Ma l'esempio del Beccaria dovrebbe essere precedente.

7. Degli anni '90 mi sono occupato quasi esclusivamente dei testi dell'ultimo triennio rivoluzionario, 1797-1799, degli anni cioè della Repubblica Italiana. Le parole di questo gruppo sono quindi in prevalente maggioranza di detto periodo. Amnistiato sost. è del 1798.- Per coincidenza omofonica ho ricordato qui che affrancazione<sup>2</sup> in riferimento a lettere, documentato da GDLI in Tommaseo, e ritrovabile già nel 1798.- Sono pure del 1798 attivare e attivazione.- Cauzionale è documentato dallo Zolli nel 1797.- Coercizione è del 1798.- Considerando è termine strettamente giuridico che ho trovato nel 1798.- Contem-  
plare e del 1798.- Contendibile è del 1793. Sarà uno hapax? DEI, GDLI conoscono solo contendevole.- Correzionale è per primo in una scheda dello Zolli, del 1797, nel nesso sintagmatico stabilizzato tribunale correzionale che si ripeterà diverse volte nel 1798.- Costituente fa parte, senz'altra spiegazione, della lista del Benincasa del 1798 in Mc. Si tratta, probabilmente, dell'assemblea costituente e forse si può supporre anche l'uso sostantivato la costituente.- Circolo costituzionale è molto frequente nel 1798.- Costi-  
tuzionalmente è da me documentato del 1798. GDLI riporta, per il primo comparire della parola, un esempio del Monti, che può essere dello stesso periodo, ma lo riproduce s.a.- Costituzione democratica è del 1797 in P. Verri e realizzarla

era uno degli scopi principali della rivoluzione. Quindi, se costituzione era termine noto già dal sec. XIV, ora esso cambia significato e si riempie di nuovo contenuto semantico che è risultato della nuova situazione storica e giuridico-costituzionale. Ne fa testimonianza anche l'aggettivo democratico che ad esso si unisce. Proprio a questo periodo si deve un vero e proprio allargamento "rivoluzionario" della famiglia lessicale che fa capo a "costituzione".- Così abbiamo anche costituzionalità, 1798, raramente costituzionario 1797 che sarà poi sostituito da costituzionale con cui qui è ancora in concorrenza; abbiamo la serie antinomica con il prefisso in- : incostituzionale, numerosi esempi del 1798; ciò è comprensibile in un periodo di lotta ideologica e politica perché queste forme negative segnano l'opposto, l'opposizione, il bersaglio contro cui bisogna lottare; così incostituzionalmente del 1798 in una notizia che parla di Parigi, e pure incostituzionalità, del 1798.- Defraudo sost. 1798 è una derivazione verbale diventata produttiva allora da alcuni decenni.- Giuspubblico scritto unito è del 1797, mentre scritto separato è documentato da GDLI già in P. Verri, s.a., e rimasto solo nell'uso letterario.- Illegalità in senso concreto è del 1798 nella mia scheda, sebbene anche GDLI lo documenti di quel periodo in Enrico Michele L'Aurora e nel Foscolo, ma s. a.- Insubordinato è del 1798.- Zolli ha schedato insubordinazione già dell'anno precedente, 1797.- Mentre legislativo risale agli anni sessanta, nel nesso corpo



legislativo appare con grande frequenza e con il significato di una nuova istituzione rivoluzionaria negli atti della Cisalpina, 1798.- L'ecclesiastico "nihil obstat" ricompare come latinismo nella forma nulla ostante nel 1798.- Pillaggio è del 1798, mentre non è documentato dal DEI e GDLI. Sarà stato un gallicismo effimero perché inutile.- Prediale che compare ripetutamente nel 1798 e ricompare nel Cn (v. infra), secondo DEI è del 1839. Per il fatto che deriva da una forma latina medievale e che nel Cn gli corrisponde una parola dall'etimo diverso nel testo francese, suppongo che il termine risalga ancora al diritto feudale.- Prevenuto appare per primo all'inizio del 1798 nella descrizione di fatti avvenuti in Francia. Suppongo perciò che sia semplicemente il prestivo del fr. prévenu che già nel 1611 aveva il significato di 'accusato' sost.- Responsabilità con due esempi del 1798, ambedue messi in rilievo col corsivo, il primo in una notizia della Francia; tutto ciò fa supporre che la parola sia prestito francese, o come afferma il Migliorini, l.c., che sia foggato sul modello francese; ma è certo che l'ha fatta sorgere una nuova, rivoluzionaria moralità giudiziaria che cercava, attraverso molte difficoltà, di cancellare l'arbitrio prevericatore di una parte dei giudici; d'altronde lo si faceva, certamente e naturalmente, applicando nuovi criteri ideologici di classe, quelli della borghesia.- Retroattivo secondo Zolli è già del 1796. Si presenta anche nel 1798 varie volte e nel Cn sempre nel nes-

so sintagmatico effetto retroattivo in rapporti giuridici.- Sanzionato agg.: Zolli lo documenta del 1797, io del 1798.- Transigere 1798 e 1806 [1804].- Tribunalista è riferito al passato dal Compagnoni, 1797.- Vertenza di Compagnoni del 1797, non sembra essere un francesismo.- Vigente agg. è del 1798, nel nesso leggi vigenti.

8. Infine, prendo in considerazione le parole e i sintagmi lessicalizzati che ho registrato nel cosiddetto Codice civile o Codice di Napoleone (Cn). Su di esse mi sono soffermato studiandoli più ampiamente perché meritano una particolare attenzione.<sup>1</sup>

Considero gli esempi di Pcr e di Cn solo come un campione e non come un saggio confrontativo esauriente. Un campione però che contiene elementi informativi abbastanza numerosi da poter fare alcune considerazioni generali. Primo: perfino nel periodo e nei testi in cui si deve calcolare il massimo influsso lessicale francese, le innovazioni del lessico giuridico si fanno solo circa nel 55 % con prestiti francesi immediati. Secondo: premetto che dei circa 215-230 termini esaminati, ai giorni nostri sono vivi circa 140 (A), mentre 21 possono considerarsi storicismi trasparenti, comprensibili, oppure termini letterari (B), complessivamente A + B circa 162; 3 sono adope-

rati oggi, ma con significato cambiato (C); 50 non si adoperano più (D), ma di esse 6 sono sostituiti con termini dall'etimo uguale. Quindi dei 161 (A + B) termini 70 si possono considerare neologismi anche nel Cn (E). Vuol dire che dei termini giuridici che erano neologismi durante il mezzo secolo che va dalla metà del Settecento al 1805-1806, circa il 44 % attribuibile al Cn è vivo anche oggi. I miei numeri non hanno valore di vera e propria statistica linguistica, ma si considerano approssimativi; entro il corpus da me esaminato hanno però valore informativo. Sono convinto che anche allargando ai limiti del possibile i rami del corpus, questi rapporti non potranno cambiare sostanzialmente. La mia convinzione è fondata sul fatto che il corpus studiato è sufficientemente largo (circa 15.000 - 20.000 pagine di testo e dizionari come DEI, GDLI, ecc.) e il numero dei neologismi ricavati è pure relativamente alto. Non posso però prendere in considerazione questioni pertinenti alla frequenza per le quali occorrerebbero altri strumenti. Il riferimento alla lingua italiana di oggi è stato formulato in base al GDLI fino all'ottavo volume (INI-LIBB) e, per il resto dell'alfabeto, in base al DGLI.

Riassumo adesso in un rapido inventario i termini secondo la classificazione di sopra.

A. abilitazione, affrancazione, amnistiato, appan-

naggio, articolo, attivare, autorizzare, brocardico, cau-  
zionale, coercitivo, coercizione, comodante (E = figura  
solo nell'elenco del Cn e in Migliorini, Storia), comoda-  
tario (E), comodato (E), compadrone (E, figura solo nel-  
l'elenco del Cn), comprovare (E = comprovante), confisca,  
considerando, contemplare, contratto (patto) sociale, con-  
trodichiarazione (E), convenuto (E), (tribunale), corre-  
zionale, costituente, costituzionale, costituzionalmente,  
costituzione democratica, costituzionalità, incostituzio-  
nale, incostituzionalmente, incostituzionalità, decisorio  
(E), defraudazione, deroga, derubato, detenuto, detenzione,  
discriminazione, fungibile (E), illegalità, illegittimità,  
immobiliare (E), inadempimento (E), inammissibile (E),  
inammissibilità (E), inesigibile, insubordinato, insubor-  
dinazione, interdetto, ipotecariamente (E), ipotecario (E),  
legalizzare, legislativo, corpo legislativo, legislatore,  
legislatura, legislazione, liquidazione, locativo (E), mo-  
biliare (E), mutuo (E), neonato (E), (atto di) notorietà,  
novazione, nulla ostante, olografo (E), omologazione (E),  
palmario, (colono) parziario (E), pendenza, permuta (E),  
potestativo (E), poziore, prammatica, prediale (E), premo-  
rire, premorto (E), premorienza (E), presuntivamente (E),  
presunzione (E), preventivamente, prevenuto, primogenita,  
procedura, proclama, reingresso (E), remissione (E), remora,  
reprimenda, responsabilità, retroattivo (E), retrocessione,  
rettificazione (E), reversale, reversibile, reversibilità,

ricupera (E), riducibile (E), rifusione (E), rilascio (E), rimatare (E), rispettoso (E), riversibilità (E; oggi re-), sanzionare, sinallagmatico (E), socio (E), solidariamente (E), solidario (E), solidarietà (E), solvibile (E), solvibilità (E), insolvibile (E), insolvibilità, sopra loco (luogo) (oggi: sopralluogo), sotterraneo (E), spettanza (E), sproprio, stragiudiziale (E), subaffittare, subaffittuario (E), subingresso (E), sublocare, sublocazione (E), successibile (E), surroga (E), surrogato (E), surrogazione (E), testatico, transigere (E), trasmissibile (E), unilaterale, vadimonio, vertenza, vertere, vidimare (E), vigente, vincolante, vista (E; oggi: visto), vitalizio.

B. arbitramento, attivazione, cessionario (E), condividente (E), consuddito, coobbligato (E), corvata (oggi si usa la forma francese corvée), circolo costituzionale, costituzionario (oggi: costituzionale), derubamento, diseredazione (oggi: diseredamento), dispossessato, epilogatore, eredipeto, glossatura, impreteribile, legislatorio, rimuneratorio (E), sommista, sportula, temporario (E).

A e B costituiscono il 75 % circa del materiale esaminato.

C. regime (E), stabilimento (E), usuraio (E).

D. carragio, cedente (E; oggi: ceditore), contendi-

bile, contutore (E), converso, contributorio (E), defraudo,  
devolubile, diceosina, elaboratorio, elidibile, espletrice  
(espletore pure manca oggi: ma c'è espletare), giurisdicante,  
gius (ius), giuspubblicista, giuspubblico, inseguimento  
(E; oggi: insecurazione), interrogazione suggestiva, lavorenza  
(dial.), mobilizzare (E), mobilizzazione (E), partaggio,  
permutante (E), pillaggio, prammatico, prededurre (E), pre-  
deduzione (E), prevenitrice, prossimiore (E), prossimiorità,  
protutore (E), provvisionalmente, provvisionale (E; oggi:  
provvisorio), quasi-prova, semi-assilvibile, semigiudiziale,  
semi-innocente, semimetro, semiprova, semi-punibile, semi-reo,  
semisse, senatura, stancheggio, subdichiarazione, sublimita-  
zione, testamentifazione, tribunalista, vitalizialmente.

Il gruppo C costituisce il 25 % circa del materiale preso in esame.

Non ritengo necessario ai fini di questo lavoro distinguere gallicismi sicuri, gallicismi probabili, termini sicuramente non gallicismi. Il limite tra questi concetti è oltremodo labile. D'altronde, ho già esposto altrove<sup>2</sup> la mia concezione sui neologismi che io chiamo "polivalenti". Infatti, chi sarebbe in grado di giudicare con sicurezza, se l'it. testamento oppure omologazione e tanti altri termini derivassero dal fr. testament, omologation, oppure nei rami dell'italiano si fossero evoluti in modo spontaneo, o tolti dal latino in via colta, parallelamente, o prima o dopo, ma con uguali diritti e possibilità? Quando una di-

stinzione è possibile o probabile per ragioni culturali, storiche, formali, non ho mancato di farla, o di citare a proposito l'altrui opinione, soprattutto nella Documentazione che qui, per la sua mole, non può essere pubblicata.

Per ultimo presento invece un elenco delle probabili retrodatazioni che sono relative e valide finché nuove ricerche non le supereranno: abilitazione, affrancazione<sup>1</sup> e <sup>2</sup>, arbitramento (per il significato), attivare, attivazione, brocardico, cauzionale (Zolli), coercitivo, coercizione, comodatario (?) comproprietario, contendibile, contro-dichiarazione, coobligato, contributorio, (tribunale) correzionale, corvata (Finoli), circolo costituzionale, costituzionalmente, costituzionalità, costituzionario, incostituzionalmente, incostituzionalità, defraudo, devolubile, elaboratorio, elidibile, esplettrice, illegittimità, inammissibile, inammissibilità, inseguimento, inesigibile, insubordinato, converso, interrogazione suggestiva, lavorenza, legalizzare, insolvibile, corpo legislativo, liquidazione, locative, mobiliare (?), mobilizzare, mutuo, neonato, (atto di) notorietà, novazione, nulla ostante, olografo, omologazione, palmario, partaggio (Folena), parziario, pillaggio, potestativo, prededurre (-rsi), prediale, presuntivamente, presunzione, prevenitrice, preventivo, preventivamente, prevenuto, primogenita, procedura (giuridica), prossimiore, prossimiorità, protutore, provvisionalmente, quasi-prova, regime, reingresso, remissione, remore, retroattivo, retrocessione,

rettificazione, reversibile, reversibilità, ricupera, riducibile, rifusione, rilascio, rispettoso, semi-assolvibile, semigiudiziale, semi-innocente, semi-prova, semi-punibile, semi-reo, semisse, socio, solidariamente, solidarietà, solvibile, sopra loco (luogo), sotterraneo, spettanza, sproprio, stabilimento, subaffittare, subaffittuario, subdichiarazione, sublimitazione, sublocare, sublocazione, successibile, surruga, testamentifazione, transigere, trasmissibile, tribunalista, unilaterale, usuraio, vadimonio, vertenza, vidimare, vigente, vincolante, vista, vitalizio, vitalizialmente.

Complessivamente 123. Se le retrodatazioni non sono mie, appartengono allo studioso il cui nome è messo tra parentesi. Sul valore relativo delle retrodatazioni, che rappresentano più del 50 % del materiale esaminato, pure mi sono già pronunciato altrove.<sup>3</sup>

Un materiale di tale entità si presta già a fare un commento riguardante la formazione delle parole. Certo, posso affermare con Migliorini. Storia 559, che "non vi sono novità particolari nella formazione delle parole" durante il Settecento. C'è però la possibilità di esaminare quali erano i procedimenti più produttivi per arricchire il lessico giuridico nell'epoca da me studiata. Occorre osservare anzitutto che i verbi, appena 13, sono in netta minoranza rispetto ai nomi. Questo fatto si spiega nel campo studiato con la necessità di denominare non le azioni concrete, ma anzitutto astrazioni delle azioni, concetti astratti, per-



sone come soggetti o oggetti di atti giuridici, gli atti giuridici stessi, e le loro qualifiche. Il carattere dominante dei medesimi verbi non è quindi l'azione concreta, ma quella astratta, come comtemplare, attivare, autorizzare, legализzare, sanzionare, vertere, vidimare, ecc. Anche tra i suffissi nominali i più numerosi sono quelli derivanti che derivano forme astratte sostantivate dell'azione: prima di tutti il suffisso -ione col maggior numero di occorrenze, 22, quasi tutte deverbali astratti. Sono frequentissimi i nomi di concetti astratti formati col suffisso -ta. Tra i suffissi di aggettivi i più produttivi appaiono -a(o)rio, -ibile e -ale. Le forme nominali del verbo, di cui i più numerosi sono i participi passati (14), poi i participi presenti (8), due soli gerundi, sono quasi tutti in funzione di aggettivo, e per lo più sono sostantivati. È interessante notare che sono proprio questi participi passati sostantivati a indicare le persone come oggetto giuridico, per es. ammistato, convvenuto, derubato, detenuto, prevenuto, coobbligato, disposessato, e una volta come soggetto giuridico: neonato. Quando si tratta di nomina agentis, abbiamo tre participi presenti sostantivati, tutti storicismi ormai cedente, permutante, giurisdicente; mentre col suffisso -ista tipico formativo per nomina agentis, abbiamo pure solo tre nomi di cui oggi due fuori uso: sommista, giuspubblicista. tribunalista. I nomi deverbali di persona in -tore, sono pure pochi e quasi tutti divenuti storicismi: epilogatore,

contutore D, protutore D. Sono piuttosto numerose le parole parasintetiche, per es. premorire, rimaritare, comprova-  
re, inadempimento, inammissibile, inammissibilità, inesegui-  
bile, insubordinazione, insolvibilità, stragiudiziale, su-  
blocazione, diseredazione, ineseguimento D, ecc. Dal loro  
elenco appare la maggiore produttività del prefisso priva-  
tivo e negativo in-: anche incostituzionale, incostituzio-  
nalmente, incostituzionalità, immobiliare, ecc. Tra i pre-  
fissi merita ancora particolare menzione re- (ri-), mentre  
sono poco rilevanti gli altri prefissi: con-, de-, di-,  
dis-, sub-, stra-, pre-, contro-, retro-, quasi-; eccetto  
semi- che però, per la maggioranza degli esempi con esso  
costruiti, appare una maniera personale del Beccaria la  
quale ha avuto qualche modello precedente e qualche imita-  
zione strettamente successiva, ma non ha creato parole re-  
sistenti nell'uso. Rappresentano invece un gruppo sostan-  
zioso e resistente i sostantivi deverbali con suffisso ze-  
ro. Tali possono considerarsi: confisca, deroga, permuta,  
proclama, ricupera, rilascio, sproprio, surroga, defraudo  
D; in essi l'azione sostantivata appare più concreta, a  
differenza del pur numeroso gruppo di deverbali in -ione.  
Sono infine degni di menzione, appunto perché risalgono a  
una lunga tradizione di linguaggio giuridico latino, i la-  
tinismi immediati o italianizzati in grado minore o maggiore,  
come ex officio, ipso iure, vigente, reprimenda, consideran-  
do, nulla ostante, sopra loco (luogo), vadimonio, poziore,

prossimiores D, ecc. I composti, a meno che non consideriamo come tali gran parte dei nomi derivati con i prefissi, già citati, sono pure di entità esigua. Abbastanza numerosi sono infine gli avverbi derivati col suffisso -mente, ed è da rilevare che la loro maggioranza appartiene alle retrodatazioni.

Concludendo: i neologismi giuridici del Settecento, soprattutto della seconda metà del secolo e inclusi i termini dei codici civili fino al 1805-1806, si presentano nella loro maggioranza vitali, necessari, capaci di sopravvivenza e di inserimento nel corpo vivo della lingua italiana. Ciò viene confermato dal fatto che il loro 75 % (e forse più) è vivo anche nell'italiano d'oggi. Quanto ai prestiti, in preponderanza francesismi giuridici, essi, se pur numerosi (circa 55 % solo nel Cn per es.), non rappresentavano alcun pericolo per la struttura della lingua italiana. Essendo prestiti di necessità da una parte, e sorti dalla comune fonte latina, con simili o identici procedimenti derivativi pure comunemente risalenti al latino, quindi motivabili e motivati da chi li usava, dall'altra parte, essi si inserivano senza alcuna difficoltà nella struttura lessicale, fonomorfologica e sintattica dell'italiano. Gli stessi puristi, come per es. l'Arlà, non sempre riuscivano a discernarli, tanto meno a combatterli. Oggi, a differenza di pochi esempi, nessuno pensa più al fatto che centosettanta-duecentotrenta anni fa essi erano dei gallicismi

imprestati, con tanta naturalezza essi fanno parte del lessico italiano odierno.

Bibliografia

- Cf = Il Caffè. A cura di S. Romagnoli. Feltrinelli, Milano 1960.
- Cn = Codice di Napoleone il Grande pel Regno d'Italia.  
Edizione originale e la sola ufficiale. Per cura di  
L. Nardini ... Della Reale Stamperia, Milano 1806.  
(Edizione trilingue: italiana, francese, latina. Nella Biblioteca Nazionale di Roma esso portava la segna-  
tura 254. ll. K. 15.)
- DEI = C. Battisti - G. Alessio, Dizionario etimologico ita-  
liano, I-V. Barbera, Firenze 1950-1957.
- DGLI = Dizionario Garzanti della lingua italiana. Realizza-  
to dalla Redazione lessicografica Garzanti, Milano 1965.
- Finoli = A.M. Finoli, Osservazioni sulla lingua degli econo-  
misti italiani del Settecento. In "Lingua Nostra" VIII  
(1947), 108-112.
- Folena = G. Folena, Le origini e il significato del rinnova-  
mento linguistico nel Settecento italiano. In "Problemi  
di lingua e letteratura italiana. Atti del IV Congresso  
dell'A.I.S.L.L.I., Maganza e Colonia 28 apr. - 1 mag.  
1962". Steiner Verl., Wiesbaden 1965.
- GDLI = S. Battaglia, Grande dizionario della lingua italiana,  
I- , UTET, Torino 1961 - .
- Mc = Il Monitore Cisalpino. Dal Fiorile anno VI (4 maggio  
1798) al 19 Messidoro anno VI (7 luglio 1798), Milano  
- Copia della Biblioteca Ambrosiana, Dep. 42, Milano.

Migliorini, Storia = B. Migliorini, Storia della lingua italiana. Sansoni, Firenze 1960.

Pcr = Progetto di Codice Civile della Repubblica Italiana.

I<sup>a</sup> Redazione distesa da Alberto de Simoni dall'agosto al dicembre 1802; II<sup>a</sup> Redazione corretta e accresciuta dallo stesso dall'agosto al dicembre 1803 ...

In "P. Peruzzi, Progetto e vicende di un codice civile della Repubblica Italiana (1802-1805). Giuffrè, Milano 1971(Pc).

Peruzzi Pc = V. sotto Pcr.

SP = Scheda propria. Adopero questa sigla quando un esempio, riportato dalle mie letture, si incontra, indipendentemente, pure in altre fonti.

Zolli = P. Zolli, Retrodatazioni di francesismi settecenteschi. In "Lingua Nostra", XXV(1964), 11-17;

P. Zolli, L'influsso francese sul veneziano del XVIII secolo. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed arti. Memorie - Classe di Scienze morali, lettere ed arti, vol. XXXV, f. II. Venezia 1971.

Note

- <sup>1</sup> La presentazione storico linguistica del Codice di Napoleone, insieme col Progetto di Codice civile della Repubblica Italiana (Pcr) del 1802/1803 è stata già pubblicata. Per essa rimando, prendendone in considerazione il materiale lessicale nell'inventario da elencare anche qui, a M. Fogarasi, Il Codice di Napoleone e il lessico giuridico italiano. In "Letteratura e scienza nella storia della cultura italiana. Atti del IX Congresso dell'A.I.S.L.L.I., 1976", Manfredi, Palermo 1978, 632-647.
- <sup>2</sup> Ho preferito ulteriormente questo termine a "neologismo ecclettico" adoperato da me in precedenza. Cfr. M. Fogarasi, "Analisi", "sintesi" e famiglie nell'italiano del Settecento. In "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Anno acc. 1973-74, tomo CXXXII - Classe di scienze morali, lettere ed arti". Venezia 1974, pp. 515-539, particolarmente p. 539.
- <sup>3</sup> M. Fogarasi, op. cit., p. 526.





Lajos Tardy:

Le incursioni magiare nella Lombardia del IX secolo e la conseguente comparsa del cognome "Ungaro" nell'onomastica italiana

I magiari, che nel corso del IX secolo avevano occupato ed erano entrati in possesso degli immensi territori circondati dai Carpazi, non erano molto numerosi.<sup>/1/</sup> Non ci sono valide ragioni per credere che la popolazione, durante alcune generazioni, avesse potuto subire un normale incremento demografico, in quanto le ricorrenti incursioni, condotte di anno in anno in ogni direzione, avevano decimato le file dei guerrieri magiari. Fatto sta che i paesi minacciati si preparavano sempre con maggior cura per difendersi dagli attacchi, cosicché le perdite di sangue degli ungheresi, che ritornavano con ricchi bottini di guerra, erano considerabili.

Il numero degli ungheresi sistematisi in Pannonia non soltanto subiva riduzioni a causa dei morti in guerra, ma anche per il numero dei prigionieri e dei dispersi /dispersi che, secondo le antiche tradizioni dell'epoca venivano presi prima come schiavi, poi resi liberi, e come liberi subivano una assimilazione con la popolazione di quei territori che in precedenza avevano attraversato con scopi non pacifici e dove erano stati fatti prigionieri/.

Gli specialisti della storia della demografia ungherese non hanno prestato particolare attenzione a questo fenomeno. I tratti di questo problema sono rintracciabili nell'eccellente studio di Károly Czeplédy, studio nel quale l'autore in questione informa il lettore sulla narrazione contemporanea di Abu Marvan ibn Haijan, grande rappresentante della storiografia moresca del X secolo.<sup>/2/</sup> Secondo tale narrazione gli ungheresi, prima di attaccare, nel 942, la Spagna del nord, avevano attraversato la Lombardia. "Un ambasciatore di Saragoza, inviato da Muhammed ibn Hasim, Signore della città, era arrivato con un seguito di prigionieri ungheresi, prigionieri che furono condotti alla presenza del Califfo. Il Califfo li passò in rassegna, indi i prigionieri si convertirono all'Islam ed entrarono a far parte del corpo degli alabardieri del Califfo". A proposito di questa narrazione, il Czeplédy cita un altro storiografo arabo del X secolo, un certo Mas'udi, che, nel descrivere le incursioni in Spagna, chiama gli ungheresi, per etnonimia, "ungarija". Ma il Czeplédy si riferisce anche ad un articolo di J.M. Vallicrosa, secondo il quale le fonti ecclesiastiche spagnole avrebbero usato l'espressione "unquli" per designare gli ungheresi. Il costume di obbligare con la forza al servizio militare gli ungheresi caduti in prigionia doveva essere molto frequente: Gyula Kristó, nel suo lavoro ricco di conclusioni e di sintesi sulle incursioni magiare,<sup>/3/</sup> suppone, ad esempio, come, nel corso delle azioni dell'anno 934, un contingente di

ungheresi fatti prigionieri fosse stato inviato dall'imperatore Romanos in Lombardia per prestare servizio militare.<sup>/4/</sup>

Secondo i lavori di Gyula Kristó, basati anche sugli studi di Gina Fasoli, di Szabolcs Vajay, sulle cronache dell'epoca e su altre pubblicazioni di ricercatori ungheresi e stranieri, furono 14 le campagne di guerra condotte dai magiari sul territorio dell'Italia fra l'899 ed il 954. Secondo certe stime italiane questo numero era ancor più elevato: "L'Italia era stanca delle incursioni magiare, che ormai si rinnovavano ogni anno".<sup>/5/</sup> Secondo il mio punto di vista, fra tutte queste incursioni non ve ne sono che due o tre che rivestono una certa importanza, più precisamente quelle svoltesi nell'Italia del nord, ed in ispecial modo quelle condotte in Lombardia. G. Frau, nel suo invero denso lavoro<sup>/6/</sup> constata come "la fortuna di hungaros /e forme simili o derivate/ nell'area italiana non è stata, fino a oggi, adeguatamente studiata, né tanto meno fatta oggetto di una ricerca particolare". Detta lacuna è già stata colmata dall'autore nello stesso saggio, in quanto i suoi dati toponomastici ed onomastici che si riferiscono a questo tema sono molteplici. Personalmente mi sia concesso solamente di completare il lavoro del Frau: operazione, la mia, resa possibile da una documentazione italiana perfettamente redatta.<sup>/7/</sup> È appunto sulla base di detta documentazione che sono nelle possibilità di poter continuare ed ampliare, sotto diversi aspetti, la seguente affermazione che segue

la precedente citazione del Frau: "Pur non essendo mancati, già a partire dalla fine del IX secolo, contatti e relazioni fra i due popoli, poche tracce se ne trovano in lavori linguistici, anche specifici". Questi documenti singoli-singoli in quanto non fanno riferimento che a qualche provincia della Lombardia- apporteranno, grazie soprattutto a lavori ancora in fase di ricerca, maggiore chiarezza e precisione. E subito aggiungo che dallo studio del Frau emerge come, tanto in Piemonte /Guillelmus Unguer, 1075./ quanto a Padova /comes Ungaro/ vi siano anche altri dati contemporanei a nostra disposizione.

La documentazione menzionata /il primo tomo, abbracciante la materia fra il 1001 e il 1025, è redatto da G. Vittani e da C. Manaresi: il secondo, il terzo ed il quarto, a cura di C. Manaresi e di C. Santoro, si riferiscono agli anni 1026-1100/ pubblica gli affari quotidiani degli abitanti delle città e dei villaggi di due provincie lombarde, più delle altre vittime delle incursioni magiare. Nei primi tre tomi-tomi riguardanti gli anni che vanno dal 1001 al 1074- non risulta la presenza, dall'elenco dei testimoni e delle parti contraenti, della parola "ungaro", in quanto il tempo necessario per il passaggio da schiavo a libero era relativamente lungo.<sup>/8/</sup> Nel quarto tomo -dati dal 1075 al 100- improvvisamente appaiono i discendenti dei nemici di un tempo, eredi aventi già pieno diritto e già sistematisi nei luoghi di abitazione. Come per i discendenti degli abitanti le zone occidentali dell'Europa trascinati dagli ungheresi.

nel loro territorio, così pure per gli eredi degli ungheresi caduti prigionieri, più precisamente schiavi, in Italia, si assiste, per entrambi, nel corso di qualche generazione, ad una unione e ad una assimilazione con la popolazione del luogo. Il testimone di un contratto, in un documento stipulato a Milano nel maggio del 1087, si chiama "Ungaronus, qui dicitur Bulzafolle".<sup>/9/</sup> Il soprannome Bulzafolle significa probabilmente "coniatore di medaglie" o simile. "1093 gennaio in Vigonzete Gunzo del fu Arderico del luogo di Fenegro donò, dopo la sua morte, alla canonica della chiesa di S. Lorenzo... un pezzo di terra" ecc. ecc. Nell'interesse della salute della sua anima dichiara: "... et idem indico ut ipsis rebus fiant laboratis et rec-tis per Ardericum et Anselmum seu per Ungarum".<sup>/10/</sup> "Ungaro del fu Adelardo, giudice /!/ del luogo di Casciago" nel novembre del 1094 "...vende ad Aripando prete della chiesa di S. Vittore di Varese tre selve e una piccola pezza di terra".<sup>/11/</sup> Nel gennaio del 1097 Riccardo del fu Vinifredo e sua moglie Gersinda, abitanti in Brianza, vendono al milanese Giovanni del fu Amizone "un campo ed un bosco nel luogo di Vimaggiore". Il documento preparato per il contratto contiene il nome "Ungaro", lo zio paterno di Resinda.<sup>/12/</sup> Anche nel contratto di vendita di un immobile stipulato nel marzo del 1099 una delle parti contraenti è chiamata Ungaro.<sup>/13/</sup> Fra i firmatari di un documento notarile siglato a Meda nel febbraio del 1100 troviamo i due fratelli "Belota" chiamati "Ungaronus e Bulgarus".<sup>/14/</sup>

Il 14 febbraio del 1192 "i cittadini di Alessandria riconfermano con giuramento la convenzione conclusa coi Genovesi nel 1181, 4 febbraio". Fra i "principali nomi dei testi giurati" figurano anche i membri della famiglia "Ungaro".<sup>/15/</sup> Se non possiamo con la massima sicurezza accertare che questi sono lombardi o piemontesi orientali portanti il cognome "Ungaro", persone vissute quasi mille anni or sono, eredi di guerrieri rimasti là durante le incursioni barbariche, tutto ciò è in gran misura reso possibile dai dati raccolti da G. Frau. Nello stesso tempo, alla fine del periodo dei regnanti appartenenti alla dinastia di Árpád ed ancor maggiormente all'epoca della dominazione dei reali appartenenti a case miste, incontriamo una situazione ben diversa. In quel periodo i rapporti dell'Ungheria con l'Italia -specialmente con Venezia, Genova e Firenze- si sono radicati prima, rafforzati poi ed infine intensificati. Parallelamente a ciò l'importanza del cognome Ungaro ha subito mutazioni: altro non serve che ad indicare che il portatore di detto cognome è emigrato dall'Ungheria /o discendente da famiglia emigrata dall'Ungheria/. Il cognome "Ungaro" attraverso i secoli è diventato molto frequente: non bisogna dimenticare che molti stati italiani hanno preso come mercenari, di preferenza, soldati ungheresi.

Anche a Venezia si nota la presenza di cognomi rappresentanti l'etnonimia "ungaro" -da ricordare che Andrea III, re d'Ungheria, aveva una madre veneziana, certa Tommasina

Morosini-. E possiamo supporre che alla fine del secolo XIII, essendosi rafforzati i rapporti ungaro-veneziani, La Repubblica di San Marco abbia onorato alcuni ungheresi offrendo loro la cittadinanza veneziana. Il 25 ottobre del 1312 Iulianus Natalis dictus Ungarellus de confinio Sancte Marie fa una dichiarazione davanti al notaio, poi il 13 marzo del 1314 Ongarellus Nadale figura come testimone. Il 7 febbraio del 1315 Iohannes Ungaro tabernarius de confinio Sancti Iohannis de Rivoalto firma un contratto con Ocicho de Iubiano. /16/

Dopo questa veloce panoramica sui cognomi Ungaro e diversi, vorrei menzionare, un po' a mo' di aneddoto, il fatto che in queste famiglie non è cosa rara il sentirsi ungherese. Giuseppe Ungaretti, grande uomo di lettere dell'Italia del '900 più volte ha dichiarato allo scrittore Zoltán Majtényi che nella sua famiglia è viva la coscienza delle proprie origini ungheresi.

In questa serie di Ungaro, Ungaretto, Ongaro, Ongeretto, Ongheretto, spicca un certo Zuanne Ungaretto che era compagno di viaggi al seguito di Ambrogio Contarini, ambasciatore della Repubblica di San Marco, inviato in missione in Persia dal 1475 al 1476. /17/ Ma in questo periodo gli ungheresi residenti in Italia portavano generalmente il cognome "Ungaro". Già nel 1354, dopo le campagne di guerra in Italia del re ungherese Luigi il Grande "erano rimasti gl'Ungari in Italia dopo la ritirata del Re d'Ungheria nel suo regno. E questi andavano a servire chi li

assaldaua".<sup>/18/</sup> Dal 1364 i mercenari ungheresi -inseriti nella Compagnia Bianca formata da inglesi e da ungheresi- al comando di Johannes Cibol Vngarus Maliscalous Vngarorum, combatterono al servizio della repubblica fiorentina.<sup>/19/</sup>

A questo punto bisogna citare alcuni esempi presi dalla metà del XV secolo. Questi esempi testimoniano che gli stati italiani /in questo periodo specialmente Venezia/ hanno assoldato volentieri ungheresi, non soltanto come mercenari, ma anche come ufficiali di grado superiore per le guerre contro i Turchi nei Balcani: "Ludovicus Marin Drivastensis potestas Drivasti vojvodam Nicolaum Ungaro constituit".<sup>/20/</sup> Per Basilio Ungaro "in Dagnensi bello benemerito provisio conceditur".<sup>/21/</sup> Il Governatore locale della Repubblica, nel 1459 scrive di Marcus Hungarus, canonico di Scutari /Albania/, al momento sotto le dipendenze di Venezia; "...gratia clementiaque sua uti, presentimque in hunc presbiterum Marcum Hungarum, cuius duo fratres pro honore et statu nostri dominii cui hostibus viriliter dimicantes, alter interfectus, et alter captus ab hostibus fuit et manus dextera amputata /sic!/.<sup>/22/</sup> Negli anni 80 del XV secolo i combattenti ungheresi figurano assai numerosi nei registri del "soldo" militare: Andrea Ungaro, Demitro Ungaro, Tamasi Ungaro, Blase Ungaro ed altri ancora.<sup>/23/</sup> Ma possiamo trovare altre variazioni del cognome Ungaro derivante dall'etnonimia nei documenti italiani dell'epoca. Il 25 aprile del 1290 l'ungherese Marrota, sposa di Pietruccio da Cremona, figura nel documento notarile come "ungara".<sup>/24/</sup>



Un certo Paulus, in un contratto di vendita di schiavi, siglato il 30 maggio del 1289 a Kaffa, figura come "sclavus ungalus", seguendo il carattere del dialetto genovese, che in quel periodo molto frequentemente usava la lettera "l" al posto della "r" /lambdacismo/.

L'Ungheria come il paese degli ungheresi appare già alla fine degli anni 90 del XIII secolo nei contratti per la compravendita di schiavi ungheresi: al paese di origine degli schiavi si riferisce il "de partibus Ungarie".<sup>/25/</sup>

- - -

Accanto al cognome "Ungaro", cognome rispecchiante la denominazione etnica ungherese, nel corso del secolo passato entra come nome di popolo anche "Magiaro"<sup>/26/</sup>, in qualità di variante di "ungaro". In verità anche "magiaro" è di origine lontana: in un mio articolo precedente ho fatto un breve cenno sulla comparsa di detto "magiaro" durante il XIII secolo.<sup>/27/</sup> L'elaborazione più dettagliata di questa parentela sarà pubblicata nel 2 numero dell'annata XXVIII di "Antik Tanulmányok" /"Studi Antichi"/.

NOTE

- 1/ József Kovacsics /a cura di/: Magyarország történeti demográfiája /Demografia storica dell'Ungheria/. Budapest 1957.
- 2/ Károly Czeglédy: Új arab forrás a magyarok 942. évi spanyolországi kalandozásáról /Nuove fonti arabe sulle incursioni magiare del 942 in Spagna/. Riv. Magyar Nyelv 1979. 273-282.
- 3/ Gyula Kristó: Levedi törzsszövetségétől Szent István államáig /Dall'alleanza delle tribù di Levedi allo Stato di Santo Stefano/. Budapest 1980.
- 4/ Ibidem 304.
- 5/ Storia di Milano, II. Dall'invasione dei barbari all'apogeo del governo vescovile /493-1002/. Milano 1954, 477.
- 6/ G. Frau: "Hungarus" nel dominio linguistico italiano. Annales Univ. Scient. Budapestinensis. Sectio linguistica X/1979.
- 7/ C. Manaresi-C. Santoro: Gli atti privati milanesi e comaschi del sec. XI. Vol. IV. Milano 1969.
- 8/ "...Questi, rimasti a regnar da solo, si lasciò venir addosso l'incursione degli Ungheri, si illuse di averla rintuzzata, la via invece correre e desolare tutta l'Italia settentrionale: da Bergamo a Como a Vercelli, quindi spazzando anche la nostra Brianza e dileguando poi verso Pavia..." /ibidem 812/.

- 9/ Ibidem, 296.
- 10/ Ibidem, 415.
- 11/ Ibidem, 480-482.
- 12/ Ibidem, 539.
- 13/ Ibidem, 592.
- 14/ Ibidem, 619.
- 15/ Francesco Grillo: Origine storica delle località e antichi cognomi della Repubblica di Genova, II. Genova-Conegliano 1960, 60.
- 16/ Domenico prete di S. Maurizio notaio in Venezia /1309-1316/. A cura di Maria Francesca Tiepolo. Venezia 1970, 196, 259, 281. Cfr. Moretto Bon notaio in Venezia, Trebisonda e Tana /1403-1408/. A cura di Sandro de'Colli, Venezia 1963, 15, 22.
- 17/ I viaggi in Persia degli ambasciatori veneti Barbaro e Contarini. A cura di L. Lockhart, R. Marozzo della Rocca, M.F. Tiepolo. Venezia 1973, 215-216, 218. Cfr. Lajos Tardy: Régi magyar követjárások Keleten /Antiche missioni di ambasciatori ungheresi in Oriente/. Budapest 1971, 55, 57, 59, 60, 179.
- 18/ G. Wenzel: Magyar diplomáciai emlékek az Anjou-korból /Documenti della diplomazia ungherese all'epoca degli Angioini/, II. Budapest 1875, 447.
- 19/ Ibidem, 619, 626, 639.
- 20/ J. Valentini: Acta Albaniae veneta saeculorum XIV et XV. Pars III, tom. 23. München 1976, 199, 288.

- 21/ Ibidem, 311.
- 22/ Ibidem, Pars III, tom. 24. München 1977, 125.
- 23/ I. Nagy - A. Nyáry: A magyar diplomáciai emlékek Mátyás király korából /Documenti della diplomazia ungherese all'epoca di Re Mattia/, III. Budapest 1877, 3-5.
- 24/ M. Balard: Genes et l'Outre-Mer. Vol. I. Les actes de Caffa du notaire Lamberto di Sambuceto. Paris-La Haye 1973, 179.
- 25/ G.I. Bratianu: Actes des notaires génois de Péra et de Caffa de la fin du troisieme siecle. 1281-1290. Bucarest 1927, 200-201; Balard op.cit. 87.
- 26/ Genova ASG not. ign. B. 6, fr. 69, f. 50v; not. cart. No. 46, f. 135r; not. cart. No. 137, f. 5v; not. ign. B. 8. fr. 93, f. 165v, ecc. Mi sia permesso di esprimere un particolare grazie al Prof. M. Balard, per aver attirato la mia attenzione su questi documenti.
- 27/ Lajos Tardy: XIII. századi hiradás a Keleten maradt magyarokról /Una notizia del tredicesimo secolo sugli ungheresi rimasti in Oriente/. Sta in Magyar Nemzet, 20 febbraio 1982.

Erzsébet Tímár

## LE ORIGINI DEL GIORNALISMO ITALIANO L'ATTIVITÀ E L'IMPORTANZA DEL CAFFÈ

La cultura italiana può vantarsi di un fatto eccezionale: la comparsa del giornalismo. Momento rivoluzionario non tanto per il contributo del pensiero che vi portò, quanto per la rottura che provocò nelle sue strutture.

La letteratura periodica, il giornale nel vero senso della parola, era nata intorno alla metà del secolo XVI con quegli "avvisi" scritti a mano, donde il Boccalini aveva tratto l'idea dei suoi Ragguagli di Parnaso e che vanno considerati come i primi esempi di giornale politico. Altri esempi di questi avvisi sono quelli di Venezia e si capisce perché. Essa era stata la capitale dell'editoria col suo grande Manuzio, inoltre era un grande porto mercantile dove si scambiavano derrate di ogni genere di cui tutti erano interessati a conoscere disponibilità, prezzi eccetera. L'Avviso recava l'annuncio dei carichi in arrivo, il corso dei cambi, il listino dei prezzi, nonché le notizie raccolte nel porto sugli avvenimenti d'oltremare. Venivano chiamate anche gazzette perché costavano una gazzeta, monetina di pochi centesimi, e la loro pubblicazione era saltuaria. Queste gazzette col giornale vero e proprio non avevano nulla a che fare.

In Italia mancavano le due condizioni fondamentali: la libertà di scrivere e un pubblico in grado di leggere. Ora vogliamo dare uno sguardo al giornale inglese che servirà come base per il vero giornale italiano nel periodo dell'illuminismo. In Inghilterra il governo inglese non poteva né sopprimere né censurare la Rivista di Defoe e quella dello Swift, perché la costituzione garantiva la libertà di pensiero e di espressione. Le scuole inglesi avevano formato un pubblico di lettori. Il pubblico imponeva di parlare la propria lingua e d'interessarsi ai propri problemi, cioè di restare in contatto con la realtà e di mettersi al servizio della società. Così gli scrittori inglesi da strumenti del potente, si erano trasformati in interpreti del pubblico. I giornali inglesi erano usciti dall'Accademia per scendere in piazza e nelle strade. Qui trovavano i loro temi e la libertà. E dopo tanti secoli la letteratura inglese è ancora viva e moderna in quanto incentivata dal giornalismo: Addison, Swift, Defoe.

In Italia tutto questo non poteva avvenire da un giorno all'altro. I lettori erano senza coscienza dei propri diritti e regnava dappertutto una censura rigida. Con un secolo di ritardo tuttavia nacquero alcuni giornali, dei quali uno sopravvive tuttora: la Gazzetta di Parma, il più antico quotidiano italiano, fondato nel 1735, quando Parma era una capitale.

Il primo giornale vero e proprio fu la Gazzetta Vene-

ta debuttò ai primi del '600, ricca di notizie e di annunci, nobilitata da osservazioni morali e da novelle piacevoli. Poi morta questa Gazzetta il Gozzi fondò l'Osservatore Veneto, simile allo Spectator dell'Addison per la forma e per il fine morale. Esso è intessuto di dialoghi, di lettere, di favole, di novelle, di facezie, di motti. Il Gozzi ritrae scene, figure e consuetudini della sua Venezia. Gli rimproverano d'aver copiato lo Spectator inglese. Ma l'accusa è sbagliata: egli si riferisce a quel modello - come faranno più tardi anche i Verri - perché era quello il modello di tutto il giornalismo europeo, quanto all'impaginazione e alla verità di argomenti. Ma il contenuto era veneziano, anzi gozziano. Più tardi il Gozzi si ritira dal giornalismo e lascia il posto ad un altro protagonista, Giuseppe Baretti, di cui parleremo più tardi.

Il giornale, più o meno erudito, doveva rappresentare nella letteratura periodica l'aspetto più severo delle scienze storiche, matematiche, fisiche, ma non poteva appagare il nuovo spirito filosofico dell'illuminismo, né corrispondeva agli intenti di divulgazione della scienza e di pratica utilità che agitavano le menti illuminate.

Il disegno di un primo, vero giornale che appunto servisse a questi fini, fu ideato in origine da una eletta schiera di giovani che dal 1761 soleva radunarsi a

conversazioni e discussioni geniali appunto nella casa dei quattro fratelli Verri a Milano. Erano spiriti ribelli alle idee tradizionali, nutriti di scienza francese, infiammati d'amore per le idealità umanitarie. La compagnia si chiamava Accademia dei Pugni, quasi ad affermazione del suo umor battagliero; e i soci prendevano i loro appellativi da personaggi della storia umana.

Nel 1764, al principio di giugno, questo singolare cenacolo, che faceva contrasto alle solite accademie, cominciò a pubblicare il suo giornale il Caffé, e seguì per due anni in punto, tre volte il mese. Pietro Verri fu l'anima e la guida dell'impresa. Consapevole dell'insufficiente preparazione procuratasi a scuola, si sottopose a uno sforzo veramente eccezionale, e lesse la massima parte dei libri degli enciclopedisti francesi, Montesquieu, Rousseau, Helvétius, e si mise a studiare Locke e gli economisti Hume e Melon.

I membri della Società erano, insieme al fratello Alessandro, intelligenti e studiosi. Egli li incoraggiava nei loro studi, li proteggeva, ma soprattutto sapeva stimolare a rilevare a sé stessi le loro vere attitudini. La ristretta società, che contava meno di dieci membri, contava fra essi il conte Giuseppe Visconti di Saliceto, il conte Giovanni Battista Biffi, il marchese Alfonso Longo, il marchese Antonio Menafoglio, il conte Luigi Lambertenghi, e il marchese Cesare Beccaria che avrebbe più di tut-



ti illustrato la giovane accademia. Pietro si scelse come pseudonimo Silla, Alessandro Marcello, Biffi Cornelio Scipione, il Menafoglio Lucullo, e Beccaria Pomponio Attico.

Anche questo giornale ebbe per modello lo Spectator di Giuseppe Addison; ma in realtà non ne tolsero se non qualche argomento e l'idea di certa esteriore finzione, che avrebbe dovuto stringere ad unità tutti gli articoli. Nel resto seguivano liberamente la via che le circostanze e i fini loro additavano. Gli articoli del Caffé sono stessi per lo più in forma di ragionamenti didascalici facili, chiari, briosi, e trattavano di legislazione economica, di morale, di psicologia, di letteratura, di agronomia, di medicina, attenendosi sempre a soggetti d'utilità e d'interesse comune e attuale. Così l'enciclopedismo filosofico di quel tempo si rifletteva nella stampa periodica, e questa serviva ai fini dei novatori: estirpare i pregiudizi, le false opinioni e i vizi dominanti; diffondere "lumi" che suscitassero nei lettori il fervore del pensiero; propugnare e rendere popolari idee di riforme profittevoli alla pubblica amministrazione.

Negli articoli diretti a questi fini morali e sociali, sono molti i concetti assennati e molte le proposte pratiche, e naturalmente fanno capolino anche le utopie e i paradossi dei filosofanti francesi. Meno d'una terza parte è occupata dalla critica letteraria.

Alcuni argomenti della rivista sono importati con

spirito polemico. La polemica più accesa fu quella contro i pregiudizi familiari, contro l'educazione falsa e vana delle donne. Fra i nemici del Caffé dobbiamo ricordare Giuseppe Baretti e Giuseppe Parini. Lo spirito degli uomini del Caffé, la loro fretta di tutto conoscere, la faciloneria delle espressioni dovevano indisporre l'animo pensoso e pacato di Giuseppe Parini. Il loro entusiasmo gli parve dettato più da snobismo mondano, che da vera passione.

Per il Baretti è cosa diversa: è vero che nella sua funzione di sagace e spiritoso critico letterario doveva "frustare" i solecismi, i barbarismi e la goffaggine dello stile del nuovo periodico, ma è anche vero che nel Caffé, G. Baretti attaccò Pietro Verri, e in Verri il nemico delle Ferme. Baretti nella Frusta Letteraria offese P. Verri su tutti i punti più delicati. Mentre la principale ambizione di Verri era di svincolarsi dalla vita inutile della sua società, e divenire un uomo dedito al pubblico vantaggio, il Baretti lo elogiava per le virtù da ballerino e per la fortuna in amore, invitandolo ad imparare qualche nuova danza francese, anziché intrigarsi colle penne da scrivere. Lo prendeva in giro per "l'ignoranza in letteratura", avendo intuito il trasporto di Verri per le materie economiche, lo chiamò "Arlecchino incappucciato", "folle fabbricatore di bilanci", "stracco imitatore di Locke e D'Alembert" e lo rimproverò di non aver una testa da filosofo.

E nella foga di annientarlo gli attribuì un'opera che probabilmente non era la sua, Il collegio delle marionette. Le frecciate del Baretto erano psicologicamente ben assestate, anche quando Baretto attaccava Alessandro e l'ammirazione sconfinata di lui per il fratello maggiore.

Giuseppe Baretto è un personaggio dirompente, amico del Parini e nemico dei Verri e del Beccaria. La sua Frusta Letteraria, pubblicata due volte al mese, ebbe l'intento di scuotere la letteratura dal suo torpore, ma fu soppressa dalla censura dopo il XXV numero.

Le polemiche, nonché le lotte politiche e sociali tanto caratteristiche per l'illuminismo, nutrivano le tensioni interne da cui nacquero gli articoli più preziosi del Caffé.

I soci dei Pugni combattono un'accanita battaglia contro gli arcadi, i retori parolai, i grammatici cruscanti. Quanto alla lingua, il Verri e i suoi amici volevano liberare la prosa italiana da quel fare accademico che l'adugiava, e che pareva condizione indispensabile dello scrivere elegante, darle spigliatezza, piegare la lingua ai bisogni della nuova cultura.

Assumendo la regia della Società, Pietro Verri dimostrava le sue qualità di scopritore e impresario di talenti. Aveva bisogno di uno stimolo continuo per decidersi a fare qualche cosa - dirà più tardi. Inoltre Pietro Verri

portava un notevole contributo di chiarezza su certi argomenti, come quelli della legislazione. Argomenti audaci in quei tempi di assolutismo e quindi di arbitrio monarchico.

Sulle pagine del Caffé uscì l'immortale libro Dei delitti e delle pene di Cesare Beccaria su materia criminale. Pietro Verri spronò e incoraggiò Cesare Beccaria a scrivere un'opera in favore dell'abolizione della pena di morte. Dei delitti e delle pene venne alla luce nel 1764, e la sua grande, improvvisa rinomanza diede un riflesso di gloria all'Accademia dei Pugni, dove ogni argomento, ogni studio era stato dibattuto tra tutti. Si sa quanto valgano sull'opera di ogni scrittore l'esempio, l'incitamento, un consiglio, un soggetto assennato in un discorso, un metodo indicato, un principio rilevato. Pietro Verri aveva la coscienza di aver dato tutto questo a Cesare Beccaria che egli riguardava come suo pupillo spirituale. Certo nessuna soddisfazione personale gli diede mai la pura gioia di quel trionfo dell'amico. E quando il libro fu attaccato dal padre Facchini, un monaco retrico che aveva già scritto contro Pietro Verri, ne assunse prontamente e con entusiasmo la difesa scrivendo l'Apologia. Cesare Beccaria, come anche gli altri membri dei Pugni, attaccava l'ignoranza generale del Paese, discuteva i fondamenti utilitaristici della felicità, la possibilità di raggiungere l'eguaglianza

attraverso le riforme, l'inumanità della tortura, la necessità di una moderna codificazione, i perniciosi effetti dei privilegi aristocratici, i vantaggi della libertà di commercio all'interno dello Stato, l'esigenza di accelerare la circolazione della ricchezza per accrescere la prosperità e creare una società più equa e più felice. Scarso fu, invece il dibattito sulle questioni di politica, perché i membri accettavano in sostanza la situazione esistente.

In quest'opera il Beccaria, con logica stringente e con calda eloquenza, propugnò l'abolizione della tortura e dell'estremo supplizio. Quivi l'ispirazione viene dalle idee umanitarie francesi, mentre dalle teorie sensistiche del Condillac muovono le Ricerche sopra la natura dello stile, colle quali il Beccaria si provò a dare alla dottrina stilistica un fondamento psicologico. Le pubblicò nel 1770, ma già cinque anni prima i concetti sostanziali dell'opera avevano dato argomento a un suo articolo inserito nel Caffé.

Dopo il Verri e il Beccaria meritano di essere menzionati gli articoli del Franci, apparsi sul Caffé: Alcuni pensieri politici, Dialogo sull'agricoltura, Del lusso delle manifatture d'oro e d'argento, Osservazioni sulla questione se il commercio corrompa i costumi e la morale.

Non è capace di dare il suo meglio nella Società Luigi Lambertenghi: ciò nonostante l'articolo scritto da lui: Delle poste e sull'origine e sul luogo delle sepolture può essere considerato il precursore dei Sepolcri del Foscolo.

Il Lambertenghi aveva fatto una bella carriera diventando senatore nel 1809. Possediamo il suo carteggio con Paolo Frisi. Alfonso Longo, autore delle Osservazioni su i fedecommissi, professore di matematica confessa che l'opinione pubblica è nutrita d'ignoranza. Il suo Elogio del Galilei, secondo il Verri, ebbe grandissimo successo perché aveva saputo animare la "fredda geometria".

Due collaboratori del Caffé risiedevano fuori Milano: il Carli e il Biffi. Entrambi mantenevano con i soci dei Pugni rapporti epistolari di stretta amicizia. La collaborazione del Carli diede al Caffé uno dei più famosi articoli: La patria degli italiani, eccezionale in quell'atmosfera di cosmopolitismo. L'autore di quest'opera esprime la speranza che i progressi della scienza potessero portare nuovamente a un'Italia unita come era stata al tempo dei romani. È una nota inconsueta dal Carli nella Società dei Pugni. La ritroviamo nella critica di Paolo Frisi contro il Lalande, perché quest'ultimo aveva ignorato il contributo degli italiani allo sviluppo della scienza, e nelle riserve di Alessandro Verri nei confronti degli enciclopedisti. Sono le espressioni di un patriottismo nascente dopo il colpo della guerra dei sette anni. Peraltro non solo nel Caffé ma anche nella corrispondenza privata dei collaboratori le parole patria e democrazia sono latitanti. Le riforme che essi proponevano non avevano frontiere, anche per questo eccelle l'articolo del Carli.

Alessandro Verri, a ventun anni, si rivelò giornalista nato: abile nell'equilibrare la forma con il contenuto, piacevole, arguto, aveva il dono di farsi leggere. Nella Rinunzia avanti notaio degli autori del presente foglio periodico al vocabolario della Crusca in polemica contro il purismo accademico proclamò per il letterato il diritto di scegliere i vocaboli dove gli piacesse, sostenne che le buone opere letterarie debbono esser fatte passare dal cuore oltre che dall'intelletto. Egli afferma che i collaboratori del Caffé preferiscono le idee alle parole e non sopportano nessun vincolo che ostacoli i loro pensieri e la loro libertà; per questo rinunziano al vocabolario della Crusca. Se Dante, Petrarca e Boccaccio avevano il diritto di inventare dei vocaboli nuovi, allora questo diritto è anche nostro. E se i vocaboli stranieri servono a esprimere meglio il nostro pensiero, ce ne serviamo per arricchire la nostra lingua! L'articolo di Alessandro Verri può essere considerato come il più impegnato contro i pedanti. Ed è come una continuazione di esso il Promemoria che serve a maggior spiegazione della rinunzia al vocabolario della Crusca del Beccaria.

Pietro Verri confessò insieme con Beccaria che tutta la società deve cercare la massima felicità. Uno dei criteri della felicità umana sarebbe, secondo il Beccaria, l'abolizione della tortura, dell'inquisizione, della pena di morte, il rispetto verso i giudici. Faochinei considera

il Beccaria per questo "un socialista". Era lui che adoperava per primo questa parola nel senso di oggi. E Voltaire ricevette il grave compito di esaminare l'opera del Beccaria e scrivere la sua opinione. Il Voltaire invece se ne svincolò andando a Nuova-York, dove finalmente spiegò la propria opinione sulla pena di morte, che gli sembrava piuttosto umanitaria. E le prime svogliatezze del Voltaire cambiavano nel modo che delle critiche nasceva un'opera vasta sui Delitti...

Quanto alla pena di morte, molti erano convinti della sua necessità e legittimità. C'era anzi nei modi di infliggerla, tutta una gerarchia di rituali, graduata secondo il rango di chi la subiva. I cardinali per es avevano il diritto a essere strangolati in Castel S. Angelo con un cordone d'oro e di porpora. Per i nobili c'era una decapitazione con un secco colpo d'ascia. Ma per i plebei c'era tutta una lenta iniziazione di slogature di arti, ecc.

Pietro Leopoldo di Toscana fece del saggio del Beccaria la sua guida spirituale e abolì la pena di morte. Altrettanto fece, sia pure per gradi, Ferdinando di Napoli. Carlo III di Spagna restrinse al minimo la tortura. E Caterina di Russia seguì alla lettera i precetti di Beccaria. Forse nessun libro ebbe un effetto così immediato sulla condotta dei governi e incise altrettanto drasticamente sulla vita dei popoli e sul loro costume. Esso rappresente il più luminoso contributo che l'Italia abbia dato alla civiltà in questo secolo.



Pietro Verri, che se ne sentiva un po' il vero padre - e in effetti lo era -, fu molto contento del rumore che l'opera suscitava e che si riverberava su tutto il gruppo del Caffé, ma lo fu un po' meno per la gloria che ne derivava al Beccaria. Quando il traduttore francese li invitò entrambi a Parigi per riceverne il plauso, egli capì subito che a lui sarebbero toccate soltanto le briciole, e preferì mandare al proprio posto il fratello Alessandro.

I compilatori del Caffé poterono voltare le spalle alle solite diatribe letterarie per affrontare problemi concreti di pubblico interesse, e non sull'astratto piano della dottrina, ma in termini di suggerimenti pratici.

Come già detto, i membri del Caffé non sostennero tesi del tutto originali: il loro pensiero era di derivazione francese e inglese. Ma portarono un notevole contributo di chiarezza su certi argomenti come per es con i temi della legislazione.

Questo giornale aveva un difetto: il suo scarso potere divulgativo. Di gente che leggesse, a Milano, ce n'era più che in ogni altra città italiana. Ma anche lì era poca. E questa poca non era in grado di capire il contenuto di quel giornale serio e ben informato, ma troppo da specialisti. Più che al lettore, i suoi articoli si rivolgevano al solito circolo degli iniziati che detenevano il potere, ed era logico, visto che al potere gli autori miravano molto più che alla pubblica opinione, e

su di esso volevano influire. Tant'è vero che quando al potere fu arrivata, la compagine del Caffé si disgregò, e il giornale finì. Aveva assolto la missione che si era proposto: quella di orientare la casta dominante, non la pubblica opinione, I meriti del Caffé sono però enormi. Sia pure in piccolo, esso rappresentò per l'Italia ciò che l'Enciclopedia aveva rappresentato per la Francia. Dopo due anni d'intrepide battaglie il Caffé era finito. Era finito perché il Verri era stato nominato "consigliere", cioè pressapoco ministro dell'economia, il Carli presidente del Supremo Consiglio, il Frisi professore universitario, insomma perché la redazione si era trasformata in un gruppo di potere.

Il Caffé, in un secolo di miserie come il '700, fu il prodotto più nobile, perché i suoi giornali e giornalisti rupero finalmente l'infame monopolio delle Accademie, rinnovando il linguaggio. E questo è un contributo serio anche al rinnovamento del Paese.

Eva Vigh:

#### ARTE E POESIA IN MICHELANGELO

I lettori ungheresi conoscono Michelangelo Buonarroti soprattutto, o quasi esclusivamente, come scultore e pittore, vedendo in lui uno degli artisti maggiori del Rinascimento italiano. Parlando della sua attività letteraria, le sue poesie sono considerate una mera curiosità, una attività marginale del grande scultore cinquecentesco, sebbene secondo l'osservazione di Enzo Noè Girardi le poesie di Michelangelo "non nascono in sostanza né... per diletto e quasi per passatempo, né per la necessità spirituale di esprimere pensieri troppo complessi e profondi,... né infine per lo sfogo di umori e d'amori, ma per la semplice, fondamentale presenza in Michelangelo di una vocazione di scrittore".<sup>1</sup>

La poesia di Michelangelo appartiene alla grande corrente del petrarchismo cinquecentesco, il quale non può vantarsi di prominenti risultati poetici. Eppure la poesia di Michelangelo sembra molto più originale rispetto a quella degli epigoni del Petrarca. La sua cospicuità non è dovuta tanto alla forma, quanto al contenuto originale di afflato personale, ricco di sinceri

pensieri e sentimenti umani, artistici, nato dalla realtà del tempo e della personalità michelangiolesca.

Lo stile, la musicalità, il tono sono del tutto singolari; soltanto gli elementi costruttivi risalgono al Petrarca. Anche Dante è presente nella poesia di Michelangelo: più la personalità dell'autore della Divina Commedia che lo stile o i mezzi poetici danteschi, dato che per un cittadino fiorentino Dante "è il padre della lingua e della civiltà cittadina".<sup>2</sup>

Nella poesia di Michelangelo possiamo rintracciare tutte quelle correnti ideologiche, avvenimenti politici che determinarono la sorte di Firenze, anzi di tutta l'Italia. Nel campo ideologico il neoplatonismo di Ficino e Pico, l'umanesimo di Poliziano e Lorenzo de' Medici, poi, da un polo opposto, la religiosità fanatica di Savonarola: momenti che influirono sulla concezione del mondo del giovane Michelangelo, alla fine del Quattrocento. Ma questo complesso di eredità intellettuale, i cui segni sono reperibili tanto nella sua arte quanto nell'attività letteraria, diventa una costante della sua vita intellettuale e morale. Nello stesso tempo è ovvio che la lunga e artisticamente feconda permanenza nella Roma papale contribuì alla formazione spirituale di Michelangelo.

Oltre le sue poesie, anche dalle sue lettere possiamo avere l'impressione come gli avvenimenti politici,

sociali che scossero e stavano trasformando pian piano tutta l'Italia fossero vissuti intensamente dall'artista: "...l'uomo non dee ridere quando il mondo tutto piange".<sup>3</sup> Quando i suoi progetti artistici non potevano realizzarsi: "incolpone e' tempi che sono molto contrari all'arte nostra".<sup>4</sup> Naturalmente le dichiarazioni di questo genere sono osservazioni di artista, osservazioni filtrate dalla sensibilità personale.

Leggendo le sue poesie, sembra verificarsi l'impressione di un Michelangelo buon conoscitore dell'età sua. In ogni periodo della sua lunga vita s'immedesimò con i conflitti dati, generalizzandoli sempre in stretto rapporto con la sua arte e con le afflizioni più intime. L'esperienza personale, la concezione individuale del mondo si oggettivarono nella poesia di Michelangelo e per questo un notevole gruppo di versi di Michelangelo può essere anche per noi una lettura assai dilettevole; ed ecco che un artista caotico, un personaggio introverso si apre ad una maggiore limpidezza ai posteri.

La varietà concettuale-tematica non caratterizza le poesie del Buonarroti. In fin dei conti i suoi sonetti e madrigali nascevano dalle variazioni dei temi amore-bellezza-arte-morte. Queste ispirazioni, artificiosamente separate, costituiscono però un insieme organico, soprattutto se prendiamo in considerazione quanto strettamente siano intrecciate le sue poesie, magari più

pessimistiche, con le questioni concernenti la sua attività di scultore o pittore. Questo insieme organico è assicurato soprattutto dalla personalità del poeta, che con piena coscienza poneva i suoi sentimenti, pensieri, problemi personali sempre molto concreti, sul piano della poeticità astratta. In tal modo possiamo conoscere Michelangelo scultore con l'aiuto di Michelangelo poeta. Nell'età avanzata p.e. non aveva più fiducia nell'arte sua, almeno certe poesie lasciano supporre questa sensazione, attestata tra l'altro anche dal seguente capitolo di tono barocco, eppure molto moderno.

Che giova voler far tanti bambocci  
Se m'han condotto al fin come colui  
Che passo 'l mar e poi affogò ne' mocci?

L'arte pregiate, ov'alcun tempo fui  
Di tant'opinion, mi rec' a questo;  
Povero vecchio e servo in forz'altrui;

In un sonetto Michelangelo confessa:

Onde l'affettuosa fantasia, nella  
Che l'arte mi fece idolo e monarca,  
Conosco or ben com'era d'error carca,  
E quel ch'a mal suo grado ogni uom desia

Dobbiamo aggiungere nello stesso tempo che Michelangelo lavorava fino all'ultimo istante, così l'istinto naturale dell'artista prendeva sempre il sopravvento sulle sue ansie malinconiche.

Dimostra inoltre l'appartenenza della sua attività di scultore all'esercizio letterario il fatto che la ricerca del Bello ideale, l'esposizione poetica della teoria dell'Amore naoplatonico non rimane soltanto un problema speculativo: anche nel campo della scultura o della pittura lo scopo ultimo di Michelangelo era il raggiungimento totale del Bello concreto.

Per fido esempio alla mia vocazione  
Nel parto mi fu dato la bellezza,  
Che d'ambo l'arti m'e lucerna e specchio;  
S'altro si pensa, e falsa opinione.  
Questo sol l'occhio porta a quella altezza  
ch'a pingere e scolpir qui m'apparecchio.

Se si vuole rispondere alla domanda: come rispecchia la poesia di Michelangelo la sostanza della sua arte?, si deve cominciare con la citazione di un concreto rapporto tra poesia e statua, visibile nella famosissima Notte della Sacrestia Nuova. E molto conosciuta e spesso citata la quartina dedicata da Giovanni Strozzi alla statua di Michelangelo.

La Notte, che tu vedi in sì dolci atti  
Dormir, fu da un Angelo scolpita  
In questo sasso, e, perché dorme, ha vita  
Destala, so nol credi, e parleratti

Non c'è niente di strano, oscuro in questa quartina. L'allusione /Angelo/ a Michelangelo è ovvia. La risposta dello scultore non tarda a lungo.

Caro m'è 'l sonno e più l'esser di sasso,  
Mentre che 'l danno e la vergogna dura;  
Non veder, non sentir m'è gran ventura;  
però non mi destar, deh parla basso.

Questi versi dell'artista riassumono con una concisione epigrammatica i sentimenti di un uomo che ha la piena conoscenza della vita, facendo percepire con parole quello che la perfetta unità di forma e di contenuto della statua poteva raggiungere entro le possibilità offerte dal marmo.

La prima strofa del seguente sonetto potrebbe rappresentare una teoria dell'arte, benché appena abbozzata, di Michelangelo.

Non ha l'ottimo artista alcun concetto,  
Ch'un marmo solo in sè non circoscriva



Col suo soverchio, e solo a quello arriva  
La man che ubbidisce all'intelletto.

La statua, la futura opera si trova e vive dentro il marmo: il compito dello scultore è soltanto di levare il soverchio. Michelangelo sentiva e sapeva che cosa si poteva ricavare da un certo marmo. Il vero artista non struttura la propria ideologia nel blocco di marmo, al contrario, espone le possibilità artistiche, sebbene recondite, imprigionate nel marmo. Antonio Gramsci paragona l'attività dello scultore a quella dell'ostetrica, visto il sonetto: "Togliere il soverchio di marmo che nasconde la figura concepita dall'artista a gran colpi di martello sul blocco corrisponde all'operazione dell'ostetrica che trae alla luce il neonato".<sup>5</sup>

Anche il madrigale "Si come per levar" esprime lo stesso concetto. Lo scultore penetra il sasso duro con lo sguardo vedendo così quasi ogni particolare della futura opera.

Che la più cresce, u' più la pietra scema,  
Tal alcun' opre buone,  
Per l'alma, che pur trema,  
Cela il soverchio della propria carne  
Con inculta sua cruda e dura scorza.

È da osservare il paragone dinamicamente bello, attinto all'arte sua. Inoltre è una nuova prova per dimostrare lo stretto rapporto dei temi artistici con i diversi pensieri dell'uomo privato.

Un'opera d'arte, e in primo luogo la scultura, è eterna, è l'unica operosità dell'uomo - seconda la testimonianza di Michelangelo - che può rendere immortale una persona cara.

Molto diletta al gusto intero e sano  
L'opera della prim'arte, che n'assembra  
I volti e gli atti, e con più vive membra,  
Di cera o terra o pietra, un corpo umano.

Se po' 'l tempo ingiurioso, aspro e villano  
La rompe o stroce o del tutto dismembra,  
La beltà, che prim'era, si rimembra,  
E serba a miglior loco il piacer vano.

Esclusivamente la scultura è in grado di immortalare la bellezza, cioè il Bello eterno. La bellezza è una categoria centrale nella poesia di Michelangelo. Ecco l'influsso degli anni passati, da giovane, a Firenze: il neoplatonismo, che unito alla sua profonda religiosità e al suo pessimismo, diventa una caratteristica specifica. Nell'esprimere i concetti più astratti, la bellezza ideale neoplatonica, Michelangelo non si

distacca mai da quei pensieri reali che appartenevano all'attività di uno scultore pratico.

Dal seguente madrigale, famoso anche questo, si sente la fiducia del poeta posta nel valore eterno dell'arte.

Sol d'una pietra viva  
L'arte vuol che qui viva  
Al par degli anni il volto di costei;  
Che dovrà il ciel di lei,  
Sendo mia questa, e quella sua fattura,  
Non già mortal, ma diva,  
Non solo agli occhi miei?  
E pur si parte e picciol tempo dura.  
Da lato destro e zoppa sua ventura,  
S'un sasso resta e pur lei morte affretta.  
Chi ne farà vendetta?  
Natura sol, se de' suo' nati sola  
L'opra qui dura, e la sua 'l tempo invola.

Nella poesia di Michelangelo si manifesta la convinzione dell'artista secondo la quale l'arte non esiste senza bellezza e la forma di espressione della bellezza è l'arte. Per mezzo della contemplazione della bellezza perfetta, anche se relativa, lo scultore può comporre un'opera perfetta /"immagine viva"/, benché dopo tanti

anni di sperimentazione, vicino alla morte:

Negli anni molti e nelle molte prove  
Cercando, il saggio al buon concetto arriva  
D'un'immagine viva,  
Vicino a morte, in pietra alpestra e dura;

La magnifica particolarità dell'arte è che rende  
immortale l'artista stesso. La statua di sasso duro  
sopravvive lo statuario, ma l'idea creatrice che s'in-  
carna nell'opera d'arte ha la capacità di trasmettere  
cose importanti e valide agli uomini sensibili all'arte  
anche dopo molti secoli. Come può succedere questo?

La causa all'effetto inclina e cede,  
Onde dall'arte è vinta la natura.  
I' 'l so che 'l provo in la bella scultura,  
Ch'all'opra il tempo e morte non tien fede.

Michelangelo non avrebbe probabilmente scolpito,  
se non fosse stato certo di poter creare qualcosa di  
migliore, di più perfetto della natura. Ed ecco il  
punto d'incontro della sua poesia con l'estetica.  
Dobbiamo aggiungere però che Michelangelo, in base a  
quest'affermazione, superò la questione fondamentale  
dell'estetica rinascimentale, quella dell'imitazione.

Il sonetto che comincia "Se con lo stile o coi

colori..." è dedicato a Giorgio Vasari, dopo aver pubblicato nel 1550 le "Vite de' più eccellenti Architetti, Pittori et Scultori Italiani".

Se con lo stile o coi colori avete  
Alla natura pareggiato l'arte,  
Anzi a quella scemato il pregio in parte,  
Che 'l bel di lei più bello a noi rendete;

Anche questa poesia di Michelangelo - oltre l'eccellenza poetica - è molto essenziale dal punto di vista dello studio delle sue opinioni sull'estetica. La teoria della mimesi, che nell'estetica del Rinascimento si presentò come l'imitazione o il rispecchiamento della natura, cominciò a dissolversi con il cambiamento del mondo rinascimentale, con i conflitti sociali sempre più frequenti. Questo processo è presente anche in Michelangelo.

Nel quadro di questo breve filo di pensieri abbiamo avuto il modo di dare un'occhiata soltanto alle poesie scritte sull'arte e sui suoi concetti artistici. L'eccellente traduttore ungherese delle poesie di Michelangelo, - Rónay György - ha accennato al fatto che "dobbiamo abbracciare l'intero, dobbiamo abbandonarci all'incanto monotono dell'intero per poter poi immedesimarci nella sua integrità, si può dire nel suo carattere organico, con la bellezza delle singole poesie, pezzo per pezzo".<sup>6</sup>

Nel dipingere gli affreschi o nello scolpire le famose statue, Michelangelo intendeva creare la perfezione assoluta e con la stessa cura si mise a comporre versi.

La sua poesia, similmente alle "Pietà" o al "David", costituisce parte organica della sua qualità di uomo, di artista, di tutta la sua opera.

Nelle arti figurative Michelangelo Buonarroti era un personaggio gigantesco, forse il maggior genio della scultura universale: la stessa genialità lo distingue fra gli altri poeti petrarchisti del suo secolo. Walter Binni ha constatato di Michelangelo, poeta: "...appartiene alla storia della nostra poesia entro la quale porta valori e aperture di singolare importanza".<sup>7</sup>

NOTE E BIBLIOGRAFIA

- 1/ ENZO NOÈ GIRARDI: STUDI SU MICHELANGELO, SCRITTORE  
FIRENZE, OLSCHKY ED. 1974. 3. p.
- 2/ ENZO DOE GIRARDI: STUDI SU MICHELANGELO, SCRITTORE  
FIRENZE, OLSHKY ED. 1974. 29. p.
- 3/ MICHELANGELO: LETTERE, CARABBA ED. 1932. VOL. II. 108. p.
- 4/ MICHELANGELO: LETTERE, CARABBA ED. 1932. VOL. I. 49. p.
- 5/ ANTONIO GRAMSCI: QUADERNI DEL CARCERE, TORINO, EINAUDI,  
1975., 857 o.
- 6/ RÓNAY GYÖRGY: MICHELANGELO, A KÖLTŐ /UTÓSZÓ A VERS-  
FORDÍTÁSOKHOZ/ BUDAPEST, MAGYAR HELI-  
KON, 1959. 258 p.
- 7/ WALTER BINNI: MICHELANGELO SCRITTORE, EINAUDI, TORINO,  
1975. 74 p.
- LE POESIE DI MICHELANGELO: MICHELANGELO, RIME /A CURA  
DI G.R. CERIELLO/ MILANO, RIZZOLI, 1954.





Sándor Albert

## TRADUCTION ET SEMIOTIQUE<sup>1</sup>

"La traduction relève plutôt de la sémiologie que de la linguistique à proprement parler."

(J.-R. LADMIRAL)

Dans cet article je vais traiter trois faisceaux de problèmes qui sont d'ailleurs en étroite relation.

1°) Quelles correspondances y a-t-il entre "traduction" et "sémiotique"?

2°) Comment la théorie de la traduction pourrait-elle intégrer les résultats des recherches sémiotiques dans son propre domaine?

3°) Quelles recherches concrètes ont été poursuivies jusqu'à maintenant dans ce domaine?

Quant aux correspondances entre la théorie de la traduction et la sémiotique, il paraît très utile tout d'abord de dire quelques mots sur ces deux disciplines. La tendance principale survenue dans les sciences humaines dans les années 70, la "sémiotisation de la science"<sup>2</sup> n'épargna pas la théorie de la traduction non plus. A partir des années 70,

deux processus parallèles se déroulent sous nos yeux:

a) les recherches interdisciplinaires en traduction se multiplient et deviennent de plus en plus intensives: la psycholinguistique, la socio- et l'ethnolinguistique ainsi que les différents modèles logiques et logico-sémantiques se heurtent, sous une forme ou sous une autre, aux problèmes de la traduction et s'efforcent de l'approcher à l'intérieur de leurs propres cadres théoriques et méthodologiques;

b) parallèlement à cette tendance, l'exigence de dessiner un cadre unique et général pour toutes ces recherches, de rendre compte, d'inventorier les résultats obtenus et, en même temps, de jalonner la (les) direction(s) principale(s) des recherches à poursuivre dans l'avenir devient de plus en plus sensible.

Ces deux tendances ont beaucoup contribué à la rencontre mutuelle de la traduction et de la sémiotique. En reformulant cette même idée, on pourrait dire que la sémiotique -- qui ces derniers temps connaît une extension sans précédent dans les sciences humaines -- ne pouvait manquer de se découvrir le terrain de la traduction et s'est proposée comme "fil conducteur" à la théorie de la traduction qui, elle, à la suite des recherches interdisciplinaires commençait à "perdre pied" et devenait un peu moins sûre d'elle. Il faut noter aussi que la théorie de la traduction présentait un terrain bien favorable pour la sémiotique:

elle montrait de tous temps une affinité remarquable aux différentes théories, approches et méthodes, en s'absorbant leurs résultats, leurs méthodes et leur terminologie. (Ce phénomène semble d'ailleurs justifier l'idée de ceux qui considèrent la traduction comme une partie de la linguistique appliquée et aussi de ceux qui tiennent que la traduction ne dispose pas de théorie proprement dite. )

Il est bien intéressant à cet égard de jeter un coup d'oeil sur un livre récemment paru (W. WILSS 1980) qui contient les différentes communications des participants à une conférence internationale organisée à Vienne en 1979 sur les correspondances entre la sémiotique et la traduction.<sup>3</sup> Si l'on parcourt les bibliographies citées à la fin des exposés, on arrive à la conclusion que les points communs de ces deux disciplines sont à présent assez confus et incertains: il n'y a aucun livre que trois auteurs au moins aient pris pour ouvrage de référence. Le rédacteur du livre signale ce phénomène dans le préface et l'explique par le fait que l'approche sémiotique dans la traduction est encore trop récente pour pouvoir disposer de lignes de recherches bien établies et de méthodes élaborées. Cette explication marque toutefois d'une façon évidente combien les notions des divers auteurs diffèrent tant sur la sémiotique que sur la traduction. La situation serait peut-être moins difficile, remarque un des auteurs<sup>4</sup>, si on avait une théorie de texte générale et unique qu'on pourrait prendre

comme base, et sur laquelle on pourrait essayer de construire une théorie "textuelle" de la traduction. Mais il serait complètement illusoire d'attendre qu'une théorie de texte unique et générale naisse<sup>5</sup>: elle n'existe pas et elle n'existera pas comme il n'existe pas de théorie de langue ou de théorie de signification uniques et générales. Comme on sait, c'est le cas de toute discipline qui se situe à cheval sur plusieurs sciences humaines et qui vont à l'encontre de plusieurs champs d'intérêt.

Quant aux différentes théories de traduction, la situation à cet égard pouvait jusqu'à présent être caractérisée par une remarque assez pessimiste de Georges MOUNIN qui date encore du milieu des années 50: "... tout se passe comme si vivaient côte à côte une théorie toujours alléguée, mais à laquelle les théoriciens ne croient pas vraiment eux-mêmes, et une pratique à peu près sans influence contre cette théorie." (G. MOUNIN 1955, p. 7).

Actuellement la situation est devenue plus compliquée. Les traducteurs on line (surtout les traducteurs d'ouvrages littéraires) ont pris des notes personnelles, dressant une liste -- certes, loin d'être exhaustive -- des problèmes soulevés lors de leur pratique traduisante. Ces notes subjectives sont d'une utilité inappréciable pour la linguistique contrastive qui, sur la base de ces données, a déduit des conséquences remarquables sur la nature et le fonctionnement des deux langues. Mais dans la pratique ce ne sont jamais de langues

qui se traduisent, mais des textes, et les données de ces remarques subjectives ne pouvaient conduire à des constatations générales, c'est-à-dire à des "règles" de traduction.<sup>6</sup> En partant donc de la pratique et en allant dans cette direction, on ne pourra aboutir qu'à une sorte de théorie fonctionnelle qui, au sens "classique" du terme, ne peut être acceptée et traitée en tant que théorie.

Cependant, l'existence des différentes théories de la traduction est indéniable.<sup>7</sup> Il s'agit, naturellement, surtout des méta-théories, comme le livre souvent cité sur Les problèmes théoriques de la traduction de Georges MOUNIN, paru il y a presque vingt ans (G. MOUNIN 1963), auquel on peut reprocher de "traiter des 'problèmes théoriques de la traduction' dans l'esprit de ce qui mériterait plutôt de s'appeler un 'cours de linguistique générale' didactique, sans jamais rien qui ressemble à la moindre référence à la pratique de la traduction" (J-R. LADMIRAL 1979, P. 174)<sup>8</sup>. La faute commune de toutes méta-théories de la traduction est qu'elles se révèlent infalsifiables alors que la "falsifiabilité" (falsifiability) est un des critères les plus fondamentaux de toute théorie scientifique.<sup>9</sup>

Pour feindre de conclure ce premier faisceau de problèmes, on peut constater brièvement que la rencontre de la traduction et de la sémiotique était pour ainsi dire inévitable et qu'il pourra s'ensuivre plus tard quelque chose d'utile et de sérieux. Les égarements théoriques et méthodo-

logiques de la traduction l'ont amenée finalement à la découverte de la sémiotique qui, elle, s'est emparé avec bonheur d'un domaine nouveau qui lui est très favorable pour pouvoir justifier sa méthode, son statut "supra-scientifique" et sa vitalité sans exemple.

\* \* \*

Considérons maintenant à quels buts la traduction pourrait utiliser les cadres offerts pour elle par la sémiotique. Pour éviter les généralisations trop abstraites, il vaudrait bien donner ici quelques définitions, d'autant plus qu'en théorie de traduction les définitions surabondent et apparemment il suffirait bien d'en choisir une. Mais les définitions peuvent se venger facilement. Au lieu de me hasarder donc à des définitions insuffisantes et trompeuses, je me contente de dire tout simplement que pour nous la traduction reste essentiellement une activité langagière, une sorte d'activité humaine dont la théorie, la traductologie "reste une praxéologie (Handlungswissenschaft) qui se mesure moins à des critères épistémologiques a priori de 'scientificité' qu'au résultat terminal et a posteriori de ces produits qu'on appelle des traductions, les textes-cible" (J-R. LADMIRAL 1979, pp. 189-190). L'opération traduisante est donc en une relation irremplaçable avec les textes: il est impossible de se passer du texte et une des questions cardinales de la traduction se pose de la façon

suivante: Qu'est-ce que c'est que "comprendre" un texte? Pour répondre à cette question (qui est d'ailleurs beaucoup plus compliquée qu'elle ne semble au premier abord), la sémiotique pourrait beaucoup aider cette "praxéologie" traduisante. Les recherches nouvelles en psycholinguistique ont démontré<sup>10</sup> que "comprendre" un texte est en une relation étroite avec "lire" un texte, et tous les deux présupposent la découverte de certaines références inhérentes du texte.<sup>11</sup> Ces références ne sont point seulement de nature linguistique, mais -- en dépendance du caractère du texte -- elles relèvent de l'histoire, de l'art, des coutumes, de la politique, de la littérature, et donc en somme: de la culture, de la civilisation (latu sensu). En bénéficiant de la propriété par excellence inter-culturelle de la sémiotique, ces références peuvent être dépouillées le plus totalement à l'aide de la sémiotique. En plus, l'analyse sémiotique peut beaucoup aider à "transcoder" le plus complètement possible le contenu ("le message") d'un texte d'une communauté socio-culturelle à une autre.

Je cite quelques exemples concrets pour illustrer le fonctionnement de la découverte de ces références (j'évite de les nommer "allusions" ou "connotations", car cela transposerait la problématique entière sur un plan totalement différent). Prenons le passage d'un roman de Raymond QUE-NEAU<sup>12</sup> où Zazie, présentant sa tante à un flic, dit: "Et lui, c'est ma tante." A ce point, le problème de la traduction

est essentiellement un problème sémiotique: ayant compris cette référence, comment la faire passer à la langue-cible pour que le lecteur du texte-cible puisse éprouver le même sentiment que le lecteur du texte-source éprouve, voyant apostropher la tante de Zazie par le pronom personnel masculin. Bien sûr, le hongrois ne distingue pas le pronom personnel de la 3<sup>e</sup> personne au masculin et au féminin, et ainsi, restant sur le plan purement grammatical, cette référence perdrait de sa valeur (comme elle est bien perdue dans la traduction hongroise de ce roman: "Ő pedig a néni-kém.")<sup>13</sup>.

Autre exemple: un chapitre du livre d'Abraham A. MOLES<sup>14</sup>, dans lequel l'auteur fait une analyse des propriétés du kitsch musical, est intitulé: "De la musique après toutes choses!" Il est bien évident qu'avec ce titre l'auteur du livre réfère à quelque chose -- notamment aux vers célèbres de Paul Verlaine --, et il est encore plus évident que la connaissance ou la non-connaissance de cette référence va influencer d'une manière essentielle la décision du traducteur lors du "transcodage" de ce titre de chapitre. Si le traducteur connaît cette référence, sa traduction hongroise ne pourrait être autre que "Csak ne zenét minékünk, csak ne zenét!" En modifiant légèrement une remarque de J-R. LADMIRAL qui dit "Avant tout -- c'est un impératif catégorique de la pratique traduisante -- il faut que le sens 'passe', quoi qu'il en coûte" (J-R. LADMIRAL 1979,



p. 220), je dirai: "Avant tout il faut que le sens et la  
référence passent, quoi qu'il en coûte."

Prenons un troisième exemple, dans la poésie cette fois. Les oeuvres poétiques sont d'ailleurs chargées de références de tout type, et pour l'analyse minutieuse de ces références on a bien besoin de la contribution de la sémiotique. Voilà donc l'exemple, un quatrain d'Arthur RIMBAUD.

**Le texte-source:**

## D é p a r t

Assez vu. La vision s'est rencontrée à tous les airs.  
Assez eu. Rumeurs des villes, le soir, et au soleil, et  
toujours.  
Assez connu. Les arrêts de la vie. - O Rumeurs et Visions!  
Départ dans l'affection et le bruit neufs.

Le texte-cible (traduction de László KARDOS):

I n d u l a s

Eleget láttam. A látomás mindenütt előbukkant.  
Eleget szereztem. Városok zsongása este és nappal és örökké.  
Eleget tapasztaltam. Az élet ítéletei. - Zsongások és látomások!  
Indulás az új érzés és az új zaj felé.

Comme on voit, les rimes intérieurs des trois premiers vers de l'original (vu - eu - connu) sont "traduits" en hongrois par une augmentation rythmique des syllabes (láttam - szereztem - tapasztaltam). L'équivalence ne pourrait être établie autrement entre les deux textes: le choix du traducteur est toujours délimitée par les moyens grammaticaux de la langue-cible. Cette décision du traducteur permet de supposer que le texte se traduit sur plusieurs plans et que ces plans peuvent être soumis à une hiérarchisation. Au sommet de cette hiérarchie d'équivalences se situe le niveau sémiotique qui, tout naturellement, ne peut être isolé hermétiquement d'une série de facteurs sémantiques, grammaticaux et même extralinguistiques.<sup>15</sup> Tout cela remet en question une réinterprétation nécessaire des notions "gain" et "perte" introduites par les auteurs d'un excellent manuel de traduction (VINAY & DARBELNET 1972).

En plus, une analyse sémiotique, paraît-il, pourrait peut-être dispenser la traduction de la tâche pénible et souvent impossible de la classification confuse en traduction de prose, de vers, en traduction spéciale, scolaire etc., et -- étant donné qu'une grande partie des problèmes sont communs pour tous les textes et sont entièrement indépendants du genre -- en réunissant tous les textes dans un cadre unique, elle pourrait démontrer combien il est nécessaire de relever et d'analyser ces références textu-

elles dans tous les textes, indépendamment de son genre. Cette même approche sémiotique pourrait montrer aux théoriciens qu'il n'y a pas "la traduction", mais de nombreux aspects ou modes de traduire (cf. J-R. LADMIRAL 1979, p. 43) qui sont toujours en relation multiple avec un certain nombre de buts fonctionnels et pragmatiques.

\*            \*  
\*

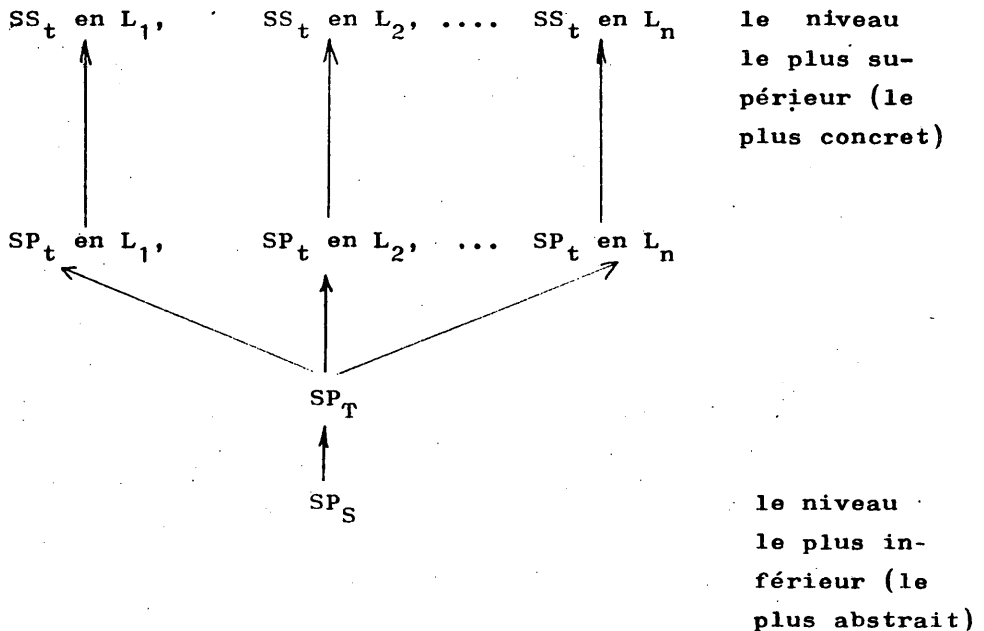
Pour la suite notons quelques expériences concrètes visant à rapprocher la sémiotique et la traduction. Considérons avant tout les huit exposés du volume Semiotik und Übersetzen (W. WILSS 1980) qui présentent un aperçu général sur le problème et montrent aussi bien les aspects positifs que négatifs de la "théorie de traduction sémiotique".

Comme je l'ai indiqué dans mon compte-rendu sur le livre (à paraître dans Acta Linguistica), cette nouvelle branche des sciences qui est actuellement in statu nascendi, peut obtenir dès maintenant des résultats considérables et son évolution rapide mérite bien d'attirer l'attention. Les méthodes et les approches sont en voie de se cristalliser: les bibliographies un peu trop hétérogènes montrent bien combien est grande l'extension des recherches et des activités développées dans ce domaine.<sup>16</sup>

Au-delà de cette approche relativement nouvelle cherchant en outre sa place parmi les sciences, il existe aussi des expériences plus prometteuses qui se sont développées dans les cadres de la linguistique même, et surtout dans les cadres de la théorie générative. L'ouvrage de T. VAN DIJK (1972) qui donne un arrière-fond théorique et méthodologique ainsi qu'un programme de recherche pour l'extension des notions et des termes de la linguistique générative et transformationnelle sur des unités linguistiques supérieures à la phrase, c'est-à-dire sur les textes, a entraîné un travail de recherches sérieux dans le domaine de la théorie de la traduction aussi. Avec cette approche, les textes concrets ("les traductions") seraient traités comme des structures superficielles qui couvrent des structures profondes à plusieurs paliers, donc hiérarchisées. Un passage de la Science de la traduction de E. A. NIDA (1969) a beaucoup encouragé les linguistes à continuer leurs recherches dans cette direction. D'après ce passage de NIDA, "l'analyse des structures profondes des différentes langues présente des ressemblances parfois étonnantes. En effet, dans la mesure où l'on avance dans l'analyse, les structures profondes vont se rassembler, jusqu'à devenir totalement identiques. Il paraît que le niveau structural le plus profond, en fin de compte, ne comprend rien d'autre qu'un ensemble d'universaux sémantiques, c'est-à-dire ce qu'on peut exprimer dans n'importe quelle langue." (c'est

nous qui soulignons).<sup>17</sup>

Malgré que le terme "universaux sémantiques" posât un certain nombre de problèmes<sup>18</sup>, on est amené à supposer que "le niveau structural le plus profond" n'est peut-être pas de nature sémantique, mais de nature sémiotique, ce qui équivaut à affirmer que ce qu'on peut "exprimer dans n'importe quelle langue" ne relève pas des universaux sémantiques, mais des universaux sémiotiques. En modifiant un peu le schéma que j'ai esquissé dans un article précédent (S. ALBERT 1979, p. 8), on obtient:



où:

$SS_t$  = structures superficielles textuelles ("les traductions")

$SP_t$  = structure profonde textuelle d'une langue concrète

$SP_T$  = structure profonde textuelle commune pour toutes les langues (il s'agit du niveau de l'ensemble d'universaux sémantiques)

$SP_S$  = structure profonde sémiotique commune pour toutes les langues (il s'agit du niveau de l'ensemble d'universaux sémiotiques).

Pourtant cette conclusion, quelque plausible qu'elle semble à première vue, est entièrement fautive et déroutante, pour plusieurs raisons:

1°) La notion même d'universaux sémiotiques est très obscuré, très opaque. Cela devient évident si on se pose cette question primitive: "A proprement parler, qu'est-ce que c'est que les 'universaux sémiotiques'?" Comment les saisir, les décrire, voire les formaliser?<sup>19</sup>

2°) Aucune théorie, aucune discipline ne devient plus développée par le seul fait que, pour son développement, on vient puiser dans plusieurs sciences. Cela reste valable aussi pour la sémiotique: elle n'est point une "science des sciences" par le seul fait que plusieurs disciplines ont contribué à sa "prise de statut".

3°) La conclusion sur l'existence d'une structure profonde sémiotique souffre en plus d'un manque d'ordre méthodologique. Il s'agit de choisir obligatoirement une

approche. Il est tout à fait pertinent de considérer la traduction sous deux aspects: on peut la prendre pour une sorte d'activité pratique (et en ce cas il est inévitable de partir de textes concrets), et on peut la prendre pour une théorie quelconque (et en ce cas il est permis de choisir pour base une construction théorique abstraite). Mais il n'est point pertinent de la prendre pour les deux à la fois. Donc, nous considérons la traduction en tant qu'activité pratique ("praxéologie") qui rend nécessaire pour nous de prendre pour point de départ le texte-source. Avant tout, il nous faut essayer de découvrir les références pour y établir un "contexte référentiel" (a frame of references, cf. P. NEWMARK 1981), puis -- à l'aide de différentes analyses textuelles, en partant d'une simple explication, à travers des interprétations différentes -- arriver à des variations herméneutiques qui sont orientées sur la production du texte-cible. Ainsi, citons encore J-R. LADMIRAL, "la théorie de la traduction est-elle une sémio-logie ou une trans-linguistique contrastive et appliquée au binôme de deux 'langues-cultures', qu'oriente la finalité pratique de l'élaboration d'un produit, le texte-cible" (J-R. LADMIRAL 1979, p. 196).

Pour finir d'évoquer les approches théoriques et sémiotiques de la traduction, il faut dire encore quelques mots sur les efforts des théoriciens qui visent à justifier l'existence d'un certain "méta-texte". Il s'agit de supposer

une construction abstraite qui se situe entre le texte-source et le texte-cible: c' est par ce plan méta-textuel que se produit le transcodage. Ce méta-texte serait une image métaphorique de la compréhension, et le traducteur va reformuler ce méta-texte dans le texte-cible (cf. M. CONENNA & D. D'ORIA 1981). A en croire les sémioticiens, la sémiotique pourrait beaucoup contribuer à étudier les spécificités de ce "méta-texte", mais il serait inutile de nier qu'il y a là encore trop des points d'interrogation, trop de chapitres obscurs, trop de coins mal éclairés. Toutes ces incertitudes peuvent être ramenées à notre ignorance sur la nature du sens. Aussi est-il peu hasardeux d'affirmer que la sémiotique jusqu'à maintenant n'a pas pu provoquer une révolution dans la traduction; à cet égard les changements fondamentaux seront peut-être produits par les recherches menées en psycholinguistique et en linguistique générale, avant tout et surtout dans le domaine de la sémantique.



## NOTES

- <sup>1</sup> Bien que le terme "sémiologie" soit plus répandu dans la littérature linguistique francophone, je préfère garder le terme "sémiotique" pour lui faire perdre toute connotation Barthienne. Sur les trois aspects sémiotiques de la traduction cf. J-R. LADMIRAL 1979, pp. 149-150.
- <sup>2</sup> L'expression "sémiotisation de la science" (Semiotisierung der Wissenschaften) a été introduite par B. RIEGER en 1977. C'est à lui qu'emprunte W. WILSS dans son article Semiotik und Übersetzungswissenschaft (in: W. WILSS 1980, p. 10) où il écrit: "Die linguistische Semiotik ist ein gutes Beispiel für die 'Semiotisierung der Wissenschaften', einen Prozess, der der Semiotik zum Status einer Superwissenschaft verholfen hat."
- <sup>3</sup> De nos jours, les théories de la traduction sont influencées par deux tendances: par la pratique qui, ayant dépassé les cadres traditionnels, l'activité de groupes isolés, est devenue une exigence internationale et une condition indispensable aux contacts multilatéraux entre différentes nations et divers peuples. L'autre tendance étant composée des courants fondés sur la théorie, les spécialistes d'écoles dans des domaines scien-

tifiques variés font des efforts pour élaborer des principes sur lesquels la pratique aurait pu se baser. Cette double influence est bien illustrée par ce volume de la collection allemande KODIKAS/CODE qui recueille les exposés de la section "Sémiotique et traduction" du 2<sup>e</sup> Congrès International de Sémiotique, qui s'est tenu en juillet 1979 à Vienne.

<sup>4</sup> R. de BEAUGRANDE; Toward a Semiotic Theory of Literary Translating (in: W. WILSS 1980, p. 23).

<sup>5</sup> Les différents modèles et les controverses théoriques ont révélé que la sémiotique de la traduction s'approche de la linguistique de texte. Ainsi, partant du fait que ce n'est jamais des mots ou des phrases isolées qui se traduisent, l'activité traduisante se trouve être étroitement liée au texte, et de cela quelques théoriciens de la traduction ont conclu que la traduction doit être basée sur une théorie du texte. Mais ces derniers temps, surtout en raison de l'application de différents modèles logiques et logico-sémantiques, les recherches en théorie de texte ont pris une direction trop abstraite et, ayant pris un statut trop théorique, se sont beaucoup éloignées de la pratique. D'autre part, il ne semble pas trop convaincant d'affirmer que la traduction doit être fondée essentiellement sur une théorie de texte. Pourquoi ne

pourrait-elle pas se baser sur la psycholinguistique?  
De ma part, je trouve qu'il n'existe pas de traduction véritable sans texte, mais une linguistique orientée sur le texte et les méthodes herméneutiques paraissent suffire pour assurer à la traduction un arrière-fond "théorique" et méthodologique. Il est d'ailleurs inutile d'attendre de la traduction de vouloir se baser sur des disciplines qui ne sont pas mieux élaborées qu'elle.

- 6 Ne dépassant pas le niveau de la phrase isolée et décontextualisée, ces remarques personnelles et subjectives présentent plutôt des difficultés de traduction sur le plan lexical, syntaxique, stylistique, didactique et pédagogique alors que "d'une façon générale, toute traduction proposée pour un exemple décontextualisé reste seulement probable" (J. CATFORD 1965, p. 27; J.-R. LADMIRAL 1979, p. 167).
- 7 Le terme hongrois "műfordítás-elmélet" (p. ex. POPOVIĆ 1980) est un exemple de contradictio in adiecto.
- 8 Le théoricien principal de la "théorie de la traduction" Georges MOUNIN est largement critiqué par la nouvelle génération de traducteurs et "traductologues" français. Ces critiques peuvent être résumées en une remarque liminaire de J.-R. LADMIRAL (1979, p. 214) qui dit: "Quoi qu'il en soit, il nous est apparu qu'il

fallait enfin prendre le risque de se départir des commodités de la tour d'ivoire, auxquelles s'en tiennent tant de théoriciens, à commencer par G. Mounin."

- 9 "... not the verifiability but the falsifiability of a system is to be taken as a criterion of demarcation" (cf. K. POPPER 1972, p. 40). Voir encore le chapitre IV de ce livre ("Falsifiability", pp. 78-92). Notons que les problèmes théoriques soulevés par G. Mounin ne sont pas de vrais problèmes de la traduction, justement à cause de leur infalsifiabilité: "Posant, de façon indéterminée et générale, la question 'la traduction est-elle possible?', il s'est condamné à une attitude apologétique, plus didactique que scientifique, et il s'est enfermé dans le champ idéologique d'un débat académique ou 'littéraire' où l'une et l'autre des thèses antinomiques en présence sont également soutenables et tout aussi peu convaincantes." (J-R. LADMIRAL 1979, p. 76).
- 10 Là, il s'agit essentiellement d'une activité de "documentation" qui est en étroite relation avec la problématique de la lecture. Cf. NEWMARK (1981), M. CONENNA - D'ORIA (1981), J. DELISLE (1980), M. LEDERER (1973).
- 11 "En tout cas, c'est sur une archi-compétence tendanciellement totale qu'est obligé de faire fond le traducteur: chaque texte-source exige de lui les efforts de documen-

tation nécessaire pour maîtriser, en langue-cible autant qu'en langue-source, tous les registres dialinguistiques mis en oeuvre par le texte." (J-R. LADMIRAL 1979, p. 177)

- <sup>12</sup> R. QUENEAU, Zazie dans le métro, Gallimard, Paris, 1959, p. 98.
- <sup>13</sup> R. QUENEAU, Zazie a metron, ford. Klumák István (Magvető, Budapest, 1973, p. 128).
- <sup>14</sup> A. A. MOLES, Psychologie du Kitsch, l'art du bonheur, Maison Mame, Paris, 1971.
- <sup>15</sup> Bien évidemment, le traducteur ne peut jamais quitter les cadres grammaticaux de la langue-cible: il est obligé donc d'établir cette équivalence sémiotique dans le contexte grammatical de la langue dans laquelle il traduit. Aussi la plupart des pertes d'information sont-elles issues de cette contrainte inévitable.
- <sup>16</sup> Malgré tous ces efforts, il faut remarquer qu'en lisant les analyses présentées dans le livre on a le sentiment vague du déjà vu. En effet, la conception de certains auteurs ne semble être nouvelle ni dans ses principes, ni dans ses méthodes; la théorie de la traduction dite "traditionnelle" appliquait les mêmes méthodes et les mêmes procédés et arrivait aux mêmes résultats (ou presque). Il paraît que c'est plutôt la terminologie qui a changé et non pas les problèmes soulevés.

- 17 La version française étant de moi, il me semble préférable de citer la version originale aussi:
- "... the deep structures of different languages shows rather startling similarities. In fact, the deeper the analysis, the more alike, or even identical, the structures appear to be. It would seem that ultimately the deepest structural level involves simply a pool of semantic universals -- what any language can say."
- (E. NIDA 1969, p. 487).
- 18 Sur les problèmes de la traduction des "universaux sémiotiques" cf. G. MOUNIN (1963, pp. 206-213).
- 19 Un de ces "universaux sémiotiques" peut être la notion de "action" connue dans la littérature narrative.

BIBLIOGRAPHIE

ALBERT, Sándor (1979): "Vers une théorie linguistique de la traduction de textes", Acta Romanica, t. VI, pp. 3-16, Szeged.

CATFORD, John C. (1965): A Linguistic Theory of Translation, O. U. P., London.

CONENNA, Mirella - D'ORIA, Domenico (1981): "Traduction, lecture d'écritures", Langue Française, 1981/51, pp. 77-81, Larousse, Paris.

DELISLE, Jacques (1980): L'analyse du discours comme méthode de traduction, University of Ottawa Press, Ottawa.

GUIRAUD, Pierre (1973): La sémiologie, P. U. F., Paris.

LADMIRAL, Jean-René (1979): Traduire: théorèmes pour la traduction, Payot, Paris.

LEDERER, Marianne (1973): "La traduction: transcoder ou réexprimer?", Etudes de Linguistique Appliquée, 1973/12, pp. 7-26, Didier, Paris.

MOUNIN, Georges (1955): Les belles infidèles, Cahiers du Sud, Paris.

MOUNIN, Georges (1963): Les problèmes théoriques de la traduction, Gallimard, Paris.

- NEWMARK, Peter (1981): Approaches to Translation, O. U. P., London.
- NIDA, Eugene A. (1969): "Science of Translation", Language, 45/3., pp. 483-498.
- PERGNIER, Maurice (1979): "Le triangle linguistique", Le français moderne, 1979/4., pp. 327-335, Hachette, Paris.
- POPOVIĆ, Anton (1980): A műfordítás elmélete, Madách, Bratislava.
- POPPER, Karl R. (1972): The Logic of Scientific Discovery, Hutchinson, London.
- TABER, Charles R. (1972): "Traduire le sens, traduire le style", Langages, 1972/28, pp. 55-63, Didier, Paris.
- TITONE, Renzo (1979): La psycholinguistique appliquée, Payot, Paris.
- VAN DIJK, Teun A. (1972): Some Aspects of Text Grammars, Mouton, The Hague.
- VINAY, Jean-Paul - DARBELNET, Jean (1972): Stylistique comparée du français et de l'anglais, Didier, Paris.
- VERMEULEN, François (1976): Le paradoxe du traducteur, Zevenkerken, Bruges.
- WILSS, Wolfram (Hrsg., 1980): Semiotik und Übersetzen, Gunter Narr, Tübingen.



Gálffy Sándor:

LA FONTAINE DANS L'ENSEIGNEMENT DU FRANÇAIS

EN HONGRIE

/Sur les changements de fonction des textes  
littéraires dans la didactique/

Depuis plusieurs siècles les fables ont eu un rôle important dans l'enseignement des langues étrangères. Leur brièveté, leur vocabulaire relativement restreint ont donné aux élèves l'impression d'avoir réalisé un progrès rapide dans leur étude de la langue, et la leçon morale de ces fables n'a pas été moins importante. Dans l'enseignement du latin c'étaient les fables de Phèdre, dans l'enseignement du grec, répandu sous l'influence de la Renaissance, c'étaient celles d'Esopé qu'on a utilisées, en suivant le conseil d'Erasme. Esopé et Phèdre ont été les premiers auteurs "profanes" connus dans le texte par les élèves. On peut mentionner par exemple que dans les écoles des jésuites de la Hongrie du XVIII<sup>e</sup> siècle, les élèves ont commencé à lire les auteurs au cours de la troisième année d'étude du grec, notamment les sermons de Jean

Chrysostome et les oeuvres d'Esopé.<sup>1</sup> Ce n'est donc pas par hasard que dans l'enseignement du français en Hongrie, où pendant très longtemps on a employé la méthode traditionnelle "grammaire-traduction", tout comme dans l'enseignement du latin et du grec, les fables de La Fontaine ont joué un rôle semblable.

Cependant, au point de vue de l'éducation morale, les oeuvres du poète français ont posé davantage de problèmes que ses modèles antiques. Les idées de La Fontaine ont été proches du libertinage de la seconde moitié du XVII<sup>e</sup> siècle, sa critique n'a pas même épargné la conduite des ecclésiastiques: par conséquent un groupe considérable de ses poèmes étaient peu compatibles avec l'éducation morale, religieuse. Il est notoire que même Rousseau qui, au lieu de prêcher les dogmes de la foi révélée, a voulu élever Emile dans l'esprit de la religion naturelle fondée sur les sentiments, refuse catégoriquement les fables de La Fontaine, car selon lui ces fables-comme La Cigale et la Fourmi-poussent l'enfant à être inhumain, avare, et à insulter les malheureux.<sup>2</sup> Lamartine adopte la même attitude, car selon lui ces poèmes contiennent la philosophie austère et égoïste d'un vieillard: "c'est du fiel et pas du lait pour les lèvres et le coeur des enfants."<sup>3</sup>

Les premiers adaptateurs hongrois des Fables se sont efforcés d'éliminer les pensées jugées dangereuses de l'oeuvre du poète: ainsi ce n'était pas toujours le vrai La Fontaine qu'ils ont présenté à la jeunesse hongroise. Dans la préface d'un livre de József Péczeli, paru en 1788, on voit bien à quel point cette modification était intentionnelle. "J'ai évité consciencieusement - écrit il - qu'on y trouve des passages d'où le vice pourrait s'infiltrer dans les esprits faibles... Pourtant La Fontaine est tombé volontairement dans l'erreur de délecter les coeurs corrompus au détriment de la religion chrétienne et des bonnes moeurs."<sup>4</sup>

Le procédé d'un traducteur ultérieur, Imre Lovász est typique de ce point de vue. Il a fait paraître son oeuvre destinée aux enfants en 1840, sous le titre de Cent fables avec cent images d'après La Fontaine. Son poème n° 62 est intitulé L'élève, l'instituteur et l'ami des jardins, au lieu du titre original que nous trouvons chez La Fontaine: L'Ecolier, le Pédant et le Maître d'un jardin. Même le sens péjoratif suggéré par le mot "pédant" est complètement perdu dans la traduction. La Fontaine blâme surtout l'école à cause du vagabondage et des larcins commis par l'enfant: ce sont l'enseignement idiot et les mauvais pédagogues qui corrompent la jeunesse:

"Certain enfant qui sentait son collègue

Doublément sot et doublément fripon,  
Par le jeune âge, et par le privilège,  
Qu'ont les pédants de gâter la raison..."

-dit le poète au début de sa fable, mais chez le traducteur, il n'en reste que cela:

"Un enfant buissonnier

Un gamin lutin et polisson..."

autrement dit le traducteur n'accuse que l'enfant, la critique concernant l'école et les maîtres est supprimée.

Dans l'édition des manuels scolaires, un tel filtrage des idées de La Fontaine s'observe surtout au cours des deux décennies suivant le compromis austro-hongrois de 1867. C'est alors que l'enseignement du français devient obligatoire dans les lycées "modernes" et /les lycées de jeunes/ filles. Après les manuels de langue de l'époque précédente, manuels destinés surtout à l'apprentissage individuel contenant peu de textes littéraires, le nombre des livres scolaires commence à augmenter. Étant donné qu'il s'agissait ici de la publication des textes originaux, on ne pouvait supprimer les idées indésirables que par l'omission, par le tronquage des fables. László Sasvári, par exemple, dans son livre de français publié en 1871, omet la dernière partie des Deux Pigeons de même que la morale de la fable sur Le Loup devenu Berger, d'après laquelle celui qui est

loup doit agir comme les loups: cette morale aurait pu être mal compris par les élèves, ils auraient pu l'interpréter comme une incitation au mal. De la même

façon, le livre de lecture de Gyula Schlott, paru en 1878, omet les quatre dernières lignes de la fable L'Ane vêtu dans la peau du Lion, où le poète condamne la pompe superflue de la noblesse.

Dans l'enseignement des langues, après le compromis austro-hongrois, le but culturel était beaucoup plus important que l'objectif pratique, pas seulement parce qu'on a suivi la tradition de l'enseignement du latin, basé sur la lecture des auteurs, mais aussi à cause du fait que c'étaient les leçons de langues qui devaient fournir aussi les connaissances dans le domaine des littératures étrangères. Cette fonction littéraire de l'enseignement des langues était en pleine harmonie avec la méthode "grammaire-translation": les fissures ne paraîtront que beaucoup plus tard, au temps de l'apparition de la méthode directe. C'est à cause de cela que dans le dernier quart du XIX<sup>e</sup> siècle on publie des livres scolaires contenant un choix des oeuvres d'un écrivain avec une introduction en hongrois, avec des gloses et avec des notes facilitant le travail des élèves. Parmi ces publications, on peut mentionner avant tout l'anthologie de Lipót Palóczi, publiée en 1877, intitulée Les fables de La Fontaine, pour les classes supérieures des

lycées modernes.

C'est dans le livre de Palóczi qu'on peut le mieux voir combien l'éducation publique hongroise était en retard par rapport aux résultats de l'histoire littéraire contemporaine, et à l'évolution de la mentalité littéraire en France. L'étude de Taine publiée en 1855 a traité La Fontaine sous un nouvel aspect, dans un contexte historique et social, et à la suite de cette analyse, l'attention a été tournée vers les idées libertines du poète et vers le rôle de sa critique sociale. Bien que l'oeuvre de Taine n'ait été traduite en hongrois qu'au début du XX<sup>e</sup> siècle, ses vues ont été connues en Hongrie dès les années 1870, grâce à Auguste Rogeard, propagateur enthousiaste de la littérature française.<sup>5</sup> Il est facile de démontrer que cette conception a influencé les chercheurs contemporains s'occupant de La Fontaine.<sup>6</sup> Mais l'introduction de Palóczi continue à mettre en valeur les traits du poète chrétien, et il attribue sa manière de vivre reprochable "seulement à une faiblesse enfantine" et met l'accent sur sa conversion à la fin de sa vie. Par suite l'image d'un La Fontaine libertin pouvait s'effacer aux yeux des élèves, et s'imposa plutôt l'image d'un poète trébuchant quelquefois mais habité d'un sentiment religieux quand même. Cette conception a signifié

un pas en arrière même par rapport à l'appréciation de József Péczeli datée de 90 ans avant Palóczi. On peut remarquer que Palóczi reste fidèle à sa conception même dans le choix des textes: les fables considérées comme problématiques comme les Deux Pigeons ou L'Ecolier, le Maître et le Pédant ne figurent pas dans son recueil.

La première étude philologique qui s'occupe du style et de la versification du poète français est la thèse de doctorat d'Éde Macher, publiée en 1891. Mais beaucoup plus tôt, Lipót Palóczi attirait déjà l'attention sur la pureté et la simplicité de la diction classique de La Fontaine, et s'occupait en particulier du pittoresque de la langue des Fables. La mise en valeur du côté visuel - si importante dans l'enseignement - prouve que l'accès pédagogique des phénomènes littéraires peut apporter de nouveaux aspects - dans ce cas-là, l'examen de la visualité - qui enrichissent même les analyses philologiques. L'exigence du rapprochement de la philologie moderne et de l'enseignement du français orienté vers la littérature gagne en vigueur dans les deux dernières décennies du siècle dernier. Cela se voit dans le manuel de Károly Hofer: Lectures françaises en prose pour les classes supérieures des lycées modernes, publié en 1883. La première partie du manuel contient des extraits des études d'histoire littéraire française comme par exemple à partir de la page 45, un

chapitre sur La Fontaine tiré de l'Histoire littéraire française de Désiré Nisard, intitulé Pourquoi rien n'a péri dans les fables de La Fontaine est développé. L'importance du passage mentionné est d'autant plus grande que L'Histoire de la littérature française de Nisard a été publiée en hongrois trois ans plus tôt, et ce fait a pu inspirer les élèves et surtout leurs professeurs à consulter l'ouvrage complet. Nous devons quand même ajouter qu'originellement, le livre de Nisard avait été publié avant la célèbre étude de Taine, et qu'ainsi, au lieu de supprimer, il ne pouvait que diminuer le retard concernant l'appréciation de La Fontaine dans les manuels scolaires en Hongrie.

En revanche, l'ouvrage de Gyula Haraszti intitulé Exposé sur la littérature française, publié en 1866 et destiné aux écoles et à l'usage privé cherche à exploiter les résultats des sciences littéraires vraiment modernes. Il critique les établissements scolaires qui "présentent la littérature française d'après certaines anthologies étrangères peu pratiques dans nos circonstances, ou qui limitent l'étude de la littérature française à la lecture d'une pièce de théâtre classique". Haraszti, qui a été d'ailleurs un excellent historien littéraire /il a publié son ouvrage sur La Fontaine à Paris/<sup>7</sup> choisit les textes



avec une grande compétence et, malgré l'extension limitée de son oeuvre, réussit à donner une image plus authentique et plus complète de l'auteur des Fables que les manuels scolaires précédents. Il se conforme à la conception de Taine et les quatre fables de La Fontaine qu'il choisit sont destinées à illustrer la critique sociale du poète /Les Animaux malades de la peste, La Cour du Lion/, à jeter une lueur sur le thème de l'amour si important dans les autres oeuvres de La Fontaine /il publie Les Deux Pigeons en entier/ et à éveiller l'intérêt même par le lieu de l'action /Le Paysan du Danube/. C'est avant tout dans le manuel de Haraszti que se réalise le principe didactique important concernant la base scientifique de l'enseignement. Quant à la fonction pédagogique des textes littéraires, l'exemple de Haraszti montre que vers la fin du XIX<sup>e</sup> siècle, après les tendances moralisatrices qui avaient prévalu aux périodes précédentes, c'est l'aspect de l'histoire de la littérature et de la civilisation qui commence à être le plus important: les ouvrages considérés jusqu'alors comme des valeurs humaines en général sont replacés dans leur contexte historique. Cette tendance reste très forte dans l'enseignement du français dans les deux premières décennies du XX<sup>e</sup> siècle. Parmi les auteurs des manuels scolaires, tout comme Gyula Haraszti, il y en a plusieurs qui sont en même temps philologues ou historiens de la

littérature, comme Ede Macher, Ignác Gábor, Gyula Theisz. Le manuel d'Ede Macher, publié en 1902, ne contient pas seulement des textes littéraires, mais aussi des extraits des ouvrages critiques, comme par exemple du livre de Taine sur La Fontaine ou de l'étude d'Alexandre Vinet intitulé Poètes du siècle de Louis XIV. L'année suivante, deux manuels de travail ont été publiés pour l'enseignement de la littérature française. L'un d'entre eux, l'Anthologie des poètes français rédigée par Ignác Gábor suit, dans le choix des fables de La Fontaine, le jugement de valeur bien connu de Taine. L'autre ouvrage, celui de Leopoldina Gross, est intitulé La Fontaine: Fables. C'est un choix contenant 40 fables, avec une introduction en hongrois. Comme Leopoldina Gross l'explique, les poèmes ne sont pas groupés dans un ordre défini par leur contenu, mais, d'une façon très didactique, selon les degrés des difficultés grammaticales. Ce sont La Cigale et la Fourmi et Le Corbeau et le Renard qu'elle juge les plus faciles, tandis que les fables considérées par Taine et Gyula Haraszti comme les plus importantes sont rangées parmi les plus difficiles. Ce fait mérite d'être retenu, car, plus tard, quand l'aspect historique littéraire perdra graduellement de son importance au profit de l'utilité pratique, ce seront précisément ces deux fables faciles qui figureront le plus souvent dans nos manuels scolaires.

Par rapport à tous les autres manuels et chrestomathies, c'est l'ouvrage de Leopoldina Gross qui dessine l'image la plus nuancée de La Fontaine, des sources de sa culture, des questions du genre de ses fables, de son style, de sa versification. En lisant ses lignes, on sent qu'à Paris elle a écouté les conférences d'Émile Faguet sur le poète des Fables. Elle est parmi les premières à ne pas voir La Fontaine avec les yeux de Taine.

En effet, le public hongrois du XX<sup>e</sup> siècle, sous l'effet d'une nouvelle attitude critique en France, ne voit plus en La Fontaine un ensemble de connaissances littéraires qu'il faut étudier à l'école, mais plutôt un grand poète qu'il faut lire et dont il faut jouir. A partir des années 1910 ce sont des poètes comme Dezső Kosztolányi, Mihály Babits, Béla Vikár, Lőrinc Szabó et plus tard, pendant la deuxième guerre mondiale, Miklós Radnóti, qui traduisent ses oeuvres. Marcell Benedek constate en 1926 que l'essentiel des Fables est l'art et non pas la morale.<sup>8</sup> Miklós Radnóti souligne la même chose, en ajoutant que le vieux dilemme à propos de l'exploitation pédagogique des fables de La Fontaine peut être justement dénoué de cette manière. "Bien sûr, écrit-il, Rousseau et Lamartine ont raison, elles ne sont pas bonnes pour être présentées aux enfants, si nous lisons La Fontaine et le faisons lire comme moraliste. Mais La Fontaine était poète, il n'était pas moraliste. Et

les Français le présentent comme poète même à l'école, et l'interprètent de la même manière."<sup>9</sup>

Il est intéressant que dans les manuels, les textes de La Fontaine deviennent plus rares juste au moment où l'auteur français pourrait déjà prendre une place méritée dans l'opinion publique et quand les éditions choisies ou complètes de ses fables sont beaucoup plus souvent publiées, c'est-à-dire durant l'entre-deux-guerres. Cette tendance paraît d'abord surprenante, tout à fait contraire au changement de l'aspect critique, mais elle peut être bien expliquée par la propagation de la méthode directe de l'enseignement des langues, méthode selon laquelle le but de l'apprentissage d'une langue ne consiste plus à connaître la littérature /et la culture en général/, mais à utiliser un vocabulaire pratique, acquis sans recourir à la langue maternelle dans des situations de conversation. La méthode directe a changé fondamentalement la fonction des textes littéraires, si elle en a laissé quelque chose et, sous son influence, même les manuels scolaires attachés à la méthode traditionnelle cherchent à éviter l'accusation de ne pas être en rapport avec la vie pratique.

Les nouvelles tendances surgissent naturellement beaucoup plus tôt. Dans le domaine de l'enseignement du français, c'est Mihály Otrok qui peut être considéré

comme l'un des précurseurs avec son manuel paru en 1903, intitulé La Fontaine - Choix de Fables. Ce livre ne publie pas les fables en vers, mais les transcrit en prose française. Avant chaque fable, nous trouvons une image qui facilite la préparation de la lecture sans expliquer les mots en hongrois, et après le texte, il y a toujours des questions qui incitent le professeur à créer une conversation au lieu de faire raconter l'histoire des fables d'une façon mécanique. Après la première guerre mondiale, on sent l'influence de la méthode directe avant tout sur les livres scolaires de Gyula Theisz et de Jenő Krammer. Le livre de Gyula Theisz intitulé Ecole de Langue Française, publié en 1921, a été destiné aux élèves "avancés" et, contrairement aux traditions plus ou moins respectées en Hongrie, il a été rédigé entièrement en français, y compris les notes et les gloses. Mais le choix des trois fables n'est pas le mieux réussi: deux d'entre elles /Les Animaux malades de la peste, La Laitière et le pot au lait/ ne peuvent pas être aussi bien intégrées dans le système de la méthode directe que la troisième, Le Loup et l'Agneau, qui peut être facilement présentée par les élèves sous forme de dialogue. Les deux autres manuels de Theisz, l'un pour la cinquième classe des lycées modernes, paru en 1927, l'autre pour les troisième et quatrième classes des lycées modernes, paru également en 1927, publient les fables considérées même par Leopoldina

Gross comme les plus faciles, La Cigale et la Fourmi et Le Corbeau et le Renard. La troisième fable, c'est Le Laboureur et ses Enfants qui peut être enseignée facilement à cause de sa brièveté. Le manuel de Jenő Krammer pour les lycées modernes hongrois en Tchécoslovaquie, publié à Prague en 1937, d'une manière analogue au procédé de Mihály Otrok, présente la fable Le Bucheron et la Mort dans un texte en prose, bien simplifié/il ne cite mot à mot que la morale/, puis il ajoute des questions sur l'histoire, pour provoquer une conversation.

Le fait qu'après 1920, l'enseignement des langues basé sur les textes littéraires est vraiment en déclin est attesté non seulement par l'expansion de la méthode directe, mais aussi par le changement du contenu des manuels qui suivent encore la méthode traditionnelle. En ce qui concerne notre sujet, nous bornons à quelques chiffres. Les livres de français dans lesquels on retrouve au moins le nom de La Fontaine, ont publié avant 1900 en moyenne 3, 11 fables du poète, entre 1900 et 1920 ce nombre s'élève à 3,62; mais entre 1920 et 1945 ce nombre diminue à 2,31; et si nous ne prenons pas en considération les livres basés sur la méthode directe, dans les manuels appliquant la méthode traditionnelle /dans les ouvrages composés par Géza Birkás, Géza Bárczi, Petrich - Sényi - Velledits - Rakitovszky/

la moyenne ne sera que 2,26. Il faut y ajouter qu'avant 1920, on a plusieurs fois publié des chrestomathies contenant uniquement les fables de La Fontaine-elles ne sont d'ailleurs pas incluses dans la statistique citée ci-dessus; avec elles la diminution serait encore plus frappante après 1920, car nous n'en connaissons aucune.

Après la libération, la popularité de La Fontaine augmente dans une très large mesure. De nouveaux traducteurs remarquables collaborent aux nouvelles éditions de ses poèmes, comme Lajos Áprily, Zoltán Jékely, László Kálnoky, László Lator, Ágnes Nemes Nagy, György Rónay, Sándor Weöres. La critique littéraire apprécie son oeuvre d'un nouveau point de vue. La monographie concise de Dénes Lengyel souligne que les morales des Fables "constituent les thèses d'une religion naturelles, dépassant les moeurs de l'époque. En bon épicurien, La Fontaine hait l'ascèse et proclame la joie de vivre; en poète, il se range du côté des opprimés."<sup>10</sup> László Dobossy identifie l'image morale du monde de La Fontaine avec la position d'esprit de la bourgeoisie du XVII<sup>e</sup> siècle, et il explique les contradictions intérieures de cette position d'esprit par la conduite ambivalente de la bourgeoisie contemporaine.<sup>11</sup> Aux problèmes moraux qui ont été évités jusqu'à la fin du siècle dernier par la sélection des fables et que les intellectuels de gauche du XX<sup>e</sup> siècle ont essayé

de dénouer sur un plan esthétique, l'histoire littéraire marxiste répond par l'analyse des rapports sociaux.

Cette manière de voir n'a pas tellement prévalu dans les livres de français pour les septième et huitième classes de l'école primaire, écrits par Gusztáv Makay aux temps du gouvernement de coalition, mais plutôt dans le livre de lecture de français de János Győry, paru en 1953 /écrit en vertu du programme d'enseignement de 1950/ et dans son manuel de français pour la quatrième classe des lycées, publié dans la même année. En appréciant le poète, ces ouvrages mettent en relief la critique sociale: par Le Loup et l'Agneau l'idée de l'antagonisme irréconciliable des oppresseurs et des opprimés et de la vigilance contre les propagateurs d'une paix fausse et trompeuse se trouve accentué. Comme cet exemple le montre, la fonction historique et sociale des textes enseignés reprend dans les années 1950 et la morale politique actualisable devient importante. János György fait figurer encore les deux fables qui sont devenues les plus fréquentes dans nos livres scolaires du XX<sup>e</sup> siècle, La Cigale et la Fourmi et Le Corbeau et le Renard.

Mais à partir de la fin des années 50, les réformes du programme de l'enseignement qui placent de plus en plus au premier plan la connaissance de la langue pratique se réclament de moins en moins des textes



littéraires. Le livre de français pour la première classe des lycées écrit par Miklós Zigány et publié en 1958 utilise encore la version transcrite en prose de La Cigale et la Fourmi pour l'illustration de l'imparfait, mais le livre de Gergelyi et Nagyajtósi pour la première classe, publié en 1965, n'insère la fable qu'en appendice, comme texte complémentaire, et n'emploie que le présent, donnant ainsi une transcription encore plus simple que celle de Miklós Zigány.

Dans les années 60 et 70, même dans les classes spécialisées en français, c'est seulement à la fin du livre de français pour la classe terminale que se trouve un poème de La Fontaine /Le Cerf se voyant dans l'eau/; l'analyse introduisant cette fable met en relief la profonde expérience humaine du poète. Pendant la même période, la maison d'édition pédagogique a publié de Barna Tátray une Petite anthologie de la littérature française. Celle-ci contient deux oeuvres de La Fontaine: Les Animaux malades de la peste et la Cigale et la Fourmi /dont la publication est devenue presque "obligatoire"/.

Le nouveau programme de l'enseignement des lycées, qui entre en vigueur à partir de 1979 prévoit un nombre très limité d'extraits littéraires: avant tout des passages de romans, de pièces de théâtre et de nouvelles, tandis que le programme d'enseignement des écoles

d'enseignement technique n'emprunte que des textes de la littérature française contemporaine pour la classe terminale. La Fontaine continue quand même à être présent dans notre culture. Preuve en est la multiplication des éditions de ses oeuvres, les films et les films fixes réalisés à partir de ses fables, les enregistrements de magnétophone vendus dans le commerce. L'enseignement pratique de la langue, renonçant à l'enseignement de l'histoire littéraire, préfère les sujets de la vie quotidienne et, au lieu des dialogues tirés des fables, fait jouer aux élèves les scènes de la vie quotidienne. En revanche, c'est l'enseignement du hongrois qui se charge de la présentation des littératures étrangères en plaçant les oeuvres hongroises dans le contexte de la littérature mondiale. C'est ainsi que les changements de fonctions de certaines disciplines se complètent dans le cadre de l'actuelle réforme pédagogique.

N o t e s

- 1/ Tihamér GYÁRTÁS, La Vie de Ferenc Faludi, Itk  
/="Publications sur l'Histoire Littéraire"/  
1910, 136-138 /en hongrois/
- 2/ Cf. Émile, vol. 2.
- 3/ Cité par Dénes LENGYEL, La Fontaine, Budapest,  
Gondolat, 1963, 41 /en hongrois/
- 4/ József PÉCZELI, Haszonnal mulattató mesék /="Fables  
utiles et amusantes/ Győr, Streibig József, 1788,3
- 5/ Cf. "Fővárosi Lapok" /="Gazette de la Capitale"/, 16  
mars 1876.
- 6/ Exposé d'Agost GREGUSS. A Kisfaludy Társaság Evlap-  
jai, /="Annales de la Société Kisfaludy"/, 1874/75,  
volume X,7. -- L.R/óbert/ BARBARICS József Péczeli,  
comme fabuliste. EPHK, /="Publications sur la Phi-  
lologie"/, 1881, 663 /en hongrois/
- 7/ Jules HARASZTI, En glanant chez La Fontaine, Paris,  
Editeur Picart, 1922.
- 8/ Marcell BENEDEK, Irodalmi Lexikon /="Encyclopédie  
littéraire"/, Budapest, Győző Andor, 1926, 649
- 9/ Jean de LA FONTAINE, Válogatott mesék, /="Fables  
choisies"/, Budapest, Franklin Társulat, 1947,  
Introduction, p.7.
- 10/ Dénes LENGYEL, op.cit. 82

11/ László DOBOSSY, A francia irodalom története

/=L'Histoire de la littérature française/, Budapest, Gondolat, 1963, I. 266.

Liste des manuels mentionnés dans le texte

- 1/ László SASVÁRI: Francia olvasókönyv iskolai és magánhasználatra. /=Livre de français pour l'usage scolaire et privé/, Pest, Heckenast Gusztáv, 1871.
- 2/ Lipót PALÓCZY, La Fontaine meséi /Szemelvények/ A reáliskolák felsőbb osztályai számára. Irodalom-történeti bevezetéssel, tárgyi s nyelvtani magyarázatokkal s szótárral ellátva. /=Les Fables de La Fontaine /extraits/ Pour les classes supérieures des lycées modernes. Avec une introduction sur l'histoire littéraire, des explications de sujet et de grammaire, muni d'un vocabulaire/, Budapest, Edition Eggenberger, 1877.
- 3/ Gyula SCHLOTT, Francia olvasókönyv gymnasiumi és reáltanoda; használatra /=Livre de français a l'usage des lycées classiques et modernes/, Budapest, Lauffer Vilmos, 1878.
- 4/ Károly HOFER, Francia prózai olvasmányok. A reáliskolák felső osztályai számára /=Lectures françaises en proses. Pour les classes supérieures des lycées modernes/, Budapest, Société Franklin, 1883.
- 5/ Gyula HARASZTI, A francia költészet ismertetése. Olvasókönyv középiskoláknak s magánhasználatra. /=Exposé de la poésie française. Livre de

- lecture pour les écoles secondaires et pour l'usage privé/, Budapest, Hornyánszky Viktor, 1886.
- 6/ Ede MACHER, Franczia olvasókönyv, I. kötet. A reáliskolák VII. és VIII. osztálya számára. /=Livre de français. Volume I. Pour les classes VII. et VIII. des lycées modernes/, Pozsony /=Presbourg/, dans l'édition de l'auteur, 1902.
- 7/ Ignác GÁBOR, Anthologie des poètes français. Segédkönyvek a francia nyelv és irodalom tanításához, 9. füzet /=Anthologie des poètes français. Manuels pour l'enseignement de la langue et de la littérature françaises. Cahier 9/, Pozsony /=Presbourg/, Stampfel Károly, 1903.
- 8/ Leopoldina GROSS, La Fontaine: Fables, Budapest, Lampel Róbert, 1903.
- 9/ Mihály OTROK, Choix de Fables de La Fontaine, Pozsony /=Presbourg/, Stampfel Károly, 1903.
- 10/ Gyula THEISZ, Francia nyelviskola, II. rész. Haladók számára. A leányközépiskolák V. és VI. osztálya számára. /=Ecole de langue française, II. partie. Pour les étudiants avancés. Pour les écoles secondaires de filles, classes V. et VI./, Budapest, Lampel Róbert, 1921.
- 11/ Gyula THEISZ, Francia nyelviskola, I. rész. A reál-gimnáziumok V. osztálya számára. /=Ecole de langue française, I. partie. Pour la cinquième classe des lycées modernes/, Budapest, Lampel Róbert, 1924.

- 12/ Gyula THEISZ, Francia nyelviskola. A reáliskolák III. és IV. osztálya számára. /=Ecole de langue française. Pour les classes III. et IV. des lycées modernes/, Budapest, Lampel Róbert 1927.
- 13/ Jenő KRAMMER, Francia nyelv- és olvasókönyv. A reál-gimnáziumok V. osztálya számára. /=Livre de langue et de lecture de français. Pour la cinquième classe des lycées modernes/, Praha, Csehszlovák Grafikai Unió, 1937.
- 14/ Gusztáv MAKAY, Francia nyelvkönyv a VII. osztály számára. /=Livre de français pour la 7<sup>e</sup> classe/, Budapest, Tankönyvkiadó, 1948.
- 15/ Gusztáv MAKAY, Francia nyelvkönyv a VIII. osztály számára. /=Livre de français pour la 8<sup>e</sup> classe/, Budapest, Tankönyvkiadó, 1948.
- 16/ János GYÓRY, Francia nyelvkönyv. Az általános gimnáziumok IV. osztálya számára. /=Livre de français Pour la quatrième classe des lycées. Budapest, Tankönyvkiadó, 1953.
- 17/ János GYÓRY, Francia nyelvkönyv /Irodalmi olvasókönyv/. Az általános gimnáziumok IV. osztálya számára. /=Livre de français. Pour la quatrième classe des lycées. /Livre de lectures littéraires/, Budapest, Tankönyvkiadó, 1953.
- 18/ Miklós ZIGÁNY, Francia nyelvkönyv. Az általános gimnáziumok I. osztálya számára. /=Livre de français.

Pour la première classe des lycées./, Budapest, Tankönyvkiadó, 1958.

- 19/ Mihály GERGELYI-István NAGYAJTÓSI, Francia nyelv-  
könyv a gimnáziumok első osztálya számára /=Livre  
de français pour la première classe des lycées/,  
Budapest, Tankönyvkiadó, 1965.
- 20/ Károlyné SZALONTAY, Francia nyelvkönyv a gimnáziumok  
szakosított tantervű IV. osztálya számára. Kezdő csoportok. /=Livre de français pour la quatrième classe  
des lycées, spécialisés en français. Groupes débutants/, Budapest, Tankönyvkiadó, 1972.
- 21/ Barna TÁTRAY, Petite anthologie de la littérature  
française. Budapest, Tankönyvkiadó, 1974.



Piroska Madácsy

LAMARTINE VU PAR LES REVUES HONGROISES

AU XIX<sup>e</sup> SIÈCLE

La terreur de la cour de Vienne put provisoirement étouffer l'enthousiasme des écrivains hongrois pour les idées de la révolution française, mais à partir de l'année 1830 ils se tournent avec un intérêt encore plus grand vers la civilisation française.

Les intellectuels, surtout poètes-écrivains, se font le devoir de savoir des langues occidentales, ils veulent lire dans l'original les grands romantiques: Byron, Heine, Victor Hugo. La plus part de la nouvelle génération lisent et parlent français, cherchent des ferments, des modèles pour les appréhender à leur bénéfice, et redécouvrent encore la littérature française. Il n'y a peut-être jamais eu en Hongrie un tel enthousiasme pour la nation la plus progressiste de l'Europe, une telle admiration pour: "Paris, maître et prince de toutes les villes, patrie des sciences et des arts, flambeau des civilisation qui concentre toute la lumière pour en répandre partout des rayons."<sup>1</sup>

Et "ces rayons", les idées du libéralisme français romantiques trouvent un terrain favorable en Hongrie.

Un chapitre nouveau commence dans l'histoire des relations franco-hongroises.<sup>2</sup>

L'influence de l'esprit français se montre par la série des traductions (Hugo, Dumas, Scribe) faites sur commande de l'Académie hongroise, elle se montre encore par les premières des pièces de théâtre de Victor Hugo jouées à Buda et par la publication en nombre des drames, des nouvelles imitant le style français romantique. Mais pour prouver cette influence d'ensemble on n'aura qu'à examiner les revues hongroises de l'époque.

Il est intéressant à remarquer qu'elles s'occupent très souvent de Victor Hugo, Scribe, Dumas et que pour elles Béranger est le plus grand poète, par contre, elles ne connaissent ni Alfred de Vigny, ni Alfred de Musset et ont très peu de connaissances sur Lamartine, le mentionnent comme poète exotique, mais son Histoire des Girondins remporte un plein succès.<sup>3</sup>

On peut demander à juste titre: en quoi consiste la raison de cette singulière considération, quels sont les facteurs sociologiques de littérature qui influencent le goût des lecteurs hongrois en ce qui concerne les romantiques français et surtout Lamartine?

Est-ce qu'on traduit des oeuvres françaises conformément à l'original ou on les transforme d'après une nouvelle conception philosophique? Est-ce possible que la fonction de l'oeuvre étrangère soit ainsi changée chez

nous?

En tenant compte des articles parus sur Lamartine dans nos revues - à partir des années 1830 jusqu'aux années 1890 - on peut en avoir un portrait spécifique, à la fois changeant, tantôt il est plus négatif, tantôt il est plus positif que le véritable. Cela va sans dire que le changement du portrait d'un écrivain est soumis à la relation permanente et dialectique des lecteurs et des écrivains. Cela s'applique à de telles époques de l'histoire de la civilisation hongroise où l'écrivain et la littérature réalisent des aspirations sociales particulièrement d'important.<sup>4</sup>

Nous avons donc l'intention de présenter les deux portraits de Lamartine, l'un né aux années 1830 et l'autre aux années 1840.

C'est la revue Társalkodó qui informe pour la première fois ses lecteurs sur le voyage en Orient de Lamartine. C'est le thème exotique et non pas le nom du poète qui suggérerait à le faire paraître sous le titre: Lamartine et Lady Stanhope.

Un peu de romanesque du désert, assaisonné de philanthropie, de foi messianique, une visite de Lamartine rendue à Lady Stanhope, vénérée comme une prophétesse par les Druses, en voilà de l'exotisme pour contenter la curiosité des lecteurs et c'est le plus nécessaire.<sup>5</sup>

L'article d'une autre revue, Regélő Pesti Divatlap

fait déjà la présentation de Lamartine au lecteur très respecté:

"Un Monsieur entre d'une taille svelte, élégante dont la contenance virile, les bonnes manières, les paroles révèlent un homme du monde, une haute personnalité cultivée et attrayante. Il a tout d'abord des paroles prudentes, des déclarations précautionneuses, mais bientôt il sort de cette attitude réservée, en même temps sympathique, il ouvre toute la sphère de ses idées en s'exprimant en un style élevé, séduisant, et même si l'on n'en est pas d'accord, il est impossible de ne pas en être charmé."<sup>6</sup>

En voilà un portrait prudhommesque, un peu défiguré de Lamartine convenant bien au goût des lecteurs hongrois de cette époque-là.

Pour garder les abonnés d'une revue, le rédacteur est souvent obligé de s'appliquer au niveau du goût des lecteurs et cela mène à la littérature des almanach.

Mais la plus part des revues satisfont au programme de l'Académie hongroise concernant l'éducation générale. La meilleure revue de ce temps, c'est Athaeneum étant à la tête de la propagande de la littérature occidentale. "La nouvelle poésie française est digne d'être étudiée et suivie" écrit Vörösmarty en 1837.<sup>7</sup>

Dans le même numéro où il fit cette déclaration, on peut lire une analyse détaillée des deux livres de Victor

Hugo (Han d'Islande et Notre Dame de Paris).<sup>8</sup>

Mais c'est une étude sur Victor Hugo de József Eötvös qui déclencha une tempête parmi les écrivains hongrois. En soulignant la nouveauté des poètes français romantiques, l'auteur donne en même temps un programme moderne pour la littérature hongroise. "Le représentant de toute innovation c'est Victor Hugo qui - malgré ses précurseurs comme Chateaubriand et Lamartine - rassembla toutes les opinions, tous les partis pris et en créa un seul système." Par rapport de Victor Hugo Eötvös parle aussi de la conception de théâtre de Lamartine d'après laquelle le drame est une création du peuple et c'est ce dernier qui porte encore son coeur dans le théâtre.

Eötvös admet toutes les idées de Lamartine développées dans Des destinées de la poésie et en étant influencé il déclare que le poète n'a qu'une loi, c'est qu'il soit intelligible, car dès qu'il passera les limites de l'idée restreinte par la langue maternelle, il ne chantera que pour lui-même. Il faut que l'artiste fasse tout pour être utile à son temps."<sup>9</sup>

Voilà l'art poétique de József Eötvös, "élève" de Victor Hugo et de Lamartine, qui produit de l'éclat en affirmant la mission sociale de la poésie. D'ailleurs c'est Eötvös qui parle pour la première fois de Lamartine comme de l'un des plus grands poètes de son époque.

Un autre écrivain, János Erdélyi, rédacteur d'une

revue intitulée Regélő Pesti Divatlap, assume la lourde tâche d'un écrivain politique et s'efforce de satisfaire aux exigences du public cultivé. Il traduit aussi en hongrois Le marché des esclaves de Lamartine, et le public ce qu'il demande à ce grand poète, ce n'est plus l'exotisme, mais des germes de fécondité, des leçons de sociabilité, de clarté et de politique concernant l'esprit révolutionnaire de l'égalité.

Il admire surtout le grand orateur en Lamartine qui en déployant une éloquence, réclame l'abolition de l'esclavage, la liberté de la presse, le suffrage universel. En voilà des idées politiques qui conviennent admirablement aux aspirations des jeunes réformateurs hongrois aux années 1840.

Erdélyi destine sa traduction aux jeunes gens qui se réunissent autour de Petőfi et proclament un programme politique bien défini.<sup>10</sup> "Ils sont - dit Petőfi - libéraux de tout coeur, pas mesquins, mais audacieux voulant réaliser de grandes choses."

Cette génération reçoit bien Lamartine-présenté par Erdélyi - homme d'action et de progrès qui s'adresse au peuple en réclamant liberté, fraternité, égalité. En voilà l'idéal ce dont on a besoin dans l'atmosphère politique des années 1840; et c'est ce qui explique la raison pour laquelle Lamartine, homme de politique est beaucoup mieux connu en Hongrie que poète romantique.

Il est impossible d'entendre la plainte d'un coeur solitaire affligé par l'épreuve de l'amour brisé au moment où un peuple est en marche sur le chemin de la liberté. Les indices tendent à montrer qu'une nouvelle poésie est en train de naître. Et des problèmes se posent: comment conserver l'originalité sans aboutir à une abdication de soi. On repousse l'imitation des littératures étrangères et c'est János Erdélyi qui appelle l'attention des écrivains hongrois sur l'influence nuisible du romantisme français. Auquel on n'emprunte que de grandes paroles creuses, fruits d'une imagination malade. Il s'élève contre les manières morbides du style des écrivains hongrois qui imitent jusqu'au tics des maîtres français, et sans avoir du talent ils ne font que de jeu de mots.<sup>11</sup>

En ce qui concerne la poésie hongroise: elle a des tendances réalistes qui sont en train de se réaliser.

Pour démontrer l'influence de Lamartine sur Petőfi László Bóka fait un parallèle entre les deux poètes, mais il nous semble qu'il s'agit plutôt des idées identiques nées d'une même attitude politique que d'une action directe.<sup>12</sup>

On peut dire que les jeunes poètes hongrois de cette époque furent inspirés, galvanisés par ce grand poète français. Il faut mentionner surtout Imre Madách,<sup>13</sup> mais celui qui se mit tout à fait sous l'influence de

Lamartine, c'est Károly Bérczy.

Il est jeune, sa personnalité est en train de se former, sensible à la mélancolie, prêt à recevoir des idées sur les grands problèmes de la vie.

Il essaye d'imiter la forme et la langue poétiques de son maître, mais la perfection reste la chose la plus incommunicable, la plus difficile à faire sentir..

Et c'est l'Histoire des Girondins qui exerce une grande influence sur lui.

Petőfi et ses amis en disaient que c'était leur livre de chevet.

Quelques mois après la parution de l'Histoire des Girondins (1847) Bérczy se met à la traduire et la finit presque vers la fin de l'année 1848, mais à cause des événements tragiques de 1849, il est impossible de penser à la publier.

La traduction a si bien réussi qu'il vaut la peine de nous en occuper un peu. Pourquoi Bérczy l'a-t-il choisie à traduire? Le choix s'explique par les idées de l'introduction de l'oeuvre qui rappellent le programme politique de la société des Dix colporté par les revues hongroises.

En voilà la raison pour laquelle la traduction en manuscrit était passée de main en main. Les lecteurs en recevaient des leçons d'une haute moralité



révolutionnaire, propre à les instruire et à les contenir à la veille d'une révolution.<sup>14</sup>

En même temps beaucoup de Hongrois sachant français lisaient l'oeuvre en texte original répondant à leur aspiration politique.

Et Lamartine a du talent (comme disait Chateaubriand) d'envelopper d'or la guillotine, de faire voir la grande révolution française, comme un événement historique, saint, pur, divin, l'admirable accomplissement de la volonté du peuple.

Il proclame que l'esprit révolutionnaire ne puisse être enraciné dans les âmes que par le pouvoir du sang versé.<sup>15</sup>

L'idée s'est réalisé en acte et la révolution hongroise a éclaté en 1848. Peut-être c'est le moment où Lamartine a atteint le sommet de son influence en Hongrie.

Tandis qu'il redevint à l'étranger le poète du Lac, en dépit de son oeuvre multiple, il était considéré, même glorifié par la Jeunesse hongroise de mars, comme l'idéologue de la révolution dû à son Histoire des Girondins.<sup>16</sup>

Mais vient la débâcle de 1849 et ce nom: Lamartine ne peut être longtemps mentionné par suite de l'oppression autrichienne. Ce n'est qu'après 1867, l'année du compromis austro-hongrois qu'est-il encore permis de

parler de la révolution de 1848 et de la réhabiliter avec ses héros et ses martyrs.

Entre temps un nouveau public est né ayant une nouvelle conception de vie, aimant la joie de vivre et il demande à la littérature plutôt des modèles, des impulsions que d'une perfection, d'une beauté achevée, apprécie tous les genres littéraires même d'une valeur moyenne, contenant des idées dignes d'être retenues.<sup>17</sup>

Et en Hongrie, à partir de l'année 1869, pour Lamartine une nouvelle époque commence qui le rajeunit et l'adopte, elle s'y réfléchit; elle y retrouve sa propre image et trahit ainsi sa nature par ses prédilections."

Lamartine comme poète n'étant pas connu, c'est encore pour son Histoire des Girondins qu'il est admiré, considéré comme l'un des plus grands hommes politiques et de plus grands historiens, malgré que son ouvrages ait déjà perdu toute son actualité, mais en le relisant il semble qu'on revive les événements tragiques de la révolution de 1848.<sup>18</sup>

Il faut reconnaître qu'en exaltant Lamartine, les revues et les journaux hongrois tombent d'un excès dans l'autre. Et cela prouve qu'en toute époque tout pays a ses nouveaux points de vue particuliers pour faire la considération d'un écrivain ou d'un poète.

En voilà un petit extrait: "L'Histoire des Gi-

rondins produit un effet surprenant, prodigieux sur le lecteur. Lamartine ne cherche pas à justifier la démagogie, mais il réhabilite la raison et l'idée directrice de la révolution et accuse les démagogues de tous les sévices commis au nom de la liberté. Mais les nuages de fumée des incendies et la buée du sang répandu des martyrs ne pouvaient pas obscurcir la lumière aveuglante de l'esprit révolutionnaire. Ce n'est pas à la raison que l'auteur s'adresse, mais à l'imagination et à la sensibilité du lecteur. Et c'est ainsi que sous l'effet de la lecture de l'ouvrage le peuple français s'est encore emparé l'idée de la révolution pour tirer des enseignements du passé pour le bien de son présent et de son futur."<sup>19</sup>

Une autre revue ne tarit pas d'éloges exaltés sur Lamartine: "Son ouvrage le meilleur: Histoire des Girondins était le livre de chevet des habitants des châteaux et des cabanes. Il se faisait lire par son style claire et à la fois ravissant", comme s'il avait été un roman à thèse.

Il fut traduit en beaucoup de langues, eut des centaines d'édition et toute l'Europe le lisait. "Le même auteur inconnu trouve que le mérite le plus grand de Lamartine, c'est d'avoir proclamé l'idée sainte et pure d'une révolution, sauvé la France et la plus part des pays de l'anarchie de la révolution."

Il nous paraît que cette sorte d'appréciation de l'Histoire des Girondins soit assez étrange. La génération hongroise du compromis de 1867 en fait l'apothéose de telles qualités de Lamartine qui avaient provoqué sa chute en 1848.

C'est à dire: il lui était impossible de concilier les intérêts différents des parties, le "saint droit de la propriété" et la démocratie politique.

Nous citons encore un petit passage de l'un des articles louant l'Histoire des Girondins: "La date de sa parution est un événement qui ne se produit pas tous les jours dans les annales de la France. C'est l'ouvrage d'un grand talent qui glorifie l'esprit de la révolution, mais en flétrit la réalisation sans chercher des cauchemars.

Il n'enveloppe pas d'or la guillotine, comme disaient ses ennemis, mais il sait découvrir les ressorts secrets des caractères les plus noirs capables d'une action généreuse.

L'Histoire des Girondins fut un grand pas vers la réalisation de la démocratie, et les Français en apprirent que celui qui se mit du côté de ses partisans n'était pas forcément terroriste.<sup>20</sup>

Lamartine vu comme historien sous un seul aspect, c'est déformer son vrai visage pour le public hongrois.

La traduction hongroise de l'Histoire des Giron-

dins, publiée en 1869, donna "une nouvelle réalité à l'oeuvre en lui fournissant la possibilité d'une nouvelle échange littéraire avec un public plus vaste."<sup>21</sup>

Mais beaucoup de lecteurs hongrois ne se contentent pas de ce seul point de vue sous lequel on peignait un faux portrait de Lamartine, et par conséquent il sera bientôt présenté comme poète, homme d'action, orateur et à la fois historien. Il est estimé comme novateur qui produisit avec ses Méditations poétiques "l'effet d'une révolution en poésie."<sup>22</sup>

Et pour relever mieux sa grandeur poétique, on publie un article sur Lamartine, écrit en 1830 par Jules Janin. Ce dernier constate que la poésie de Lamartine plongeait dans l'émerveillement le peuple français qui ayant perdu sa foi, c'est en elle qu'il retrouva sa nouvelle religion. D'après Janin, Lamartine devint le poète futur du peuple découragé, créa une nouvelle langue poétique et s'enracina dans le coeur des petits gens.

Pourquoi les rédacteurs des deux revues (Magyarország et Nagyvilág) ont-ils fait publier l'étude de Jules Janin en traduction hongroise?

Ils avaient - peut-être - l'intention de faire voir la grande différence entre la génération de 1830-40 et celle de l'année 1869. L'une hardie, pleine d'idées du progrès, d'esprit social, prête à faire même

une révolution pour l'intérêt commun, l'autre est désillusionnée, désabusée, incapable même de se souvenir de ses grands hommes.

Malheureusement la critique hongroise du XIX<sup>e</sup> siècle est restée redevable d'une étude sur l'oeuvre de Lamartine. Ici et là on rencontre quelques petits articles qui s'occupent de lui, mais un historien de littérature qui s'y entend, ne se trouve pas.

Il arrive tout de même qu'on essaye d'expliquer un ou deux poèmes choisis. Un auteur (Ödön Rádl) constate par exemple en vertu d'un seul poème, Le crucifix, que Lamartine est poète de l'humanité, qu'il chante les plaintes des coeurs brisés, et qu'on y trouve tout ce qui fait la beauté d'une élégie: le charme, la perfection, la simplicité de la forme et les émotions d'une âme blessée.<sup>23</sup>

Et un critique inconnu trouve que les élégies de Lamartine font entendre les échos des "soupirs de l'âme", constate qu'elles sont d'une solennité, en même temps leur atmosphère est monotone, "la sphère de leurs idées ne semble pas trop vaste, tout de même le poète a le don de tenir les lecteurs sous le charme de sa langue poétique, d'embellir une idée de tous les jours et d'employer la force secrète de la rhétorique pour entraîner son public. Ses thèmes préférés de l'amour brisé, de la nature admirée et de la cruelle destinée

se trouvent dans L'Automne".

Dans les années 1890 La Société littéraire Kisfaludy s'occupe plus souvent de l'oeuvre de Lamartine, ses Annales en contiennent des interprétations, des études, des traductions etc....

Et c'est Zsolt Beöthy, historien considéré de la littérature, qui fait tout pour faire la propagation de l'oeuvre de Lamartine. Il propose la traduction complète des Méditations et des Nouvelles Méditations.<sup>24</sup>

Il traduit des poèmes de Lamartine et il a l'intention de publier une anthologie de la poésie des grands romantiques français.

C'est ainsi qu' à la fin du XIX<sup>e</sup> siècle Lamartine s'introduit dans la littérature hongroise.

Sa renommée repose sur l'estime de particularités d'art, de pensée, de politique; sur les satisfactions données à des éléments de sensibilité et en même temps sur le prestige de son nom créé par le succès de son Histoire des Girondins.

N o t e s

1. József Irinyi, Párizs és a franciák (Paris et les Français) Életképek, 1845, t. III. No. 17, p. 521.
2. Au XIX<sup>e</sup> siècle les Français commencent à découvrir la Hongrie. C'est en 1818 qu'un minéralogiste français, François-Sulpice Beudant fait un voyage en Hongrie et trouve que les traits caractéristiques des Hongrois ont de la ressemblance avec ceux des Français. (Géza Birkás, Les amis français des Hongrois, Pécs, 1936. p. 12.)

En 1839 Edouard Thouvenel, homme politique écrit un reportage sur son voyage fait en Hongrie. (Revue des deux Mondes, le 15 mars 1839). Cité par István Fenyő, Eötvös és a Budapesti Szemle. Budapest, 1973. p. 292.

3. Cp. István Sótér, Werthertől Szilveszterig, Budapest, 1976. p. 132.
4. Cp. Max Wehrli, Általános irodalomtudomány, Gondolat, 1960, p. 171.
5. Gyula Bisztray, Folyóírataink példányszáma és olvasóközönsége az 1840-es és 50-es években. M.K.Sz. 1967, No. 1, pp. 177-185.
6. Alfonz Lamartine, Regélő Pesti Divatlap, 1842, No. 61. p. 545.



7. Mihály Vörösmarty, Dramaturgiai töredékek, Athenaeum, 1837, t. I, No. 2.
8. Victor Hugo, a románköltő, Athenaeum, 1837, t. I. p. 259.
9. József Eötvös, Hugo Victor mint drámai költő, Athenaeum, 1837, t. I, pp. 547-551.
10. Lamartine, Emberpiac, Erdélyi János fordítása, Regélő Pesti Divatlap, 1842, t. I, No. 28. p. 217.  
Látogatás Stanhope Eszter kisasszonynál, Erdélyi János fordítása, Regélő Pesti Divatlap, 1842, t. I. pp. 317-326.
11. János Erdélyi, Valami a romanticizmusról, Szépirodalmi Szemle, 1847, cité par Gy. Farkas, A Fiatal Magyarország kora, Bp., 1932. p. 271.
12. László Bóka, Petőfi és Lamartine, Tegnaptól máig, Bp. 1958. p. 45.
13. Dezső Pais, Madách és Lamartine, E. Ph. K 1919. p. 107.
14. Károly Bérczy, A Girondiak története, fragment de manuscrit, Département des manuscrits, Salgótarján.
15. Piroska Madácsy, Bérczy Károly, a műfordító, Palóc-föld, 1976, No. 1. pp. 19-22.
16. Il est intéressant à remarquer que Lamartine parcourut la Hongrie en 1833. Le 8 septembre de la même année, à Zimony, il rencontra István Széchenyi, écrivain et homme d'Etat hongrois qui lui gardait ran-

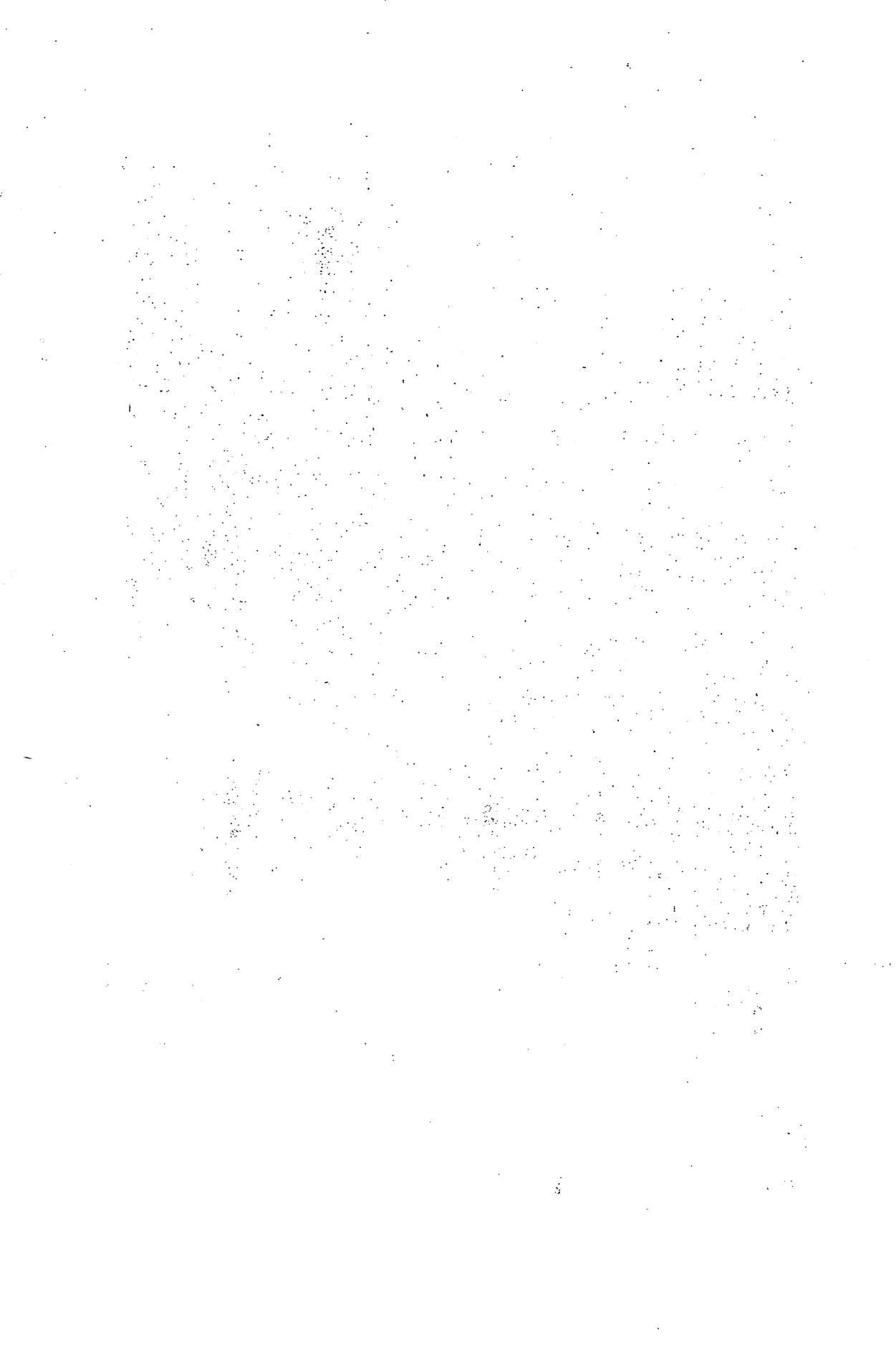
cune de son Histoire des Girondins. (Voir: István Széchenyi, Napló, Gondolat, 1978, p. 749.) En 1848 Lamartine reçoit avec une grande amabilité les membres de la délégation hongroise, et en leur adressant des paroles très aimables, il se souvient de son voyage fait en Hongrie. (Cp. Frigyes Riedl, Korhatások Petőfi költészetében, Budapesti Szemle, 1911, t. 146. p. 181.)

Et comme ministre des affaires étrangères, il sympathise beaucoup avec la révolution hongroise, il envoie son diplomate en Hongrie pour établir une relation diplomatique avec le gouvernement Batthyány, mais avant de le réaliser, il tombe.

(Cp. Endre Bajomi Lázár, Lamartine és Magyarország, Magyar Nemzet, 1978, No. 243.)

1. János Barta, Klasszikusok nyomában, Bp. 1976. p. 78.
18. Lamartine, Századunk, 1869, No. 50. p. 16.
19. Lamartine, Vasárnapi Újság, 1869, No. 11. p. 141.
20. Lamartine, Hazánk és a külföld, 1869, No. 17. p. 257.
21. Cp. Robert Escarpit, Sociologie de la littérature, Presses Universitaires de France, 1964, p. 112.
22. Franciaország történetírói, Magyarország és a Nagy Világ, 1869, No. 11. p. 215.
23. Rádli Üdön, Lamartine, Fővárosi Lapok, 1868, No. 263, p. 1049.

24. Kisfaludy Társaság évlapjai - Annales de la Société  
Kisfaludy -, tomes: XIII, p. 221, XXIII, p. 121,  
XXXIX, p. 56, XXX, p. 12, XXXI, p. 15. XXXII,  
p. 10.) contiennent des études sur l'oeuvre de  
Lamartine.



Eva Martonyi:

DISCOURS CRITIQUE - DISCOURS MORAL:

BALZAC DEVANT LA CRITIQUE HONGROISE EN 1858

I.

L'analyse du discours critique a toujours été un domaine favori des chercheurs et ce fait est encore plus marqué s'il s'agit d'un écrivain comme Honoré de Balzac, dont les oeuvres ont aussi bien incité la critique contemporaine que la critique des décennies suivantes à se prononcer, à porter des jugements. L'histoire de la critique sur Balzac a donc été entreprise de plusieurs points de vue et dans la littérature critique c'est surtout Pierre Barbérig qui mérite d'être mentionné, car il attire notre attention sur quelques faits très importants en analysant l'accueil de la critique aux premières grandes oeuvres de Balzac. Il constate entre autres: "La critique, en même temps qu'elle dit la réaction des lecteurs à l'originalité, au talent, au génie, dit aussi les aspirations et les besoins d'une société. La critique n'est pas la simple collection de critiques et de réactions individuelles. Totalisées, ces réactions, ces critiques individuelles

expriment ce qui, qualitativement, dépasse tous les recenseurs et tous les analystes: l'esprit d'une époque, les diverses idées, c'est-à-dire les diverses forces, dont chacun d'eux, sans qu'il le sente toujours clairement, relève." /1/ David Bellos, dans une étude exhaustive, embrasse l'histoire de la critique balzacienne entre 1850 et 1900, faisant systématiquement le dépouillement de toutes publications à propos de son oeuvre. Il constate que pendant les années 1850 Balzac fut invariablement refusé par la critique de gauche et de droite, à cause du caractère négatif, sombre, de sa peinture de la société, mais aussi à cause des idées politiques, religieuses et morales qui s'y révèlent.<sup>/2/</sup> Aujourd'hui, une nouvelle "critologie balzacienne" est en train de se développer, celle qui postule que "la critique est aussi bien marquée par les valeurs qui sous-tendent les différents discours, des différents jugements esthétiques que le discours littéraire lui-même" et qui porte son regard sur "l'interdépendance qui existe entre les textes et le modèle d'intelligibilité qui les investit au moment de leur parution".<sup>/3/</sup>

Ainsi, le discours critique peut être approché de plusieurs points de vue et ici il sera analysé à un moment donné de l'Histoire et dans ses rapports à une sphère socio-culturelle particulière. Le discours critique qui fera l'objet de notre analyse fut publié en 1856, dans La Revue des Deux Mondes, et rédigé par

Eugène Poitou.<sup>/4/</sup> Ce texte, adapté en hongrois et publié en 1858,<sup>/5/</sup> a provoqué une discussion très vive dans les milieux intellectuels du pays. Ce fait nous permet de démontrer certains aspects du fonctionnement du discours critique et de jeter quelques lumières sur son accueil, sur son utilisation comme modèle en Hongrie, à une époque, où il s'agissait de définir aussi bien le roman en tant que genre, que le rôle de la critique, en tant que discours formulé sur lui et s'attribuant une fonction qui semblait dépasser le domaine esthétique-littéraire.

Or, presque cent ans plus tard, en 1949, un autre discours critique avait traité de cette polémique, en la jugeant comme un des événements les plus importants de la vie littéraire hongroise de la période de l'Absolutisme./C'est le soi-disant système de Bach nommé d'après le ministre de l'intérieur, Alexandre de Bach institué de 1849 à 1859, l'époque pendant laquelle les minorités nationales furent impitoyablement soumises à une germanisation forcée et les mesures policières d'exception systématiquement appliquées./ Ainsi, les rapports entre les textes se multiplient aussi bien que les possibilités de l'analyse. Néanmoins, pour ne pas trop élargir notre champ de recherches, nous-nous limiterons à la discussion elle-même, en cherchant surtout à éclaircir le rôle attribué à la critique par des gens de lettres de l'époque, journalistes, savants ou écrivains, ainsi que les différentes possi-

bilités qu'ils ont conçues pour définir et développer un genre, celui du roman, en plein épanouissement à ce moment-là.

Dans un premier temps, nous allons présenter le traducteur hongrois de l'essai d'Eugène Poitou et faire une comparaison détaillée des deux textes, afin de démontrer la signification des modifications et des omissions, volontaires ou involontaires, faites par l'auteur hongrois.

Dans un deuxième temps, nous allons essayer de brosser un tableau général de l'état d'esprit des intellectuels hongrois pendant les années 1850, de leurs aspirations politiques et esthétiques, des problèmes littéraires qui les ont opposés, à propos de l'art, des idées philosophiques et esthétiques de Balzac. Enfin, nous allons tirer quelques conclusions d'ordre général.

## II.

En 1858, l'adaptation de l'essai de Poitou sur Balzac arrive à un moment propice pour provoquer une discussion dans les milieux littéraires en Hongrie. L'auteur français porte un jugement négatif sur Balzac - au nom de la morale et de l'esthétique - et son discours tint, dans les milieux français, un rôle spécial et tout à fait différent de celui qu'il a rempli en Hongrie.



Avant d'entrer dans les détails de l'adaptation, il faut chercher à répondre aux questions suivantes: pourquoi Balzac a-t-il été choisi et pourquoi les questions soulevées à son propos étaient-elles capables de provoquer une telle controverse parmi les gens de lettres en Hongrie?

Adoptons pour le moment la thèse de Tibor Dénes:<sup>/6/</sup>  
"Ce n'est pas dû au seul hasard si les antagonismes de notre vie littéraire sont devenus si aigus pendant l'année 1858 et si cela s'est manifesté à propos de Balzac. A cause de notre situation particulière, c'est à cette époque-là que nous sommes arrivés, de plusieurs points de vue, à un stade du développement dont Balzac était, pendant les années 1830, le témoin et le chroniqueur." Dénes identifie ce stade à l'essor du capitalisme, très sensible en Hongrie à partir des années 1850 et dont les facteurs principaux sont, d'après lui, les suivants: le rôle accru de l'argent, du volume des interactions financières, la naissance des grandes fortunes, non plus féodales, mais capitalistes, l'esprit d'entreprise, le développement du commerce, la construction de palais, de bâtiments luxueux dans la capitale, et de l'autre côté, la misère des quartiers ouvriers, l'exode rural et ses conséquences funestes pour les grandes masses devenues prolétaires, l'augmentation de la criminalité, la vague des suicides, l'émigration, etc. Les hommes de lettres, journalistes et écrivains, ainsi que les hommes politiques ont le même sentiment: la société

n'est pas bien faite, il faut la changer, autrement, la nation court à sa perte. A partir de cette idée de base, les solutions proposées sont différentes et reflètent la position sociale de leurs auteurs.

En ce qui concerne le traducteur, Ferenc Salamon (1825-1892) avait une position un peu à part, aussi bien dans le domaine politique que dans le domaine littéraire. Journaliste, critique littéraire et surtout critique de théâtre, après avoir rédigé des essais sur les grandes figures de la littérature hongroise (Kemény, Petőfi, Jókai, etc.) vers la fin de sa carrière, il s'oriente de plus en plus vers les études sur l'histoire. Sa position est celle de la droite conservatrice. En tant que critique, il prend ses modèles à l'étranger, il suit par exemple Gustave Planche, dont les Portraits littéraires ont exercé une influence considérable sur un certain nombre de critiques en Hongrie. Salamon porte plutôt des jugements sévères sur ses contemporains, étant convaincu que le devoir de la critique est d'étudier les oeuvres et de démontrer leurs valeurs et leurs défauts, afin de sauvegarder le bon goût et la morale. Dans une discussion littéraire, à propos des rapports de l'oeuvre et du caractère de l'auteur, ayant eu lieu en 1861, il maintient l'idée que l'oeuvre est inséparable de son auteur, le caractère du créateur se révèle infailliblement dans ses oeuvres et le critique a le droit de juger l'auteur de tous points de vue. En tant que

traducteur, son choix de la littérature française reflète sa position idéaliste et moralisatrice: il fait par exemple l'adaptation du Roman d'un jeune homme pauvre d'Octave Feuillet, tandis qu'à la littérature anglaise il emprunte des nouvelles de Thackeray, des poèmes de Longfellow et de Byron. Il s'enthousiasme pour Shakespeare, mais il apprécie beaucoup le théâtre allemand, les drames de Schiller. En ce qui concerne son adaptation de l'essai de Poitou, il l'estime suffisamment important pour l'incorporer dans ses Essais littéraires, publiés en 1889. /7/

Sa position idéalisatrice correspond à un état d'esprit des années 1850, quand les signes inquiétants et incompris de certains aspects de la vie, de l'apparition des "classes laborieuses, classes dangereuses" ont provoqué une certaine réaction, celle de tourner le dos à ces problèmes et de ne considérer la littérature que comme le domaine du noble, du sublime. Il va de soi que de nombreux sujets, certains aspects de la vie, devaient être écartés dès le début et qu'un écrivain comme Balzac ne pouvait rencontrer, de sa part, que du refus. /8/

Tout cela explique, pourquoi Salamon pouvait être d'accord avec les idées de Poitou et pourquoi il n'y a pas une seule remarque, dans son adaptation, pour indiquer la moindre prise de distance par rapport au texte de l'auteur français.

Nous ne voulons pas faire une analyse minutieuse des deux variantes, mais seulement insister sur les points principaux et mettre en relief les idées les plus importantes.

Salamon, en guise d'introduction, fait quelques allusions à la réception de Balzac en Hongrie, Balzac dont quelques nouvelles et un seul roman, Eugénie Grandet furent traduits en hongrois avant 1858<sup>/9/</sup>. Mais ceux qui lisaient en français ou avaient souscrit à des éditions allemandes pouvaient connaître la plupart de ses oeuvres. Malheureusement, il n'existe actuellement aucun travail sérieux sur l'étendu et sur la qualité de ce public ou sur le volume réel des éditions étrangères accessibles en Hongrie à l'époque.<sup>/10/</sup>

Puis, Balzac est cité comme un exemple parmi les écrivains modernes qui "souhaitent non seulement amuser leur public, mais aussi réaliser une réforme sociale et philosophique", de ceux qui "veulent changer le monde et apparaître comme des apôtres modernes".<sup>/11/</sup>

Après cette introduction, Salamon fait remarquer qu'il suivra les idées d'un auteur français, Eugène Poitou, en les résumant. Suivre ne veut pas dire adapter, et même si la notion de l'adaptation était assez vague à l'époque, il traite de son sujet relativement librement. Cela veut dire qu'il n'y a peut-être pas une seule phrase reproduite textuellement, mais les idées

y sont quand même, d'une manière générale, assez fidèlement présentées. Le problème de la compréhension ne se pose pas, au niveau de l'adaptation, l'auteur hongrois ayant parfaitement compris les idées exprimées dans le texte français, mais en revanche au niveau de la connaissance de l'oeuvre de Balzac on ne peut pas dire la même chose. Une preuve en est une hésitation assez constante sur les titres des romans de Balzac; Salamon les donne tantôt en hongrois, tantôt en français, non sans malentendus - du reste nous allons y revenir - et, d'une manière générale, il évite de les citer. Ces méprises prouvent qu'il ne connaît pas assez bien les oeuvres de Balzac, ce qui explique aussi pourquoi il a choisi de transmettre les idées d'un auteur français, au lieu de formuler ses propres opinions sur le romancier en question. De la même façon, il omet quelques références générales, mais là où il semble avoir des connaissances plus approfondies, il les donne quand même, avec de légères modifications /p. ex. à la place de "l'auteur de Tartuffe" il met Molière, à la place de l'auteur de Gil Blas il met Lesage, etc./

En lisant son adaptation, ce qui nous frappe le plus c'est qu'il ne suit pas l'ordre de la présentation, choisi par Poitou. Celui-ci commence par la description de la carrière littéraire de Balzac, et avant d'examiner ses principaux ouvrages il s'interroge sur sa pensée philosophique, sur ses croyances, sur ses doctrines, puis il considère Balzac comme peintre des caractères, ensuite

il passe à l'analyse de son style, avant de conclure, en reprenant les idées principales de son essai. Ces six parties bien distinctes ne se trouvent pas chez Salamon. Il place la description de la carrière presque à la fin de son texte, une interversion que rien n'explique, et très souvent, il intervertit également les paragraphes ou des pages entières pour une raison inexplicable. Le fait qu'il abrège considérablement les analyses du style s'explique un peu plus facilement, car ce sont les phénomènes qui passent le plus difficilement d'une langue à une autre. A part ces modifications, Salamon donne un bon résumé des idées du critique français.

En commençant par la deuxième partie de l'article de Poitou, par celle qui porte sur les pensées philosophiques de Balzac, l'auteur hongrois mentionne que le caractère le plus important de la pensée balzacienne est son inconsistance. Cette idée, de n'avoir suivi rigoureusement aucune idée philosophique, se trouve également chez Poitou, mais il faut aussi noter que certaines nuances d'expression manquent dans le texte hongrois. Poitou écrit: "En un mot, l'impression que fait cette lecture, à mesure qu'on la pousse, est celle d'un scepticisme superficiel et léger qui prend les idées philosophiques comme des thèmes à variations littéraires, les dogmes comme des symboles poétiques; au fond, très indifférent à toutes les opinions, les épousant successivement avec une égale facilité, passant sans scrupule

d'un système au système contraire, se servant de tous, sans en adopter aucun, et, parmi les contradictions humaines, ne se fiant qu'à une chose, la matière et ne montrant à l'homme qu'un but, le plaisir."/12/

Voici donc les principaux reproches formulés par le critique: scepticisme et matérialisme, dont la littérature ne se débarrassera pas facilement. Mais il y a une nuance non négligeable, la mention des thèmes littéraires et des symboles poétiques - deux notions nouvelles dans la mesure où c'est le début d'un regard critique capable de faire la distinction entre le monde réel et le monde fictif réalisé par le texte et qui ne se base plus sur les seuls critères du jugement valables jusque-là: celui du genre - romanesque en l'occurrence - notion changeante, mais assez subsistante pour être fonctionnelle pendant assez longtemps /nous pensons ici aux définitions comme "roman à la Scott", ou "roman-feuilleton", acceptés comme modèles et par rapport auxquels toute création romanesque était jugée/, et celui du discours idéologique transcendé par le roman. Cette nuance n'apparaît malheureusement pas dans le texte hongrois.

Dans un deuxième temps, Salamon insiste sur la contradiction qui existe entre le matérialisme et le mysticisme /ou spiritualisme/, les deux tendances étant présentes dans la pensée de Balzac, mais qui sont incompatibles l'une avec l'autre, malgré l'effort de

l'écrivain pour les réconcilier. Il ressort de son résumé que c'est le matérialisme qui forme la base des idées de Balzac, d'une façon évidente ou latente. Chez Poitou on peut lire: "Or, il est clair pour nous, après cette étude qu'en dépit de la profession de foi, écrite dans la préface de La Comédie humaine, M. de Balzac n'est ni catholique ni un chrétien; nous ajoutons qu'il n'est même ni un philosophe spiritualiste, ni un véritable mystique: il est tout bonnement un sceptique et un matérialiste. Ses maîtres ne s'appellent ni Saint-Martin, ni Swedenborg; ils ont nom Helvétius et Diderot". /13/

Puis, ce sont les idées de Balzac en matière politique et sociale qui sont qualifiées de confuses et d'inacceptables. Salamon reprend les idées de Poitou sur Le médecin de campagne sans mentionner le titre du roman et il s'arrête un peu plus longuement aux problèmes exposés dans Les Paysans, ce qui est assez compréhensible vu que des problèmes semblables existent en Hongrie à l'époque où ce texte est rédigé. Dans ce pays, après de longues luttes, la féodalité venait d'être abolie et la volonté d'un retour en arrière paraissait extrêmement convaincante pour démontrer la fausseté des idées de Balzac: "...le rétablissement de la féodalité, de la dîme et de la corvée, les majorats et la main-morte, l'ignorance pour le peuple, qui est corrompu depuis qu'il sait lire, ce sont là



les conclusions auxquelles il /Balzac/ aboutit à travers d'abominables peintures". /14/

Salamon ne néglige pas de rapporter les idées de Poitou sur l'effet des romans sur la morale publique, où Balzac "mérite d'être frappé d'un blâme sévère". /15/ Or, il ne mentionne pas le rôle de la critique, formulé pourtant d'une façon assez précise par Poitou: "Surtout ne rapetissons pas la critique littéraire en l'isolant systématiquement de toute pensée morale". /16/ Il reprend fidèlement l'idée "qu'un livre ne peut être bon, s'il inspire de mauvais sentiments et s'il abaisse l'âme" /17/, aussi bien que l'idée très importante sur le roman: "... sans nul doute, il n'a point pour mission de prêcher la morale: son mérite, c'est d'amuser; son but, c'est d'intéresser et d'émouvoir, et on sait assez que les thèses de morale sont mortelles aux oeuvres d'imagination; mais c'est le magnifique privilège de l'art que toute oeuvre vraiment belle, par cela seul qu'elle est empreinte d'une pensée élevée et procède d'une inspiration vraie, porte avec elle un enseignement et contribue au perfectionnement de l'âme. La leçon morale ne consiste point dans un dénouement factice qui, au dernier chapitre, récompense la vertu et punisse le vice: elle est dans l'image fidèle des passions humaines, de leurs luttes et de leurs joies souvent amères. Soyez vrai dans la peinture des carac-

tères, dans l'analyse des passions; la morale ne vous demande rien de plus."/18/

Or, Balzac en peignant les passions, en donne une image inacceptable et contraire à la bienséance, comme la passion du Père Goriot envers ses filles. A propos de La Physiologie du mariage, oeuvre qui traite également des passions humaines, Salamon mentionne que le sujet n'est pas original, car on connaît l'oeuvre de Stendhal sur l'Amour: "La ressemblance est frappante, dans l'un comme dans l'autre ouvrage, c'est le même sensualisme grossier et le même matérialisme médical; /.../ Il y a seulement chez M. de Balzac un degré de plus de cynisme et un degré de moins d'élégance dans la corruption"./19/ Néanmoins, Salamon fait une allusion à la nécessité de distinguer les critères de la morale et de l'esthétique littéraire.

Salamon reproche à Balzac de ne pas être capable de peindre les femmes et avec un curieux mélange de Balzac-écrivain et Balzac-homme, il suit Poitou en l'accusant "d'avoir beaucoup flatté les femmes, mais il n'a jamais eu pour elles ni estime vraie ni tendresse sérieuse"./20/

Le point suivant porte sur Balzac en tant que peintre de caractères. Poitou reconnaît que "... personne peut-être avant lui n'avait porté dans la peinture de la vie privée et des moeurs bourgeoises des qualités aussi fortes et aussi variées, autant de

vigueur, d'abondance, de finesse et parfois de profondeur".<sup>/21/</sup> Poitou fait une distinction subtile entre le portrait et la description et il attire l'attention sur les mérites de Balzac dans ce domaine. Mais là aussi, l'accusation ne manque pas d'apparaître: "Si M. de Balzac avait toujours entendu et pratiqué ainsi la description, il n'aurait pas encouru le reproche d'avoir, pour sa part, ouvert la voie au réalisme, car le caractère du réalisme, c'est précisément de négliger la pensée, le sentiment, l'âme des choses, pour ne s'attacher qu'à la forme, à l'apparence, à l'enveloppe matériel."<sup>/22/</sup> Le matérialisme se confond donc avec le réalisme, compris non pas comme mode d'écriture, mais comme attitude morale.

Balzac n'a pas toujours échoué dans la peinture des sentiments, mais, malheureusement, il y a deux hommes en lui: "... il y a le poète, le peintre et il y a le philosophe, ou si on veut le moraliste. Le poète, le peintre, c'est-à-dire l'écrivain qui s'abandonne à l'inspiration naïve et peint la nature telle qu'il la voit et telle qu'elle est, le conteur qui se laisse aller à sa veine sans parti pris ni esprit de système, celui-là a trouvé pour ses tableaux des couleurs vraies, naturelles, saisissantes. - Le philosophe, le moraliste, au contraire, qui disserte au lieu de conter, qui analyse au lieu de peindre, qui cherche les types nouveaux, veut créer des caractères de toute pièce et imagine des

sentiments exceptionnels, celui-là n'a produit que des oeuvres fausses et bizarres".<sup>/23/</sup> Cet argument relève de la définition du genre: le roman ne doit pas être le lieu d'un discours non-fictionnel, philosophique ou moralisant, ce qui reflète des changements intervenus depuis l'apparition du genre, depuis le moment où le roman a été conçu comme identique au discours sur l'Histoire.

Si la définition - même parfois sous-entendue - du genre romanesque a changé avec le temps, il n'y a toujours pas d'effort de retracer le développement individuel de l'écrivain, les modifications éventuelles de son écriture. La critique juge les premiers ouvrages de Balzac, Les Scènes de la vie privée comme le sommet de son art, le reste n'étant que la manifestation de la décadence. Le public et les critiques parviennent - d'après Vanoncini - "à assimiler sans trop de problèmes ces ouvrages à d'innocentes scènes de la vie domestique, réduisant du même coup la composition balzacienne aux dimensions de l'esquisse, du petit tableau flamand".<sup>/24/</sup> Poitou reprend, à son tour, cette idée et il mentionne quelques peintres, tels Teniers ou Miéris et il reproche à Balzac d'avoir voulu faire de la grande peinture philosophique, d'avoir voulu peindre des toiles comme Rubens et Véronèse.<sup>/25/</sup> Dans le texte hongrois, l'idée est reprise mais les noms n'y figurent pas.

La plus grande faute de Balzac est le manque de sobriété et de mesure. Il ne connaît pas ses propres limites et c'est ainsi que son ambition d'égaliser la Divina Commedia a échoué. C'est pour les mêmes raisons que Balzac a échoué aussi comme auteur dramatique.

Le chapitre de Poitou sur le style de Balzac est résumé assez succinctement; l'auteur hongrois mentionne seulement le fait que Balzac écrivait péniblement, en faisant ses romans "sur les épreuves d'imprimerie".

Puis, c'est ici, à la fin de son adaptation, que Salamon parle des débuts littéraires de Balzac, du fait que pendant les dix premières années de son apprentissage rien n'a signalé le grand écrivain. Ses premiers romans à succès ne sont que des imitations, Le Dernier Chouan celle de Walter Scott, La Peau de chagrin celle d'Hoffmann.

Pour terminer son article, Salamon reprend quelques idées de la conclusion de Poitou, mais avec moins de netteté que l'auteur français. Poitou conclut par deux questions: "Quelle place appartient à M. de Balzac dans l'histoire des lettres contemporaines?" et "Quelle action a-t-il exercé sur la littérature, sur les idées et les mœurs de son temps?" - questions qui caractérisent bien la position du critique et auxquelles l'essai donne une réponse, comme on vient de le voir. L'auteur hongrois ne reprend pas ces questions, pourtant capitales, pour comprendre la base esthétique-idéologique du critique français.

Salamon est très sensible à un dernier reproche formulé par Poitou à savoir que Balzac a transmis l'esprit mercantile dans le domaine de la littérature: "M. de Balzac avait malheureusement rapporté des goûts industriels et des habitudes de spéculation qui étaient bien plus incompatibles encore avec la dignité des lettres. Le besoin de vivre d'abord, plus tard l'amour du lucre et la vanité le poussant dans le même sens, il en vint à pratiquer ouvertement et à ériger en théorie ce qu'on a appelé l'industrialisme littéraire." /26/

Enfin, Salamon insiste sur un portrait plutôt négatif de Balzac, en tant que personne, portrait qui se trouve aussi chez Poitou, mais moins souligné, d'autant plus que le critique français, dans son introduction s'est bien gardé de confondre l'homme et l'écrivain: "Ce qui a été raconté par des amitiés pieuses, par des respectables affections, de la vie privée, des qualités du coeur, des vertus de la famille de M. de Balzac, nous n'avons pas besoin de dire que nous ne songeons ni à le contester ni à le discuter: cela n'est point du domaine de la critique ni de l'histoire littéraire. Cependant, si l'homme privé échappe à la discussion, l'homme de lettres lui appartient: non seulement l'oeuvre, mais la vie littéraire de l'écrivain tombent sous la juridiction de l'histoire; elle a le droit d'apprécier les tendances et la moralité de l'une aussi bien que de juger la valeur esthétique de l'autre." /27/

Salamon - et c'est sans doute un de ses mérites - ne traduit pas la partie du texte de Poitou où il parle de la postérité de Balzac dont il dit: "On s'étonnera dans cinquante ans, du succès qu'a pu avoir une littérature fondée sur de tels principes... M. de Balzac ne sera classé ni parmi les génies créateurs qui occupent les sommets de l'art, ni même à côté des peintres profonds et vrais du coeur humain."/28/

L'article hongrois se termine par la conclusion que Balzac a non seulement dégradé la langue, le style, mais - par sa tendance au réalisme, très dangereuses d'ailleurs - a aussi dégradé l'art./29/

Voici donc en gros le texte, paru début mai 1858 à Budapest et provoquant une bonne dizaine d'articles dans différents quotidiens et revues où non seulement la valeur de l'oeuvre de Balzac se trouve jugée, mais aussi et surtout le rôle et la fonction de la critique littéraire en général, et dans la mesure où la discussion prend de l'envergure, c'est ce dernier aspect qui l'emporte.

Avant de présenter cette polémique, il semble utile de jeter un coup d'oeil sur ce que la critique de Poitou représente en France.

Vanoncini, dans deux de ses articles, retrace le développement du discours critique, dont nous reproduisons ici quelques idées importantes. En 1828, dans le Globe on pouvait lire: "Ce que nous y cherchons

aujourd'hui /cf. dans le roman/ ce sont les moeurs et les caractères; c'est l'empreinte fidèle d'une époque ou d'un pays; enfin, pour employer dans son sens raisonnable un mot souvent mal compris, c'est le romantique." Une quinzaine d'année plus tard, on peut lire dans La Revue de Paris: "Politique, moeurs, organisation sociale, religions, poèmes, systèmes philosophiques, mémoires, pamphlets, légendes - le roman s'est emparé de tout, parfois téméraire, souvent en ignorant". Le roman est devenu, d'après Vanoncini, "... une forme ouverte aux investissements et aux modifications les plus variées dont la diversité même confirme la pré-éminence des dispositifs narratifs", or, "L'accent mis sur la fonction narrative ne permet pas néanmoins des digressions savantes ... on juge les ouvrages en fonction d'une conception axiologique du roman et non pas, comme jadis, d'un discours qui le transcenderait."/30/

Toujours d'après Vanoncini, "... la structure de ces commentaires est tributaire de la configuration du système des genres organisant le domaine littéraire et historique" - /31/ et en ce qui concerne Balzac, il apparaît chez beaucoup de critiques comme "un marginal, suspect d'outrage à la morale publique"/32/ et ce jugement, même modifié, ne disparaîtra pas très facilement: "...le tort de Balzac ne consiste pas à voiler la réalité sous de grossiers mensonges, mais



à faire jaillir des énormités les plus abjectes dans un texte littéraire. C'est précisément en jetant une lumière crue sur cet "envers de l'histoire contemporaine", en faisant découvrir à son lecteur sa propre vérité de bête monstrueuse que Balzac a suscité une double réaction de fascination et de rejet."/33/ Vanoncini croit pouvoir dégager une amorce de dialogue, au moment de la parution des Parents pauvres, "entre un narrateur visant à faire comprendre ses objectifs et une critique récalcitrante"./34/ Il y ajoute pourtant que "le traditionnel reproche d'immoralité n'a pas disparu"./35/

Poitou, en 1856, se range donc parmi ceux qui refusent l'oeuvre de Balzac à cause de son scepticisme et de son matérialisme, voire de son réalisme. L'attitude philosophique et morale de l'écrivain se trouve transposé sur son texte, mais il remarque et souligne l'écart entre les déclarations de Balzac et ce qui ressort de ses oeuvres. En même temps, l'effet des romans sur la morale publique se trouve au milieu de ses réflexions, tout en découvrant une certaine indépendance du texte écrit. Les modifications des concepts critiques sur le genre l'amènent à chercher l'interdépendance de la morale et des réalités socio-historiques telles qu'elles apparaissent dans le texte et il ne néglige pas les critères portant sur la narration, sur les situations romanesques, sur l'intrigue et sur les caractères. Ce point de départ lui permet d'employer les traditionnelles

critiques du style, du "beau langage," d'après les normes d'un style déclaré virtuellement parfait.

### III.

Pour revenir à la Hongrie, la polémique provoquée par la parution de l'article en question reflète l'état d'esprit de l'époque entre la guerre d'indépendance de 1848/49 et le compromis Austro-Hongrois réalisé en 1867, et apporte une lumière particulière sur une société pleine de contradictions sur tous les plans, intellectuel, politique et social.

Dénes, dans l'article que nous avons déjà mentionné, résume l'importance de cette polémique de la façon suivante: 1° En évitant le problème de savoir si Balzac était vraiment un matérialiste ou non, la discussion porte en fait sur le désir de savoir si le matérialisme constitue "un péché mortel" ou bien "une simple erreur"; 2° Il en ressort que le rôle de la critique littéraire est très important, mais il n'est pas permis qu'elle soit guidée par des positions politiques, autrement on risque d'esquisser un portrait faux comme celui de Poitou-Salomon sur Balzac; 3° les critiques étrangères ne peuvent en aucun cas servir de modèles pour l'appréciation des phénomènes littéraires hongrois.

Dénes distingue deux groupes d'écrivains et critiques durant cette époque en Hongrie, celui des "savants" et

celui des "jeunes", distinction qui n'est pas exempte d'un certain manichéisme, car il ne prend pas en considération certaines nuances et des prises de positions beaucoup plus compliquées que des antagonismes de générations ou de formations politico-sociales. Ainsi, le discours critique formulé par Dénes est lui-même le reflet d'un état d'esprit, caractéristique d'une époque, celle de la fin des années 1940, un moment où la mise en place des structures marxistes de la pensée et une réévaluation des phénomènes littéraires et spirituels figurait à l'ordre du jour.

Or, les années 1850 sont marquées en Hongrie par la mémoire tragique d'une révolution manquée, d'une guerre d'indépendance perdue à l'avance à cause de l'entente des grands empires, par l'état d'esprit d'une génération qui a fait la révolution et la guerre et qui fut ensuite proscrite pendant un certain temps, mais qui était profondément convaincue que la chose la plus importante est de survivre. Au fur et à mesure que la terreur après-révolutionnaire s'affaiblit, ces gens commencent à construire leur propre monde, à trouver des *modus vivendi* et même à préparer, moralement et politiquement, le compromis avec les Habsbourg, solution qui leur semble offrir la seule issue possible à une situation bloquée. Dans le domaine de la vie littéraire et artistique, on remarque une effervescence, la recherche

de nouveaux thèmes et de nouvelles méthodes, un certain détachement par rapport aux grands maîtres, tel Sándor Petőfi, martyr de la révolution, ou János Arany, participant moins actif aux événements historiques, mais plus approfondi sur le plan esthétique. Tous les deux servaient de modèle à la tendance "populiste", poétique et nationaliste, autour de laquelle une polémique s'engage et marque de son empreinte la vie littéraire de l'époque, d'autant plus qu'il y a de nombreux épigones de ces poètes, dont la médiocrité sera vite reconnue par une nouvelle génération de critiques, plus érudits et plus sensibles aux changements intervenus dans le domaine littéraire aussi bien en Hongrie qu'au-delà des frontières du pays.

Un signe de cette volonté de renouvellement et d'ouverture était sans doute la fondation de nombreux quotidiens et revues, ayant chacun ses propres auteurs, ses propres orientations politiques et littéraires, son propre public.<sup>/36/</sup> Le plus grand quotidien de l'époque est le Pesti Napló /Journal de Pest/, dont le rédacteur, Zsigmond Kemény, écrivain, auteur de nombreux romans, représentait le libéralisme de la noblesse, mais s'occupait, à cette époque-là, relativement peu de la littérature, étant préoccupé plutôt par des questions politiques. La revue Budapesti Szemle /Revue de Budapest/, fondée en 1857, rédigée par Antal Csengery, homme littéraire et historien, a délibérément choisi la Revue des

Deux Mondes comme modèle et souhaitait faire connaître au public hongrois la littérature mondiale, les nouvelles idées esthétiques et scientifiques, afin de "rafraîchir les sentiments et de perfectionner les jugements politiques de la nation". Parmi les collaborateurs de cette revue, Ferenc Salamon, Pál Gyulai, Ágost Greguss, etc., c'est surtout Pál Gyulai qui joue un rôle considérable par ses critiques d'un très haut niveau et d'une très grande érudition. Dans le domaine de la littérature, ce sont eux qui tiennent le pouvoir, par leur influence à l'Académie hongroise et à la Société Kisfaludy.

En face d'eux, on voit les équipes de Hölgyfutár /Courrier des Dames/ et de Szépirodalmi Közlöny /Bulletin des Belles Lettres/. En regroupant surtout les jeunes écrivains et journalistes, Hölgyfutár, qui apparaissait quotidiennement dès 1849, était destiné surtout au public féminin, et consacrait de nombreuses pages à la littérature. Cette revue était pour ainsi dire boycottée par les grands écrivains et des critiques sérieux, à cause de son niveau moyen et du manque d'exigences du point de vue littéraire. Le collaborateur le plus remarquable de cette revue était Károly Vадnai. Né en 1832 et après avoir participé à la guerre d'indépendance il vécut en clandestinité après la défaite, mais fut finalement obligé de se rendre et, enrôlé dans l'armée autrichienne, punition prévue pour les anciens "honvéds", fit son service militaire en Italie. En rentrant, il débute dans la

littérature avec des oeuvres poétiques, fréquente les salons littéraires qui servent aussi de lieux d'opposition politique pendant les années de l'oppression. Peu à peu, il s'oriente vers la prose, cherche ses modèles chez les Français: Hugo, Balzac, Gautier, mais aussi Sandeau, Dumas et Feuillet marquent de leur empreinte ses premières nouvelles, plutôt romantiques, pleines d'aventures et de peintures de caractères extrêmes. Il suit la voie du journalisme, devient le collaborateur de Hölgyfutár, mais sa place est plus importante que celle d'un simple journaliste, il en est pratiquement le rédacteur jusqu'au moment où le quotidien cesse d'être publié et cède sa place à une revue plus sérieuse, nommée Fővárosi Lapok (Lettres de la Capitale) dont il devient le rédacteur officiel. Entretemps, il publie aussi quelques romans, qui ont pas mal de succès auprès du public, et dont la critique constate qu'ils "sont pleins de charme et de finesse", "les mères peuvent les donner tranquillement aux jeunes filles, car ils sont totalement innocents". /37/

C'est Károly Vadnai qui, sous le pseudonyme de Sándor P. Kis lance une première attaque contre Ferenc Salamon et la publication de l'essai de Poitou. D'abord, il reproche à Budapesti Szemle de publier des textes d'auteurs étrangers, au lieu de rédiger des ouvrages originaux. Son argument est le suivant: "La critique

est nécessaire, surtout celle qui apporte un jugement sérieux, d'autant plus qu'en Hongrie, à cette époque-là on avait plutôt l'habitude de formuler uniquement des louanges à l'égard des auteurs. Or, l'imitation des modèles étrangers, comme la critique de Poitou, serait nuisible et même néfaste pour une littérature à peine développée, car - "une averse peut rafraîchir une forêt, mais abattre les fleurs d'un jardin". Si l'on veut faire croire au public hongrois que Balzac a un effet désastreux sur la littérature et sur le genre humain, on devrait dire la même chose des romanciers hongrois, chez qui on peut constater les mêmes caractères. Ainsi, Le Chartreux de József Eötvös peut donner au public hongrois la même impression que La Physiologie du mariage, - le roman contient des digressions philosophiques et scientifiques aussi bien que l'oeuvre de Balzac; de même notre Zsigmond Kemény a appris le métier de romancier chez Balzac, donc il faudrait le soumettre à la même sorte de critique que l'auteur français; ou encore Miklós József, novateur surtout dans le domaine du langage, n'est point exempt des "effets bizarres". /38/

Dans son deuxième article, Vadnai reprend à peu près les mêmes idées et il attaque, cette fois-ci la revue Pesti Napló. /39/ La critique littéraire pratiquée par celle-ci ne prend en compte - selon lui - que les côtés sombres, négatifs des auteurs, qui ne sont pas

jugés d'après des critères acceptables: ils ne subissent que des attaques et des refus. Les plus grands auteurs de la première moitié du siècle sont passés sous silence, or les jeunes attendent à juste titre des orientations valables, des modèles à suivre.

La réponse de Pesti Napló ne tarde pas longtemps<sup>/40/</sup> et c'est Ágost Greguss (1825-1882) qui sous le pseudonyme de Sándor P. Nagy prend la défense de Ferenc Salamon et de Poitou. Il appartient au cercle des "savants", ceux qui sont politiquement plus modérés et qui préparent le compromis historique avec l'Autriche et qui, sur le plan social, veulent neutraliser les luttes des classes "opprimées" et "dangereuses". Il est significatif qu'il a consacré son discours de réception à l'Académie Hongroise, en 1859, aux effets du matérialisme. Il traite de ce sujet du point de vue philosophique, scientifique, mais aussi esthétique et moral, ne négligeant point d'attirer l'attention sur la décadence de certaines oeuvres poétiques, due à la position matérialiste de leurs auteurs. Les exemples français ne manquent pas, mais ici il ne mentionne pas Balzac, ce sont Dumas-fils avec La Dame aux camélias et Feydeau avec Fanny - les deux pièces figurent à ce moment-là sur les scènes hongroises - qui sont sévèrement critiquées par lui. Le matérialisme va de pair avec le manque d'esprit dans les oeuvres d'art, avec l'absence de la psychologie, en faveur de la phy-



siologie (le mot sera-t-il de Balzac?) et avec l'absence de toute morale./41/

En tant que professeur d'esthétique à l'université de Pest, il rédige un manuel, où il explique en détails sa conception dualiste, et distingue, dans l'esthétique, le moral et l'intellectuel, la sphère du contenu et celle de la beauté formelle. Le beau est, selon lui, ce qui est bon d'après le contenu et vrai d'après la forme, c'est-à-dire le bon exprimé par le vrai./42/

Sur le plan de la critique littéraire, il formule les principes de l'idéalisation dans la création. Le refus du matérialisme signifie le refus du réalisme, car le réel doit être transmis dans le domaine de l'art en pratiquant "un choix" et "une considération". Comme ces idées étaient partagées par un certain nombre de critiques, parmi ceux qui jouaient un grand rôle dans la vie littéraire, une grande partie de la littérature française ne pouvait pas être acceptée en Hongrie./43/

Dans son article de Pesti Napló, il maintient surtout l'idée que le matérialisme est dangereux et reproche

à Vadnai de l'avoir considéré comme une simple erreur. Il insiste sur ce que Balzac ne peut pas être placé à la même hauteur que Thackeray et il ajoute que l'information sur les productions étrangères est nécessaire dans la presse hongroise./44/

Vadnai répond à son tour, et dans son article/45/, il n'est plus question de Balzac, il parle du rôle de

la critique en général et il formule l'idée des jeunes en disant: "nous n'avons aucune rancune contre vous, nous aimons la science comme vous, mais nous trouvons que ceux qui occupent les postes importants sont incapables de nous instruire."

Le ton de Vadnai devient de plus en plus belliqueux. Il s'attaque à des représentants bien connus de la critique littéraire, sans mentionner leurs noms, en les accusant d'être orgueilleux, inconséquents et ignorants. Là, il revient à la question de Balzac, et il démontre que Salamon ne connaît pas le romancier français, ou qu'en tout cas, il n'a jamais ouvert La Grenadière -dont il eut le malheur de traduire le titre par "La femme du grenadier". /Il faut noter, tout de même que Vadnai, à son tour, n'écrit pas correctement le nom de Willem-sens et qu'il ne relève que cette seule erreur dans la traduction des titres, pourtant, il y en a plusieurs, dont la plus grosse, selon nous, c'est d'avoir pris La Comédie Humaine pour le dernier roman inachevé de Balzac./ Il insiste sur le fait que l'amour maternel y est peint avec beaucoup de compréhension ainsi que la figure de la marquise de Beauséant dans La Femme abandonnée et qu'une lecture attentive de ces romans aurait donné la preuve que le romancier avait bien connu les secrets du coeur féminin. /46/

Un autre article de Vadnai dans Hölgyfutár est également une réponse à des attaques formulées entre-temps dans Pesti Napló. Le terrain du duel semble être

changé et maintenant ils disputent sur la nécessité des traductions. Vadnai admet qu'il y avait une époque où la langue hongroise n'était pas suffisamment développée pour créer des oeuvres originales et l'activité des "novateurs de la langue", du groupe de Ferenc Kazinczy, une soixantaine d'années plus tôt, était justifiée. Ceux-ci voulaient introduire les idées philosophiques et esthétiques d'après les modèles étrangers et créer une langue capable d'exprimer les nouvelles tendances spirituelles. Or, à l'heure actuelle, la langue est bien développée et tout à fait apte à une création originale et indépendante. /47/

Dans son article suivant, Vadnai revient à l'ignorance de Salamon, au fait qu'il ne connaît pas Balzac et il lui reproche d'avoir "suivi" le texte, au lieu de le traduire fidèlement. Comment a-t-il choisi quelles parties il faut reprendre et lesquelles il faut passer sous silence? Il lui conseille de reconnaître ses erreurs, au lieu d'attaquer ceux qui les remarquent. Vadnai insiste sur le fait qu'il n'a jamais mis en question les jugements de Poitou, il a simplement refusé son ton, car il trouve que sa manière de critiquer un auteur ne doit pas servir de modèle dans les milieux littéraires en Hongrie. /48/

Pour terminer le débat, un article non-signé de Hölgyfutár, daté du 25 mai 1858 /49/ annonce que La Grenadière sera bientôt traduite en hongrois, par Imre

Huszár, pour que le public hongrois puisse voir quelle était l'erreur de Salamon et juger lui-même de la valeur de cette nouvelle de Balzac.

La position de Vadnai semble étonnamment lucide, même si parfois le ton qu'il utilise est un peu exagéré. La revendication de la connaissance des textes, de la formation d'une critique qui peut aider les auteurs au lieu de les accabler par des attaques d'après des critères non-littéraires sont les preuves de sa perspicacité.

La revue Szépirodalmi Közlöny (Bulletin des Belles Lettres) prend aussi part à cette polémique. En publiant le résumé d'un des articles du Magazin für die Litteratur des Auslandes, dont l'auteur, J.J. Weiss, critique l'essai de Poitou, en affirmant que l'auteur français serait guidé par des positions politiques, par des intérêts des partis et non par l'esthétique.<sup>/50/</sup>

Les journalistes de la revue précisent qu'ils n'avaient aucune intention d'excuser les fautes prétendues de Balzac, car cela n'est pas la tâche de la critique hongroise. En publiant le résumé en question, ils voulaient seulement attirer l'attention du public sur le fait que la critique littéraire n'a pas le droit de brosser un tableau d'une oeuvre en utilisant seulement des couleurs sombres. La même revue, dans un autre article, revient à la question du matérialisme. A ce sujet, Poitou n'avait pas raison non plus, car refuser le matérialisme est une chose, et ôter

tous les mérites d'un homme de talent, comme Balzac, en est une autre. Le critique doit être juste et impartial, et la façon dont son jugement est prononcé est aussi très importante, car celui qui aime la littérature, ne peut jamais être trop sévère.<sup>/51/</sup>

Cette revue-ci subit aussi des attaques de la part de Sándor P. Nagy qui l'accuse d'être tombée sur l'article de Weiss par hasard, de ne l'avoir pas bien compris, etc. D'ailleurs, une chose est certaine, c'est que cette revue a également emprunté un texte étranger et qu'il n'y avait personne parmi ses collaborateurs qui fut capable de rédiger une étude ni sur Balzac ni sur la critique en général.

Pour terminer la présentation de ce débat il faut encore noter que les deux revues, Délibáb et Divatcsarnok (Mirage et Jardin de la mode)<sup>/52/</sup> ont soutenu les "jeunes", Vadnai et les autres, en publiant des petits textes, non signés. Enfin, Ferenc Salamon a reconnu dans Pesti Napló<sup>/53/</sup> son erreur dans la traduction de La Grenadière, mais il s'est abstenu de répondre aux attaques lancées contre lui personnellement.

Ainsi s'achève cette polémique dans les différentes revues hongroises commencée à propos de Balzac, mais ayant une portée beaucoup plus grande et démontrant certains caractéristiques de l'état d'esprit des milieux littéraires, intellectuels hongrois des années 1850.

### Conclusions

1° Il est intéressant de constater que Balzac est présent en Hongrie, en tant qu'auteur lu, en tant que modèle même, mais la critique littéraire hongroise est incapable de faire un travail critique sérieux sur son oeuvre. Il est à noter également que Pál Gyulai, figure remarquable de la critique littéraire de l'époque, ne prend pas la parole dans le débat, et que Zsigmond Kemény, dont les romans peuvent être rapprochés le plus facilement de ceux de Balzac, n'y participe pas non plus. Ce même Gyulai, en jugeant Kemény, lui reproche de montrer les côtés négatifs de la civilisation contemporaine, et il lui conseille d'éviter de peindre la corruption, en prétendant que le genre romanesque en Hongrie doit se développer à partir des principes de l'utilité et de la moralité.<sup>/54/</sup> A côté de Kemény, d'autres romanciers, Miklós Jósika et Mór Jókai sont très populaires, mais leurs oeuvres sont plutôt d'inspiration romantique,

2° Le rôle de la critique est conçu d'une façon assez particulière chez les jeunes. Ils veulent lui attribuer l'attitude du "bon professeur" qui guide, qui enseigne, qui admoneste ses élèves, mais ne les punit pas trop sévèrement. Ils ne sont pas très sensibles à la question du genre, car tout ce qu'ils disent est valable aussi bien pour le roman que pour la poésie ou le théâtre. Il sont très sensibles, par contre, aux questions de la culture nationale, ils sentent très

bien que les adaptations ne peuvent pas toujours servir les causes du développement de la culture.

3<sup>o</sup> Cette polémique avait lieu à un moment où il y avait un certain durcissement des autorités, où les problèmes de la moralité n'étaient pas seulement adaptés dans le domaine de l'esthétique, mais aussi dans celui de la politique. Les questions esthétiques, reléguées, dans une certaine mesure, au second plan, cèdent la place à celles de la vérité, partielle - n'admettant que certaines facettes d'une réalité - et changeante (peut-être trop brusquement) et dont l'importance ne pouvait pas être comprise par certains qui les vivaient.

Notes

- 1/ Pierre Barbéris, L'Accueil de la critique aux premières grandes oeuvres de Balzac /1829-1830/, in Année Balzacienne, 1967, pp. 51-72, et 2<sup>ème</sup> partie /1831-1832/, AB. pp. 165-195.
- 2/ David Bellos, Balzac criticism in France, 1850-1900, The Making of a Reputation, Clarendon Press, Oxford, 1976, 278 p.
- 3/ André Vanoncini, Pour une critologie balzacienne, esquisse d'une problématique, in Littérature, No 42. 1981, pp. 57-65.
- 4/ Eugène Poitou, M. de Balzac, Étude morale et littéraire, in Revue des Deux Mondes, tome VI. 15 décembre 1856, pp. 713-767.
- 5/ F. Salamon, Balzac Összes munkái, in /Oeuvres complètes de B./ Budapesti Szemle, 1858, pp. 408-422.
- 6/ Tibor Dénes, Balzac és a magyar kritika 1858-ban /Balzac et la critique hongroise en 1858/, in Irodalomtörténet, Budapest, 1949, pp. 305-316.
- 7/ Béla Várdai, Salamon Ferenc eszthetikai munkássága /L'activité esthétique de SF/, Budapest, 1907, 74 p.
- 8/ A magyar kritika évszázadai, 2-3. Irányok: Romantika, népiesség, pozitívizmus /Les siècles de la critique hongroise, Tendances: Romantisme, Populisme, Positivisme/, István Sótér réd. I. Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest, 1981, pp. 528-530.
- 9/ Honoré de Balzac, Eugénie Grandet, trad. de István Jakab, Budapest, éd. Martleben, 1843.



- 10/ cf. Novella- és regényfordításaink /Nos traductions de nouvelles et de romans/ in Ferenc Szinyeyi, Novella- és regényirodalmunk a Bach-korszakban /Notre littérature à l'époque Bach, nouvelles et romans/ Budapest, 1941, vol. II. pp. 1-20.

L'auteur de ce manuel énumère les traductions des oeuvres étrangères dont le nombre allait en augmentant à l'époque en question, et d'après ses relevements, la littérature française est très bien représentée, en ce qui concerne la quantité, mais beaucoup moins du point de vue de la qualité.

- 11/ Salamon, op. cit. p. 408.

- 12/ Poitou, op. cit. p. 726.

- 13/ Ibid. p. 730.

- 14/ Ibid. p. 731.

- 15/ Ibid. p. 716.

- 16/ Ibid. p. 716.

- 17/ Ibid. p. 716.

- 18/ Ibid. p. 732.

- 19/ Ibid. pp. 736-737.

- 20/ Ibid. p. 740.

- 21/ Ibid. p. 743.

- 22/ Ibid. p. 745.

- 23/ Ibid. p. 742.

- 24/ cf. Vanoncini, Pour une critologie balzacienne...  
p. 59.

- 25/ Poitou, op. cit. p. 745.

- 26/ Ibid. p. 724.
- 27/ Ibid. p. 715.
- 28/ Ibid. p. 762.
- 29/ Salamon, op. cit. p. 422.
- 30/ cf. Vanoncini, Pour une critologie... p. 63.
- 31/ André Vanoncini, Lire Écrire Balzac; Moments d'un discours critique. pp. 215-222. in Balzac et Les Parents pauvres, Études réunies par Fr. van Rossum-Guyon et Michel van Brederode, CDU, SEDES, 1981.
- 32/ Ibid.
- 33/ Ibid.
- 34/ Ibid.
- 35/ Ibid.
- 36/ Szinnyi, op. cit. pp. 648. Avant la révolution de 1848, il y avait en Hongrie 6 journaux ayant des suppléments littéraires. Pendant l'époque considérée ce nombre a augmenté à 42. Le premier roman-feuilleton a été publié en 1845, et pendant les années 1850 ce genre est devenu très courant. Entre 1818 et 1848 le nombre des romans parus était de 30, celui des nouvelles de 1300, tandis que entre 1850 et 1859, le nombre des romans était de 98 et celui des nouvelles de 2652.
- 37/ Zsuzsa Bolgár, Vadnay Károly, Budapest, 1934, p. 15. et Árpád Berczik, Emlébeszéd Vadnai Károly r. tag felett /Discours commémoratif sur VK, membre de l'Académie/ Budapest, 1909. 11 p..

- 38/ cf. Hölgyfutár, le 5 mai 1858, p. 403. Őszinte levelek I. /Lettres Sincères/.
- 39/ Ibid. le 11 mai 1858, p. 407. Őszinte levelek II. /Lettres sincères/.
- 40/ Pesti Napló, le 9, 11 et 16 mai 1858.
- 41/ Ágost Greguss, A materializmus hatásairól, /Sur les effets du matérialisme/, Pest, 1859, 32. p.
- 42/ Ágost Greguss, Rendszeres Széptan /Esthétique systématique/, oeuvre posthume éd. par Béla Liszka et Zsolt Beöthy, Budapest, 1888, 267 p.
- 43/ A magyar kritika évszázadai /Les siècles de la critique hongroise/, op. cit. pp. 540-542.
- 44/ Pesti Napló, cf. ci-dessus.
- 45/ cf. Hölgyfutár, le 15 mai, 1848, Az őszinte levelek ügyében /Au sujet des lettres sincères/, p. 428.
- 46/ cf. Hölgyfutár, le 18 mai 1858, Őszinte levelek III. /Lettres sincères/ p. 439.
- 47/ cf. Hölgyfutár, le 20 mai 1858, Még egy pár szó a Pesti Napló böngészőjéhez /Quelques mots à propos des gloses de PN/, p. 448.
- 48/ cf. Hölgyfutár, Salamon Ferenc urnak a "Gránátosné" ügyében, /A Monsieur Salamon au sujet de la "femme du grenadier"/ p. 456.
- 49/ Hölgyfutár, p. 468.
- 50/ cf. Szépirodalmi Közlöny, le 13 mai, 1858, p. 1534.
- 51/ Ibid. le 20 mai 1858, p. 1588

- 52/ Délibáb /Mirage/ et Divatcsarnok /Jardin de la mode/ étaient des revues également destinées aux dames, qui subsistaient à l'aide des abonnements, et existaient avec quelques interruptions tout au long des années 1850, étant très près de Hölgyfutár, en ce qui concerne le goût et le niveau.
- 53/ Pesti Napló, 20 mai, 1858.
- 54/ A magyar irodalom története, 1849-től 1905-ig, Szerk. Sőtér István, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1965. pp. 197-221.

Jenő Ujfalusi Németh:

Rapports entre dynamique sociale et structures  
dramatiques

/Corneille: Médée/

L'oeuvre de Corneille peut être aujourd'hui considérée comme morte, du moins en apparence. Elle semble avoir disparu de l'orbite immédiate de la culture nationale-linguistique qui lui avait donné vie et assuré un milieu favorable à son fonctionnement, à sa compréhension. Elle souffre d'asphyxie aussi dans sa propre patrie ou malgré tant de tentatives de renouvellement<sup>/1/</sup> elle doit se contenter du statut des oeuvres obligatoirement révérees, toutefois incomprises ou déjà incompréhensibles<sup>/2/</sup> et ou sa mort définitive aussi bien que sa renaissance pourrait troubler le processus de transmission de la hiérarchie des valeurs bourgeoises fondées et sur l'école et sur les institutions culturelles étant donné que trop d'éléments de cette hiérarchie sont ancrés dans les valeurs représentées /ou crues représentées/ par les "classiques" - donc forcément par Corneille pour que la dévaluation de son oeuvre ne signifie pas une perte évidente ou sa renaissance véritable ne constitue une provocation à une mise en question de toute la hiérarchie des valeurs.<sup>/3/</sup>

S'il y a donc quelque chose qui justifie que nous nous engagions dans une unième interprétation de l'oeuvre de Corneille c'est que les recherches cornéliennes des quarante dernières années ont beaucoup assoupli la rigidité des interprétations traditionnelles et que, dans le contexte du développement général de l'analyse textuelle, elles ont posé suffisamment de points d'interrogation touchant aussi l'interprétation globale de ses oeuvres pour rendre possible pour nous de jeter les bases d'une interprétation qui puisse profiter des acquis des recherches historico-génétiques, historico-sociologiques et sémiotiques afin de rendre plus clairs les conflits dramatiques saisis dans leur historicité, de présenter l'"épaisseur des personnages"<sup>/4/</sup> due à leur situation complexe représentant les pôles des conflits /actants/<sup>/4/</sup> et de répondre sans mystification à la question latente mais clairement formulable grâce à J.M. Lotman, savoir si ces oeuvres sont encore "capables d'augmenter la quantité des informations qu'elles contiennent",<sup>/5/</sup> - ou à la question formulée d'une manière différente - savoir si ces oeuvres sont encore capables de renaître et d'assumer un rôle effectif dans la formation de notre conscience à nous.

Partant des idées de Mihály Murányi,<sup>/6/</sup> nous pouvons définir l'oeuvre comme objectivation de la conscience sociale intériorisée dont les particuli-

tés sont déterminées par la mode d'objectivation de la forme de conscience historiquement différenciée des autres formes de conscience sociale. Le propre de ce mode d'objectivation et de l'objectivation elle-même réside - selon G. Lukács - dans son caractère défétichisant et anthropomorphisant; elle réalise le type de reflet matérialiste et dialectique spontané: "... dans la pratique artistique véritable s'exprime une tendance défétichisante spontanée pour ne reconnaître que le monde objectivement existant en diluant et en présentant dans sa vraie nature l'imagerie fétichisante projetée en ce monde" /Lukács: I. p. 649/.<sup>/7/</sup> L'accent est mis sur la spontanéité, "puisque'il s'agit ici" du sens et de la raison d'être du reflet esthétique en tant que tel" /Lukács: I. p. 650/. L'oeuvre envisagée comme l'objectivation spécifique de la conscience sociale intériorisée est un "monde" indépendant créé en passant par la médiation homogénéisante de l'art /genre, espèce/ donné possédant un caractère sensitif immédiatement universel. Sa raison d'être et sa fonction sont "d'évoquer et de refléter le monde comme une totalité" /Lukács: I. p. 665/ et de "produire l'image quasi naturelle du monde en fonction de l'homme concret historiquement et socialement défini selon le lieu, le temps et le degré d'évolution et c'est justement de ce caractère naturel que découle la décomposition des fétichisations

concretè" /Lukács: I. p. 668./

Pour la littérature c'est l'homme, ce sont les rapports humains qui constituent le monde objectif, et étant donné que "c'est l'homme, ce sont les rapports humains qui forment le noyau central du monde créé par la littérature" /Lukács: I. p. 669/. La thèse générale selon laquelle "le 'modèle' du mode de représentation de la littérature... est ... la personnalité sociale de l'homme." /Lukács: I. p. 695./ La contradiction concentrée dans le concept de personnalité sociale qui, depuis les débuts de l'évolution capitaliste, se voit objectivée dans la notion de la liberté de l'individu " doit être représenté par l'art comme unité sensitive-perceptible" /Lukács: I. p. 696/, puisque la contradiction dialectique entre la personnalité concrète et l'individu moyen défini par son appartenance à une classe sociale... subsiste à travers les transformations historiques" /Lukács: I. p. 695./ et même l'extrême approfondissement de cette contradiction ne peut faire disparaître dans l'art /comme dans la vie non plus/ l'unité de l'individualité" /Lukács: I. p. 695./ "Il s'ensuit que les puissances objectives de la vie ne peuvent s'incarner que dans des individus, dans leurs particularités personnelles, dans les rapports d'un homme concret avec un autre homme aussi bien concret, etc... elles ne peuvent être représentées que comme



constituants organiques des individus" /Lukács: I. p. 696/. C'est le mode donné de l'objectivation, "l'essence du reflet esthétique" /Lukács: I. p. 697/ qui contraint

l'artiste - indépendamment de sa conception formée sur la réalité objective - " qu'il découvre et postule dans l'homme même une substance et qu'il envisage tout ce qui est en rapport avec l'homme, tout ce qui le détermine et détermine son destin comme intrinsèque à cette substance" /Lukács: I. p. 697/. Il ne s'agit pas ici de la photographie de la réalité humaine réalisée par les moyens particuliers de l'art /idée du miroir/ mais du reflet fidèle à la vérité, c'est - à - dire recréer les conditions humaines de toujours conformément à leur dialectique objective. C'est ce qui peut confier à l'art le statut de "la conscience réflexive de l'évolution de l'humanité" /Lukács: I. p. 571./, c'est ce qui lui assure une "performance spécifique" /Lukács: I. p. 669/ et c'est ainsi que l'oeuvre - l'objectivation de toujours de la conscience réflexive de l'évolution -, parvient "par sa définition même à sa personnalité définitivement achevée" /Lukács: I. p. 668./ qui - nous reprenons ici l'idée de Lotman - est capable d'augmenter la quantité d'informations contenues et véhiculées par elle.

Après avoir défini - en nous appuyant sur les idées de Mihály Murányi et de G. Lukács - les traits fondamentaux du reflet artistique /du mode d'objectivation artistique/, après avoir précisé le concept de l'objec-

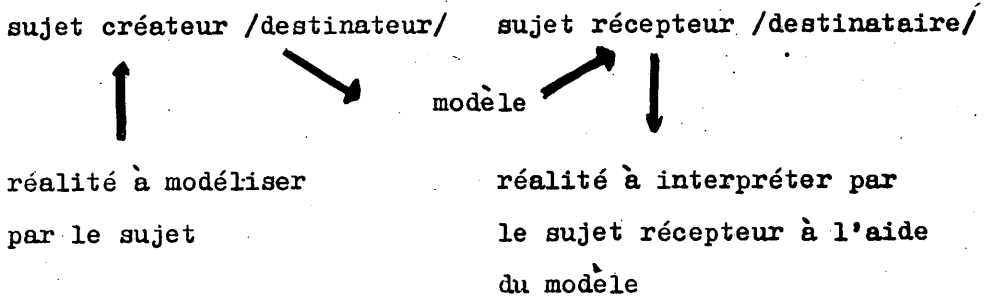
tivation de la conscience sociale intériorisée grâce à la projection de celle-ci sur l'idée lukacsienne d'oeuvre-personnalité, nous pouvons tenter d'intégrer dans notre démarche le système d'idées de J. M. Lotman pourvu d'un même arrière-fond philosophique mais à un degré d'abstraction moins élevé et en même temps plus facilement utilisable dans l'analyse des oeuvres concrètes. Selon Lotman, la littérature est un système secondaire de modélisation développé sur la base des langues naturelles"; en ce qui concerne les oeuvres, elles sont "des modèles-signes constitués selon le principe des signes iconiques" et par conséquent "l'information qu'ils véhiculent est inséparable de leur structure", "qui n'est pas autre chose que la réalisation de l'information qu'ils enferment" /Lotman:p237-39/. L'oeuvre comme modèle est l'analogue de la réalité traduite dans la langue du système donné, ce qui signifie qu'il doit ressembler et ne pas ressembler à ce dont il est la traduction. Pour mettre en relief les particularités de la modélisation artistique, Lotman compare le jeu à l'art. La comparaison est justifiée par le caractère accessible à l'introspection de la situation fictive, mais pour nous, ce qui est important pour le moment, ce sont les différences saisies à l'issue de la comparaison: "Le jeu est l'assimilation des aptitudes par la voie de l'entraînement dans des situations

hypothétiques, l'art est la modélisation c'est - à - dire la connaissance du monde à l'aide des situations hypothétiques": 2/ Le but du jeu est d'en faire respecter les règles, le but de l'art est "la recherche de la vérité exprimée dans la langue des règles hypothétiques", 3/ Contrairement à l'art "le jeu n'est pas apte à contenir des informations et à acquérir des connaissances nouvelles" /Lotman: p. 258./.

Ce qui peut constituer, pour nous, sur la base de ces trois auteurs le noyau solide de la notion d'oeuvre c'est l'idée du reflet de la réalité, différencié en formes de conscience sociale et fidèle à la vérité du point de vue de la praxis humaine, à partir de laquelle l'oeuvre peut être saisie d'une part comme objectivation évocative /Lotman/ anthropomorphisante /Lukács/ de la conscience sociale intériorisée /Murányi/ et d'autre part, comme structure qui est capable d'augmenter et non seulement de réserver la quantité des informations véhiculées /Lotman/ ou comme "un 'monde' qui diffère dans sa forme de la réalité concrète de par sa définition même, tout en contenant la structure essentielle, la constitution catégorielle" de celle-ci. /Lukács: I. p. 766/. Le caractère évocatif et généralisant du reflet artistique est fondé sur la langue /système secondaire de signalisation/ complétée de structures complémentaires /Lotman/ ou transformée à

l'aide du système 1 /primaire prime/ de signalisation  
/Lukács: II. p. 175./.

Dans ce qui suit, nous utilisons le concept de modèle  
signe de Lotman mais nous ne perdons pas de vue le  
concept lukacsien de l'oeuvre-individu /image de la réa-  
lité représentée dans sa totalité/ en supposant leur  
coïncidence dans le cas des oeuvres d'une valeur parti-  
culière, dans le cas des chefs-d'oeuvre. Le concept  
de modèle-signe interprété à l'aide de la dialectique  
lukacsienne /transmutation du contenu en forme et de  
la forme en contenu/ nous permet une présentation claire  
des problèmes de l'analyse /interprétation/ de l'oeuvre:



Le message /information/ spécifiquement artistique est  
donc ce que le sujet créateur de modèle ne peut commu-  
niquer que par la médiation de la structure de ce modè-  
le devenu pour le destinataire /récepteur/ la structure  
hypothétique du monde qui l'entoure et des rapports  
qu'il entretient avec celui-ci. Le monde modélisé dans  
l'oeuvre fonctionne comme le modèle du monde du récepteur.

La raison d'être - s'il y en a - de l'analyse des oeuvres est de rendre le modèle/ comme modèle de la réalité/ accessible au récepteur autant que possible. Le fonctionnement de l'oeuvre /modèle de la réalité de l'auteur/ en modèle de la réalité du récepteur n'est possible que sur la base de la continuité ontologique de la réalité et dans le cas d'une connaissance plus ou moins approfondie de la langue de la modélisation. L'élucidation de plus en plus poussée de la "relation-M" /relation du modèle à son objet/<sup>8/</sup> du côté de l'auteur mais également du côté du récepteur semble - pour l'analyse des oeuvre littéraires - aussi bien indispensable que la connaissance de la langue de la modélisation. C'est donc sous cet angle que doit être posé le problème de la complexité de l'analyse et par conséquent celui de l'intégration dans celle-ci des acquis incontestables des diverses approches.

Fidèle à l'esprit du type d'analyse dont nous venons de dessiner les contours, nous allons entreprendre l'examen d'un seul trait caractéristique de la dramaturgie cornélienne tel qu'il se présente dans Médée, sa première tragédie. Il s'agit du rôle particulier et particulièrement important qu'occupent les figures féminines mentalement fortes dans le "monde" de Corneille. Le problème n'est pas du tout inconnu pour les exégètes de Corneille.<sup>9/</sup> Depuis Antoine Adam, János Györy, Serge Doubrovsky

André Stegmann, Paul Ginestier, Jacques Truchet

jusqu'à A.S.M. Goulet, Thomas G. Pavel, Han Verhoeff, Margareta Gyurcsik, pratiquement tous les chercheurs - indépendamment de leur école et ou leurs méthodes - signalaient que surtout dans les pièces les plus jouées de Corneille l'épanouissement de la représentation purement humaine de "la vertu et de la gloire" avait été empêchée /Győry: p. 170./ par les figures féminines beaucoup trop marquantes mettant souvent en danger l'unité de l'action /Győry, p. 170.; Pavel, p. 54./ mais qu'en même temps ce sont ces figures porteuses de ces formes de comportements qui, depuis leur élaboration jusqu'à nos jours, bien que dans le feu d'après polémiques assurent un véritable intérêt à ces oeuvres.

Elles sont les représentants du "scandale permanent" /Ginestier, pp. 44-45./ en s'opposant à un monde dont elles sont les victimes /Han Verhoeff, p. 184./ même victorieuses, elles sont chargées de la polysémie et du rôle sémiotique actif /M. Gyurcsik: pp. 7-17./, ce sont elles enfin sans lesquelles la dialectique vivante s'immobiliserait en paradoxe sans vie, et s'immobilise réellement dès qu'on les simplifie fidèlement aux traditions "classiques" théâtrales ou qu'on les traite avec une pudeur timide.

Cet article ne permet pas un examen extensif du problème posé, et je voudrais analyser une seule pièce, Médée, première tragédie de l'auteur, qui, selon cer-

tains experts /Elliot Forsyth et André Stegmann/ reste une production de débutant, peu originale mais présentant déjà suffisamment de nouveautés et dans sa structure narrative et dans la textualisation par rapport à ses prédécesseurs antiques /Sénèque en premier lieu/ pour mériter d'être analysée dans son intégrité. Le choix de cette pièce est motivé par la place qu'elle occupe dans l'oeuvre de Corneille et par ce qui la distingue des "chefs-d'oeuvre",

autrement dit, par le fait que" la provocation "y est poussée à l'extrême et que, ici, l'unité du point de vue /Souriau/ est parfaitement assurée par la coïncidence entre le protagoniste /héros/ et le titre-nom de la pièce, /face à elle il n'y a pas d'acteur privilégié comme face à Chimène, Camille, Emilie ou Pauline/, et par conséquent, les analogies entre cette pièce et les tragédies /tragico-médies/ ultérieures devront être dégagées à travers les différences.

Pour faciliter la compréhension de l'analyse je voudrais souligner l'importance de quelques faits historiques, historico-sociologiques et d'histoire des mentalités.<sup>/10/</sup> Dans la France du XVII<sup>e</sup> siècle, pour des raisons différentes, la question de la prise du pouvoir de la bourgeoisie ne s'est pas posée - malgré les transformations dans les Provinces Unies puis en Angleterre - avec la franchise brutale qui caractérise la fin du XVIII<sup>e</sup> siècle, ce qui ne signifie pas que le problème fut inexis-

tant, il minait toute la structure sociale de l'époque. La bourgeoisie cherche - et trouve partiellement- les possibilités de son ascension dans le cadre de la société donnée. La monarchie absolue dans la phase de sa formation et de sa stabilisation contribue même /bien que sans illusion mais en éveillant au moins des illusions à l'accentuation de ce processus./<sup>11/</sup> Du point de vue sociologique, ce processus se concrétise dans la volonté tenace de la haute bourgeoisie "d'être distinguée, de se classer hors du commun, d'entrer non seulement dans un ordre juridique, mais dans une espèce de groupe racial, qui finit par croire que ses rites et ses modes de vie proviennent d'une texture physiologique exceptionnelle..." "... tout ce qui dans le royaume, ayant acquis richesse et compétence, voulait être puissant et respecté, a brulé d'entrer dans ce corps mystique et passionné de la noblesse." /P. Goubert, L'Ancien régime, t. I. P. 171./ On pratique la voie de l'assimilation, entre autres, l'assimilation par mariage./<sup>12/</sup> Il en résulte une contradiction latente mais non moins réelle entre les intérêts historiques de la classe et les intérêts immédiats de certains de ses groupes constituants et surtout entre les intérêts quotidiens des membres de ces groupes. Mais comme les bornes des aspirations de la bourgeoisie sont nettement définies par l'Etat, les limites de l'assimilation de celle-ci sont fixées par la résistance nobi-



lière apparue aussi sous forme d'objectivations idéologiques.<sup>/13/</sup> La forme la plus quotidienne et la plus spectaculaire de l'assimilation est le mariage d'un jeune noble

avec une roturière /le mariage du 'sang' avec de l'argent, ou en utilisant les termes de Mme de Sévigné "le mariage de la terre avec du fumier". /Cette voie est praticable bien que jonchée d'embûches idéologiques considérables. Ce qui est, par contre, quasiment impossible pour des raisons politiques, idéologiques, et mentales à la fois, c'est la contraction des mariages dans le sens inverse; "Fermement endogame, le système français admet l'hypergamie des femmes. Avec une haute bienveillance qui dissimule parfois des nécessités matérielles, un grand noble peut laisser entrer dans sa famille, par le mariage de certains de ses fils, des femmes de robe ou de finance, mais ne donne pas ses filles aux nobles de ces groupes". "... Bien entendu, dans des cas exceptionnels, les filles se mésallient. Telle vieille famille noble, tombée dans la misère, au fin fond d'une lointaine province, consent à de très lourds sacrifices. Mais la grande majorité des exemples étudiés ne fournit pas des conclusions semblables."<sup>/14/</sup> /J. P. Labatut, p. 81/.

"Des nobles d'épée peuvent épouser des filles de robe. Il n'y a de véritable égalité que si l'inverse est vrai dans un grand nombre de cas. Dans l'état actuel des recherches, il n'en est pas ainsi." /J. P. Labatut, p. 55./

Cette inégalité dans la contraction des alliances reflète bien la contradiction entre l'état juridique et la condition sociale de la noblesse de robe, dont les membres continuent à être considérés par la noblesse traditionnelle comme des "vils bourgeois". L'inégalité des possibilités en ce qui concerne les alliances à contracter entre les différentes couches des deux classes exploitantes caractérise aussi les rapports des couches à l'intérieur de chacune de ces classes.

Le thème de l'amour réciproque inséparable du désir du mariage entre personnes appartenant à des couches sociales différentes peut revêtir une signification symbolique: il est capable de constituer le noyau structurel de la modélisation de tout conflit social, politique ou moral qui se produit sur la base d'une hiérarchie sociale et familiale rigide mais susceptible d'être contestée. Chacune des deux variantes de ce noyau structurel suppose la présence de deux pôles: les amoureux et le père du membre socialement supérieur du couple.<sup>/15/</sup> Mais le caractère et l'acuité des conflits modélisés par ces deux variantes sont différents en raison de la différence des rôles que tient, dans la famille un fils ou une fille. La mésalliance d'un jeune homme n'a pour conséquence que l'intégration, dans la même famille, d'une femme /épouse/ d'origine sociale inférieure. Le conflit qui se produit éventuellement entre père et fils à cause de la mésalliance

n'est pas forcément insoluble compte tenu de leurs intérêts fondamentalement identiques. La nature du conflit produit par la mésalliance d'une jeune fille est toute différente. Dans ce cas-là, la jeune fille, - simple valeur d'échange pour sa famille, - s'individualise et prend position en faveur d'une famille socialement inférieure dans un conflit préexistant à son amour.

Si nous envisageons les choses du point de vue du père, le premier cas représente l'intégration d'une non-valeur dans la famille par l'intermédiaire du fils:

Père ←-- Fils ←-- Amante aimée

tandis que le second introduit dans la famille un conflit social préexistant, quasi fatal pour la priver d'une valeur dont dispose le père ou son substituant:

Père ---→ Fille ---→ Amant aimé

Chacune des deux variantes peut donc engendrer des conflits, mais c'est la seconde qui modélise les conflits vraiment insolubles. Dans ce cas-là la jeune fille amoureuse doit avoir une force extraordinaire, une pureté absolue ou ce qui en est quasiment inséparable: une intempérance au mépris même de la mort pour que le conflit puisse se produire. Il semble bien que c'est ce "modèle" incroyablement riche en possibilités parce qu'il sert de base à de

- 110 -

multiples transformations qu'a trouvé Corneille dès sa première tragédie comme garant de l'homomorphie<sup>/16/</sup> entre le modèle artistique et son objet pour rendre au jour, dénouer et présenter un très large éventail de conflits interindividuels d'une portée directement sociale.

Tous les faits affreux de Médée, fille du roi de la Colchide, ont pour source cet amour inconditionnel pour Jason, rejeton perdu puis réapparu d'une famille royale détronée... ou chasseur ou simple laboureur à demi chaussé pour pouvoir le distinguer de la moyenne<sup>/17/</sup>. En trahissant les intérêts de sa famille /v. 235, vv. 801-804./<sup>/18/</sup> elle aide Jason dans la conquête de la Toison d'or, symbole du pouvoir; elle lui offre une défense efficace contre les forces humaines et naturelles, mais elle ne peut pas lui assurer - à lui et à leurs enfants - le pouvoir et - ce qui signifie la même chose - la sécurité dans le monde des humains. Et pourtant, pour Jason, c'est la seule chose importante, puisqu'elle constitue la condition nécessaire et suffisante de l'existence dans le monde.

Jusqu'à la conquête de la Toison d'or, les actes de Jason sont déterminés et justifiés par le mythe. En arrivant à Iolcos, dénué de tout, il devait se faire une place dans un monde structuré par une hiérarchie fétichisée pour laquelle il représentait un danger certain mais sans contours précis. Pour se débarrasser de lui, le

roi-tyran /Pélie/ lui a confié cette mission impossible impliquant la mort physique ou morale du héros en puissance. Les règles du jeu étant falsifiées, il devait mettre à profit les tensions intérieures du monde afin d'éviter l'échec certain. Il n'avait pour allié que l'amour capable de valoriser sa personne.

En l'île de Lemnos, l'amour réduits aux amours avait pour résultat le rétablissement de "l'ordre naturel" et le regain des forces avant d'arriver à Colchos. Ce qui assure ces avantages mutuels, c'est le caractère épisodique et romanesque de la liaison. On comprend donc facilement les sentiments ambivalents d'Hypsipyle à propos de Jason infidèle à elle parce qu'il est fidèle à sa mission, à l'issue de laquelle il doit prouver qu'il mérite le pouvoir car il représente une valeur réelle pour la société.

A Colchos, il doit affronter non pas les possesseurs du pouvoir, mais le mécanisme fétichisé du pouvoir manipulé par eux. Sans l'amour de Médée qui lui livre les secrets de ce mécanisme fétichisé son entreprise serait dérisoire. L'amour de Médée se manifestant en un geste politique la met hors la loi, et renforce puis actualise le danger que ce Jason, venu du dehors et même éventuellement d'en bas, représente des son apparition pour les sociétés organisées d'une manière analogue mais dont il n'a pas, dont il n'aura jamais de conscience claire,

puisqu'il ne songe même pas à modifier les structures données; il souhaite "seulement" le pouvoir et l'autorité tout en se dispensant des actes aux conséquences inévitables et irrévocables qu'implique ce souhait. Rentrant en Thessalie comme un héros prouvé avec le symbole du pouvoir dans les mains, il vit "Dans les plus grands plaisirs qu'on goûte au mariage" /v. 50./ sans penser à la lutte ouverte bien qu'il doive craindre la haine de Pélée. Médée se voit obligée d'agir à sa place; faisant égorger le roi par ses propres filles elle épargne la vie de Jason et achève en même temps le parcours mythique de celui-ci.

Quand Médée et Jason trouvent un refuge dans la cour de Créon, roi de Corinthe, Jason n'a plus de mission mythique qui justifierait ses actes mais il garde sa situation socialement valorisée et ainsi ses choix formellement individuels se rapportent au devenir de la société entière.

La fidélité à Médée ne signifierait pas seulement d'accepter une existence en marge de la société humaine, elle constituerait un choix conscient en faveur de la perpétuation à travers des générations successives /fonction symbolique du problème des enfants/ d'une attitude oppositionnelle aux structures données du pouvoir; l'infidélité de Jason et son mariage avec Créuse correspondent donc à une option pour le renfor-

cement des structures dont l'avenir est menacé /Créon n'a pas de successeur légitime, Egée souffre d'une faiblesse de procréation/. Jason voudrait se faire intégrer dans ces structures par adoption avec l'espoir d'hériter le pouvoir.

Toutes les modifications introduites par Corneille dans la structure et dans la textualisation de cette histoire traitée déjà par Euripide et Sénèque ont la fonction de mettre en relief la nécessité de l'unité de principe de l'existence affective, éthique et politique de l'homme, et d'affirmer que l'éthique interpersonnelle et politique sont indissociables. La cause fondamentale de la tragédie revêtant la forme d'une catastrophe s'explique par le fait que la volonté de survivre et de s'assurer une continuité dans un monde devenu trop complexe met entre parenthèses sans pouvoir l'annuler l'exigence de l'unité morale de la personne humaine.

C'est en s'opposant à son père que Médée s'est créée comme individu et a créé Jason comme héros. La faiblesse de ce dernier pèse sur elle comme une malédiction. La trahison politique de Médée ne pourrait être justifiée que par des actions héroïques et /ou généreuses d'une portée universelle de Jason. L'absence de tels faits contraint son épouse à entreprendre des actions qui la rendent à ses propres yeux même "ennemi de tout le genre humain" /v. 784./, puisque l'acceptation sans réserve, consciente donc volontaire de ce type particulier de rapports inter-

personnels, que l'on appelle amour, mine, avec une force élémentaire les rapports interpersonnels dits naturels, mais qui apparaissent aussi comme rapports politiques. La sortie de Médée de l'ordre naturel garanti par le pouvoir du père n'ouvre pas seulement une brèche à cet ordre naturel mais postule un ordre nouveau qui se fonderait sur la notion du mérite aux niveaux politique et interpersonnel également. Cette notion représente les valeurs de la personne humaine autonome; elle comprend la beauté corporelle /comme dans les premières comédies/, la force physique et morale, mais aussi la générosité. La difficulté réside dans le fait que l'appréciation du mérite est subjective; on peut se méprendre sur les valeurs d'autrui et on peut être dupe des apparences. Le "crime" de Jason /cause de la tragédie de Médée/ est que les valeurs de Jason se sont restreintes à éveiller l'amour à l'aide duquel /vv. 19-22./ - exploitant aussi les possibilités offertes par les circonstances - il peut tenter de se faire intégrer, en qualité de gendre choisi par le père, dans le système des rapports interpersonnels et politiques dits naturels; en un mot il contribuerait au rétablissement du fonctionnement défectueux de ce système après avoir profité de ses faiblesses.

Quand, après n'avoir rien fait pour prendre le pouvoir déjà mérité à Iolcos, il a l'intention de se



débarrasser de Médée pour épouser Créuse et une couronne, il ne rejette pas seulement une femme qui avait tout fait pour lui, il ne qualifie pas seulement impure et accidentel cet amour postulant un nouveau système de valeurs, mais aussi il se laisse abaisser au niveau d'un simple objet de combinaisons politiques plus ou moins machiavelliques, tout en vivant dans l'illusion que grâce à ses attraits et à sa renommée il peut parvenir à la possession du pouvoir sans "se salir les mains". Aussi bien que Créon /vv. 860-870./ il se rend compte, avec une mauvaise foi guère cachée, de la contradiction de deux séries d'actions qui définissent et son statut social et sa personnalité: le mariage à conclure avec Créuse à pour condition la renommée acquise à l'aide des "agissements" de Médée mais aussi le reniement du contenu de cette renommée, le reniement de l'opposition aux structures données du pouvoir sous prétexte de vouloir assurer la sécurité aux enfants /vv. 859-871./.

Cette contradiction apparaît d'une manière évidente si nous prenons en considération que les cinq royaumes introduits dans l'univers de la pièce ne sont que les variantes d'une même structure pour définir la marge et la signification des actions d'un actant de type Jason /destinataire en puissance à qui il manque toujours quelque chose au niveau de la compétence pour produire la performance nécessaire/.

Nous avons déjà parlé de l'île de Lemnos et de l'aventure de Jason avec Hypsipylé. L'arrivée et le départ de Jason étaient, ici, également nécessaires pour le rétablissement de l'ordre "naturel" /normal/. A Colchos et à Iolcos les structures de la famille et du pouvoir sont intactes /l'absence de la mère ou la transformation de son rôle est un des traits caractéristiques de l'oeuvre cornélienne/. L'apparition de Jason à Colchos a pour conséquence la mort brutale du fils /frère de Médée/ mais le père subsiste, le pouvoir n'est menacé que dans son avenir. Le danger que Jason représente pour le roi Pélie à Iolcos se concrétise mais le fils /Acaste/ remplace le père égorgé et Jason doit fuir. Egée n'a pas d'enfants, Créuse est l'enfant unique de Créon, le mariage pourrait résoudre le problème de la succession dans les deux royaumes dans la perspective de leur d'unification sous le sceptre d'Egée et de ses enfants, - ce qui desservirait Colchos en faveur d'Athènes. L'entrée en jeu de Jason corrigerait la faute de la nature du côté de Créon /adoption par mariage/ et frustrerait Egée en aggravant la portée des désavantages naturels. Créon opte pour Jason au risque même d'une guerre ouverte contre Egée. Toutefois, cette option pose de nouveaux problèmes: non seulement celui du divorce de Jason d'avec Médée, non seulement celui de la nécessité de débarrasser Jason de la signi-

fication de son mariage avec Médée, mais aussi le problème du conflit éventuel entre les enfants d'une première femme et ceux à naître d'une seconde sans parler des réactions de Médée.

Il représente donc quatre fois sur cinq et indépendamment de sa volonté un danger grave sinon de mort pour les structures considérées comme naturelles du pouvoir, la seule exception étant l'aventure amoureuse et romanesque à Lemnos.

Il peut constituer une valeur réelle quand il agit avec un naturel spontané selon ses déterminations mais il se relativise et devient sa propre caricature dès qu'il se désavoue /vv. 131-134/. Le fait que l'infidélité à soi-même s'extériorise dans l'infidélité agressive à Médée met l'accent sur le degré de la dévalorisation vécue avec une mauvaise foi évidente. La forme et le contenu de l'accusation adressée à sa femme, mère de ses enfants afin de justifier sa propre infidélité en est une preuve manifeste: "Toi, qu'un amour furtif souilla de tant de crimes, M'oses-tu reprocher des ardeurs légitimes? /vv. 852-853./

Tout comme l'accusation dévoile le niveau éthique de l'accusateur, sa plainte trahit le manque de force morale du plaignant justifiant ainsi par avance, l'ironie cinglante de Médée:

Jason: "J'ai honte de ma vie, et je hais son usage,  
Depuis que je la dois aux effets de ta rage."

Médée: "La honte généreuse, et la haute vertu!

Puisque tu le hais tant, pourquoi la gardes-tu?" /vv. 864-868/.

L'infidélité de Jason et le reniement ultérieure de la signification de sa mission d'argonaute ne font que les deux faces d'un même geste: au lieu de poursuivre l'opposition au monde afin de le transformer il choisit de s'y intégrer en le renforçant tel qu'il est. - Et ce monde, dès qu'il a besoin de lui et le juge utilisable, "découvre" ses origines royales mais surtout ses valeurs soigneusement dissociées des actions de Médée /vv. 625-634./

Médée sera spoliée et pas seulement comme épouse; l'infidélité et la trahison de Jason privent - après coup - de leur finalité ses actes accomplies en faveur de cet homme, la laissant seule face à la signification immédiate de ces actes. Mais il ne s'arrête pas là. Il la prive de ses enfants tout en exprimant et son infidélité et cette spoliation par le souhait de leur assurer une situation dans le monde. De plus, il fait du chantage, utilisant pour argument la sécurité des enfants, afin de satisfaire la convoitise de Créuse à propos de la robe miraculeuse de Médée /vv. 585-86./

Tout le projet d'intégration de Jason perdrait sa perspective /et sa justification/ s'il ne peut disposer des enfants comme les enfants perdraient /et perdront/ leur

valeur à ses yeux sans la réalisation heureuse de son projet /vv. 1128-1136./

Dans les mains de Jason et de Créon /vv. 1137-1138./ les enfants serviraient d'instrument de l'ordre dit naturel avec lequel Médée avait rompu pour Jason. C'est dans cette rupture qu'elle se crée comme personne humaine autonome contrainte toutefois de fonctionner, à cause de la faiblesse de son partenaire, en force purement destructive et qui devrait être vouée à la destruction de soi-même dans son opposition avec un système de valeurs visiblement compromis redevenu pourtant exclusif après le revirement de Jason.

Vue sous cet angle la tragédie de Corneille produit un conflit jusque-là inédit: elle oppose une valeur nouvelle /l'individu/ contrainte de prendre la forme d'une anti-valeur, au système de valeurs profondément compromis du monde établi ayant le statut du seul système de valeurs humain possible. Et la victoire justifiée bien qu'horriblement atroce revient à cette valeur parce qu'elle avait la force de rester fidèle à elle-même aussi dans sa forme inadéquate en sacrifiant la relation interpersonnelle naturelle la plus intime et la plus contraignante manipulable et cyniquement manipulée contre elle. - Voilà la signification réelle, à l'intérieur de l'univers présenté, de ces vers cités par tant de chercheurs depuis Faguet jusqu'à J. Györy comme le "cogito

ergo sum" de la tragédie française :

Nérine: "Dans un si grand revers que vous reste-t-il?

Médée:

Moi,

Moi, dis-je, et c'est assez." /vv. 319-320./

"L'arrachement à la nature" est la condition sine qua non de l'apparition et de la survie du "Moi", puisque la nature constitue l'ultime légitimation de l'ordre établi. La vengeance de Médée sur Créuse et Créon va dans le même sens que sa rupture avec le père entraînant l'assassinat du frère ou le meurtre du roi Pélie. Le suicide de Jason est la démonstration de l'échec inévitable d'un homme dévalué parce qu'il avait voulu réaliser ses ambitions d'une manière inadéquate, c'est-à-dire contraire à ses déterminations.

La grandeur de Médée, symbole de l'anti-valeur est concentrée en un seul point: la fidélité à elle-même, "forme humaine universelle" /Győry: p. 149/. Or, le "moi" comme "forme universelle" n'existe et n'est saisissable qu'en forme concrète de l'homme concret; il est pourvu d'un contenu, il a une orientation, il tend à atteindre ses objectifs. Il postule l'existence d'autres "moi" qui devraient constituer des systèmes de relations selon ses préférences comme il est postulé par les systèmes de relations entre les autres "moi". La fidélité au "moi" est une fin en soi tout en visant les systèmes de rela-

tions formés par les autres "moi" pour cadre de leur existence.

Tous les efforts de Médée créée par la présence dans le monde du phénomène "Jason" tendent à perpétuer ce phénomène. Mais quand il renie son "moi" qui avait créé Médée, privant celle-ci de la finalité de son être, elle se donne pour but de démontrer l'inutilité de l'existence de Jason; - et ce qui est aussi important, elle crée un nouveau Jason qui aura pour fonction de légitimer et de faire valoir le phénomène "Médée". La création d'un nouveau Jason correspond à une re-crédation dans un sens dramaturgique et mythologique également. Il s'agit du rôle d'Egée présent dans la tragédie d'Euripide, et repris

étouffé par Corneille à l'encontre de Sénèque qui l'ignore.<sup>/19/</sup> Corneille fait d'Egée le fiancé honteusement récusé de Créuse et, en tant que tel, rival malheureux de Jason. Il engage un combat ouvert pour défendre sa dignité contre Créon et Jason coalisés. Battu et emprisonné, humilié au dernier point, il cherche la mort honnête dans le suicide. L'intervention magique de Médée lui fait tomber les fers, lui ouvre la prison; elle le fait renaître en ennemi de ses ennemis, elle le ressuscite engagé contre l'ordre du monde qui la rejette. Avec Egée c'est l'Attique, le pays terrestre des dieux qui s'engage à défendre et à légitimer Médée: "Disposer d'un pays qui vivra sous vos lois, Si vous l'aimez assez pour lui donner des rois; /vv. 1267-68./

La structure de l'action de Médée est fondée sur une tentative de mariage irréalisable afin de faire accéder au pouvoir, par la voie de l'assimilation, un héros déshéroïsé d'origine incertaine destiné de par ses déterminations à s'opposer à ce pouvoir. Deux forces sont engagées pour déjouer cette tentative: 1<sup>o</sup>/ - avec un rôle secondaire dans l'organisation de l'action - le mécanisme traditionnel élaboré pour pallier les défaillances de la transmission du pouvoir /les fiançailles d'Egée et de Créuse/; 2<sup>o</sup>/ le passé oppositionnel du héros incarné dans Médée liée à ce passé dans son être même à cause des circonstances et de la signification de leur mariage. La rencontre des deux personnages /Egée et Médée/ se partageant la fonction d'opposant est justifiée du point de vue dramaturgique, mais le contenu de leur rôle est différent: l'un des deux rôles doit donc s'identifier avec l'autre. Voilà l'aspect formel de la "re-naissance" d'Egée et de l'apothéose tragique de Médée.

Bien sur, il est difficile de croire que ce jeune avocat ambitieux vivant à deux pas du bucher de Jeanne d'Arc puisse tenir vraisemblable la victoire intramontaine sur les puissances réunies du monde, d'une femme, quelle que soit sa grandeur d'âme ou sa dénaturation, mais, soutenu en cela par Euripide, il veut la faire triompher. Il introduit donc dans sa pièce, les éléments



de l'ontologie à deux niveaux de l'art baroque /... Médée-  
sorcière, grotte magique, coups de baguette, anneau  
magique, etc./ tout en étant conscient de ce que cela  
pèse lourdement sur le libre déploiement du sens même  
du conflit tragique. Il en est gêné au point qu'il le  
textualise. Écoutons Médée:

"Si je vous ai servi, tout ce que j'en souhaite,  
C'est de trouver chez vous une sure retraite,  
Ou de mes ennemis menaces ni présents  
Ne puissent plus troubler le repos de mes ans.  
Non pas que je les craigne; eux et toute le terre  
A leur confusion me livreraient la guerre;  
Mais je hais ce désordre, et n'aime pas à voir  
Qu'il me faille pour vivre user de mon savoir.

/vv. 1257-1264./

Après Médée, ce "désordre" signe certain de la présence  
de l'ontologie à deux niveaux disparaîtra à jamais<sup>/20/</sup> de  
l'univers tragique de Corneille qui exige pourtant de ses  
protagonistes la concentration surhumaine de toutes les  
forces de l'âme de l'homme non pas pour s'opposer au  
destin ou pour le servir mais afin d'assouplir le système  
des conditions humaines /ou d'en démontrer au moins le  
caractère injuste et insupportable/ mis en place et fé-  
tichisé par les puissances plus ou moins saisissables de  
ce monde. Les rares réapparitions de ce "désordre" déployé  
en de véritables feux d'artifices dans trois pièces à ma-

chines situent bien du point de vue de la construction du conflit la préoccupation principale de cet univers tragique en évoquant son antipode, c'est-à-dire un univers à deux niveaux où les contradictions d'origine sociale foncièrement insolubles peuvent être facilement résolues grâce à la superposition d'un ordre divin et juste à un ordre social inhumain et rigide. Les trois pièces à machines: Andromède, La toison d'or et Psyché /oeuvre collective de Corneille, de Molière et de Quinault/ sont dominées par le regard omniprésent de Jupiter, dieu des dieux.

RÉFÉRENCES

1. Nous pensons en premier lieu au nombre impressionnant de représentations des pièces de Corneille à la Comédie-Française /Sylvie Chevalley: Etat des représentations..., in Europe, n° 540-41. avril-mai 1974. p. 203./ et au T.N.P. de Jean Vilar.
2. Pierre Abraham: Sur les publics de Corneille, in Europe, n° 540-541, avril-mai 1974. pp. 3-6.  
Helène Henry: Corneille au Lycée, in Europe, n° 540-541, avril-mai 1974. pp. 615.  
Paul Ginestier: Valeurs actuelles du théâtre classique, Paris; Bordas, 1975. pp. 35- 36.  
Michel Autrand: Le Cid et la classe de français, Paris, CEDIC, 1977. pp. 7-15.
3. Faut-il voir dans Horace, par exemple, l'exaltation du patriotisme? Et si oui, pourquoi le protagoniste de la pièce ressemble-t-il étrangement à l'être qu'Albert Einstein décrivait ainsi: "Je méprise profondément ceuli qui peut, avec plaisir, marcher, en rang et en formation, derrière une musique: ce ne peut être que par erreur qu'il a reçu un cerveau, une moelle épinière lui suffirait amplement." /cité par P. Ginestier p. 59./. Pourquoi pouvait-on voir dans le héros de la patrie "une ardeur vigoureuse de jeune nazi" et "le Soldat inconnu" dans la victime

/Brasillach: Corneille, Paris, Payard, 1961/1968.  
/pp. 128-130/? Il serait peut-être plus juste  
d'envisager le conflit présenté dans la pièce  
tel qu'il est:

Nous ne sommes qu'un sang et qu'un peuple  
en deux villes:

Pourquoi nous déchirer par des guerres ci-  
viles? /vv. 291-292./

et d'analyser le comportement des personnages en  
fonction de leur situation et de leurs intérêts res-  
pectifs dans un affrontement entre deux constituants  
d'une même "nation"?

4. Etienne Souriau: Les deux cents situations dramati-  
ques, Paris, Flammarion, 1950.

Claude Brémont: La logique des possibles narratives,  
in Communications n°8 1966.

A.J. Greimas: Du Sens, Paris, Ed. du Seuil, 1970.

Claude Brémont: La logique du récit, Paris, Ed. du  
Seuil. 1973.

Joseph Courtes: Introduction à la sémiotique narra-  
tive, Paris, Hachette, 1976. - préfacé par A. J.  
Greimas.

G. Girard, R. Oullet, C. Rigault: L'univers du  
théâtre, Paris, PUF. 1978.

5. J. M. Lotman: A művészet a modelláló rendszerek so-  
rában. in J.M. Lotman /L'Art comme système de modé-

lisation/, Szöveg, modell, típus, Budapest, Gondolat, 1973. p. 263.

En russe: Trudi po znakovim sistemam 2., Tartu, 1965; 3., 1967; 4., 1969.

Quant aux citations, je les traduis en français à partir de l'édition hongroise. Par la suite, je n'indiquerai dans le texte que le nom et la page.

6. Murányi, Mihály: Társadalmi tudat /Struktura-funkció, Budapest, Kossuth, 1980. pp. 76-93./ Conscience sociale /Structure-fonction/

7. Lukács, György: Az esztétikum sajátossága I.-II., Budapest, Akadémiai Kiadó, 1969. /L'esthétique/. C'est le seul ouvrage de Lukács que je cite dans cette étude, je n'indiquerai donc que le nom, le volume et la page; - entre parenthèses après les citations que je traduis moi-même en français.

8. V. Stoff: Modell és filozófia, Budapest, 1973. p. 186. XModele et philosophie/

Kocsondi, András: Modell-módszer, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1976. pp. 64-76. /Méthode de modélisation/

Bernard Waliser: Systèmes et modèles, Paris, Ed. du Seuil, 1977. pp.143-161.

9. Octave Nadal: Le sentiment de l'amour dans l'oeuvre de P. Corneille, Paris, Gallimard, 1948. pp. 102-119.  
Antoine Adam: Histoire de la littérature française au XVII<sup>e</sup> siècle, Éditions Domat Montchrestien, 1948.  
T. I. p. 525.

Serge Doubrovsky: Corneille et la dialectique du héros, Paris, Gallimard, 1963. pp. 87-184.

André Stegmann: L'héroïsme cornélien I-II. Paris, A. Colin, 1968.

André Stegmann: L'Ambiguïté du concept héroïque dans la littérature morale en France sous Louis XIII, in Héroïsme et création littéraire sous les règnes d'Henri IV et de Louis XIII. Paris, Klincksieck, 1974. Paul Ginestier: op. cit. pp. 35-87.

Jacques Truchet: La tragédie classique en France, Paris, PUF. 1975. p. 87.

Thomas G. Pavel: La syntaxe narrative des tragédies de Corneille. Paris-Ottawa, Klincksieck-Université. 1976. pp. 47-54.

A.S. M. Goulet: L'univers théâtral de Corneille, Harvard-University Press, Cambridge, Massachusettes, 1978. pp. 4-23.

Han Verhoeff: Les comédies de Corneille - une psycho-lecture, Paris, Klincksieck, 1979. pp. 183-185.

Margarita Gyurcsik: L'enseignement du texte classique dans une perspective sémiotique, AUPELF-Congrès-AUPELF, Pologne, 1979. No du thème II. 3.

Győry János: A francia dráma kialakulása, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1979. pp. 131-200. /Formation du drame français/

10. B. Porchnev: Les soulèvements populaires en France au XVII<sup>e</sup> siècle, Paris, Flammarion, 1972/1952/. pp. 365-417.

- P. Goubert: Louis XIV et vingt millions de Français. Paris, Fayard, 1966. pp. 28-38.
- P. Goubert: L'Ancien Régime, I. La Société, Paris, A. Colin, 1969. pp. 225-241.
- G. Duby-R. Mandrou: A francia civilizáció ezer éve, Budapest, Gondolat, 1975/1968/. pp. 284-293.
- R. Mandrou: La France aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles, Paris, PUF, 1970. p. 104.
- G. Duby: Histoire de la France, Paris, Larousse, 1970.
- F. Braudel: Civilisation matérielle, économie, capitalisme, XV<sup>e</sup> - XVIII<sup>e</sup> siècles I-II-III., Paris, A. Colin, 1979. pp. 406-458.
11. Henri Sée: Les idées politiques en France au XVII<sup>e</sup> siècle, Genève, Slatkin Reprints, 1978/1922/.  
Testament Politique de Richelieu, lásd: Porchnev, pp. 392-395.
- H.R. Trover-Roper: De la Réforme aux Lumières, Paris, Gallimard, 1972. /1956/ pp. 93-125.
12. Porchnev, op. cit., pp. 365-417.
- Goubert: Louis XIV... pp. 28-38.
- Braudel: op. cit., II. pp. 406-458.
- François Hincker: Contribution à la discussion sur la transition du féodalisme au capitalisme; La Monarchie absolue française, in Sur le féodalisme, Paris, C.E.R.M., Editions Sociales, 1974. pp. 61-66.

- R. Mandrou: L'Europe "absolutiste", Paris, Fayard, 1977/1976/. pp. 33-71.
13. Arlette Jouanna: L'idée de race en France au XVI<sup>e</sup> siècle et au début du XVII<sup>e</sup> siècle, I-II. Paris-Lille, 1976. Arlette Jouanna: Ordre social, Mythe et hiérarchie dans la France du XVI<sup>e</sup> siècle, Paris, Hachette, 1977.
14. J.P. Labatut: Les noblesses européennes de la fin du XV<sup>e</sup> à la fin du XVIII<sup>e</sup> siècle, Paris, PUF, 1978. p. 81.
15. Jacques Scherer: La dramaturgie classique en France, Paris, Nizet, 1968. pp. 62-72.
- Dans cet ouvrage magistral, l'auteur distingue toute une série d'obstacles de caractère social, économique ou politique représentés dans leur forme pure soit par le Pere, soit par le Roi. Il en fait une sorte de recensement, mais il s'arrête-là sans vouloir aller au fond du phénomène.
16. Les relations entre les éléments du système de modélisation doivent correspondre aux relations entre les éléments du système modélisé, mais l'inverse n'est pas obligatoire. Le modèle est l'image de l'objet modélisé, mais une image particulière, puisque la correspondance entre l'objet et le modèle est purement formelle.
- L'isomorphisme suppose une correspondance linéo-linéaire entre deux systèmes. Kocsondi: op. cit., pp. 70-71.



17. Quant à l'origine et à la signification incertaines de Jason, voir: K. Kerényi: Die mythologie der Griechen I. Die Götter- und Menschengeschichten, Rhein-verlag AG. Zürich, 1951.

II. Die Heroen-Geschichten, Rhein-verlag AG. Zürich, 1958.

L'histoire de Jason et de Médée se trouve dans la seconde partie, deuxième chapitre du troisième livre. J'ai utilisé la traduction hongroise: Kerényi, Károly: Görög mitológia, Budapest, Gondolat, 1977. pp. 344-365.

18. Pour toute référence au texte de la tragédie j'utilise l'édition critique de George Couton: Corneille: Théâtre complet, T.I. Paris, Garnier, 1971.

19. L'importance du rôle d'Egée /et de Créuse/ a été souligné récemment par Joseph Marthan, dans une analyse profonde des motivations psychologiques du comportement des personnages. - J. Marthan: Le vieillard amoureux dans l'oeuvre cornélienne, Paris, Nizet, 1979.

20. Je ne pourrais donc pas être d'accord avec A. Stegmann quand il insiste sur l'importance de la présence des dieux dans l'univers tragique de Corneille. "Avec Médée, les Dieux font leur entrée solennelle dans l'univers tragique cornélien"-dit-il/ L'héroïsme

cornélien, II. p. 575./ Mais de quels Dieux s'agit-il? - De Médée, qui veut se débarrasser de son "savoir"? Du Soleil qui prête son char à Médée? Si nous disions oui, il nous faudrait en accepter les conséquences, c'est-à-dire que nous devrions nous contenter de voir en Médée une divinité offensée qui punit la bassesse des humains.

OLGA PENKE

L'abbé Millot et l'historiographie des Lumières françaises

L'histoire est une discipline-reine au 18<sup>e</sup> siècle français: preuve en est le foisonnement des méthodes d'études de l'histoire aussi bien que l'intérêt accru du public. L'abbé Millot était un historien connu dans la deuxième moitié du 18<sup>e</sup> siècle en France et ses ouvrages historiques ont aussi été lus à l'étranger. En Hongrie, il était l'historien contemporain le plus connu dans les dernières décennies du siècle; la première génération des Lumières hongroises a traduit son Histoire générale qui a exercé une influence importante sur leur conception de l'histoire. Depuis lors, on l'a oublié partout, surtout dans son pays. Les histoires littéraires ne mentionnent même pas son nom, et pour trouver quelques lignes sur lui, il faut chercher son nom dans des encyclopédies en plusieurs volumes. Même si quelques chercheurs français de notre siècle ont traité l'un ou l'autre de ses ouvrages, personne ne s'en souvient vraiment. Ainsi Millot a été apprécié d'après son livre sur la poésie des troubadours dans les années trente comme un des découvreurs de la littérature du Moyen Âge - depuis ce temps-là il n'y a qu'une seule histoire littéraire qui mentionne ce fait.

Au cours des dernières années on a écrit des articles sur ses ouvrages historiques, mais on ne les a analysés que comme des manuels scolaires sans même chercher pourquoi

ses ouvrages émergent au-dessus des manuels contemporains /on s'est seulement contenté de la simple constatation de ce fait/.

Dans notre siècle son nom apparaît plus fréquemment dans les recherches des Lumières hongroises, ce qui est compréhensible pour ceux qui savent que la première histoire générale complète en hongrois a été réalisée par l'adaptation d'un ouvrage de Millot.

Pour pouvoir analyser avec justesse les ouvrages historiques de Millot il faut connaître son oeuvre et chercher sa place dans l'historiographie française du 18<sup>e</sup> siècle. Ainsi nous pouvons mieux comprendre son audience à l'étranger et de plus cette analyse nous permettra d'avancer aussi dans la compréhension des Lumières hongroises.

#### L'intérêt historique accru au cours du 18<sup>e</sup> siècle

François Furet constata après avoir consulté les livres du 18<sup>e</sup> siècle que le mot "Histoire" inséré dans les titres d'ouvrages arrive au deuxième rang /après le mot "Monsieur"/ avec plus de 3000 occurrences sur 40 000 titres dans l'indice de fréquence. Cette fréquence montre l'augmentation de la curiosité historique même si on tient compte du fait que le mot "histoire" signifie aussi "récit", "biographie".<sup>1</sup>

Le succès immense du Télémaque de Fénelon à l'aube du siècle prouve également l'intérêt historique accru du public. On a édité le Télémaque seize fois en 1699, l'année de la publication et on l'a réédité à seize reprises encore jusqu'en 1712.

Albert Chérel, après avoir analysé l'influence du Télémaque au cours du 18<sup>e</sup> siècle constate que l'ouvrage devait son succès à sa morale et à sa politique en plus de ses mérites littéraires.<sup>2</sup> Télémaque n'est pas une Histoire mais son caractère historique est indiscutable. On a lu cet ouvrage de Fénelon en France comme une critique du "grand" roi et le public a accepté d'enthousiasme l'idéal qui lui est opposé: l'image d'un monarque régnant rationnellement avec l'aide des philosophes, cherchant le bonheur de son peuple, développant l'économie du pays et jouissant de l'estime des peuples voisins. Quoique Fénelon habille ses personnages à l'antique et emprunte plusieurs de ses idées à la philosophie antique, il est incontestable qu'il veut trouver la solution des problèmes posés par son époque.<sup>3</sup> Nous avons insisté sur le succès du Télémaque parce qu'il a remarquablement influencé l'histoire et la pensée politique du siècle, et même la Révolution s'en serait inspirée. Millot a aussi pris pour modèle Fénelon, l'homme, le précepteur, l'écrivain.

Le succès des ouvrages traitant de l'histoire est dû à de multiples causes parmi lesquelles il faut souligner l'influence de la philosophie anglaise, et en premier lieu celle de Locke, l'exemple des révolutions anglaises qui sont les preuves du rôle accru de l'action humaine dans le monde et dans l'histoire. La progression du pouvoir économique et militaire de l'Angleterre intéresse les philosophes, les historiens français aussi bien les changements économiques, politiques et sociaux qui se déroulent en France. L'équilibre des pouvoirs de l'Europe a été bouleversé

plusieurs fois au cours du siècle. Le public attend un éclaircissement des événements qui arrivent tôt ou tard sous une forme directe ou voilée. Une des caractéristiques de l'historien du 18<sup>e</sup> siècle consiste dans la quête des causes des phénomènes historiques. En outre les lecteurs comprennent les allusions les plus cachées et les mettent en rapport avec les événements de leur époque.

Il s'ensuit des causes énoncées si-dessus que l'histoire "moderne", celle du passé récent et même la contemporaine, est mise au centre de la curiosité et que le public s'intéresse, outre à celle de la France, à l'histoire de l'Angleterre et des peuples "septentrionaux" /russe, suédois, polonais, hongrois, etc./. Les exigences deviennent pressantes pour la réalisation d'une histoire générale complète, qui s'essaie à expliquer les rapports internationaux et qui est compréhensible par un large public.

Les transformations de l'histoire au cours du 18<sup>e</sup> siècle,  
la situation des historiens<sup>4</sup>

Au 18<sup>e</sup> siècle l'histoire fait partie de la littérature. Il y a deux périodes au cours du siècle où le changement qu'elle subit est d'une grande portée: au tournant du siècle /jusqu'au années vingt/ et de 1748 jusqu'à 1765.

A cheval sur les 17<sup>e</sup> et 18<sup>e</sup> siècles se déroule la querelle des Anciens et des Modernes dont les mises en question retentissent aussi sur la rédaction de l'histoire. Les Modernes font accepter que leur siècle est capable de surpasser l'Antiquité dans les

arts, ils mettent en question l'importance des règles classiques et formulent l'idée de la liberté du génie. La foi dans la perfection de la littérature et de la culture antiques diminue, la querelle littéraire devient celle des civilisations et se termine au profit des Modernes. On peut constater aussi dans l'histoire qu'on critique de plus en plus les auteurs de l'Antiquité. La plupart des historiens recherche dans l'histoire un certain progrès.

Un des résultats importants du développement de l'histoire des Lumières est qu'elle élargit l'objet de l'histoire. Au lieu d'écrire l'histoire des événements, la vie des rois, les historiens présentent l'histoire de "l'humanité", donc le sort de l'espèce humaine et le développement des institutions, des sociétés, des systèmes économiques, des arts fondés par l'homme. Quoiqu'il arrive, leur présentation chez quelques historiens du siècle précédent ne devient conséquente qu'au 18<sup>e</sup> siècle: ainsi c'est l'homme du 18<sup>e</sup> siècle qui peut comparer pour la première fois la culture de la Chine, de l'Inde, de l'Amérique à la sienne grâce à la littérature de voyage, mais surtout grâce aux érudits laborieux et aux historiens qui élargissent hardiment l'horizon de la connaissance. Le développement de l'objet de l'histoire est complété par l'élargissement du temps historique. D'abord la date de la Création et du déluge est mise en doute d'après les inscriptions des annales chinoises puis on va rejeter définitivement la périodisation et le temps historiques basés sur la Bible. Le développement des sciences naturelles /archéologie, minéralogie, géographie, etc./ a contribué aussi bien

que les ouvrages des érudits à la création de l'espace-temps /chronotopos/ historique scientifique et à la solution juste de nombreux problèmes de détail.

La scission de l'histoire et de la science historique devient complète; aussi l'historien et l'érudit définissent-ils leur objet, leur but tout à fait différemment. L'historien qui formule sa vocation d' "instruire" ses lecteurs juge le travail des érudits contemporains superflu.<sup>5</sup> L'historien du 18<sup>e</sup> siècle cherche consciemment à satisfaire la curiosité du public. Tous les historiens formulent dans leur programme un double but: instruire et divertir agréablement, de manière intéressante. La leçon historique est adressée à un large public: à la noblesse et aux habitants des villes /preuves en sont les rééditions, les comptes rendus parus dans les journaux/. Il ne faut pas surévaluer le fait que les ouvrages historiques sont dédiés aux rois, aux princes, aux monarques éclairés.

Les préfaces et surtout les ouvrages théoriques traitant l'objet et la méthode de l'histoire sont les preuves de la création consciente des historiens des Lumières. Ils formulent tous leur volonté de rester impartiaux, libres quoiqu'ils puissent rarement satisfaire à cette exigence. Selon Voltaire il est impossible de la réaliser à l'époque.<sup>6</sup> La liberté de la création pose le problème de l'existence même des historiens. Les historiens français de l'époque sont pour la plupart abbés, précepteurs, professeurs, écrivains, politiciens, "philosophes". On ne trouve pas d'historiographe parmi eux /sauf Voltaire pour



une courte période/. Ils ont tiré leurs moyens d'existence d'une activité complémentaire lucrative.

L'exigence de la liberté et de l'impartialité ne leur paraît pas incompatible avec leur "engagement" à servir les Lumières. Cet engagement enfante souvent une explication a priori du passé, un manque d'objectivité.

Une querelle historique se déroule en rapport avec la politique française qui juge l'histoire contemporaine sous le prétexte de rechercher les circonstances de la formation de l'Etat français.<sup>7</sup> Quoique seulement une minorité des historiens prennent part à la querelle, l'écho de ces discussions passionnées peut être retrouvé dans la majorité des ouvrages historiques.

#### Histoire et manuel scolaire

Les transformations des manuels scolaires d'histoire /qui sont d'ailleurs souvent des histoires abrégées et simplifiées/ sont parallèles à celles de l'histoire. Leur public n'est différent qu'en partie, les auteurs des manuels scolaires s'adressent outre aux enfants /plutôt aux adolescents/, à un public adulte. La différence apparaît dans la diminution de la longueur des ouvrages, dans la formulation plus univoque de l'enseignement politique, moral, éventuellement religieux et dans la présentation et la forme. La pédagogie n'est respectée que rarement et superficiellement. L'abbé Audra p. ex. "réécrit, adapte" simplement l'Essai sur les moeurs de Voltaire, il l'abrège dans son histoire générale sans aucune intention pédagogique évidente.<sup>8</sup> Millot également ne suit pas la forme traditionnelle de méthode du catéchisme

/par demandes et réponses/ parce qu'au lieu d'enseigner toute l'histoire à l'aide de cette méthode, il la traite séparément et à la fin de son livre il énumère les questions concernant les passages ou les chapitres.

La réforme de l'enseignement commencée dans les années soixante en France /la coïncidence avec l'expulsion des jésuites est significative/ attribue un rôle important à l'enseignement de l'histoire. Elle met l'enseignement au service des objectifs de l'Etat, se charge de la formation des citoyens, veut instruire et améliorer les mœurs, éveiller l'intérêt pour une vocation utile. Pour réaliser ces buts, on invite les professeurs d'histoire à rédiger de nouveaux manuels. Millot répond à cet appel en se chargeant d'écrire trois Abrégés dans la série Cours d'études de l'abbé Batteux. /Ses abrégés paraissent en 1777./

Les tendances traditionnalistes empêchent la transformation des manuels scolaires bien davantage que l'évolution de l'histoire. L'histoire n'est introduite comme matière obligatoire que dans quelques établissements avant la Révolution, et même dans les écoles militaires considérées comme novatrices on utilise les livres écrits cent ans auparavant à côté de quelques manuels d'esprit plus moderne.

Les histoires écrites pour l'enseignement et celles adressées à un large public ne diffèrent donc pas sensiblement puisque la plupart des histoires se donnent pour but l'instruction et l'annoblissement des mœurs tout comme les manuels. Les auditeurs des collèges nobiliaires sont souvent des adolescents et

même dans les instituts supérieurs beaucoup d'adultes participent aux cours. /Millot raconte dans ses mémoires que bien des officiers de la cour de Parme ont fréquenté ses cours; les "manuels" de Rolin ont été lus avec plaisir par Frédéric II.<sup>9/</sup>

Pour apprécier avec justesse les ouvrages historiques de Millot, il faut se rendre compte qu'ils ne sont pas totalement des manuels scolaires /en grande partie l'auteur veut servir une autre cause aussi<sup>10/</sup> et voir leur importance tant parmi les manuels scolaires que parmi les histoires. Ainsi nous comprendrons mieux l'appréciation contemporaine qui a estimé d'une part ses mérites pour l'instruction et d'autre part pour la recherche des documents précieux, et surtout son jugement critique et son esprit philosophique<sup>11</sup>.

#### La jeunesse de Millot et ses premiers ouvrages

Claude-François Xavier Millot s'insère dans le développement de l'histoire du 18<sup>e</sup> siècle quand les grandes querelles se sont déjà déroulées, quand les ouvrages de méthodes historiques mais aussi les ouvrages historiques les plus importants sont déjà réalisés.

Millot a vécu une carrière typique d'une personne de l' "intelligentzia" française du 18<sup>e</sup> siècle, sa vie n'est pas remarquable par son caractère extraordinaire mais au contraire par ses traits communs. Il est né dans une famille bourgeoise en 1726, son père est avocat. L'enfant doué est mis au collège des jésuites et toutes les circonstances extérieures le poussent à entrer dans l'ordre /six enfants sont encore à la charge des parents; le jeune homme,

naïf, est séduit par la vocation feinte, par l'hypocrisie des jésuites./ Il ne comprend qu'ultérieurement que "ce genre de vie convenait peu non seulement à /ses/ dispositions naturelles, mais au but d'une société studieuse et destinée à instruire les hommes".<sup>12</sup> Il ne peut juger que beaucoup plus tard les défauts de l'éducation des jésuites: le manque d'histoire moderne, de géographie moderne, de littérature et de philosophie "moderne" parmi les matières - il essaie plus tard de combler ces lacunes au moins en écrivant quelques manuels. Il complète ses connaissances dans les arts modernes comme autodidacte.

#### Discours académiques, traductions

Un tournant important de sa vie se situe au moment où il essaie de s'élever au-dessus des modestes membres de son ordre en écrivant des discours académiques qui remportent plusieurs prix.<sup>13</sup> Ses supérieurs et ses frères le détestent pour ses valeurs, surtout quand il fait l'éloge de Montesquieu. Il recherche les contacts extérieurs, entre en correspondance avec Buffon, Turgot, Berthier. Il veut quitter l'ordre et y réussit - à cause de son état de santé - assez facilement. Outre ses discours académiques il fait publier quelques traductions d'ouvrages grecs et latins de rhétorique et d'histoire.<sup>14</sup> /Selon la critique contemporaine c' est la partie la plus faible de son oeuvre mais ces travaux ont constitué une excellente préparation pour ses ouvrages historiques./

L'Essai sur l'Homme de Pope et la philosophie anglaise

Il traduit en prose le célèbre ouvrage de Pope, Essay on Man, en 1761. Quoique la traduction soit faible, Millot fait preuve de ses connaissances en philosophie et même d'une certaine audace dans le discours qui la précède. Il loue Pope, le poète pour la "profondeur du sens et l'élégance continue de l'expression" et l'estime "supérieur à cet égard aux meilleurs poètes anciens et modernes".<sup>15</sup> Mais il s'occupe surtout de sa philosophie et ne cache pas son intention de le défendre contre les critiques injustes en matière de religion qui l'accusent de déisme et même d'irréligion. Il publie quelques lettres des défenseurs français de Pope et la réponse du poète qui rejette leur interprétation<sup>16</sup>. Millot essaie d'éviter les points dangereux par une argumentation indirecte: on ne peut pas exiger d'un poète l'exactitude d'un théologien; l'Académie n'aurait pas approuvé la traduction d'un livre pernicieux selon elle, enfin en soulignant l'importance des génies supérieurs utiles à l'humanité et accablés par une critique contemporaine injuste et outrée /Descartes, Galilée, Locke, Leibniz, Gassendi, Bernouilli, Montesquieu/, il veut sauver Pope d'un sort semblable. Il convient que Pope se trompe quelquefois, qu'il a poussé trop loin le principe du "TOUT EST BIEN" et même que les principes de Pope sont proches du déisme. Mais il affirme que Pope n'est pas déiste ni surtout athéiste et que son ouvrage sert l'utilité publique. Il se charge même de rendre plus univoque le texte en y ajoutant quelques notes au bas des pages. L'interprétation

de Millot est contradictoire, il veut retrouver sa propre conception dans le texte de Pope comme ceux qui l'ont traduit et expliqué avant lui.

Le Discours sur la philosophie anglaise précédant la traduction prouve l'admiration de Millot pour les Anglais. Il constate que l'esprit anglais a subjugué l'esprit français dans tous les domaines: les sciences exactes, la politique, la morale et même la poésie, la langue et le roman anglais sont devenus plus parfaits qu'en France. Il explique leur supériorité par la profondeur et l'activité "du génie" anglais. Dans les travaux scientifiques de Newton, de Boyle et de leurs disciples il reconnaît la perfection de la philosophie expérimentale, fondée par Bacon, d'où il fait descendre aussi le développement de l'agriculture, du commerce, de la marine, de la politique, de la médecine et des arts. Il insiste sur le fait que le gouvernement anglais profite aussi de leurs résultats: ainsi ils deviennent utiles pour toute la société. Puis Millot fait l'éloge de la "pensée anglaise" dont il donne une interprétation surprenante qui ne laisse aucun doute sur sa pensée: il s'agit de la religion naturelle c'est-à-dire du déisme. Il rend hommage au génie qui est capable de tout: "il pénètre les profondeurs de la nature; il s'élève jusqu'au trône de Dieu, et en lui rendant hommage de sa liberté, il peut défier tout l'univers de la réduire en servitude". Il ne condamne que l'athéisme mais il se méfie de rendre responsable la liberté de la philosophie pour sa large diffusion /ses exemples: Hobbes, Mandeville/. Ce qu'il écrit sur les historiens anglais est re-

marquable. Millot voit la cause de leur perfection dans la liberté et l'impartialité: ils écrivent comme "citoyen du monde, sans flatter ni la nation, ni les Rois, ni les partis, voyant des objets avec un désintéressement philosophique".<sup>17</sup>

Après avoir quitté l'ordre, il essaie de gagner sa vie d'abord en enseignant, mais le travail monotone le fatigue. C'est pourquoi il accepte l'aide financière de son protecteur ecclésiastique pour sacrifier tout son temps à s'instruire et à écrire. Mais il ne renonce pas au désir d'être libre, il essaie donc encore une fois de réussir dans la carrière ecclésiastique: il célèbre des messes dans la cour de Versailles et de Lunéville - sans obtenir pourtant un poste lucratif.<sup>18</sup>

#### Premiers ouvrages historiques

Millot choisit pour vocation l'histoire parce qu'il se persuade que l'histoire est "la source suprême de la vérité" et "le meilleur remède contre les préjugés". Il voit ses vœux réalisés quand il est nommé professeur de la chaire d'histoire à Parme dans un institut fondé pour l'instruction de la noblesse. Son premier ouvrage historique /Éléments de l'histoire de France/ a déjà paru à Paris et connu un grand succès. Il est publié/et complété/ quinze fois jusqu'en 1823 /sans compter les 25 éditions des variantes abrégées/<sup>19</sup>. Il est probable qu'il a également terminé l'histoire d'Angleterre avant de quitter la France.<sup>20</sup> Dans les deux ouvrages, il s'efforce d'être impartial pareillement à ses prédécesseurs français et anglais, ses exemples sont visiblement Voltaire et David Hume. Dans la préface de son histoire

anglaise, il développe la pensée que l'historien doit offrir des connaissances pratiques au lieu d'une simple instruction seulement. Il termine l'ouvrage par l'éloge du génie.<sup>21</sup>

G. Bonno accorde une attention spéciale à l'histoire anglaise de Millot parmi les ouvrages de l'époque traitant le même sujet. Il relève que l'auteur a joui d'une estimable notoriété. Les jugements qu'il porte sur la constitution anglaise ont bénéficié d'une large diffusion grâce aux rééditions. Ses appréciations éloignées du panégyrique enthousiaste et du dénigrement systématique et formulées avec un sens aiguisé des nuances ont été acceptées par le public. Il estime le gouvernement d'Angleterre d'après Montesquieu "comme un chef d'oeuvre de la législation humaine" mais émet des réserves tout comme l'auteur de l'Esprit des Lois sur l'application pratique de cette constitution merveilleuse. "L'équilibre théorique des trois pouvoirs lui paraît en fait compromis par la corruption et par l'accroissement de la prérogative royale" et il note également le mécontentement du peuple anglais. "Il reconnaît l'importance des garanties stipulées dans la déclaration des droits de 1689 /habeas corpus/ /.../ et met en lumière les avantages attachés à la liberté de la presse: « un gouvernement où de tels hommes / les patriotes/ peuvent dire librement leur pensée, où ils la disent sans crainte et sans détour, a dans soi-même un principe de vie et de vigueur »." <sup>22</sup>

L'histoire d'Angleterre a paru six fois en français, jusqu'en 1802, deux traductions en ont été faites en anglais:



l'une publiée en 1771 à Londres et l'autre en 1772 à Dublin; l'édition hollandaise a paru également en 1772.

### Les années à Parme

Millot se rend avec joie à Parme pour occuper le poste qui correspond à son intérêt et qui signifie pour lui un grand honneur. Il exprime sa reconnaissance en dédiant au prince de Parme son histoire de France et d'Angleterre. Il passe trois ans à Parme /1768-1772/. Ces années sont les plus importantes de sa vie parce que son poste n'est pas simplement celui de professeur d'histoire mais aussi celui de confident. Le souverain de la principauté de Parme et son ministre omnipotent, Du Tillot l'honorent de leur amitié et sollicitent des conseils. Millot s'engage pour dix ans mais après le congédiement du ministre il quitte la cour de Parme quoique cela signifie pour lui un désavantage matériel notable.

Parme est liée à l'Autriche entre 1735 et 1748, puis en 1748 elle est attribuée à un successeur des Farnèse, don Philippe, ensuite à son fils, Ferdinand. Louis XV /grand-père de Ferdinand/ exerce une sorte de tutelle sur Parme par l'intermédiaire de son ministre, Du Tillot, qui dirige la politique et l'économie de la principauté. Avec Du Tillot /1759-1771/, les aspirations du despotisme éclairé se font valoir, despotisme dont la spécificité à Parme est la lutte contre les prêtres mais surtout contre les jésuites dont l'expulsion de Parme est ordonnée en 1767 et enfin contre le pape qui voudrait aussi partager le pouvoir. Dans cette atmosphère politique on com-

prend la critique audacieuse contenue dans des ouvrages historiques de Millot contre les jésuites et le fanatisme, les ambitions politiques de l'église. A la tutelle de Louis XV s'attache celle de Marie-Thérèse à partir de 1769 quand elle réalise le mariage entre sa fille Marie-Amélie et Ferdinand. Mais leurs ambitions sont incompatibles. Marie-Thérèse fait congédier le ministre français et l'influence de l'église devient primordiale /compromis avec Rome en 1773/.<sup>23</sup> Millot blâme le règne sans conception du prince dans ses mémoires mais aussi la politique forcée de transformation de Du Tillot. Il cherche un peu naïvement les défauts de Du Tillot dans la violation de l'esprit italien au lieu d'en rechercher les causes politiques. Les événements prouvent clairement que la personne de Du Tillot n'est devenue désagréable à Parme qu'après le mariage du prince avec Marie-Amélie. Louis XV ne réussit pas à prolonger la mission de Du Tillot /il devait se contenter de sauver le ministre de la prison/, ainsi la cour française a perdu son influence à Parme.

Le fruit des années mouvementées de Parme est l'histoire générale de Millot dont le programme a été conçu déjà en 1768<sup>24</sup>. La critique contemporaine estime Millot comme "historien philosophe" et loue son sens de la justice et ses vues neuves. On retrouve l'écho tardif de la querelle des Anciens et des Modernes dans la réaction du public qui approuve que Millot ne mette pas comme bien des historiens l'histoire ancienne pour son caractère fabuleux. Selon Millot il faut aborder et

présenter cette époque avec une critique sensée car elle peut ainsi servir l'intérêt de la société. La seule chose qu'on blâme dans l'ouvrage c'est qu'en cherchant à éviter les discussions chronologiques il a souvent rendu incertain l'objet de son étude.<sup>25</sup> Six rééditions sont faites jusqu'à la fin du siècle à Paris mais on l'édite en français aussi à l'étranger. Bientôt l'ouvrage est traduit en anglais /en Angleterre et en Amérique/, en russe, en allemand, en polonais, en grec et en hongrois.<sup>26</sup>

#### Elémens d'histoire générale de Millot

Cet ouvrage de Millot a exercé une influence importante en France puisqu'il a été un manuel d'histoire connu par deux générations; et grâce aux traductions et aux adaptations à l'étranger parce qu'il a contribué aux diffusions des idées des Lumières françaises. Ce rôle particulier de l'histoire générale de Millot dans l'historiographie de son époque rend nécessaire une analyse profonde. L'ouvrage a une place privilégiée dans la carrière d'historien de Millot également puisqu'il contient l'ensemble de ses plus importantes pensées concernant l'histoire comme succession d'événements et comme récit de ces événements<sup>27</sup>. Millot commence l'ouvrage par une partie à caractère théorique /Préface, Programme, Introduction/ ou il formule non seulement son sujet concret mais aussi sa "philosophie de l'histoire".

Le double but de l'histoire selon Millot est éthique et civique: "éclairer les citoyens et les rendre solidement vertueux"<sup>28</sup>. Pour développer cette idée, il ajoute les raisonnements des pen-

seurs de l'Antiquité à ceux des "philosophes" contemporains. Il cite d'abord Cicéron: l'histoire "enseigne l'art de bien vivre"; puis il présente l'enseignement idéal qui sert le bonheur de la patrie et de l'homme en même temps, et qui est relatif "à tous les états, à tous les emplois". L' "instruction civile" est donc son but et c'est pourquoi il rejette les connaissances accablant la mémoire, les fables et les minuties qui n'ont aucune utilité sociale. L'histoire doit "apprendre à penser".

Millot parle de ses devanciers avec estime mais en les critiquant. Il tient le Discours sur l'histoire universelle pour le "chef d'oeuvre du siècle de Louis XIV mais déjà dépassé, parce qu'il n'offre qu'une suite chronologique d'événements /sauf la dernière partie/ et parce qu'il prend la Bible sans aucune critique comme source principale, en établissant un système qui n'est plus soutenable. Tandis qu'il ménage la mémoire de Bossuet dont l'histoire est pleine de "réflexions sublimes qu'on ne saurait trop méditer", il juge plus sévèrement Rollin, dont la crédulité, et par conséquent les erreurs peuvent devenir pernicieuses pour la religion même<sup>29</sup>.

Il ne cite pas le nom de Voltaire dans ses introductions<sup>30</sup>, mais on peut reconnaître dans sa conception de l'histoire la théorie de l'histoire globale de l'Essai sur les moeurs: "C'est l'espace des siècles et de l'univers que nous devons parcourir; la connaissance du genre humain est le but de nos recherches: sans doute nul objet ne mérite davantage la curiosité de l'homme"<sup>31</sup>.

La définition de l'objet de l'histoire découle logiquement de sa conception de l'histoire. C'est toujours Voltaire qui l'inspire. La connaissance de l'homme et de ce qui est relatif au genre humain doit composer l'objet en général. Quant aux phénomènes concrets, l'objet d'étude ne doit en être limité que par le principe de l'utilité sociale. Ainsi il mentionne en premier lieu les grands changements de l'histoire: "la naissance, les progrès, la chute des nations", ensuite il énumère les causes possibles: "les ressorts des passions et les jeux de la fortune; les vices et les vertus des peuples et des personnages célèbres; l'influence des loix et des coutumes, la nature des gouvernements, les principes et les vues de la politique, les causes de la grandeur et de la décadence des états; les révolutions opérées par le temps ou par les armes, ou par les causes morales; les événements suivis de grands effets; les mouvements de la folie et ceux du génie et de la sagesse", "la variété surprenante des loix, des moeurs, des usages, des opinions" ce sont les objets propres à "développer les talents ainsi que les vertus sociales"<sup>32</sup>.

Dans la plupart des questions méthodiques, il suit Voltaire et les historiens philosophiques. Il veut bannir la fable, le mensonge et les événements fabuleux. Que l'historien n'accepte rien sans preuve et qu'il examine chaque fait historique parce que bien des mensonges sont répétés par les historiens qui prétendent dire la vérité! Le désir de plaire, la flatterie, les haines nationales et personnelles, l'intérêt peuvent être autant

de sources du mensonge. Mais l'historien ne doit pas verser dans le scepticisme. Il est plus honnête d'avouer "l'ignorance plutôt que de donner pour vraies des choses tout au moins douteuses".<sup>33</sup> Contrairement aux historiens du 17<sup>e</sup> siècle, il évite les harangues et les portraits qui diminuent la vraisemblance. Ainsi il se sépare des traditions rhétoriques. Quant au jugement des travaux des érudits il est moins extrémiste que Voltaire. Il les trouve importants parce que l'historien y puise beaucoup de connaissances utiles mais il blâme ceux qui présentent des détails superflus ou trop minutieux. Il ne faut pas s'étaler sur les discussions chronologiques non plus, ce qui est embarrassant voire nuisible pour le public<sup>34</sup>.

Il rejette aussi la théorie providentielle de la conception religieuse, refuse d'accepter l'écriture sainte comme source authentique de l'histoire, la Création, le déluge, etc. comme événements historiques, et renvoie une grande partie de l'histoire du peuple juif au domaine de la théologie. /Sans remettre en question leur vérité./ Il insiste sur les deux finalités de l'histoire religieuse et civique, qui doivent être clairement distinguées dans le domaine des deux disciplines: théologie et histoire. Mais il souligne qu'on ne peut pas séparer l'histoire ecclésiastique de la profane depuis Constantin: il est de l'intérêt de la religion et de l'église que l'historien distingue clairement "les droits et les limites des deux puissances, la nécessité d'obéir à l'une pour le spirituel, et de reconnaître l'indépendance de l'autre pour

le temporel et le civil, enfin les devoirs du citoyen envers l'église, et ceux du chrétien et du catholique envers les princes, le gouvernement, et les loix de la société. Leçons importantes pour la tranquillité publique, pour l'intérêt de la religion même, puisque les erreurs en ce genre n'ont pas été moins funestes à la gloire de l'église qu'au repos des peuples et à la dignité du souverain"<sup>35</sup>. L'histoire se donne ainsi le rôle de rendre conscient ces connaissances, elle a donc une efficacité dans la conduite de la société; aussi Millot diffuse-t-il par l'histoire les théories des religions soutenant l'État /gallicanisme, anglicanisme/.<sup>36</sup>

Millot est déiste, il glorifie la religion naturelle dans des termes enthousiastes: "L'Intelligence suprême se manifeste dans ses ouvrages. Il suffit de contempler la structure de l'Univers, l'organisation de ses habitants, l'ordre et l'harmonie de ses globes immense pour en connaître l'auteur unique et pour l'adorer". Cependant l'homme a anéanti la religion simple, il a mis des "fantômes" à la place de "L'Etre infini" et comme il se fait "des Dieux ridicules, et moins bons que malfaisants", il s'impose pour leur plaire des devoirs ridicules et barbares<sup>37</sup>. Millot est l'ennemi de la puissance civile de l'église. Mais il juge que la religion est nécessaire au peuple simple tout comme Voltaire. Le pyrrhonisme est ridicule, l'athéisme est dangereux à ses yeux<sup>38</sup>.

Ses idées politiques prouvent aussi incontestablement qu'il est partisan des Lumières françaises. Il souligne l'im-

portance de la tolérance, de la liberté dans toutes les époques. Comme Rousseau, il refuse le droit du plus fort. Son État idéal est la monarchie modérée dont la sûreté et l'équilibre sont convenablement assurés par des lois bonnes et justes. Il critique l'esclavage sur un ton qui rappelle Rousseau et Diderot: "L'esclave ne cesse pas d'être homme /.../, l'opprimer sans justice, c'est lui fournir des raisons de s'armer contre ses tyrans"<sup>39</sup>. Le devoir du roi est de rendre son peuple heureux. Comme Fénelon et Voltaire, il caractérise comme le fléau de l'humanité le roi conquérant qui, oubliant les intérêts de son peuple, ne cherche que les gloires militaires.<sup>40</sup> Millot critique aussi l'origine divine du pouvoir royal. Il se montre partisan de l'égalité naturelle et de la paix.

Sa théorie du progrès de la société est l'union de la théorie cyclique et du progrès continu<sup>41</sup>. Il ne prend pas pour idéal l'état sauvage de l'homme et trouve la cause du progrès dans les besoins. A son avis, ce sont les expériences qui ont appris à l'homme à former des sociétés dont la forme première était vraisemblablement le gouvernement monarchique, reflet probable de l'autorité paternelle<sup>42</sup>. L'optimisme social lui suggère l'évolution continue quoiqu'il se rende compte des chutes dans le passé. L'homme est parvenu de son état barbare à sa grandeur sous la république romaine, grandeur qu'il a perdue par la suite. Les causes essentielles en furent l'excès des besoins, les mœurs corrompus, l'éloignement de la nature; les barbares ont-ils pu la vaincre mais toutefois par la suite, le progrès a pu recommencer.



Mais "les lumières" peuvent empêcher une nouvelle chute dans l'avenir. Il est vrai que Millot ne formule pas exactement cette idée, mais le pessimisme, la crainte de la chute, ne hante pas du tout ses phrases pleines d'enthousiasme qui évoquent l'avenir heureux: "Mais enfin les ténèbres se dissiperont; la culture des talens polira les mœurs, produira les vertus sociales; et, malgré les vices de la nature et les défauts des gouvernemens, les peuples parviendront à un état de lumière, où l'on puisse espérer que tout se perfectionnant, les maux diminuant avec le nombre des crimes, le bien général et le bien particulier augmentant par une influence réciproque, les loix et les mœurs se pretant un secours mutuel, l'Europe, gouvernée avec sagesse, jouira de tous les avantages qui doivent adoucir les peines inséparables de la vie."<sup>43</sup>

Le rêve utopiste de l'abbé de Saint-Pierre sur la paix éternelle en Europe flotte-il devant ses yeux? Le culte du génie omnipotent d'après Voltaire? L'optimisme des encyclopédistes liant l'intérêt particulier et l'intérêt publique, prônant la toute-puissance des lois? En tout cas, d'après sa foi totale dans les lumières on peut classer Millot parmi les "philosophes", et même parmi les plus optimistes.

Il veut ressembler aux historiens philosophes dans la manière d'utiliser ses sources. Mais comme il n'ose formuler que très rarement son jugement, son opinion propre sur les sources qu'il put avoir entre ses mains, son esprit critique se manifeste presque toujours dans la confrontation des textes

ou des pensées de quelques historiens connus à propos d'un événement problématique. Il utilise uniquement des sources de seconde main, donc il ne puise pas sa matière dans des archives ou dans des lettres originales mais dans les livres. Il traite l'histoire antique en citant les auteurs antiques et modernes. Les historiens cités dans la deuxième partie de son histoire générale /Histoire moderne/ sont en priorité français mais pour écrire l'histoire d'Angleterre, de Russie, de l'Europe "centrale", il prend aussi pour sources des ouvrages des auteurs italiens, anglais, allemands. Il cite le plus souvent Voltaire, puis Montesquieu, Mably, Rollin /ce dernier est presque toujours critiqué/<sup>44</sup>.

Il veut concilier les principes de l'histoire classique et celle du 18<sup>e</sup> siècle quand il établit les périodes les plus importantes de l'histoire. Il donne peu de places à l'histoire des "anciens" peuples parce que nous avons peu de connaissances sûres concernant cette époque. Mais il refuse la réduction à quelques pages de l'histoire grecque et surtout celle de l'histoire romaine puisque l'histoire de Rome contient en petit la destinée de toutes les nations<sup>45</sup>. /L'histoire romaine occupe deux volumes complets dans l'édition en six volumes./ Dans la Rome décadente il fustige le luxe, la vénalité des charges, la corruption; il souligne que l'intérêt a remplacé les lois, le manque du patriotisme, l'esclavage que le fort a imposé au faible. Le pouvoir est possédé par des chefs indignes qui s'y accrochent et qui se mettent au-dessus des lois

ce qui signifie la fin de la liberté. Le rôle des mœurs publiques est très important pour lui comme pour Montesquieu et Rousseau, La première partie de l'Histoire générale se termine par l'expansion du christianisme et par les invasions des barbares. Il juge ces deux mouvements historiques du point de vue de l'histoire romaine. Après avoir glorifié la religion primitive des premiers chrétiens, il parle immédiatement après des luttes opposant les sectes chrétiennes et il condamne le fanatisme.

Millot assure une dimension un peu plus grande à l'histoire moderne qu'à l'histoire antique et cela prouve déjà qu'il tient cette époque pour importante et complexe. Sa curiosité historique devient de plus en plus large en avançant vers l'époque moderne et tandis qu'il traite des questions de l'origine et des formes de l'État, des instituts, des lois, de l'équité durant l'Antiquité; en parlant des nations modernes il écrit de plus en plus sur les arts, et il essaie de donner une histoire de la "civilisation" quoique ces parties ne soient pas liées organiquement aux autres chapitres, mais présentées dans des chapitres séparés, à la fin de telle ou telle époque.

Il introduit l'époque moderne par une réflexion méthodique où il relève l'utilité pratique de la connaissance de cette période. L'histoire générale de l'époque moderne doit être profondément connue par les prêtres, les magistrats, les guerriers, les princes et aussi par les hommes dans chaque condition particulière; ils peuvent ainsi y trouver des exemples,

des principes et aussi des jugements des faits historiques. Il veut ébaucher, comme Voltaire de grands "tableaux" en ne détaillant que les parties les plus utiles, les plus importantes<sup>46</sup>.

L'auteur prend pour le début de l'époque moderne le 5<sup>e</sup> siècle restant ainsi fidèle à la tradition<sup>47</sup>. Il déduit des formes d'organisation de vie des barbares la formation du féodalisme, la création des royaumes et des monarchies héréditaires.

Au cours de l'histoire moderne il revient souvent à la question du rôle de la religion dans la société. Il rejette la responsabilité des querelles de religion et surtout des inquisitions sur l'église de Rome. Partout il prend parti pour les persécutés, donc pour les "novateurs"; ainsi il rend justice à ceux qui veulent rompre avec la Cour de Rome en formant ou en voulant former les églises anglicane et gallicane. Sa conclusion est amère: la religion ne peut pas remplir ses vrais devoirs - annoblir les mœurs, adoucir les extrémismes de la politique, éclairer le peuple au lieu de l'aveugler - car l'esprit de corps règne dans l'église, au lieu du souci de l'intérêt général<sup>48</sup>.

Quant au Moyen Age, en dehors des querelles de religion, il s'occupe le plus des causes des croisades. Il prouve que la religion fut seulement un prétexte et que les motifs réels étaient de caractère social et politique. C'est ici qu'il cite pour la première fois dans son Histoire générale, l'Essai sur les mœurs de Voltaire, en ne mentionnant toutefois pas le titre de l'ouvrage, mais seulement le nom de l'auteur. Cette

analyse - et à partir de cette époque presque toutes les parties analytiques - s'appuie sur les ouvrages de Voltaire<sup>49</sup>. Sa critique de la religion devient de plus en plus virulente à mesure qu'il traite les époques de plus en plus récentes. Il impute la corruption de la morale religieuse à la prolifération des ordres et à la multiplication des couvents et prend la défense des sciences et du progrès contre la religion.

Millot essaie de présenter la légende de Jeanne d'Arc comme un simple événement historique, en la dépouillant des miracles mais ne suit pas non plus la description satirique de Voltaire.

Les changements du 15<sup>e</sup> siècle sont considérés dans son histoire comme révolutionnaires, il détaille les résultats des découvertes, des sciences et de la culture.

L'histoire de France occupe une place disproportionnée. Le règne de Henri IV est traité comme une époque particulièrement importante. Le roi qui agit comme le père de son peuple, qui fait valoir la tolérance jouira de l'estime de la postérité tout autant que l'administration habile de Sully et les créations culturelles du roi /bibliothèque, Pont-Neuf, les galeries du Louvre/. L'époque de Louis XIV est "la plus importante dans l'histoire" à son avis et il consacre presque un volume à l'analyse de cette époque, en présentant les pensées les plus importantes du Siècle de Louis XIV de Voltaire sous forme abrégée et avec des citations abondantes.

L'histoire de l'Angleterre est la plus vaste

après celle de son pays, et en premier lieu l'histoire du 17<sup>e</sup> siècle. Il relève que le règne de Charles I<sup>er</sup> est une grande leçon pour les princes et les sujets. Le roi est responsable de la première révolution parce qu'il a gouverné avec des principes trop durs, parce qu'il n'était pas tolérant et parce qu'il avait des ambitions conquérantes exagérées. Le peuple et "l'opinion publique" ont aussi négligé leur devoir de lutter contre les excès de la tyrannie. Mais il juge sévèrement le régicide: "forfait inoui dans toute l'histoire"<sup>50</sup>. Cromwell est caractérisé comme un homme de politique génial mais fanatique, et Millot désigne la cause première de la révolution dans le fanatisme.

Il traite l'histoire allemande et espagnole presque exclusivement en rapport avec les événements importants du point de vue de l'Europe.

L'histoire des peuples "septentrionaux" figure dans une proportion croissante à mesure que l'on s'approche du présent de l'auteur. L'histoire de Charles XII et de Pierre le Grand est décrite séparément et avec force détails. Cette partie suit en l'abrégeant, l'Histoire de Charles XII, roi de Suède de Voltaire. La Russie, la Pologne et la Hongrie ont peu de places dans l'ouvrage et leur histoire n'est jamais présentée de façon continue /comme celle de la France et de l'Angleterre/, mais discontinuement et de plus liée aux événements d'importance européenne.

Millot réussit le plus à lier l'histoire des divers États

européens à mesure qu'il s'approche de son présent. Il trouve que Voltaire est le mieux informé des événements de son époque; aussi cite-t-il son Précis du siècle de Louis XV en parlant de l'histoire contemporaine.

Les peuples de l'Asie et de l'Amérique tiennent aussi un rôle certain dans son ouvrage. Mais ces parties restent des curiosités, leur importance pâlit auprès des civilisations européennes./Dans l'Essai de Voltaire les proportions sont plus harmonieuses./

Millot termine son histoire générale avec une conclusion où il résume ses pensées les plus importantes: la théorie des rapports du climat et des mœurs, de la forme du gouvernement et des mœurs; l'évolution progressive de la société où les réformes et l'éducation ont un rôle primordial. Pour terminer, il demande de la modération aux individus et aux sociétés et en écrivant avec une prudence extrême, il vise comme but le plus grand bonheur possible /parce que le bonheur parfait est inaccessible /. L'histoire doit se charger d'un rôle pratique dans cette évolution.

Nous pouvons constater que Millot a réalisé une conception moderne de l'histoire générale, mieux que les historiens du 17<sup>e</sup> siècle et que la plupart des historiens contemporains. Son ouvrage est beaucoup plus important que les histoires écrites par des compilateurs du siècle et que les manuels scolaires. Quoiqu'il n'atteigne pas le génie de Voltaire, il essaie de donner une vue personnelle, même s'il

n'arrive pas à l'édifier avec conséquence. Il a une culture extrêmement large et il connaît très bien les oeuvres de Voltaire et des historiens philosophes. Son histoire générale a transmis bien des pensées philosophiques, politiques et historiques. Il a réalisé une histoire générale séculière où auprès de l'histoire politique et de l'histoire ecclésiastique figure aussi l'histoire de la civilisation. Sa langue est simple et claire, ainsi l'ouvrage est plus apte à la traduction et plus facile à comprendre par un large public que par exemple celui de Rollin /qui est d'ailleurs également connu/ qui consacre douze volumes à la seule histoire ancienne.

Du fait que Millot destine son livre en premier lieu à la jeunesse, résulte que les commentaires moraux des événements /dont l'emploi est fréquent dans les romans et les histoires de l'époque/ deviennent souvent tendancieux, didactiques et très univoques. Les thèmes historiques à la mode à l'époque sont traités longuement, et forment presque des épisodes dont il n'oublie jamais de tirer la conclusion morale, religieuse et quelquefois même politique.

Si nous comparons son histoire générale à celle de Voltaire, on ne peut passer sous silence son moindre talent pour reconnaître les rapports entre les événements internationaux; pu, s'il s'agit d'un seul pays, entre les faits économiques, politiques et sociaux. Il est prudent et veut suivre le juste milieu, il évite de tirer des conclusions hardies mais aussi de pousser trop loin ses critiques politiques et



religieuses. Millot ne s'engage ni du côté des souverains, ni du côté de la noblesse dans la lutte pour le pouvoir, tandis que Voltaire se montre partisan du pouvoir royal centralisé, et est hostile à la noblesse. Millot est plutôt un disciple de Montesquieu, et en voulant réaliser l'idée de la liberté, la tolérance, il oublie que les parlements ne sont pas les représentants de tout le pays et que la noblesse n'est pas le peuple entier.

Non seulement la diffusion de la philosophie des Lumières mais aussi le parti pris du juste milieu et la défense de la cause des noblesses ont pu être chers à beaucoup de lecteurs français et étrangers.

#### Les Abrégés

Millot a rédigé sur demande officielle les variations abrégées de l'histoire française et anglaise et de l'histoire romaine /2<sup>e</sup> et 3<sup>e</sup> volumes de l'Histoire générale/ pour les élèves de l'École Royale Militaire. Ces Abrégés ont paru presque tous les ans de 1777 à 1830.

Il a eu le plus grand succès avec son Abrégé de l'histoire de France depuis Henri IV jusqu'en 1748<sup>51</sup>. Notre brève analyse concerne surtout la structure et veut montrer comment Millot transforme le genre des manuels<sup>52</sup>. L'ouvrage comporte quatre parties qui se distinguent clairement l'une de l'autre. La première est l'histoire proprement dite, histoire événementielle et de la civilisation avec des commentaires /154p. /. Millot distingue deux grandes périodes: il décrit en détail

le règne d'Henri IV et celui de Louis XIV. La deuxième partie est une anthologie des aphorismes, des récits riches en enseignement, cités ou narrés dans l'ordre chronologique /sur des événements importants, des actions des rois/ - d'après les sources les plus variées. Joinville, Guichardin, Rollin, Voltaire, l'Encyclopédie sont parmi d'autres cités comme sources mais pour la période contemporaine on trouve aussi des articles de journaux /137p./. Dans la troisième partie nous trouvons les explications des noms géographiques /27p./, la quatrième contient des questions se rapportant aux passages numérotés de la première partie /13p./. Dans une autre édition il se trouve aussi une partie en vers qui aide à mémoriser; ici Millot fait remarquer que ce n'est pas lui qui écrit les vers et les explications géographiques.

Il est intéressant de suivre le sort de l'Abrégé de l'histoire romaine en France, après la mort de l'auteur: durant la 4<sup>e</sup> année de la République, en 1796, on en a publié une variante illustrée de gravures contemporaines et somptueusement reliée. Les gravures relèvent les vertus républicaines glorifiées par Millot. Nous savons que la République a désigné comme l'élément le plus important de l'Histoire, le culte des vertus antiques<sup>53</sup>.

Il est significatif que les Abrégés ont été également utilisés comme manuels scolaires aussi bien sous la monarchie que sous la république, l'empire et la restauration. Millot réussit à réaliser le principe du juste milieu et de l'impartialité; et

le déisme non-combattif. Mais quand les historiens de l'ère romantique entrent en scène, les ouvrages de l'abbé craignant d'intégrer les nouveautés disparaissent pour toujours.

Dans la critique "officielle" contemporaine, on trouve quelques lignes sur ces ouvrages mais il n'y a aucun jugement de valeur, les journaux se contentent d'une présentation de leur contenu.

En 1783, Choderlos de Laclos propose l'Abrégé de Millot pour l'enseignement de l'histoire de France dans son traité sur l'éducation des femmes. Le motif de son choix: la simplicité et la brièveté de son histoire<sup>54</sup>. Une seule étude plus large paraît sur Millot, en 1814. L'auteur formule - en dehors des louanges exagérées - le vrai mérite de ses ouvrages historiques: les histoires et abrégés de Millot sont de caractère profane et contiennent certaines idées sociales modernes mais n'attaquent ni la religion, ni la société. On pouvait les mettre entre les mains non seulement d'un large public mais aussi de la jeunesse - ainsi ils ont satisfait un certain besoin au niveau social<sup>55</sup>. Marie-Joseph Chénier chargé par Napoléon d'écrire une histoire littéraire, caractérise Millot dans son ouvrage paru en 1815 comme un auteur "court, impartial et sage mais décoloré, timide et médiocrement instructif". Il loue en même temps Voltaire comme auteur "sans rival" parmi les historiens modernes et situe Millot avec Condillac, Mably et Raynal dans l'école des historiens dont Voltaire est le chef<sup>56</sup>.

### Histoire Littéraire des Troubadours

Dans le développement de l'histoire littéraire et pour une juste appréciation du Moyen Age, Millot eut un certain rôle grâce à son Histoire Littéraire des Troubadours qu'il a mise en chantier à partir des matériaux rassemblés par Lacurne de Sainte-Palaye<sup>57</sup>. Il destine son "histoire littéraire" aux "gens de Lettres" donc à un public restreint parce qu'il craint que les "gens du monde" ne la trouvent inutile.

Millot découvre que la poésie des troubadours offre "beaucoup de détails intéressans pour l'histoire des moeurs, pour celle de l'esprit humain" /la tournure de la phrase rappelle Voltaire/, il fait la lumière sur une époque à peine connue, et "obscurcie par les nuages des préjugés". Il aperçoit dans ces poèmes la civilisation de la France primitive qui a été négligée par les historiens contemporains qui ont fait peu de cas du Moyen Age "superstitieux". Pour Millot la leçon de sagesse et de moralité est importante dans ces poèmes ainsi qu'une critique de l'Eglise qui a renoncé à son devoir à cette époque-là car au lieu de suivre "les règles, comme les exemples, de la primitive église /.../ /elle/ faisait d'une religion divine l'instrument d'une politique audacieuse..." Il critique les croisades encore plus sévèrement que dans les ouvrages historiques<sup>58</sup> et prend la défense des sectes qui veulent purifier la religion /comme celle des albigeois/. Quand il opère un choix parmi les poèmes, il préfère les contestataires.

La poésie galante l'intéresse peu; il veut ressembler à Fénelon qui a puisé aussi dans l'amour une leçon de sagesse<sup>59</sup>.

La redécouverte et la réévaluation de la poésie des troubadours ne réussit qu'en partie parce que Millot la juge selon le goût et les valeurs de son époque et ne s'efforce pas de comprendre le monde et les valeurs particuliers de cette culture.

Cet ouvrage de Millot n'a presque aucun succès à sa parution. Mais dix ans plus tard /1780-81/, il se trouve au centre d'ardentes discussions. Quand certains auteurs français prétendaient découvrir "l'origine de la poésie française dans la France du Nord et la Scandinavie, les méridionaux humiliés cherchèrent des arguments en faveur du Languedoc et la Provence dans Millot. Les journaux sont remplis de la querelle"<sup>60</sup>. Ainsi Millot a contribué à la réhabilitation de la littérature et de la culture du Moyen Age.

Derniers ouvrages, entrée à l'Académie, et mort de Millot

Il écrit encore un ouvrage historique qui a du succès et qui suscite des discussions<sup>61</sup>. Millot y analyse d'après les mémoires du duc de Noailles l'aspect politique et militaire des règnes de Louis XIV et de Louis XV. D'Alembert le loue pour les portraits authentiques des rois et pour la publication de quelques lettres de Louis XIV dans le livre.<sup>62</sup> L'importance de la publication des lettres est reconnue même par ses ennemis. Aussi Voltaire l'a-t-il qualifié comme "ouvrage très utile" puisque les archives étaient fermées au

18<sup>e</sup> siècle à la plupart des historiens et qu'on a à peine commencé à faire l'inventaire des lettres.

Il devient membre de l'Académie en 1778 /il le doit en grande partie à l'aide de ses protecteurs/. D'Alembert qui répond à son discours de réception, lui rend hommage non seulement pour l'ouvrage déjà mentionné mais aussi pour se Abrégés historiques qui méritent d'avoir des "lecteurs philosophes" et aussi d' "entrer dans l'éducation nationale" parce qu'ils enseignent la vraie religion et l'amour de la patrie et des autres peuples"<sup>62</sup>.

Millot doit exercer une nouvelle profession à la fin de sa vie: il sera précepteur dans une famille riche d'histoire, chez le prince Condé et il ressent combien ce travail est difficile, ingrat et humiliant. Il essaie de suivre encore une fois l'exemple de Fénelon comme en témoignent ses Mémoires et son dernier ouvrage qu'il écrit pour appliquer la méthode du dialogue dans l'enseignement. Il y présente d'abord quelques exemples tirés des oeuvres de Fénelon, puis ses propres expériences pédagogiques<sup>63</sup>. Millot fait la connaissance des méthodes de quelques écrivains contemporains, de celle de Rousseau et de Mme de Genlis, mais en définitive, l'enseignement individuel lui apporte peu de joie, il se sent asservi. La mort le frappe dans la famille Condé, en 1785.

Modestie sans esprit de petitesse, courage sans hardiesse, moralité exempte des moyens d'expression démodés parce qu'arti-

ficiels caractérisent l'oeuvre de Millot. Il prend pour modèle Fénelon mais il ne peut /ou ne veut/ échapper à l'influence de Voltaire non plus. Ainsi quoiqu' il reste lié aux meilleures traditions du siècle passé, il devient en même temps "philosophe" et suit dans la plupart de ses pensées le courant philosophique. Son oeuvre montre évidemment qu'il n'y a pas de rupture totale entre les deux siècles. Les tendances de l'oeuvre de Millot sont parmi les plus estimables. Il ne subit pas les "préjugés" de son époque: il réalise l'esprit ouvert réclamé par les encyclopédistes mieux qu'eux-mêmes: à l'admiration de la culture anglaise il attache celle de l'Antiquité en y introduisant l'esprit critique de son siècle dans le domaine de l'histoire, et la culture du Moyen Age trouve la place qu'elle mérite dans son système. Millot participe avec ses ouvrages aux discussions de son époque /traduction de Pope, ouvrages historiques, Histoire littéraire/. Dans le genre des manuels scolaires il a une importance éminente. Avec son Dialogue, il ajoute un maillon à l'histoire de la pédagogie. Son Histoire générale a un rôle particulier grâce aux traductions en plusieurs langues. Les études comparatives prouvent aussi la justesse des conclusions tirées au cours de notre analyse<sup>64</sup>.

Notes

1. François FURET, L'ensemble "histoire" in Livre et société dans la France du XVIII<sup>e</sup> siècle, T. II., sous la direction de Fr. Furet, Série Civilisations et Société 16, Paris - La Haye, 1970, pp. 101-102.
2. Albert CHÉREL, Fénelon au XVIII<sup>e</sup> siècle en France /1715-1820/, Paris, 1917, Hachette, XIX, 649p+ supplément: Tableaux Bibliographiques, Fribourg, 1917, /1687-1820/, 299p.
3. GALLOUÉDEC-Fr. GENUYS, Le prince selon Fénelon, Paris, 1963, P.U.F. Bibliothèque de la Science Politique
4. Voir en particulier Ernst CASSIRER, La Philosophie des Lumières, trad. fr. 1966. Paris, Fayard /première éd. 1932/ pp. 207-231.; P. CHAUNU, La Civilisation de l'Europe des Lumières, Paris, 1971, Arthaud, Coll. des Grandes Civilisations dirigée par R. Bloch ; EHRARD-PAIMADE, L'Histoire, Paris, 1965, Colin, Coll. U; GOULEMOT-GUICCARDI, Histoire, historiographie et Lumières, In Histoire Littéraire de la France, Paris, 1976, T. 6. 1715-1794 /2/, Ed. Soc. pp. 219-259 ; L'Histoire au XVIII<sup>e</sup> siècle, Actes du Colloque d'Aix-en-Provence, 1975, Aix-en-Provence, 1980, Edisud; LEFEBVRE, La naissance de l'historiographie moderne, Paris, 1971. Flammarion, Nouvelle Bibliothèque Scientifique; WIDGERY, Les Grandes doctrines de l'Histoire. De Confucius à Tonbee. Trad. de l'anglais, Paris, 1965, Gallimard pp. 222-228.; E. FUETER, Histoire de l'historiographie moderne, trad. de l'allemand, Paris, 1914, pp. 415-483.



5. Beaucoup d'historiens conçoivent cette pensée, nous citons la formulation de Fénelon: "L'homme qui est plus savant qu'il n'est historien et qui a plus de critique que de vrai génie, n'épargne à son lecteur aucune date... Il suit son goût, sans consulter celui du public. Au contraire un historien sobre et discret laisse tomber les menus faits qui ne mènent le lecteur à aucun but important." /Projet d'un traité sur l'histoire, p. 72. In Lettre à l'Académie Française sur la grammaire, la rhétorique, la poétique et l'histoire, Paris, 1874. Première éd.: 1714./
6. Nous pouvons lire dans sa lettre à Mme Denis écrite en 1750: "c'est précisément parce que je suis en pays étranger que je suis plus propre à être historien..." Ailleurs il rend cette idée encore plus évidente: "Dans une monarchie, l'historien de présent reste plus ou moins historiographe."
7. Polysidonie, efforts des parlements pour conquérir l'autonomie. Les deux opinions opposées sont représentées par les germanistes et les romanistes. On peut ranger parmi les germanistes: Fénelon, Saint-Simon, Montesquieu, leur représentant le plus combattif est Boulainvillier; parmi les romanistes l'abbé Dubos et le marquis d'Argenson sont les plus connus.
8. L'Histoire générale de Joseph Audra est analysée parmi d'autres manuels par L. TRENARD, Histoire et Pédagogie : les manuels scolaires d'Audra /1774/ à Volney /An III/, p. 506. In L'Histoire au XVIII<sup>e</sup> siècle, op. cit. n. 4.

Pour l'appréciation des manuels scolaires voir surtout:  
L. TRENARD, L'historiographie française d'après les manuels scolaires, de Bossuet à Voltaire, In Studies on Voltaire, 1976. V. pp. 2083-2113.; J. LECUIR, Les représentations de la Réforme /1517-1561/ dans les abrégés et manuels d'histoire française des XVI<sup>e</sup>, XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles, pp. 417-439, In Historiographie de la Réforme, Paris, 1977; MORANGE -CHASSAING, Le mouvement de la réforme de l'enseignement en France /1760-1798/, Paris, 1974, P.U.F.

9. Oeuvres posthumes de Frédéric II, roi de Prusse, T.XV., 1788. Rollin remercie Frédéric II pour avoir favorablement reçu et loué ses ouvrages /Histoire ancienne et Histoire romaine/.
10. Millot est jugé partialement par L. Trénard et J. Lecuir quand ils ne mentionnent même pas que Millot n'est pas un simple auteur de manuels scolaires.
11. Journal Encyclopédique, 1773, V., pp. 19-28; 1777, VI., pp. 207-225; 1778, févr.-mars, pp. 264-270.
12. MILLOT; Ses Mémoires /Examen de ma vie/ In Nouvelle Revue Retrospective, Paris, 1898, T. VIII., pp. 73-120, 145-192, 217-235.

Diderot décrit d'une manière artistique la tactique des couvents pour subjuguer les jeunes dans La Religieuse et dans le Jacques le Fataliste et son maître. Il élève la voix contre la pratique qui permet que des jeunes qui ne

disposent encore de rien s'engagent pour toute leur vie.

/"On permet à un enfant de disposer de sa liberté à un âge où il ne lui est pas permis de disposer d'un écu."/

13. Discours académiques sur divers sujets par l'abbé Millot,

/Lyon, 1760./ L'ouvrage contient huit discours de Millot dont quatre ont gagné un prix. Les premiers sont de caractère moral, assez médiocres: ainsi p. ex. il compare les mœurs des 17<sup>e</sup> et 18<sup>e</sup> siècles dans le discours qui a gagné le prix de l'Académie de Besançon en 1753: "Si le seul amour du devoir peut produire d'aussi grandes actions que le désir de la gloire?" Parmi les discours écrits plus tard il traite des thèmes historiques, religieux: "La Nation Française perfectionnée par Louis XIV", "Sur les préjugés contre la Religion."/

14. Harangues d'Eschine et de Démosthène sur la couronne, Lyon, 1764, 3 vol. in-12.

Harangues choisies des historiens latins, Lyon, 1764. 2 vol.

15. Alexander POPE, Essai sur l'homme, avec des notes critiques et un discours sur la philosophie angloise, Lyon, 1761, Les Frères Duplain, in-12.

16. L'introduction contient le jugement de Millot sur Pope et aussi la correspondance de Pope et Ramsay, son commentateur français qui met au clair les interprétations "fausses" et les défauts de la traduction antérieure de l'Essai sur l'homme faite par du Resnel.

Pour connaître la fortune de l'Essay on Man en France /1737-

1738/ voir Paul HAZARD, La pensée européenne au XVIII<sup>e</sup> siècle, Paris, 1963, Fayard, pp. 387-388. /Les défenseurs de Pope: l'abbé Resnel, Le chevalier de Ramsay, le père Tournemine, Warburton; ses détracteurs: Crousaz, Louis Racine, l'abbé Gautier. Pope écrit un poème pour apaiser le débat, qui a l'effet contraire, son hymne est appelé la Prière du déiste. /Hazard ne parle pas de son audience ultérieure./

17. POPE, Op. cit., p. 31.
18. MILLOT, Ses Mémoires /Examen de ma vie/, In Nouvelle Revue Retrospective, Paris, 1898, T. VIII., pp. 91-101.
19. Elémens de l'histoire de France, depuis Clovis jusqu'à Louis XV, par M. l'abbé MILLOT ..., Paris, Durand neveu, 1768, 2 vol. in-12. /En 1791 -traduction anglaise./
20. Elémens de l'histoire d'Angleterre; depuis son origine sous les Romains, jusqu'au règne de Georges II, par l'abbé MILLOT ..., Paris, Durand, 1769., 3 vol. in-12. /Traduction anglaise - 17771./
21. Ibid., p. 352. "...ils nous ont appris à penser plus fortement, à donner moins d'entraves au génie ..."
22. G. BONNO, La constitution britannique devant l'opinion française de Montesquieu à Bonaparte, Paris, 1932. pp. 78-79.
23. Concernant la principauté de Parme, voir surtout: V.-L. TAPIER, L'Europe de Marie-Thérèse du baroque aux Lumières, Paris, 1973, Fayard, pp. 268-269.; R. MANDROU, L'Europe "absolutiste". Raison et raison d'État /1649-1775/, Paris,

- 1977, Fayard, pp. 275-285.; BEDARIDA, Les premiers Bourbons de Parme et l'Espagne /1731-1820/, Paris, Didier, 1969.; BEDARIDA, Parme et la France de 1748 à 1789, Genève, 1977, Slatkine.
24. Éléments d'histoire générale, par M. l'abbé MILLOT..., Paris, imp. de Proult, 1772-1773, 9 vol. in-12. /I. 1-4. Histoire ancienne, II. 1-5. Histoire moderne/
25. Éléments d'histoire générale, 1<sup>re</sup> partie... In Journal Encyclopédique, 1773, V. pp. 19-28.
26. Édition anglaise en Angleterre en 1778, en Amérique en 1789, 1796, 1797; russe en 1804-1806; grecque en 1806; allemande en 1793-94, 1813-1818 et 1824; hongroise en 1796-1811, la traduction polonaise est sans date. /Nos données peuvent être incomplètes, nous les avons trouvées seulement dans des catalogues français, anglais, américains et hongrois./
27. Éléments d'histoire générale, par l'abbé MILLOT, Histoire ancienne /I/ vol. 1-3, 1776, Histoire moderne /II/ vol. 1-3, 1777, Leide, Luzac et van Damne. Nos citations proviennent de cette édition.
28. Ibid., Préface, p. V. Millot loue ici les souverains de Parme pour la formation des établissements propres à répandre les lumières.
29. Ibid., I/1. , Préface, pp. VI-VII. Voltaire tient aussi Bossuet pour son seul devancier estimable /puisque'il a pu saisir l'esprit de son époque/, tandis qu'il attaque Rollin

à tout instant.

30. Nous ne pensons pas qu'il s'agisse de la mauvaise foi ou d'un manque de mémoire. Millot a pu craindre que la citation de l'ouvrage interdit /Essai sur les moeurs/ fasse peur à ses lecteurs ou fasse apparaître son ouvrage sous un mauvais jour.
31. Op. cit., I/1. Introduction, p. XV.
32. Ibid., pp. XV, XX-XXI. Dans l'Essai de Voltaire on peut retrouver ces pensées presque mot à mot.
33. Ibid., p. XXIII.
34. Ibid., pp. XVIII-XIX.
35. Ibid., Programme, p. XIII.
36. Concernant l'analyse des introductions, voir: L. TRENARD, Histoire et Pédagogie: Les manuels scolaires d'Audra /1774/ à Volney /An III/, pp. 513-514. In L'Histoire au XVIII<sup>e</sup> siècle, Aix-en-Provence, 1980, Edisud
37. Op. cit., I/1. p. 25.
38. Ibid., p. 381. Sa justification veut être en même temps scientifique et moralisante: "Le simple athéisme est capable /.../ de produire les plus grands maux, en attaquant une vérité qui ne tombe pas sous les sens, et qui néanmoins est le plus ferme appui de la morale."
39. Ibid., p. 154.
40. Ibid., pp. 14 et 94; et II/3. pp. 76 et 224.
41. J. Schlobach définit ainsi la théorie cyclique de l'histoire /à la fin d'un long débat/: "Par théorie cyclique,

il faut comprendre ici /XVIII<sup>e</sup> siècle/ le modèle d'évolution de l'histoire selon lequel une culture ou un état s'élève de débuts primitifs à une apogée pour ensuite redescendre vers une fin nécessaire, le retour à la barbarie. Les cycles se répètent: la barbarie engendre une nouvelle culture qui qualitativement décrit le même cercle." /J. SCHLOBACH, Pessimisme des Philosophes? La théorie cyclique de l'histoire au 18<sup>e</sup> siècle, In Studies on Voltaire V., 1976. pp. 1971-1987./ La théorie ci-dessus définie n'est pas générale au 18<sup>e</sup> siècle mais elle est caractéristique dans les oeuvres de Montesquieu et de ses disciples. Millot est ici plus proche de la théorie de Voltaire selon laquelle l'histoire est cyclique mais les cercles que les "grandes" civilisations décrivent, sont organisés autour d'un axe auquel le progrès donne un sens, donc il ne s'agit pas des cercles qui se répètent qualitativement.

42. Eléments, I/1., pp. 14-15.

43. Ibid., II/1. pp. 36-37.

44. Voltaire prend sans cesse pour cible Rollin, la critique de Millot est modérée en comparaison avec celle de Voltaire. Voir n. 29.

45. La périodisation de Millot s'accorde totalement avec celle de Voltaire, concernant l'histoire ancienne, grecque, romaine et moderne. /La divergence ne consiste que dans la fixation du début de l'histoire moderne. Voir n. 47./

46. Op. cit., II/1. Préface, p. XI. Millot suit Voltaire presque mot à mot. Voltaire écrit dans la Préface à l'Essai sur l'Histoire Universelle, Vol.III./1754./: "Les détails qui ne mènent à rien sont dans l'histoire ce que les bagages dans une armée /.../ C'est à la peinture des siècles qu'il faut s'attacher." /In Oeuvres complètes, XXIV, p. 47./ La même année, en 1754, il formule cette phrase dans une lettre: "... c'était le tableau des siècles, c'est l'histoire de l'esprit humain."
47. Voltaire, dans son Histoire Universelle, ne parle de l'histoire moderne qu'à partir du 15<sup>e</sup> siècle.
48. Op. cit., II/2. pp. 71-79, 125; II/3. pp. 93,96,101, 103-112.
49. Op. cit., II/1. pp. 280-288. VOLTAIRE, Essai sur les mœurs et l'esprit des nations et sur les principeaux faits de l'histoire depuis Charlemagne jusqu'à Louis XIII, Paris, 1963, Classiques Garnier T. I. p. 565. La plupart des citations de Millot où il indique le nom de Voltaire sans désigner exactement le titre de l'ouvrage cité est puisée dans cet ouvrage. Il cite Voltaire en acceptant son opinion et ses arguments, il discute rarement ses affirmations et presque toujours dans le cas de problèmes sans importance.
50. Op. cit., II/3. p. 57.
51. Abrégé de l'histoire de France depuis Henri IV jusqu'en



1748, à l'usage des élèves de l'École Royale Militaire, IV<sup>e</sup> division. Abrégés d'histoire, V<sup>e</sup> partie. Nous avons cité encore la troisième édition de l'Abrégé, publiée en 1789.

52. Concernant la présentation et l'appréciation des manuels scolaires , voir L. TRÉNARD, Op. cit. n. 36.
53. Tableaux de l'histoire romaine, ouvrage posthume, abrégé de MILLOT, par lui-même, orné de 48 figures, qui en représentent les traits les plus intéressants. Paris, L'an de la République /1796./
54. Choderlos de LACLOS, Oeuvres complètes, Paris, 1943, Bibliothèque de la Pléiade, De l'éducation des Femmes /1783/ III. partie: Essai sur l'éducation des Femmes, pp. 473-480. Laclos tient pour important dans l'éducation des femmes non seulement les ouvrages des moralistes et des littéraires mais aussi ceux des historiens parce que c'est l'histoire qui leur fait connaître les préjugés et les changements sociaux. Une femme ne doit bien connaître que l'histoire gréco-romaine et celle de son pays. Il déplore le manque d'une bonne histoire de France et il trouve que parmi celles qui existent, la meilleure est l'Abrégé de Millot. Cette donnée prouve la popularité de l'ouvrage de Millot.
55. Jos LINGUAY, Éloge de l'abbé Millot /couronné par l'Académie de Besançon/, Paris, 1814. /Millot fut professeur à Besançon, l'Académie commémora son souvenir./

56. Marie-Joseph CHÉNIER, Tableau historique de l'état et des progrès de la littérature française depuis 1789, Paris, 1818, 3<sup>e</sup> éd. pp. 94, 107, 145-146. -
- 57./LACURNE DE SAINTE-PALAYE/ Histoire littéraire des Troubadours, contenant leurs vies, les extraits de leurs pièces; et plusieurs particularités sur les moeurs, les usages, et l'histoire du douzième et du treizième siècles. T. I. Paris, 1774, LXXXiiij, /Avertissement, Discours préliminaire/, 472 p. T. II. 505p. T. III. 456 p. Millot a dû déchiffrer, analyser, apporter des éclaircissements sur quatre mille poèmes provençaux; en faire une synthèse.
58. "Les croisades dont Grégoire VII avait conçu la première idée, si on les considère sous une face politique, furent le chef-d'oeuvre de l'ancien despote pontifical. Par elles un pontif pouvait armer les sujets de tous les princes, en faire ses propres soldats..." Op. cit., Discours préliminaire, p. XL.
59. Ibid., Avertissement, Discours préliminaire.
60. René LANSON, Le goût du Moyen Age en France au XVIII<sup>e</sup> siècle, Paris-Bruxelles, 1926. pp. 18-21. René JASINSKY mentionne cette activité de Millot dans son Histoire de la littérature française, Paris, 1966. Nizet, p. 93.
61. Mémoires politiques et militaires pour servir à l'histoire de Louis XIV et de Louis XV, composés sur les pièces originales recueillies par Adrien-Maurice, duc de Noailles,... par M. l'abbé MILLOT..., Paris, Moutard, 1776-1777, 6 vol.

62. Réponse de d'Alembert au discours précédent, In Journal Encyclopédique, 1778, févr.-mars, pp. 270-277. /Il répond au discours de Millot./
- Mémoires politiques..., In Journal Encyclopédique, 1777, pp. 207-225.
63. Oeuvres posthumes de l'abbé MILLOT, Dialogue et vie du duc de Bourgogne, père de Louis XV., Paris-Besançon, 1816. /pp. 1-6. Dédicace du frère de Millot; L.p. notes de l'éditeur; 149 p. Dialogue du duc de Bourgogne et de Fénelon /dialogues imaginaires/ ; 151-294 p. Vie du duc de Bourgogne, père de Louis XV./
64. L'audience de l'Elémens d'histoire générale de l'abbé Millot en Hongrie. Notre analyse qui paraîtra bientôt traite de deux traductions-adaptations hongroises de l'ouvrage historique de Millot./Traductions de Verseggy et de Gvadányi. Nous avons l'intention de faire également l'analyse de l'adaptation de Bessenyei./



Jean-Paul Pagliano:

RABELAIS, SON ÉPOQUE ET L'AU-DELA -

Parler de l'au-delà chez Rabelais peut remplir d'étonnement quand l'on sait que son oeuvre évoque d'ordinaire une sorte d'épopée nous emportant dans des flots de rire et de vin à la suite de joyeux compagnons et non moins lubriques compagnes faisant "la bête à deux dos", ou bien nous transportant sur les terrains où se déroulent des batailles héroico-comiques contées avec cette verve inénarrable qui a immortalisé leur auteur. Pourtant tous ces sujets masquent à peine une pensée profondément humaine qui a su aborder bien des problèmes de son temps, dont la mort fait partie car la valorisation de la vie implique, en tant que telle, la pensée de la mort. Rabelais va nous familiariser avec cette mort et nous montrer la direction à suivre pour l'accepter lucidement, voire sereinement. On peut toutefois s'interroger sur sa conception de l'au-delà en une période bien trouble où les doctrines s'enchevêtrent, où réforme et orthodoxie s'affrontent en se portant des accusations souvent similaires, où l'angoisse et la hantise de la mort et de l'au-delà emplissent les esprits, où les peurs eschatologiques connaissent des poussées, notamment au tournant des XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles et a

l'époque de la réforme. Voici le dominicain saint Vincent Ferrier annonçant inlassablement que le Jugement dernier aurait lieu "cito, bene cito ac valde breviter" /"bientôt, sans tarder, dans très peu de temps"/ <sup>1/</sup>. Voici Savonarole prêchant ses obsessions eschatologiques; il est vrai qu'il opta en fin de compte pour l'"optimisme" millénariste. Voici Luther qui jusque dans sa Préface à l'Apocalypse et ses Propos de table dit sa hantise du dernier jour, et Melancton qui lui aussi parle des "perilleux derniers jours"... Et c'est en pleine renaissance que Michel-Ange peint le dramatique Jugement dernier de la Sixtine. Les églises sont un peu partout envahies par les images du Jugement dernier.

De ce phénomène est en partie responsable une certaine théologie du Dieu terrible que renforceront les malheurs en chaîne qui s'abattirent sur l'Occident à partir de la Peste Noire. Tel était déjà le sentiment d'Eustache Deschamps, contemporain du Grand Schisme, de la guerre de cent ans et qui ne voyait autour de lui que vices <sup>2/</sup>. Certes l'idée que la divinité punit les hommes de leurs fautes est sans doute aussi ancienne que la civilisation; mais sa présence est particulièrement remarquable dans l'Ancien Testament et cette explication fut présentée aux foules: aussi le rapport faute - châtiment dès-ici-bas s'établit-

il dans la mentalité. Toutefois, ainsi que le souligne Jean Delumeau, "dans les prophéties cataclysmiques les hommes expriment leur espoir de vengeance par Dieu interposé <sup>/3/</sup>, qu'il s'agisse de saint Vincent Ferrier, Savonarole, Luther ou encore des taborites, de Müntzer ou de Jean de Leyde.

La porte du paradis restait étroite et l'Enfer peuplé de diables tous plus cruels les uns que les autres, selon les représentations officielles tout au moins. Car si aux XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> siècles, le corps pouvait être instrument de salut pour l'âme en remplissant bien son rôle et pouvait du même coup se sauver après la Résurrection et le Jugement dernier<sup>/4/</sup>, aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles le temps eschatologique entre la mort et la fin des temps va être aboli et le Jugement a lieu dans la chambre, autour du lit du mourant. Les artes moriendi, des gravures sur bois, illustrent cette nouvelle iconographie.<sup>/5/</sup> Une seule possibilité pour éviter l'épouvantable angoisse = le mépris de la terre, le De contemptu.

Toutefois à la fin du XV<sup>e</sup> siècle un changement très rapide va se produire dans la littérature et les thèmes de la vie vont l'envahir durant une époque florissante succédant il est vrai à une longue période où les calamités s'enchaînaient les unes aux autres. L'esprit de l'homme se projette vers le salut, la mort débouche sur la vie. Qu'on relise les poésies de Molinet, Crétin

et Lemaire de Belges pour s'en convaincre! A l'homme étouffant entre la peur de la damnation et un sentiment aigu d'échec lié à sa mort, succède un autre homme criant sa joie et sa volonté de vivre<sup>/6/</sup>. Par les humanistes, la mort est accueillie avec sérénité car telle est la volonté de Dieu - L'au-delà? Marot ne s'en soucie nullement - Les morts dont il écrit les épitaphes, il les confie à Dieu, le plus simplement du monde. L'humaniste chrétien comme Érasme, accepte sa mort sans pourtant la désirer ardemment et adhère à la thèse chrétienne de l'au-delà sans pourtant souhaiter la dissolution de son corps - le cupio dissolvi. L'homme acquiesce à la vie et à la mort et, ce qui le différencie des athées, à un au-delà. Athées qui ont leur place dans l'Utopie de Thomas More parue en 1516. La même année, Pomponazzi donne son Tractatus de immortalitate animae, d'inspiration averroïste où les récompenses de l'au-delà sont déclarées immorales.<sup>/7/</sup> Guillaume Budé déclarait en 1534 = "... sur l'immortalité de l'âme après la mort, ou bien il faut croire à la sagesse divine, ou bien... nous, aujourd'hui même, condamnons nos âmes à mort avec nos corps".<sup>/8/</sup>

Les évangéliques quant à eux, aspirent ardemment à la dissolution finale, au "Cupio dissolvi", la Résurrection étant cependant le summum de la joie. Leurs regards, celui de Briçonnet, celui de Marguerite de Navarre, demeurent constamment fixés sur l'au-delà, en fin de compte



tout comme celui de Luther, lequel a passionnellement cherché à réduire à néant les risques d'enfer, car il était au fond terrorisé par le Diable. Péché et mort ne sont plus dignes du regard que leur portaient les hommes; que ceux-ci refusent les représentations des peines de l'Enfer et se tournent vers le crucifix et s'en aillent "joyeusement" de ce monde dans l'autre et qu'ils croient ardemment être parmi les élus. Qu'ils le croient fermement pour éviter ... l'angoisse liée à la prédestination. La question et surtout les réponses qui lui sont données ne sont par si simples. Rabelais, médecin et dont l'érudition n'est par contestée a donné la preuve dans son ouvrage qu'il était au courant du débat qui enflammait les esprits, voire les bûchers. Mais c'est de façon subtile qu'il va donner son avis en mêlant dans son récit des éléments empruntés à toutes sortes de sources. Ainsi Pantagruel et ses compagnons, en quête de la Dive Bouteille, sont-ils appelés à faire escale dans l'île des morts.

#### 1/ L'île des morts

Au cours du long périple, qui ressemble d'ailleurs à un voyage initiatique, Pantagruel et ses compagnons sont confrontés à toute sorte d'épreuves avant de découvrir le mot de la Dive Bouteille. L'une de ces étapes les conduit à l'île des "macraeons" /Quart livre 26-27/ par lesquels ils sont bien reçus - il semble que Rabelais s'est servi d'un thème populaire antique - les îles et

les pays des Morts apparaissent dans les légendes celtiques comme dans les poèmes d'Homère et de Virgile.- Les morts retirés de la vie apparente, continuent à exister dans une île lointaine ou dans une contrée souterraine d'où ils conservent et entretiennent la fécondité de la terre ainsi que l'ordre du monde - "Eux vivens, tout bien abonde...". Idée traditionnelle surtout si l'on prend en compte que le bon Macrobe Considère que la disparition d'un "mort" ou d'un "Heroe", sa mort définitive donc, se traduit par des prodiges qui ébranlent la terre:

"En ceste obscure forest que voyez, /.../, est l'habitation des Daemons et Heroes,<sup>/9/</sup> lesquelz sont devenuz vieulx, et croyons, - plus ne luisant le comete praesentement, lequel nous appareut pas trois entiers jours praecedens, - que hier en soit mort quelqu'un au trépas duquel soyt excitée celle horrible tempete que avez pati - Car, eulx vivens, tont bien abonde en ce lien et aultres isles voisines, et en mer, est bonache et sérénité continuelle. Au trespas d'un chascun d'iceulx ordinairement oyons-nous par la forest grandes et pitoyables lamentations, et voyons en terre pestes, vi-meres et afflictions, en l'air troublemens et ténèbres, en mer tempeste et fortunal". /Quart-  
vre, 26./

De fait, il était souvent admis par les savants que l'apparition d'une comète était non pas la cause mais le signe de la mort d'un haut personnage. Ronsard dans son Elégie à guillaume des Austelz affirma lui aussi:

"Ou a veu la comette ardente demeurer

Droict sur nostre pais...

Nostre Prince au meillieu de ses plaisirs  
est mort"...

Après le monologue de Macrobe, Pantagruel et le savant Epistémon vont surenchérir et citer l'exemple de Quillaume du Bellay /Quart-Livre, 26. Voir aussi Tiers Livre, 27/

et les prodiges qui eurent lieu avant son trépas /Quart livre, 27/. Rabelais se contente de prendre à témoin l'entourage, de citer des noms, de se citer lui - même tous étant "effrayez /.../ pensans et prévoyans en leurs

entendemens que de brief seroit France privée  
d'un tant parfaict et nécessaire chevallier a  
sa gloise et protection, et que les cieulx le  
répétoient comme a euls deu par propriété na-  
turelle" /Quart livre, 27/.

De toute évidence, Rabelais sacrifie à la mode: les savants admettaient que la mort d'un haut personnage fut précédée de prodiges afin de donner une explication à des événements naturels qu'ils ne comprenaient pas alors. Et Rabelais en unissant le Seigneur de Langey, à qui il était très attaché, aux "Âmes Héroïques", lui rendait un singulier hommage. Son trépas est considéré comme une

inestimable perte pour la société.

Aussi par des présages,

"les cieulx voulent entre aux humains pour  
prognostic certain et véridique prédiction  
que, dedans peu de jours, telles vénérables  
ames laisseront leurs corps et la terre" /ibid/.

Ces prédictions peuvent se manifester sous des formes  
beaucoup plus violentes et effrayantes /ibid/ et ces  
signes prennent une valeur didactique: ces âmes remar-  
quables douées de sagesse et d'intelligence ont oeuvré  
toute leur existence au bien de l'humanité et sont dignes

d'être écoutées des hommes lorsqu'elles sont sur le  
point de quitter le séjour terrestre. Prendre conseil  
de ces âmes et se servir de leur expérience passée pour  
assurer à leurs semblables un avenir meilleur, tel est  
l'essentiel du message rabelaisien. Du même coup voici  
expliqué le conseil de Pantagruel à Panurge, l'exhortant  
à consulter le vieux poète Raminagrobis /Tiers livre, 21/.

Savoir ce que Rabelais doit aux sciences occultes est du  
domaine de l'éristique et nous ne ferions qu'épannelier  
la question en mettant en avant les citations, les réfé-  
rences ou encore les évocations de prodiges qui abondent  
dans son oeuvre ou bien encore la publication de ses  
Almanachs/<sup>10</sup>/ et des "prognostications"/<sup>11</sup>/ bien qu'il  
condamnât l'astrologie: "laisse-moy l'astrologie divina-  
tice et l'art do lullius, comme abuz et vanitez" /Pantagru-  
el, 8/.

Rabelais s'intéressa à toutes sortes de questions et il n'est donc pas étonnant que les prodiges entourant la mort d'un haut personnage aient attiré son attention. Mais au lieu de succomber à la flagornerie vile et vaine, il transcende son émotion et charge son message d'une profondeur humaine et noble qui l'élève au rang des grands penseurs.

L'admiration et le respect que Rabelais portaient à son protecteur et ami ont amené l'écrivain à immortaliser sa mort en la parant de force prodiges. Guillaume était un "tant parfait et nécessaire chevallier" qui a travaillé à la "gloire et protections" de la France. Par son oeuvre il est de ceux qui ont contribué au bien de tous, à l'intérêt général. Le fait que son trépas s'entoure de phénomènes extraordinaires sous la plume de Rabelais revêt une importance considérable. En dehors de l'émotion personnelle dont est empreinte l'évocation de ce souvenir, il est un fait historique non négligeable à souligner: il se trouve en effet qu'après la mort de l'illustre ambassadeur, le royaume de France passa par des moments difficiles. Henri VIII et Charles Quint s'étaient unis, et François 1<sup>er</sup> avait à lutter contre deux envahisseurs: le roi d'Angleterre en Picardie, les Impériaux dans l'Est. Ce faisant, l'auteur mettait en valeur la compétence de son illustre protecteur. La mort étant le lot de tous, il nous appartient d'être assez sages pour recueillir la pensée de ces êtres afin de l'enrichir de nos propres

recherches. Ainsi perdurent leurs actions continuellement enrichies par de nouveaux apports fructifiants si toutefois

l'on ne perd jamais de vue que "Science sans consuecne n'est que ruine de l'âme". Naturellement, il ne faut pas s'inspirer de l'exemple de ces tyrans qui, se sentant sur le point de mourir, commettent des actes cruels afin que l'affliction née de ces atrocités coïncide avec leur trépas, si bien que "semblera es étrangers que ce soyt à cause de /leur/ trépas, comme si quelque ame héroïque feust décédée" /Quart livre, 27/.

Le mythe de l'île des morts est d'origine incertaine - le sens des mythes chthoniens est partout le même: le séjour des morts, plus exactement des "morts vivants" est aussi source magique de vie, parce que la Terre est à la fois Mère et Tombe. Le Héros doit entrer au royaume des morts, exploit qu'accomplit ici Pantagruel, comme au livre II Epistémon. Toutefois l'initiation ne s'accomplit pas dans l'étrange contrée des puissances occultes, ce n'est pas dans la Terre des morts ou Terre-Tombe que les voyageurs s'initient à la vérité. Ce sera dans la Terre de vie, la Terre-Mère, celle qui donne naissance au blé et au vin, celle de la Dive Bouteille. L'enterrement des morts dans des domaines sacrés /"dans le jardin des morts", dans des cryptes, etc./ signifie retour à la mère avec l'espoir de résurrection joint à ces sortes d'ensevelissement.

Le voyage se poursuit et les voyageurs dans leur

"studieux désir de veoir, apprendre, congnoistre, visiter l'oracle de Bacbuc et avoir le mot de la Bouteille sus quelques difficultez proposées par quelqu'un de la compaigne" /Quart

livre, 25/ devaient passer par le pays des morts. Le sens allégorique du livre est souligné ici par le bon Pantagruel. Et les âmes héroïques, comme Quillaume du Bellay, sont bonnes, elles guident, elles éclairent l'avenir... Puissant symbole que celui-ci comme l'est le voyage de nos compagnons comparable à l'un des plus beaux symboles de l'humanité, répandu partout et toujours: le symbole de la Traversée.<sup>/13/</sup> Le thème est toujours identique: le héros traverse l'eau, qui symbolise l'inconscient, dans le ventre du monstre ou bien dans un bateau. Ce symbole représente la nostalgie d'une vie nouvelle, purifiée, responsable, régénérée. Ainsi Noé, dans son arche, s'en allait vers une vie nouvelle après la purification due au déluge. Ainsi nos compagnons, vont-ils d'île en île à la recherche d'une vérité, et à la recherche même d'un monde purifié, la plupart des îles constituant autant d'obstacles à franchir. Le mythe change cependant de sens dans la mesure où ce n'est pas dans l'île des morts que Pantagruel et ses compagnons s'initieront à la vérité mais dans la terre de Vie. Non sans un solide fondement religieux cependant - car Rabelais n'a jamais abdiqué sa foi-confiance en Dieu mais il appartient aux

hommes de bonne volonté de s'aider. Et lorsqu'il complète la définition du Pantagruélisme il nous dit et redit la supériorité de Dieu sur tout:

"Je suys, moiennant un peu de Pantagruélisme /vous entendez que c'est certaine gayeté d'esprit conficte au mespris des choses fortuites/, sain et degourt, prest à boire, si vous voulez./

Me demandez-vous pourquoy, gens de bien? Réponse irréfragable: tel est le vouloir du très bon, très grand Dieu, auquel je acquiesce, auquel je obtempere, duquel je révère la sacrosainte parolle de bonnes nouvelles: c'est Evangile" /Quart livre, Prologue, p. 568/.

Si le but du voyage de Pantagruel et de ses compagnons est la terre de vie, ils ne perdent pas de vue que Dieu n'en est nullement exclu et que tout se terminera à la fin des temps /Pantagruel, 8/. En attendant cette issue, on peut légitimement s'interroger sur la conception rabelaisienne de l'au-delà, car l'île des "Macreons" n'était, en fin de compte, qu'une étape transitoire pour les "ames héroïques" et l'occasion pour l'auteur de faire passer un message.

## 2/ L'enfer

Pourrait-on taxer Rabelais d'impiété en se référant au chapitre 30 du Pantagruel? En effet, voilà que les



diabls s'y révèlent "bons compagnons", Lucifer un hôte tout ce qu'il y a de plus aimable avec qui Epistémon s'est entretenu "familièrement" et a "fait grand chère". Une constatation immédiate: Rabelais nous semble vouloir rassurer ses lecteurs avec cette représentation somme toute réconfortante. Et cela ne dément pas sa philosophie de la vie qui transparaît dans toute son oeuvre: la mort, comme fin individuelle est aussi datrice de vie puisque l'individu se survit dans l'espèce et dans le patrimoine spirituel qu'il lègue à ses descendants avec charge pour eux de l'enrichir. En fin de compte, un enfer qui dément toutes les représentations terrifiantes qu'on avait pu en faire, s'offre à nos yeux. Rabelais les remplace dans son oeuvre, mais sur un mode délibérément comique. Ce sont, dans ce passage, les visions de Paul et celles - irlandaises - de Tungdal dont se sont inspirés les théologiens du XV<sup>e</sup> siècle comme Denys le Chartreux dans son Quatuor novissima /ou quatre fins de l'homme/ qui sont tournées en dérision.

Selon Bakhtine les sources de Rabelais seraient Le Salut d'Enfer et le Songe d'Enfer de Raoul de Houdan, /15/ mais la peur en est éradiquée. A une époque où la peur de l'enfer était une banalité, voire une obsession, /Luther par exemple avait la terreur du diable/, on peut supposer que Rabelais voulut rassurer ses compatriotes et les délivrer de la crainte de l'au-delà. Ne perdons pas de vue qu'Epistémon est le savant par définition. Il a rencontré

les diables, les a estimés bons compagnons et a parlé familièrement avec Lucifer. L'enfer ne correspond aucunement à ce que prétendent certains prêcheurs, comme saint Vincent Ferrier au début du XV<sup>e</sup> siècle, aucun supplice terrible n'attend le pécheur, rien de comparable aux scènes de la Divine Comédie. Rien de comparable à "La chute des réprouvés" peinte par Thierry Bouts, riche en représentations des tourments infligés aux damnés.<sup>/16/</sup> Au contraire, c'est l'image même de la vie terrestre, mais une image qui contient ceci de particulier, c'est d'être inversée: la condition sociale des habitants n'est plus celle qui était la leur ici-bas. Dans cette descente aux enfers, peut-on y voir une satire de la papauté comme veut le démontrer Abel Lefranc? Ou bien relève-t-elle plutôt de la satire sociale comme l'affirme Busson?<sup>/17/</sup> Et en effet voici les rois, les héros de l'Antiquité et du Moyen Age, les papes, réduits à gagner leur vie en travaillant de leurs mains: "Alexandre le Grand /.../ rapetassoit de vieilles chausses, Xerces cryoit la moustarde /.../". Les puissants, les superbes y exercent d'humbles métiers, dédaignés ou méprisés sur la terre. Il y a en tout cas bien de la fantaisie dans ce passage. Rabelais instaure une justice fantaisiste dans la mort. Il esquisse même dans ce récit, de matière humoristique le thème de la mort juste... S'est-il rappelé à ce moment cette parole de Jésus Christ: "les premiers seront les derniers et les derniers les premiers"? Il n'y a là rien

d'impossible. Et puis... lui qui chante la vie dans toute son oeuvre, comment aurait-il pu imaginer un au-delà qui la démente par son horreur?

### 3/ Le Diable

Chez Rabelais, et peut-être plus particulièrement dans Gargantua, le Diable est souvent cité, souvent invoqué. Au Moyen Age, fait remarquer Jean Larmat, il y avait "désaccord sur l'origine du Diable, sur les causes, la date, les circonstances de sa révolte, sur la nature et la hiérarchie des démons".<sup>/18/</sup> Le concile de Latran en 1215 fournit une doctrine claire mais quelque peu sommaire: "Diabolus enim et alii daemones a des quidem natura creati sunt boni sed ipsi per se facti sunt mali. Homo vero diaboli suggestionem peccavit", - doctrine qui laisse la plus grande place aux différentes interprétations tout en refusant le manichéisme. C'est en partie pour cette raison, sans doute, que l'Eglise tolère dans le peuple des superstitions qui accordent au diable un pouvoir magique considérable. D'après Jacques le Goff, le peuple accorde au diable au Moyen Age une puissance presque égale à celle de Dieu.<sup>/19/</sup> Le nombre des locutions, des proverbes où figure le diable permet de se rendre compte de son emprise sur les esprits puisqu'il a à ce point marqué la langue de son empreinte. Arts plastiques, littérature du Moyen Age prouvent qu'il obsède les hommes de l'époque. Les tympanes des églises, leurs portails révélaient au menu peuple le bonheur des élus et les supplices des damnés.

Le rôle du Diable ne cesse de croître dans la littérature au Moyen Age, au théâtre, du Sponsus aux Mystères. Dans l'art chrétien primitif il n'apparaissait guère et les fresques des catacombes l'avaient ignoré. Le Satan des XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles effraie assurément mais lui et ses acolytes sont parfois aussi ridicules ou amusants que terribles.<sup>/20/</sup> Au XIII<sup>e</sup> siècle, l'enfer n'est pas représenté avec force détails insistant sur les supplices raffinés,<sup>/21/</sup> même si Thomas d'Aquin déclare qu'il ne faut pas entendre de façon seulement symbolique ce qu'on raconte des supplices d'outretombe.<sup>/22/</sup>

Pour Jean Frappier, le diable présentait "un double aspect au Moyen Age, tantôt terrifiant, tantôt ridicule, phénomène de compensation ou réaction de défense. La libération atteint l'humour dans le Songe d'Enfer de Raoul de Houdenc où nous est décrit un repas servi en Enfer: les nappes sont faites de la peau d'usuriers sans loyauté, les serviettes de la peau d'une antique catin, les plats sont des damnés rôtis ou accomodés en sauce, rôti de bougres, hochepot farci de faux plaideurs dont les langues sont frites au beurre, bedeaux cuits en paté, papelards à l'hypocrisie, moines noirs à la tanaïsie, vieilles prêtresses en civet. Dans le Tournoiement Antéchrist de Huon de Méry, le menu est analogue; on y voit en outre la mère des diables, Proserpine, follement amoureuse d'Antéchrist".<sup>/23/</sup> Au XIV<sup>e</sup> et au XV<sup>e</sup> siècle, le diable envahit l'iconographie et l'imagerie infernale va de pair avec la hantise des

pièges et tentations que le diable ne cesse d'inventer pour perdre les humains. Dans le triptyque du Prado de Jérôme Bosch, la folie et la méchanceté diaboliques se déchaînent avec un sadisme pervers et monstrueux. Les "Tentations de saint Antoine" où le diable se révèle très rusé pour faire chuter les hommes, prolifèrent. Il est vrai qu'à l'époque la peur du démon a été associée dans la mentalité commune à l'attente de la fin du monde.

Le "prince du monde" - tel fut son surnom - est aussi séducteur, rusé, trompeur que le définit la Bible et "illusionne" pour cela les êtres humains. Le Malleux disserte longuement sur ce chapitre, Luther en parle<sup>/24/</sup>, le peintre flamand Jérôme Bosch illustre aussi la croyance générale de l'époque aux "jeux trompeurs" du diable.

Dans l'œuvre de Rabelais, son nom revient très souvent. Dans le chapitre 23 du Tiers livre, par exemple, il est nommé 22 fois!... Nous nous contenterons de formuler quelques remarques car une étude systématique de l'emploi du mot, des références au diable déborderait trop le cadre de notre sujet. Des substituts pour désigner le diable sont quelquefois utilisés, par Rabelais: "frère des serpens" /Gargantua, 2, strophe 11/, "l'Aultre" /Gargantua, 34, 35, 42/. Her des Tyflet, c'est-à-dire "sire le diable" en germain /prologue du V<sup>o</sup> livre/, Lucifer /Pantagruel, 34/ à qui les héros de la littérature populaire rêvaient volontiers de rompre une corne, Lucifer étant le chef des anges déchus que l'imagerie médiévale

représentait avec des cornes au front et ailleurs, "Celluy qui n'a point de blanc en l'oeil" /Tiers livre, 36/, locution populaire et plaisante désignant celui qui est tout noir, le Diable...

Le terme est utilisé, presque toujours, dans une intention comique. Et les personnes qui l'emploient le plus souvent sont ceux qui jurent le plus: Frère Jean particulièrement et Panurge. Chez Rabelais, satan est ridicule et non terrifiant: le voici victime d'une diarrhée, "pour avoir mangé l'âme d'un sergent en fricassée à son desjeuner" /Pantagruel, 4/, ou encore au chapitre 46 du Quart livre, "Monsieur Lucifer a sa cholicque" dit le petit Diable qui va "tenter les hérétiques /car/ ce sont ames friandes en carbonnade; /et/ ce luy /Lucifer/ sera une guorge, chaulde", ce qui indique qu'il est gourmet et, dit-on<sup>/25/</sup>, c'est le morceau de la proie encore toute chaude, haute récompense pour un oiseau de volerie. Pour obvier à la rareté des écoliers qui ont ajouté la Bible à leurs études, il doit se contenter par la force des choses, "De advocatz pervertisseurs de droict et pilleurs des pauvres gens..." /Quart livre, 46/.

Les allusions burlesques, grotesques, seront nombreuses dans l'oeuvre rabelaisienne; la famille des diables est maintes fois évoquée dans l'oeuvre; tantôt ce sont "Astarost et Rappallus" /Pantagruel, 14/ qui étaient des diables au Moyen Age, tantôt Proserpine elle-même entre

en scène: parmi les diverses joyeusetés promises aux lecteurs, Rabelais s'engage à narrer "comment Pantagruel combatit contre les diables et fist brusler cinq chambres d'enfer et mist à sac la grande chambre noire, et getta Proserpine au feu /.../" /Pantagruel, 34/.

Dans la mythologie classique, nous savons que Pluton, dieu des enfers, tomba amoureux de Proserpine, "et l'emporta dans son charriot /.../ en son royaume qu'on pensait estre sous terre"/26/.

Mais dans les Misteres de la fin du Moyen Age, elle incarnait la mère des diables /Gargantua 2, strophe 3/, elle est "layde" /Gargantua, 45/ comme les diables, "bruyante" /Tiers livre, 17/ comme nous le dit Panurge qui craint le diable. Durant le célèbre épisode de la tempête, Frère Jean commente: "Tous les diables sont deschainez /.../ ou /.../ Proserpine est en travail d'enfant. Tous les Diables dansent aux sonnettes". /Quart livre, 19/ évocation pittoresque de la "morisque", danse accompagnée de grelots dans les "diableries". Proserpine est du reste interpellée par son autre nom: "Perséphone" /Quart livre, 47/, Perséphone ou Coré, reine des Enfers, fille de Zeus ou de Déméter, identifiée avec la Proserpine des Romains. Et voici Minos évoqué une fois /Gargantua, 2 strophe 5/, ce roi légendaire de Crète, fils d'Europe et de Zeus, époux de Pasiphaé, sage législateur, juge des Enfers avec Eaque et Rhadamanthe. Et tous ces diables-là sont de peu

d'envergure, Rabelais les reprend au Moyen Age durant lequel ils portaient le nom des dieux et des prophètes des païens.

Au chapitre 47 du Quart livre un petit diable est dupé par un laboureur: furieux qu'on se soit joué de lui, il décide que le champ appartiendra à celui des deux qui fera céder l'autre à force de le gratter. La femme du laboureur l'effraie en lui montrant la blessure faite, dit-elle, par les terribles griffes de son mari et c'est en jurant par "Mahom /.../ Perséphone" qu'il préfère prendre la fuite.

Le Moyen Age ayant été obsédé par la peur du diable, peut-être nous trouverions-nous en présence d'une survivance? Le fait que la plupart du temps ces emplois sont plaisants, conduit à rejeter cette hypothèse. Serait-ce de l'indifférence? voire de l'incroyance? Rabelais se moque de ceux qui craignent le diable, comme les soldats et capitaines de Picrochole qui regardent Gymnaste comme un diable déguisé /Gargantua 35./<sup>27</sup>/

Une chose est sûre, Rabelais illustre de manière probante que ses connaissances en démonologie ne le cèdent en rien à celles qu'il a dans bien d'autres domaines des sciences.

Sans nier l'existence du démon, il peut penser que son action sur la terre n'est pas négligeable. Mais la foi en Dieu est suffisamment forte pour qu'il néglige les pièges tendus par le démon. Grandgousier affirme la présence malfaisante du diable parmi les humains,



en faisant allusion aux faux prophètes: ceux-ci font les "/.../ justes et saints de Dieu /.../ semblables aux diables qui ne font que mal entre les humains /.../" /Gargantua, 45/. Il soutient aussi que le chrétien qui vit comme l'enseigne saint Paul, n'a rien à craindre: "/.../ et n'y aura peste ny mal qui /lui/ porte nuysance" /ibid/. Le petit diable auquel nous avons déjà fait allusion /Quart livre, 46/ est placé dans la position d'observateur des actions humaines<sup>/28/</sup> et fait remarquer que la règle et les prescriptions des Farfadets monacaux conduisent droit en Enfer, tandis qu~~e~~ la lecture des Ecritures, et en particulier de l'apôtre Paul, est un remède infaillible contre cette mésaventure. Lucifer naguère,

"se souloit desjeunes de escholiers. Mais /las!/ ne scay par quel malheur, depuys certaines années ils ont avecques leurs estudes adjoint les saintes Bibles: pour ceste cause plus n'en pouvons au Diable l'un tirer. Et croy que si les caphards ne nous y aident, leurs oustans par menaces, injures, force, violence, et bruslemens leur saint Paul d'entre les mains, plus a bas n'en grignoterons" /Quart livre, 46/.

Et Rabelais va confesser avec plus d'insistance sa croyance au Diable puisque quand Ubrich Gallet, exprimant la pensée de Grandgousier, reproche à Picrochole de n'avoir pas fait d'enquête avant de déclarer la guerre, même s'il avait l'impression qu'on avait voulu l'offenser,

"/.../ ou pour mieulx dire, /précise-t-il/, si l'esperit calumniateur, tentant a mal te tirer, eust par fallaces espèces et phantasmes ludificatoires mis en ton entendement que envers toy eussions faict choses non dignes de nostre ancienne amitié /.../" /Gargantua, 31/, il désigne clairement le Diable, l'Esprit du Mal; et selon saint Thomas, le démon pouvait combiner fantasma et espèce de façon à déformer la perception de la réalité chez les hommes.<sup>/30/</sup> Ce diable qui "tentant a mal /.../ tirer", en soumettant à la tentation Picrochole, c'est le "Tentateur Cauteleux" /Tiers livre, 33/, dont le qualificatif rappelle, celui par lequel la Bible désigne le Diable dans l'épisode de la tentation originelle.<sup>/31/</sup>

Et c'est l'Esprit du Mal qui, dit Rabelais, a poussé les hommes à inventer l'artillerie: Gargantua, après avoir chanté les bienfaits de l'imprimerie, "inventée par inspiration divine", déplore la malfaisance de l'artillerie inventée, elle, "par suggestion diabolique" /Pantagruel, 8/.

Rabelais croit donc à l'Esprit du Mal, mais il n'ajoute pas foi au Diable de la religion populaire. Par là, note Jean Larmat, il est loin d'Erasme et surtout de Luther.

Son attitude est voisine de celle qui apparaît dans les "mysteres" - où les diableries sont d'abord des scènes comiques - et dans beaucoup de locutions. Il plaisante sur le Diable, il en rit et l'enfer qu'il nous donne à

voir ne dément pas son opinion sur le diable; au contraire, Rabelais, nous invite à la confiance en Dieu, ce qui corrobore l'attitude qu'il nous engage à prendre en face de la mort.

Mais s'il évoque l'Enfer, le Diable, il n'est guère question dans son oeuvre du purgatoire et du paradis.

#### 4/ Le Paradis et le Purgatoire

Certes il cite Matthieu:

"a la transfiguration de Nostre Seigneur  
vestimenta ejus facta sunt abba sicut lux,  
ses vêtements feurent fait blanc comme  
la lumière, par laquelle blancheur lumineuse  
donnoit entendre a ses troys apostres  
l'idée et figure des joyes éternelles"

/Gargantua, 10. Matthieu 17/, mais de  
quelles "joyes éternelles" s'agit-il? celles de la fin  
des temps ou celles de l'après-mort individuelle? Il  
semble que ce soit la deuxième solution. Dans la Nouveau  
Testament, il s'agit du séjour des bienheureux et pour  
l'Eglise et nombre de religions, du séjour des âmes des  
hommes méritants après leur mort. Raminagrobis agonisant,  
n'était-il pas

"Contemplant et voyant et ja touchant et  
goustant le bien et félicité que le bon  
Dieu a praeparé a ses fideles et esleuz  
en l'aulture vie et estat de immortalité"

/Tiers livre, 21/.

Et Rabelais ne parle-t-il pas de de "l'autre monde"?  
/Gargantua, 1/. Comment voyait-il cette vie future, il ne le dit pas précisément, tout au plus place-t-il dans la bouche de Gargantua cette plaisanterie d'allure anodine:

" /.../ je ne la /Badebec/ resusciterai pas par mes pleurs: elle est bien, elle est en paradis pour le moins, si mieulx ne est /.../"

/Pantagruel, 3/.

voulant suggérer que la mythologie chrétienne ne donne peut-

être pas les meilleurs symboles de la vie dans l'au-delà. Eusèbe de Césarée avait fait une comparaison entre le Paradis et les Jardins de Zeus, Origène et saint Ambroise pensaient que les saints étaient au Paradis en attendant un meilleur séjour. Et cela ne l'intéresse pas: il croit à un au-delà pour les bienheureux, le reste est seulement question de forme. Quant au Purgatoire, il ne l'évoque qu'une seule fois dans toute son oeuvre, et c'est pour s'en moquer. Si Triboullet /Tiers livre, 46/ lui a donné un violent coup de poing sur la "bonne femme d'eschine", Panurge l'excuse -- car il interprète en sa faveur les conseils du fou, alors que Pantagruel prévoyait qu'il serait battu, cocu, volé -- et allègue que cela lui viendra "en déduction de tant moins des peines de Purgatoire". Le contexte détruit le sérieux. Il semblerait ainsi que Rabelais ne croyait pas au Purgatoire, comme il n'ajoutait pas foi à l'Enfer terrifiant peuplé de

diabls horribles et cruels. Quant au Paradis, il n'en dit presque rien. Il serait facile de conclure qu'il était incroyant: il faut différencier l'esprit et la lettre de toute religion. Il croyait en la résurrection à la fin des temps, en un au-delà pour les fidèles et élus de Dieu /Tiers livre, 21/, mais il n'est pas question dans son oeuvre d'un Dieu terrible et vengeur.

Non! il faut, ne cesse-t-il de proclamer dans son oeuvre, avoir confiance en Dieu. De là l'attitude face à la mort qu'il prônait. Faisons confiance à la mort, nous dit-il, comme nous faisons confiance à la vie. Toutefois, à la différence de Marguerite de Navarre, que son mysticisme religieux rend impitoyable à l'égard de ceux qui ont peur de l'instant final, lui a su jeter un regard plein de compassion vers l'homme qui peut éprouver l'angoisse à l'approche de sa Fin.

Rabelais n'a néanmoins pas éprouvé un grand besoin de nous dire - comment il concevait la vie future après la mort. A la fin des temps, aura lieu le Jugement Dernier comme il le dit en termes très précis dans la lettre de Gargantua à Pantagruel /Pantagruel, 8/. Toujours est-il qu'il n'attend pas ce jour avec impatience, de même que la mort n'est pas désirée ardemment comme le faisaient et le prônaient les évangéliques de Meaux. Rabelais se sépare aussi de Luther dans la mesure où, ainsi que le souligne Lucien Febvre, la justification par la foi, "cet apport personnel de Luther qui passera de lui à

Calvin, ne s'applique ni à Erasme, ni à Rabelais"/33/.

Rabelais, de plus, a répudié toute forme d'ascétisme et n'a jamais enjoint à l'homme de détourner son regard de la mort et du péché et de fixer intensément le crucifix: l'homme doit espérer en son salut. Rabelais, dans son oeuvre proclame la profonde unité de la mort et de la vie. Il n'a pas connu l'obsession de la mort et de l'au-delà, il n'a pas figé son regard sur le corps mort pour, après ce détour seulement, retrouver l'au-delà avec angoisse. Non, il nous laisse un message sur la vie et la mort, message magnifié par une acceptation lucide et sereine de la mort. Et son au-delà ne contredit en rien ses écrits concernant la vie et la mort sur terre. Il s'inscrit bien plutôt dans la volonté de l'auteur de ne pas terroriser ses contemporains. Et même coupé de son époque, le message qu'il transmet demeure à méditer pour les chrétiens ou pour les athées.

En définitive en cette fin du Moyen Age et durant la période dite de la Renaissance, il ressort que la plupart des membres de l'élite européenne prirent conscience de manière plus aiguë et plus douloureuse aussi d'une fragilité, devant la tentation du péché, devant les forces de la mort, fragilité conjointement exprimée par la doctrine de la justification par la foi, les danses macabres, voire les poésies de Ronsard. Fragilité du plus grand nombre devant le monde extérieur et les forces naturelles qu'il recèle, sentiment d'insécurité des masses devant la Grande Pandémie, les guerres,

la famine, la mer, les ténèbres, la fin du monde en maintes fois annoncée... Crainte profondément enracinée à laquelle l'homme va donner corps pour ainsi dire, afin de l'extérioriser et de la justifier du même coup: c'est le Diable dont le pouvoir semble grandir à mesure qu'augmente la peur et dont les pièges doivent être identifiés par l'homme. Pièges tendus par lui-même ou bien par ses agents: idolâtres et musulmans, le juif, la femme. Et les violences qui ensanglantèrent l'Europe sont la réaction désespérée des masses confinées dans la crainte démesurée du diable et dirigée par une élite éprouvant un fort et pénible sentiment de faiblesse. En ces temps, Rabelais comme Copernic, Léonard de Vinci et peut-être Erasme, et quelques autres. /34/

- 1/ Voir FAGES, Histoire de saint Vincent Ferrier, 2 vol.  
Louvain - Paris, 1901. I, p. 320-335.
- 2/ Eustache Deschamps, Oeuvres complètes, VII, p. 114-115, Ballade MCCXL.
- 3/ Jean DELUMEAU: La Peur en Occident XIV<sup>e</sup> - XVII<sup>e</sup> siècles, Fayard Paris, 1978. p. 223.
- 4/ Jean Bodel, Baude Festoul, Adam de la Halle, Bruxelles, Paris, 1965. v. 276.
- 5/ Textes et gravures sur bois d'un ars moriendi re - produit dans A. Tenenti; La Vie et la Mort à travers l'art du XV<sup>e</sup> siècle, Paris, Colin 1952, p. 97-120.
- 6/ Voir Philippe Ariès, Essais sur l'histoire de la Mort en Occident du Moyen âge à nos jours, Ed. du Seuil, Paris, 1975.
- 7/ Voir BUSSON Henri, Les sources et le développement du rationalisme dans la littérature française de la Renaissance /1533-1601/, Paris 1922. Livre I. chapitre 1.
- 8/ Ibid chapitre VI. p. 161 et 164.
- 9/ Selon Saint Augustin /Cité de Dieu, X. 27/, les héros sont les âmes des défunts illustres qui habitent les régions de l'air en compagnie des Démon.
- 10/ 1533, 1535, 1541.
- 11/ Pantagruéline Prognostication. La grande et vraie Prognostication nouvelle pour l'an 1544.



- 12/ Voir C-G. Jung: Métamorphose de l'âme et ses symboles, p. 617. Librairie de l'Université Georg. et Cie, S.A., Genève, 1967.
- 13/ Voir Jonas: Noé dans son arche ...
- 14/ Voir à leur sujet Emile MALE, l'Art religieux à la fin du Moyen Age en France, 1949 /5<sup>e</sup> éd./, pp. 461-475.
- 15/ Bakhtine Mikhaïl, L'œuvre de Rabelais et la culture populaire au Moyen Age et sous la Renaissance, Bibliothèque des Idées, éd. Gallimard; Paris, 1970.
- 16/ Voir Georges DUBY: L'Europe au Moyen Age, Arts et Métiers graphiques. Op. cit. p. 262-263. Le paradis du même artiste est en revanche pauvre de joies qui attendent les élus de Dieu sur le visage desquels on peut lire une sorte de sérénité résignée.
- Voir aussi afin de se donner une idée des représentations officielles de la Mort et de l'au-delà à l'époque:
- p. 246: le monument funéraire de Quille Lefranchas dit Potier, chanoine de Béthune. /Pierre de Tournai, 1446/ représente un corps à moitié décomposé.
- p. 249: "La grande piété ronde" de l'Ecole Bourguignonne du XV<sup>e</sup> siècle et qui est attribuée à Jean Malouel.
- p. 260-261: les enfers peuplés de démons terribles des Frères de Limbourg /"Très riches heures de Jean de Berry" vers 1414-1416/, de Giotto /Le Jugement Dernier 1303-1305/ et d'Andrea Orcagna /vers 1350/.

Voir également p. 222-223: "Le Triomphe de la Mort",  
Fresque vers 1350, Pise, Campo santo.

p. 238: Heures à usage de Paris, dites de Rohan, 1418,  
Paris, B.N. Ms. lat. 9471, fol. 159.

Voir aussi Jean DELUMEAU: La Peur en Occident, op. cit.  
p. 232: Satan.

- 17/ Abel LEFRANC, Rabelais, Albin Michel, Paris, 1912.,  
Henri BUSSON: Les Sources et le développement du ratio-  
nalisme dans la littérature française à la Renaissance.  
Librairie philosophique I. Vrin, Paris, 1957. p. 167.
- 18/ Jean LARMAT: Le Moyen Age dans le Gargantua de Rabe-  
lais, Paris 1973, "Les Belles Lettres", p. 434.
- 19/ Jacques le GOFF, La Civilisation de l'Occident Médié-  
val, Paris 1964, p. 206/.
- 20/ Voir Georges DUBY, op. cit. p. 155 photo n° 284.  
L'Enfer, détail du Jugement Dernier - Mosaïque du  
XII<sup>e</sup> siècle. Torcello, Cathédrale.
- 21/ Voir Emile MALE, l'Art religieux. op. cit. p. 468.
- 22/ Somme théologique, supplément à la partie III. Quaest.  
XCVII. ar.
- 23/ Jean FRAPPIER, Châtiments infernaux et peur du diable  
d'après quelques textes français du XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup>  
siècles, in Cahiers de l'Association internationale  
des Etudes Françaises, LXV, p. 87-96, 1953.
- 24/ Voir Jean DELUMEAU, op. cit. p. 250.
- 25/ Quart livre, 45. n. 5. de l'édition du Seuil, Paris,  
1973, 1.vol. oeuvres complètes de Rabelais.

- 26/ Conti, Mythologie, II, 9. Pantagruel, 34, n.8.
- 27/ Voir Tiers livre, 23, l'attitude similaire de Panurge.
- 28/ Comme le conseil des dieux étudiant les effets dangereux du Pantagruélion au Tiers livre, 51 fin.
- 29/ Voir Quart livre, lettre à Me Odet: "l'esprit calumnieux, c'est Διόβολος". Voir Tiers livre, 11.  
Le Diable est appelé à deux reprises "le Calumnieux".
- 30/ Pour les scolastiques, les objets émettaient un rayonnement, donnant une image incorporelle species /l'"espèce"/; conservée dans la mémoire, cette image est un fantasma /"phantasme"/.
- 31/ Genèse, 3, 1: "Le serpent était le plus rusé de tous les animaux". La Sainte Bible traduite en français sous la direction de l'Ecole Biblique de Jérusalem. Les éd. du Cerf. Paris 1961. p. II.
- 32/ Op. cit. p. 456.
- 33/ Lucien FEBVRE: Le Problème de l'Incroyance au XVI<sup>e</sup> siècle. La Religion de Rabelais: 'Evolution de l'humanité. Synthèse collective dirigée par Henri Berr.  
Ed. Albin Michel, Paris, 1947. p. 355. et pp. 292-300, pp. 301-303.
- 34/ Molinet, Lemaire de Belges, Marot peut-être.....



Miklós Pálffy - Anna Sörös

GROUPES VERBAUX ET EMPLOI DES MODES DANS LA SUBORDONNÉE  
FRANÇAISE ET HONGROISE

---

1. Les grammaires hongroises ne s'occupent guère de l'emploi des modes dans la subordonnée. L'opinion générale de nos grammairiens, c'est que la principale n'exerce pas d'influence sur l'emploi des modes dans la subordonnée hongroise. Pourtant, les exemples de PATAKI (1) prouvent le contraire. La question se pose donc de savoir ce qui détermine, de la part de la principale, le mode verbal employé dans la subordonnée. Dans ce qui suit, nous essayons d'examiner et de distinguer les différents groupes sémantiques des verbes susceptibles d'avoir un certain rôle décisif dans le problème posé, et nous essayons également de dresser une esquisse contrastive de l'emploi des modes dans la subordonnée française et hongroise.

2. Le regroupement des verbes d'après leurs sens est connu dans la grammaire traditionnelle, mais aussi dans les descriptions distributionnelles ou transformationnelles. Partout, on rencontre les catégories des verbes déclaratifs, volitifs, perceptifs, des verbes de mouvement, de sentiment,

etc. Étant donné que la définition de ces groupes est très souvent subjective, il serait utile d'avoir recours à une méthode plus exacte. Il est difficile, par exemple, de comprendre qu'on ne puisse pas attribuer, de façon a priori, un signifié affectif aux verbes croire et espérer. Il est une grande question de savoir si savoir et vouloir sont vraiment des auxiliaires de mode. Est-ce qu'il faut distinguer les verbes volitifs des verbes exprimant l'intention, ou les verbes déclaratifs des verbes exprimant une opinion? Quels sont les critères qui nous permettent de parler de verbes affectifs ou bien de verbes exprimant le mouvement? Pour répondre à ces questions, nous avons choisi la méthode distributionnelle: une analyse distributionnelle des compléments. Ce n'est qu'après avoir connu les structures possibles d'un verbe qu'on peut essayer d'effectuer des regroupements sémantiques.

2.1. Le matériel de notre examen est constitué des verbes français régissant l'infinitif sans préposition: ainsi on peut définir plusieurs groupes sur une base relativement peu étendue (2).

Nos critères ont été les suivants, d'après GROSS (3):

- |                                     |                        |
|-------------------------------------|------------------------|
| a) présence d'un complément nominal | (+N)                   |
| b) présence d'un infinitif passé    | (inf.p.)               |
| c) pronominalisation de l'infinitif | (→ pron <sub>1</sub> ) |

d) présence d'une subordonnée complétive à

l'indicatif

(que P)

e) présence d'une subordonnée complétive

au subjonctif

(que P<sub>g</sub>)

f) pronominalisation de la subordonnée

(→ pron<sub>2</sub>)

2.2. Voilà les groupes obtenus:

	N	inf.	pron <sub>1</sub>	que P	que P <sub>g</sub>	pron <sub>2</sub>		N	inf.	pron <sub>1</sub>	que P	que P <sub>g</sub>	pron <sub>2</sub>
faire	(+)	-	-	+	+	+	raconter	+	+	+	+	-	+
devoir	(+)	+	-	-	-	-	reconnaître	+	+	+	+	-	+
pouvoir	-	+	(+)	-	-	-	supposer	+	+	+	+	+	+
savoir	(+)	+	-	+	-	+	s'imaginer	+	+	+	+	-	+
affirmer	+	+	+	+	-	+	désirer	+	-	+	-	+	+
annoncer	+	+	+	+	-	+	souhaiter	+	-	+	+	+	+
avouer	+	+	+	+	-	+	vouloir	+	-	+	-	+	+
crier	+	+	+	+	-	+	adorer	+	-	-	-	+	-
croire	+	+	+	+	-	+	aimer	+	-	-	-	+	-
déclarer	+	+	+	+	-	+	détester	+	-	-	-	+	-
dire	+	+	+	+	-	+	haïr	+	-	-	-	+	-
espérer	+	+	+	+	-	+	préférer	+	-	-	-	+	-
estimer	+	+	+	+	-	+	accourir	-	-	+	-	-	-
nier	+	+	+	+	-	+	aller	-	-	+	-	-	-
penser	+	+	+	+	-	+	courir	-	-	+	-	-	-
présumer	+	+	+	+	-	+	descendre	(+)	-	+	-	-	-
prétendre	+	+	+	+	-	+							

	z	inf.	pron.	q <sub>1</sub>	q <sub>2</sub>	pron <sub>2</sub>		z	inf.	pron.	q <sub>1</sub>	q <sub>2</sub>	pron <sub>2</sub>
proclamer	+	+	+	+	-	+	sembler	-	+	-	-	-	-
monter	(+)-	+	-	-	-	-	apercevoir	+	-	-	+	-	+
partir	-	-	+	-	-	-	écouter	+	-	-	+	-	+
rentrer	-	-	+	-	-	-	entendre	+	-	-	+	-	+
retourner	(+)-	+	-	-	-	-	regarder	+	-	-	+	-	+
venir	-	-	+	-	-	-	remarquer	+	-	-	+	-	+
compter	(+)-	y	+	-	y		sentir	+	-	-	+	-	+
oser	(+)-	+	-	-	-	-	voir	+	-	-	+	-	+
paraître	-	+	-	-	-	-							

### 2.3. Remarques pour le tableau distributionnel:

a) Les compléments de faire, savoir, pouvoir et devoir montrent des particularités semblables; il y a pourtant des différences. Sauf pouvoir, ils peuvent avoir un complément nominal, et ils peuvent avoir un infinitif passé à l'exception de faire. Dans ces cas le sens des verbes est différent de celui à l'infinitif (cf. Il me doit 10 francs; ou bien: Il sait avoir résolu les problèmes (3., p. 77.) vs. Il sait résoudre les problèmes).

L'infinitif présent ne peut être pronominalisé qu'après pouvoir: Il peut y aller → Il le peut (vs. Il peut avoir raison → \*Il le peut).

b) Les autres verbes montrent les mêmes possibilités:



Il avoue la vérité

Il avoue avoir tort / Il avoue avoir eu tort →

Il l'avoue

Il avoue qu'il a eu tort → Il l'avoue

Mais: - estimer avec un complément nominal n'a pas le même sens qu'avec un infinitif. Bien que inhabituelle, la pronominalisation des compléments autres qu'un substantif n'est pas agrammaticale;

- après croire et penser, la pronominalisation des compléments est également possible en le et y;

- après dire, il y a parfois le subjonctif, mais alors dire est un verbe performatif (4).

Ces verbes montrent les mêmes particularités et ils forment le groupe des verbes déclaratifs.

Il y a des grammaires qui distinguent les verbes déclaratifs et les verbes exprimant l'opinion (5). Pourtant, ces derniers (croire, estimer, penser) ont les mêmes particularités que les déclaratifs, la distinction n'est donc pas nécessaire dans le français.

c) Désirer, souhaiter et vouloir, montrant les mêmes distributions, sont les verbes volitifs.

d) Les verbes affectifs ont une particularité spéciale: la subordonnée complétive qui les suit ne se pronominalise pas:

Tu aimes danser → \* Tu l'aimes

Tu n'aimes pas qu'il soit là? → \* Non, je ne l'aime pas  
Après aimer, l'infinitif peut être introduit aussi par  
la préposition à (rarement de), après haïr, par la préposi-  
tion de.

e) Le groupe suivant contient les verbes de mouvement.  
Leur complément ne peut être que l'infinitif pur qu'on peut  
pronominaliser par y, supposé que l'infinitif soit encore  
suivi d'un complément d'objet direct:

Je descends acheter un journal → J'y descends.  
Mais: Je descends me promener → \* J'y descends  
Descendre, monter et retourner transitifs ont un  
sens différent.

f) Après oser, compter, paraître et sembler, on a  
l'infinitif pur, pourtant ils ne peuvent être rangés dans  
aucun des groupes énumérés.

g) Dans le groupe suivant, l'infinitif qui suit les  
verbes peut s'attacher à des compléments nominaux en fonc-  
tion d'objet direct: c'est le groupe des verbes perceptifs.  
Ce n'est qu'une subordonnée relative qui peut suivre les  
compléments nominaux: Je les entends chanter → \* Je les  
entends qu'ils chantent. Mais: → Je les entends qui  
chantent.

3. Après tout ce qui vient d'être dit, il est intéressant d'examiner d'un peu plus près les correspondants hongrois des groupes verbaux français. Le problème central de cet examen contrastif, c'est l'emploi des modes dans la subordonnée, avec un regard spécial sur les modalités de la subordonnée (négation, interrogation), particularités qui peuvent certainement avoir une influence sur l'emploi des modes. Il est à remarquer que les verbes français du groupe a) et f) -- malgré toutes les ressemblances -- ne peuvent pas être caractérisés par une seule catégorie sémantique. BENVENISTE (6) par exemple ne reconnaît que pouvoir et devoir comme auxiliaires de mode. C'est pourquoi nous ne nous chargerons pas ici de leur mise en parallèle avec les correspondants hongrois.

a) Après les verbes déclaratifs, il n'y a jamais d'infinitif dans le hongrois pour remplacer la complétive à l'indicatif:

Azt mondja, hogy eljön. Azt mondta, hogy már járt ott.

Après la négation, là où il y a le subjonctif en français, il y a l'indicatif ou le conditionnel dans le hongrois:

Je ne dis pas qu'il soit malade.

Nem állítom, hogy beteg / beteg volna.

Tandis que nous n'avons pas distingué les verbes déclaratifs et les verbes exprimant l'opinion en français, cette distinction paraît nécessaire en hongrois, étant donné qu'après la négation des derniers, on peut rencontrer non seule-

ment l'indicatif et le conditionnel, mais aussi l'impératif (une curieuse sorte de subjonctif, v. PATAKI, pp. 206-207.) dans le hongrois:

Je ne crois pas qu'il soit là.

Nem hiszem, hogy ott van / legyen / volna.

Toutefois, nous sommes d'avis qu'ici, l'emploi de l'impératif est très rare, et que ce soit ou bien un régionalisme, ou bien un archaïsme remontant à une origine étrangère (p. ex. latine).

b) Après les verbes volitifs, il y a un infinitif dans le français et dans le hongrois; la complétive française est au subjonctif; en hongrois, on peut employer indifféremment l'impératif et le "subjonctif" (terminologie de PATAKI, que nous employons volontiers); après une négation, il n'y a que le "subjonctif" dans le hongrois:

Il veut partir. Il veut que je parte.

El akar indulni. Azt akarja, hogy elinduljanak /induljak el.

Nem akarja, hogy elinduljak. Nem akarja, hogy induljunk el.

c) Après les verbes affectifs, il y a l'infinitif dans les deux langues. Il y a le subjonctif dans la subordonnée française, tandis que la subordonnée hongroise a toujours l'indicatif.

Il aime lire. Je déteste qu'il soit là.

Szeret velünk lenni. Szereti, ha együtt vagyunk.

(Parfois, l'emploi de la conjonction ha pour introduire une complétive, est une particularité typique du hongrois.)

d) Après les verbes de mouvement, il peut y avoir un infinitif dans les deux langues. Dans le hongrois, une subordonnée finale est également possible, introduite par la conjonction hogy; alors, le verbe de la subordonnée est au "subjonctif":

Je descends me promener. Lemegyek sétálni.

Odafutott, hogy megnézzze.

e) Après les verbes perceptifs, il n'y a pas d'infinitif dans le hongrois; et il y a l'indicatif dans les subordonnées française et hongroise. Après la forme négative du hongrois, il peut y avoir le conditionnel aussi:

Nem hallom, hogy énekelne.

Tout ce que nous venons de dire, se résume dans le tableau suivant (Le sens du signe ⊕ : emploi facultatif de l'indicatif ou du conditionnel):

	Infinitif		S u b o r d o n n é e				
	fr. h.		Indicatif fr. h. h.				
	fr.	h.	fr.	h.	subjonctif	imp.	
<u>Déclaratifs</u>							
Enonciative, affirmative	+	-	+	+	-	-	-
négative	+	-	-	⊕	+	-	-
Interrogative	+	-	-	+	+	-	-
<u>Verbes d'opinion</u>							
Enonciative, affirmative	+	-	+	+	-	-	-
négative	+	-	-	⊕	+	+	-
Interrogative	+	-	-	+	+	-	-
<u>Volitifs</u>							
Enonciative, affirmative	+	+	-	-	+	+	+
négative	+	+	-	-	+	+	-
Interrogative	+	+	-	-	+	+	+
<u>Affectifs</u>							
Enonciative, affirmative	+	+	-	+	+	-	-
négative	+	+	-	+	+	-	-
Interrogative	+	+	-	+	+	-	-
<u>Verbes de mouvement</u>							
Enonciative, affirmative	+	+	-	-	-	+	-
négative	+	+	-	-	-	+	-
Interrogative	+	+	-	-	-	+	-
<u>Perceptifs</u>							
Enonciative, affirmative	+	-	+	+	-	-	-
négative	+	-	+	⊕	-	-	-
Interrogative	+	-	+	+	-	-	-

Voilà les conclusions qu'on peut tirer de ce tableau synoptique:

a) D'après la distribution des compléments, il n'est pas nécessaire de distinguer, dans le hongrois, les verbes déclaratifs et perceptifs, -- dans le français, les verbes déclaratifs et les verbes d'opinion.

b) La forme interrogative du verbe dans la principale n'exerce pas d'influence sur l'emploi des modes dans la subordonnée hongroise.

4. On peut donc dire que, dans le hongrois, le sens et la forme négative du verbe dans la principale peut jouer un rôle dans l'emploi des modes dans la subordonnée.

Pour examiner l'emploi des modes dans la subordonnée, un regroupement des verbes s'impose; les groupes sémantiques français et hongrois ne coïncident pas dans tous les cas.

Le regroupement des verbes peut être fait d'après une analyse distributionnelle des compléments.

Note

- (1) Pataki Pál: Le subjonctif en français et en hongrois.  
Études Finno-ougriennes XI (1976) pp. 201-218.

Analysant les correspondants hongrois du subjonctif français, l'auteur fait distinction entre l'impératif et le "subjonctif" dans la subordonnée hongroise. Pour l'impératif, il constate que, dans ce cas, 1<sup>o</sup> la conjonction hogy peut être supprimée et 2<sup>o</sup> le pré-verbe ne se détache pas du verbe; cf. les exemples suivants:

Azt akarom, (hogy) menj el vele.

Fontos, hogy elmenj vele ( = "subjonctif")

- (2) Apresian, Y.D.: Opyt opisanija značenij glagolov po ih sintaksičeskim priznakam (tipam upravljenja). Voprosy jazykoznanija 1965/5.
- (3) Gross, M.: Grammaire transformationnelle du français: syntaxe du verbe. Paris 1968.
- (4) Dictionnaire de linguistique. Paris 1973. (Larousse)  
p. 366.: "performatif" 3.
- (5) Grevisse, M.: Le Bon Usage. Gembloux 1969., p. 1045.  
Référovskája, E.A. - Vassiliéva, A.K.: Essai de grammaire française (Cours théorique) I. Léninegrad 1973., p. 318.
- (6) Benveniste, É.: Structure des relations d'auxiliarité.  
Acta Linguistica Hafniensia 9, 1:1-15 (1965).



Miklós Pálffy - Mihály Sepsei

LES COMPLÉMENTS NOMINAUX INTRODUIITS PAR A DE ET  
LEURS ÉQUIVALENTS EN HONGROIS: ESSAI D'ANALYSE  
CONTRASTIVE<sup>x</sup>

---

I. Parmi les nombreuses études sur les prépositions ce sont celles de G. GOUGENHEIM (1) qu'il faut mentionner en premier lieu: GOUGENHEIM attribue une grande importance au caractère abstrait des prépositions introductrices d'un complément du verbe.

Pour A. JAEggi (2), l'abstraction se présente dans les relations que les prépositions peuvent exprimer.

M. CSÉCSY développe ces idées dans son analyse contrastive sur les prépositions et les interférences franco-hongroises (3), et elle aboutit à la conclusion qu'au lieu de faire distinction entre prépositions "pleines" et "vides", c'est plutôt d'emplois pleins ou vides qu'il conviendrait de parler, étant donné que c'est seulement en état de fonctionnement que de et à se remplissent de sens.

C'est cette dernière constatation qui nous a suggéré de définir, à l'aide de la confrontation franco-hongroise, quelques fonctions complémentaires des deux prépositions à et de.

<sup>x</sup> Version remaniée d'un article paru dans CONTRASTES / Hors série "A/2"/ 1982.

II. La grammaire française de N. STEINBERG (4) présente une liste de plus de 250 verbes: cette liste nous a servi de base pour une étude contrastive de la rection verbale dans les deux langues. Parmi les désinences circonstanciellles du hongrois, nous avons pris en considération celles qui ont une signification différant de la signification concrète (ou étymologique) des prépositions à et de. Nous avons donc laissé hors de considération les cas où, à une préposition française, correspond en hongrois la désinence de l'accusatif: changer de qc = cserél, vált vmit; se douter de qc = sejt, gyanít vmit; ainsi, nous avons essayé de définir quelques régularités d'emploi. Nous avons considéré les cas suivants comme concordance fonctionnelle des deux langues:

- a) de = -ból, -ből: Sortir de la maison / Kijön a házból  
-tól, -től: S'éloigner du mur / Eltávolodik a  
faltól  
-ról, -ről: Descendre du toit / Lejön a tetőről
- b) à = -hoz, -hez, -höz: Aller au tableau / A táblához  
megy  
-nak, - nek: Tendre la main à q / Kezet ad vkinek  
-ra, -re: /au sens abstrait/: Penser à qc /  
Gondol vmire.

III. Les différences d'emploi avec de sont les suivantes /selon l'ordre de fréquence/:

1. -val, -vel:	accuser q de qc	vádol vkit vmivel
	charger q de qc	megbíz vkit vmivel
	remplir qc de qc	megtölt vmit vmivel
2. -ért:	blâmer q de qc	megszid vkit vmiért
	dédommager q de qc	kártalanít vkit vmiért
	s'excuser de qc	mentegetőzik vmiért
3. -ba, -be:	habiller q de qc	felöltöztet vkit vmibe
	se laisser de qc	belefárad vmibe
	se mêler de qc	belekeveredik vmibe
	s'éprendre de q	beleszeret vkibe
4. -ra, -re:	avertir q de qc	figyelmeztet vkit vmire
	se réclamer de qc	hivatkozik vmire
	s'aviser de qc	felfigyel vmire
5. -nak, -nek:	se réjouir de qc	örül vminek
	s'applaudir de qc	örül vminek
	traiter q de qc	vkit vminek tart
6. -ban, -ben:	être sûr de qc	biztos vmiben
	se méfier de qc	nem biztos vmiben
	convenir de qc	megegyeznek vmiben
7. -on, -en, -ön:	rire de qc	nevet vmin
	s'étonner de qc	meglepődik vmin
	s'indigner de qc	megbotránkozik vmin
8. -hoz, -hez, -höz:		
	s'approcher de qc	közeledik vmihez
	approcher qc de qc	közelebb visz vmit vmihez

En général, ces cas peuvent être définis par les catégories de la grammaire traditionnelle: ainsi par exemple, il est évident que, dans le 2<sup>e</sup> cas, il s'agit de compléments de cause. Dans les cas 1., 3, et 7., nous avons affaire à des compléments de cause /accuser, se lasser, rire, s'étonner, s'indigner/, ou bien à des compléments d'instrument et de moyen /remplir, charger, habiller, se mêler/ (5). Les cas 5. et 6. peuvent être considérés comme compléments de cause ou compléments de point de vue (pour les compléments de "point de vue", cf. GREVISSE, op. cit. p. 149). Les exemples du point 4 correspondent bien à des compléments ayant la désinence circonstancielle -ra, -re, mais, à la différence des cas pareils en à, ils n'expriment pas de "valeur dynamique", de "point d'application ou d'agression" (6): cf. avec à: convier q à qc = felhív vkit vmire; aspirer à qc = törekszik vmire. Même ces exemples en de /avertir, se réclamer, s'aviser/ ont un caractère causatif incontestable.

Quant au cas 8, nous allons en parler plus tard, avec les cas de à correspondant à -tól, -től: ici, les deux prépositions paraissent avoir des fonctions complémentaires, leurs emplois étant "opposés" /sinon contradictoires/ au point de vue hongrois.

IV. Les différences d'emploi avec a:

1. -on, -en, -ön:	travailler à qc	dolgozik vmin
	remédier à qc	segít vmin
2. -ban, -ben:	assister à qc	részt vesz vmin
	coopérer à qc	együttműködik vmiben
	participer à qc	részt vesz vmiben
	se connaître à qc	kiismeri magát vmiben
3. -ba, -be:	consentir à qc	beleegyezik vmibe
	initier q à qc	beavat vkit vmibe
	se heurter à qc	beleütközik vmibe
4. -val, -vel:	rattacher qc à qc	kapcsolatba hoz vmit vmivel
	s'identifier à / avec qc	azonosul vmivel
	parler à/avec q	beszél vkivel
5. -tól, -től:	arracher qc à q	elvesz vkitől vmit
	prendre qc à q	elvesz vkitől vmit
	emprunter qc à q	kölcsönvesz vkitől vmit

Ces compléments ne peuvent pas être définis par des catégories syntaxiques traditionnelles; pourtant ces cas, une fois mis en parallèle avec ceux à préposition de, donnent les valeurs corrélatives suivantes:

-ért -nak, - nek	+ COMPL. DE CAUSE = de	
-ban, -ben -ba, -be -on, -en, -ön -val, -vel	+ COMP. { DE CAUSE D'INSTR. DE MOYEN = de DE POINT DE VUE	- COMPL. { DE CAUSE D'INSTR. DE MOYEN = a DE POINT DE VUE

Quant au 4<sup>e</sup> cas en à, il est à remarquer que l'équivalent hongrois peut être la désinence -hoz, -hez, -höz /valeur originelle de à/: rattacher qc à qc = kapcsol, köt vmihez vmit; d'ailleurs, à et avec peuvent alterner: s'identifier à ou avec qc.

V. Il nous a paru utile de mettre en parallèle les cas à signification concrète, donc le point 8 en de et le point 5 en à: si la signification du verbe implique l'idée du rapprochement ou de l'éloignement /c'est-à-dire l'idée qui pourrait être exprimée par à ou de/ - les deux prépositions montrent un emploi "opposé", par exemple: enlever qc à q /exemple qui ne figure pas dans STEINBERG/ = elvesz vmit vkitől; s'approcher de qc = közeledik vmihez.

Il s'agit dans ce cas d'une différence des manières de voir: en français, le rapprochement est perçu du côté du but, de la destination, tandis que l'éloignement est conçu de façon identique à la prise en main. Cette perception fait partie intégrante de la mentalité grammaticale du français: il suffit ici de renvoyer au système fermé des adverbes allocentriques (la veille, alors, le lendemain), v. A. KLUM (7), ou bien à celui de la concordance des temps, - phénomènes qui sont tous différents de la perception nyn-égocentrique, prédominant en grammair hongroise.

N o t e

- 1 Gougenheim, G.: Y a-t-il des prépositions vides en français? *Le français moderne* 27/1, pp. 1-25.  
Gougenheim, G.: *Système grammatical de la langue française*, Paris 1939.
- 2 Jaeggi, A.: *Le rôle de la préposition et de la locution prépositive dans les rapports abstraits en français moderne*, Berne 1956.
- 3 Csécsy, M.: *Les prépositions: interférences franco-hongroises*. *Le Français dans le Monde* 81, pp. 43-50.
- 4 Steinberg, M.: *Grammaire française I.*, pp. 209-212., Leningrad 1972.
- 5 Grevisse, M.: *Le Bon Usage*, 9<sup>e</sup> éd., pp. 148-149., Gembloux 1969.
- 6 Référovskaïa, E.A. - Vassiliéva, A.K.: *Essai de grammaire française (Cours théorique) I.*, p. 401., Leningrad, 1973.
- 7 Klum, A.: *Verbe et Adverbe*. *Acta Universitatis Upsalien-sis, Studia Romanica Upsaliensia*, Stockholm 1961.



# I.

Nándor BENEDEK:	Questioni teoretiche delle ricerche linguistiche contrastive italo-ungheresi	3
Ezio BERNARDELLI:	Avvinimenti e tipologie: le poetiche di Carlo Sgorlon	37
Zsuzsanna FÁBIÁN:	Del rapporto tra reggenze verbali e unità fraseologiche verbali	77
Mária FARKAS:	L'analisi contrastiva dei sintagmi attributivi qualificativi nell'italiano e nell'ungherese	101
Miklós FOGARASI:	Nuova terminologia giuridica nell'illuminismo Italiano: aspetti storico-linguistici	119
Lajos TARDY:	Le incusioni magiare nella Lombardia del IX secolo e la conseguente comparsa del cognome "Ungaro" nell'onomastica italiana	153
Erzsébet TIMÁR:	Le origini del giornalismo Italiano L'attività e l'importanza del caffè	165

Eva VIGH: Arte e poesia in Michelangelo	179
---	-----

## II.

Sándor ALBERT:	Traduction et sémiotique <sup>1</sup>	193
Sándor GÁLFFY:	La Fontaine dans l'enseignement du Français en Hongrie	217
Piroska MADÁCSY:	Lamartine vu par les revues Hongroises au XIX <sup>e</sup> siècle	241
Eva MARTONYI:	Discours critique - discours moral: Balzac devant la critique Hongroise en 1858	261
Jenő UJFALUSI NEMETH:	Rapports entre dynamique sociale et stuctures dramatiques /Corneille: Médée/	301
Olga PENKE:	L'abbé Millot et l'historiographie des Lumières françaises	339
Jean-Paul PAGLIANO:	Rabelais, son époque et L'au-delà	389
Miklós PÁLFY - Anna SÓRES:	Groupes verbaux et emploi des modes dans la subordonnée Française et Hongroise	421
Miklós PÁLFY - Mihály SEPSEI:	Les compléments nominaux introduits par <u>à</u> , <u>de</u> et leurs équivalents en Hongrois: essai d'analyse contras- tive	433